LE DECHE DI T. LIVIO VOLGARIZZAMENTO DEL BUON SECOLO...



LE DECHE

DI

T. LIVIO

VOLGARIZZAMENTO DEL BUON SECOLO

CORRETTO E RIDOTTO A MIGLIOR LEZIONE

DAL

P. FRANCESCO PIZZORNO

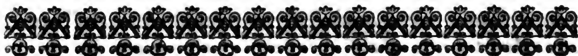
DELLE SCUOLE PIE.



VOLUME 5.

SAVONA
PRESSO LUIGI SAMBOLINO
Libraio-Editore.
1845.

ALESSANDRIA
Presso Luigi Guidetti
Tipografo-Libraio.



Allorchè io mi posi in pensiero di ripubblicare l' antico Volgarizzamento di Livio e rivendicarlo così dalla ingiusta dimenticanza in cui giaceva da più di tre secoli, io ben compresi che imperfetto sarebbe riuscito il mio lavoro s' io non avessi a mano o alcuno ottimo manoscritto, o una accreditata edizione che fosse il fondamento della mia. Quanto a' testi a penna il desiderio mio dovea rivolgersi naturalmente a quelli di cui si valsero gli Accademici della Crusca: ma eglino aveano già più volte dichiarato che quei testi si erano smarriti, nè si sapeva dove si potessero rintracciare. Dopo una così manifesta e ripetuta dichiarazione poteva io ragionevolmente sospettare che alcuno de' Codici che si credeano perduti ne fosse pure in Firenze in pubbliche Biblioteche? Tuttavia la cosa stava veramente così, siccome non ha molto si è conosciuto, dappoichè l' edizione mia risvegliò l' amore per quell' antica versione e il desiderio di ricercarne dei Codici accreditati: ma tutti coloro i quali giudi-

cano d' una ricerca dalla ragionevolezza dell' intraprenderla, non dall' esito che per ventura ha sortito, mi assolveranno senza fallo della niuna cura che mi son presa de' Testi allegati dall' Accademia. È vero che oltre a questi ne esistevano altri fra cui uno eccellente che appartiene alla Bibilioteca della R. Università di Torino; pure d'alcuni m'era impossibile valermi, e di quest' ultimo confesso ch'io non aveva notizia veruna innanzi che me ne facesse avvertito il Chiarissimo Abb. Claudio Dalmazzo. Allora io dunque mi pensai di volgermi agli stampati e valermene, se pure mi venisse fatto di ritrovare alcuna edizione che avesse fama di pregievole, per quanto si può attendere da quelle che fatte nell' infanzia dell' arte non possono andare scompagnate da gravissime mende. Ch' io le potessi aver tutte era stravaganza pensarlo, quando appena alcuna se ne può rinvenire nelle più rinomate Biblioteche; anzi divennero così rare che a nessuno de' tanti che ne fecero parola fu mai dato di poter mettere a confronto l' edizione di Roma colla prima delle Venete, nè di saperci dire, se questa fosse o no una mera ristampa dell' altra: senzachè, quando pure mi fosse stato possibile procacciarmele tutte, vi avrei gittato invano il tempo e la fatica conoscendo che parte di queste non erano che una perfettissima ristampa delle anteriori. Per scegliere fra tante mi risolvetti che il migliore consiglio fosse di rivolgermi a' bibliografi, siccome a coloro da' quali mi dovessero venire migliori schiarimenti, e additato il cammino ch' io potessi con sicurezza tenere. Quello ch' io n' abbia potuto ritrarre esporrò brevemente, e questo mio cenno mentre diffinirà al tutto varie quistioni lasciate da' bibliografi tuttora in pendente, mi sdebiterà altresì della promessa d' un cenno delle antiche edizioni del Volgarizzamento di Livio, e farà testimonianza, ch'io nella pubblicazione del mio lavoro non ho proceduto avventatamente e come suol dirsi alla cieca.

Io nominerò ciascuna edizione, cominciando dalla più antica, e quindi le altre secondo l' ordine del tempo, e riporterò quello che ne fu detto. Si vedrà ch' io ho consultato più d' un opera, e fra queste alcune di quelle che sono tenute in maggiore estimazione.

La prima edizione del Volgarizzamento di Livio si fece l' anno 1476 *in Roma appresso il* Palatio di S. Marco: *chi ne sia stato l' impressore non è ben certo; più comunemente si crede che fosse* Ulderico Gallo; *altri l' attribuiscono o a* Simone da Lucca *o a* Vito Peuchero. *Il primo ad annunziare e descrivere così fatta edizione fu* Maittaire, *il quale avendo attribuito la versione a un* Ruggiero Ferrari, *suscitò non volendo una acerba guerra fra i letterati italiani, de' quali altri sostennero che l' anzidetto Ferrari sia stato il volgarizzatore, altri invece che quegli non fosse che un copista, e quest' ultima opinione fu sostenuta principalmente dal* Maffei, *da* Apostolo Zeno, *e dal* Paitoni. *Vero è che da una nota posta in fine di un Codice allegato da* Lambecio *si rileva che un* Ruggieri Ferrari da Trezzo *l' anno* 1448 *ne fu il copiatore non il volgarizzatore. Questa edizione è di lunga mano preferibile a quante altre ne furono fatte dipoi, perciocchè quantunque la versione vi sia stata alcun poco guasta da chi ebbe l' arditezza di alterarvi la bella semplicità del favellare antico mutando quelle voci che pareano cadute in disuso, nondimeno l' arditezza non fu spinta a que' termini a cui si vede giunta nelle ristampe di Venezia. Anzi ho trovato che la* Deca quarta *sarebbe in tutto conforme al Codice Torinese, se non la deturpasse tanta copia d' errori che trapassa ogni immaginazione, e innumerabili non vi fossero le lacune. L' unica stampa adunque che dovea scegliersi era quest' una: ma come sospettarlo innanzi che questa rarissima edizione mi fosse offerta dall' avventura, se nessuno de' bibliografi avea giammai avuto la facoltà di riscontrarla alle successive nè potuto avvertire ch' essa tutte le vantaggia?*

*

Non saprei a qual anno assegnare l' edizione che venne fatta in Firenze della Prima Deca della versione di Livio preceduta da una epistola dedicatoria di Luca Giovanni Bonacorsi *al nobile* Bernardo di Nicolò Cambini, *nella quale dice di aver posto cura che detto volgarizzamento fosse emendato ed impresso. Alcuni, tra' quali il Gamba, hanno negato che questa edizione esista: egli non si è abbattuto a vederne in qualche bibliografo la descrizione; nondimeno parmi che dal proferire una sentenza così affermativa il dovesse distogliere, se altro non fosse stato, almeno questa considerazione, che molti ne aveano fatto parola senza porne in dubbio l' esistenza, segnatamente il* Paitoni *il* Fontanini *e l'* Haym *il quale ultimo nota eziandio che l' anno della presente edizione credesi il* 1480. *Questa memoria dico che se ne fece dovea far comprendere non esser possibile che costoro tutti si fossero accordati a sognare. Ma ciò di che prendo maraviglia maggiore si è questo, che il* Gamba *non pensasse nella compilazione della sua opera* I Testi di Lingua *di volgere uno sguardo al* Maittaire *che è pure celebratissimo: s' egli avesse letto l' edizione che si fece in Roma l' anno* 1778 *dell' opera intitolata* Specimen historicum tipographiæ xv sæculi *avrebbe trovato non pure ricordata ma descritta in nota l' edizione di Firenze. Questa nota, recata in nostra lingua, dice così: « Nella Biblioteca Corsini mi sono avvenuto alla Prima Deca del Livio Italiano; essa non ha indicazione di anno nè di luogo nè di tipografo, ma pare che sia stata impressa più tardi dell' anno* 1476*: è in foglio, in carattere quadrato assai elegante. Stanno in principio sette fogli d' indice, a' quali seguita una lettera dedicatoria di* Luca Giovanni Bonacorsi *cartolaio fiorentino al nobile* Bernardo di Nicolò Cambini, *nella quale egli dice aver curato che venisse corretto e stampato questo volgarizzamento per fargliene dedica. Il volume poi è di carte* 166, *numerandole tutte. Un*

volume non dissomigliante da questo già era occorso ad Alessandro Capponi *del quale ei fa memoria nell' Indice della sua Biblioteca stampato in Roma nel* 1747, *in* 4.°, *alla pagina* 231. *Questo esemplare passò dipoi nella Biblioteca Vaticana ». Dopo l' allegata testimonianza io mi penso che nessuno potrà più dubitare che questa edizione non sussista veramente, e forse non potea nemmeno dubitarsene da chi avesse letto che il* Bembo *parlando di una stampa della Prima Deca di Livio giudicò grazioso nelle formole il volgarizzamento, ma pieno di vocaboli già tralasciati. Certo che non potea entrare in questa sentenza chi si fosse imbattuto nella edizione di Roma, e peggio nelle Venete ove questa copia di voci dismesse tu ve la cercheresti inutilmente.*

Alla stampa di Roma seguì con poco intervallo di tempo quella di Venezia dell' anno 1478, *per* Maestro Antonio da Bologna. *Questa edizione che non è dimenticata nella Bibliografia istruttiva, e nel Dizionario bibliografico scelto del secolo XV* (1) *fu già descritta dal* Paitoni *e recentemente dal* Gamba. Ap. Zeno *dubitò s' ella fosse una ristampa della Romana: il* Maffei, *l'* Orlandi *e il* Fabricio *affermarono che sì, e ingannarono per questo modo tutti quelli che se ne stettero alla loro affermazione. L' autore de'* Testi di Lingua *fece anche peggio, il quale dopo aver detto che forse è una mera ristampa di quella prima, soggiunse: « Posso asserire che è fatta con ogni cura, ed oltre all' eleganza de' tipi abbiamo anche una prova della diligenza dell' editore, avendo voluto espressamente notare il suo nome nella sottoscrizione posta in fine della Prima Deca dove leggesi*

---

(1) Bibliographie instructive ou traité de la Connaissance des livres rares et singuliers par Guillaume-François de Bure. Paris 1768. — Dictionnaire choisi du XV siècle par M. De la Serna, Santander, Bruxelles 1807.

. . . A Petro Madio correctam atque emendatam etc. ». *Dimmi, caro lettore, se ti capitasse alle mani questa edizione, non ti sarebbe avviso d'avere ritrovato un tesoro? Or bene, odimi un cotal poco, che se le mie parole ti saranno moleste come di chi tratta noiosa materia, n'avrai questo frutto almeno, che tu quinci innanzi non starai più a detta di bibliografi, ma ti accerterai per te stesso. Io dico adunque che questa edizione* fatta con ogni cura *è riboccante di scorrezioni e di spropositi da un capo all'altro, che quanto a' tipi essa è elegantissima, ma da questo in fuori non ha essa altro pregio veruno; che della edizione Romana non che sia sorella, ma anzi le è appena imparentata per lontanissimo grado, come tu potrai vedere dal riscontro che ho voluto offerirtene* (1)*: e dico in fine che la memoria di* Pietro Madio *vuol essere raccomandata a quel girone di Dante che tormenta i guastatori, dacchè costui di vegliare alla correzione della stampa non si è dato un pensiero al mondo, bensì egli secondo il suo linguaggio* corresse ed emendò *la versione, e secondo il nostro la deturpò e guastò barbaramente togliendone buona parte delle maniere antiche che rimanevano tuttavia nella edizione Romana. La baldanza del nostro Madio andò poi in esempio, poichè l'anno* 1535 *si trovò un tale che fu anche più prosuntuoso di lui, e questi emendò e corresse per la terza volta, tenendo modestamente celato il suo nome, l'antico volgarizzamento, e ne fece quello scempio che appare nella stampa fatta per* Vittorio di Ravani e Compagni.

Lettore mio, crederesti forse ch' io sia venuto il quarto a dare l'estremo colpo all' antico volgarizzatore, o ch' io mi sia un qualche discendente di Pietro Madio*? Spero che*

I pensier c'hai si faran tutti monchi,

---

(1) Vedi questo riscontro in fine della prefazione.

se non ti graverà ch' io m' inveschi un poco a ragionar teco, poichè ti avrò accennato tutte le altre edizioni di Venezia: ma non isbigottire di questa minaccia dacchè io in un passo men varco; perchè che ti potrei io dire di quella del 1481 *per* Octaviano Scoto, *di quella del* 1490 *e* 1511 *per* Bartholomeo de Zanis, *e di quella del* 1502, *e di quella fatta per* Bartholomeo de Alexandria et Andrea de Asula copagni: nel M. CCCCLXXXV adì XIII de Augusto, *e dell' altra stampata* nella inclita cittade di Venetia per Zouane Vercellese ad instancia del nobile Ser Luca Antonio Zonta Fiorentino. Nel Anno M. CCCC. LXXXXIII adì XI del mese di Febraio? *che ti potrei dire, se non che sono una perfetta copia della correzione di* Pietro Madio? *Dell' ultima, cioè di quella di* Vittorio di Ravani e Compagni *più non parlo, avendola già ricordata con quell' onore che merita. — Continuando ora al primo mio detto, soggiungo, che nulla avendo io rinvenuto della differenza che è tra le nominate edizioni, che vedendo levata in cielo dal Gamba quella di* Maestro Antonio da Bologna, *e trovando che con questa si riscontra il lungo squarcio allegato dal Costa*, *io l' ho addottata senza timore e senza sospetto, e mi lasciai prendere a quell' inganno in cui sarebbe chiunque altro caduto. Lo stesso Abb. Dalmazzo, a cui confesso andar io debitore di molti miglioramenti introdotti nel mio lavoro, mi ripeteva che mi attenessi alle edizioni buone e corrette che ce n' erano, e segnatamente a quella del* 1478 *: ed io che mi valeva appunto di quella, io me ne stava sodo alla macchia, tanto mi teneva sicuro del fatto mio.*

= Eh via, signor editore, giacchè avete aria di voler fare una confessione generale, soddisfateci ancora a questa dimanda: perchè non avete usato del Codice Torinese, sì tosto che il Dalmazzo ve ne diede consiglio? = Alla quale domanda così rispondo: Che chi si è addossato la spesa della stampa non ha il torto

a non voler durare fatica per impoverire, e che per condurre innanzi l' edizione sui testi a penna come si comincia a fare colla presente dispensa *non rialzando punto il tenue prezzo che se ne è dapprima stabilito, bisogna che le nuove spese che si hanno a fare, se non possono essere sottili, non sieno almeno eccessive e trasmodate; che pertanto fu necessità proseguire innanzi come si era cominciato, finchè non siamo capitati in mano di Cristiani. Aggiungerò eziandio, che i Codici delle Biblioteche non possono essere in ogni tempo a posta di ognuno, della qual verità può esserne questo argomento, che la cortesia di chi mi consente valermi del Testo della R. Università lasciò subito a disposizion mia la Quarta Deca, e della Terza, la quale avrebbe dovuto precedere, mi fece graziosa promessa. Io intanto non volendo abusare più oltre della sofferenza dei Signori Associati, ho voluto che andasse alla stampa la Quarta Deca, per alternarne poi la pubblicazione colla Terza. Ecco adunque che il mio lavoro prende nuova sembianza, e mi confido condurlo a termine così, che nulla o poco lasciando a desiderare, mi renda non immeritevole de' conforti onde mi sono stati cortesi alcuni valenti letterati. Quale sia la maniera tenuta nella pubblicazione delle Deche, lo accennerò con brevi parole. Io do in luce il Codice della R. Università di Torino non alterandolo punto: solo me ne discosto nell' ortografia, della quale si avrà un saggio nel fac-simile qui unito. Dove io mi avvengo in qualche errore che sia manifesto, che molti ve ne ha in tutti i Codici per l'incuria degli amanuensi, io correggo senza accennare in nota l' emendazione: quando invece possa nascere alcun sospetto intorno alla vera lezione, o io manifesto il mio dubbio e ne propongo un' altra, o emendo e noto altresì come stia la scrittura testuale. Ove il traduttore si abbaglia nell' interpretare il concetto di Livio, colloco a piè di pagina l' esatta versione, nel che quanta cura io*

abbia adoperato si manifesterà per le note; e quantunque il mio principale intendimento sia di riprodurre un opera commendevole in fatto di lingua non già in fedeltà di traslazione, nondimeno ho speranza che neppure questo pregio, che qui è secondario, le sia per mancare. Continuo siccome ho fatto per lo innanzi a supplire le lacune dell' antico volgarizzamento, e in ciò si vedrà che la fatica è stata maggiore che dapprima non fosse, conciossiachè nell'antica versione manchi per intero il Terzo Libro della Quarta Deca, essendosi lungo tempo creduto smarrito questo libro delle storie di Livio finchè i primi diciassette capitoli tolti da un MS. di Bamberga si stamparono in Roma la prima volta nell'anno 1616, *e gli altri si ritrovarono in un solo Codice di Magonza: dal che avvenne che i volgarizzatori anteriori per supplire a questo diffetto s' immaginarono di separare in tre libri quelli che nel testo latino non ne formano veramente che due.*

Quanto alle desinenze antiche de' verbi e alle voci che con leggiero cambiamento si potevano ridurre all' uso moderno non ho voluto rammodernare quasi giammai, sapendo che, se avessi fatto altrimenti, ai dotti dispiacerei, nè gli altri me ne saprebbero grado: senonchè trovando molti vocaboli scritti ora in una maniera ora in un' altra, io gli ho scritti sempre d' un modo perchè fosse uniformità nella scrittura, ed ho preferito la forma più moderna.

Sembrerà forse a taluni ch' io troppo confidentemente abbia dichiarato appartenere a Giovanni Boccaccio il volgarizzamento della Quarta Deca, ma spero che non discorderanno da me quando porranno mente allo stile. E affinchè questa opinione si faccia anche più salda, in alcuna delle seguenti dispense *darò un breve estratto della dissertazione che già in questo proposito fu pubblicata da Gian Antonio Arri, il quale se fu poco felice, a mio avviso, nel ridurre a migliore lezione il Proemio dell' antico volgariz-*

zatore, si dimostrò critico assai valente ed erudito nel rivendicare al Certaldese l' onore di questa versione.

Terminerò professando la più viva mia gratitudine a tutti coloro che cooperarono in qualche modo a rendere più commendevole il mio lavoro, cioè all' Egregio Abate Malaspina Bibliotecario della R. Università di Torino, che con gentilezza non comune mi ha agevolato i mezzi di valermi del Codice che ora viene alla luce, al P. Lorenzo Isnardi che mi procacciò la più parte delle notizie Bibliografiche, al C. Antonio Papadopoli, e al Chiarissimo Signore Spiridione Veludo, mercè de' quali ho potuto conoscere le più rinomate edizioni.

P. FRANCESCO PIZZORNO *delle Scuole Pie.*



NE VEN

II LIBR

ho hauti
nbattuto
ro che n
mangia

CAPIT

pdicti che h
de caualieri
sopraueñero:
darme prin
alia era sta
a qllo che
o uolio piu
î qllo di sia
tti et de la
ofussecosa ch
essendosi î
cielo: et pr
ccho. Alhora
ione de la lib
ualoroso hom
ablica fede p
t dela pigriti
schifata batta
che me si
o côstringero
ltramente ch
nto che essi
eqle animo
ota: che dei

Come comitie ad creare li cẽsori fuo rono tenute. ⁊ molte laudi di marco catone. ni biiĩ.

t Olte ma le predcẽ co mitie / p prudẽtia ⁊ p uirtu del senato / altre ne seguet tero di magiore quistione. per ció che di magiore cosa fuor'o / e ra piu huomini / e piu notabili adomãdauano cõ sõma con tentione la censura. Lucio uale rio flacco. publio ⁊ lucio scipio ni. gneo malho uolso. sinio pu purio. E questi erano tucti pa tritij. Plebei ancora la domandauano. marco portio cato. marco fuluio nobilioze. tyberio se pronio longo. e marco sepronio tuditano.

LA
QUARTA DECA
DI TITO LIVIO

VOLGARIZZATA

DA GIOANNI BOCCACCIO

PUBBLICATA

secondo la lezione di un MS. inedito della R. Università di Torino

DAL

P. FRANCESCO PIZZORNO

DELLE SCUOLE PIE

CON ANNOTAZIONI E SUPPLEMENTI

E RISCONTRI D'ALTRI TESTI A PENNA

IN FINE DELL'OPERA.

PROEMIO

DEL VOLGARIZZATORE

DI QUESTA QUARTA DECA

DI

TITO LIVIO PATAVINO

LA QUALE DEL BELLO MACEDONICO TRATTA.

La ineffabile provvidenza di Colui, il quale di nulla creò tutte le cose, di terra compose il primiero uomo, ed in lui spirò anima vivente dotata di libero arbitrio (1): dopo al quale niuno ne nacque se non di lui, nè fu anima presa da alcun altro, che da Colui che al primo donata l'aveva; il quale con fermo amore in niuna cosa differenti creandole, tutte ne' generati corpi le infonde. Adunque da uno e così fatto principio, senza alcuna divisione di opera e di nome, fu nel suo cominciamento l'umana natura, così gentile e così libero producendo l'uno come l'altro (2): ma il naturale ingegno, e l'arte la natura imitante, e l'opere virtuose con la dimostrativa scienza poi venuta, meritamente in due divisero l'unica progenie

(1) In margine del Codice sta scritto: *di ragione*. Anche l'edizione Rom. legge: *di libero arbitrio e di ragione*.

(2) Ediz. Rom. *Così gentile e così libero producimento producendo l'uno come l'altro*.

del protoplasto (1), e gli industriosi e attivi, dagli altri degnamente ammirati, trassono ad alto ad essi degli altri il residio. Supponendo, quali si fossero ne' primi secoli tanto agli eccellenti, quanto alli più umili, nomi donati, credo, che appena conoscere si possa per li presenti: ma i loro effetti considerati, assai acconciamente nel presente tempo coloro *signori* e *principi*, e gli altri *servidori* e *soggetti* si possono credere che fossero: avvegnachè poi, il mondo in quantità d' uomini molto maggiore aumentandosi, non essendo possibile che tutti principi fossero i valorosi, restando alli preeminenti i luoghi divisi, il titolo, e l' onore della signoria, essendo con gli altri insieme a quella sudditi, *nobili* si chiamarono, a distinzione degli altri minori, a' quali per nome rimase *plebei*, ovvero *ignobili*. E questi, i quali per merita operazione così meritarono con nome di nobiltà separarsi dal volgo, non solamente a sè quello onore, ma eziandio a' discendenti di sè acquistarono. De' quali se alcuni dalle opere deviarono de' primi, nella mente de' savi cotale titolo perderono, e degnamente. Ma che lo 'ngegno, l' arte, l' opere, e la scienza questa divisione operassono, lasciando le verissime prove filosofiche al presente, se alle antiche storie fede debita presteremo, assai chiaro ci fia manifesto. Noi nella divina Scrittura (nella quale niun' altra cosa, che vera, si deve credere che parli) troviamo, che Caino, figliuolo del primiero uomo, ancora che l' anima di nequizia assai avesse piena, di tanto sottile avvedimento fu (2), che primo a sè e a' suoi, non solamente case, ma città si legge che egli compose. La quale nuova cosa parendo al popolo rozzo, lui ebbero in somma reverenza ed in maggiore (3).

---

(1) Il Codice ha: *diprotoplausto*, senza dubbio per trascorso di penna.

(2) La voce *sottile* è in margine del Codice.

(3) L' Ediz. Rom. legge: *lui ebbero in somma reverenza. E maggiore cosa questa scrittura medesima ne dimostra, che* ec. la qual lezione parmi da preferirsi.

Questa Scrittura medesima ne dimostra, che, essendo già le prime colpe del moltiplicato popolo per lo generale diluvio punite, Nembrot, oltre allo 'ngegno, con arte dando opera a fare pietre cotte, a sè quasi tutti i discesi del loro unico avolo Noè trasse, e la inconsumabile torre compose con folle mente (1), più forse per l'ammirazione avuta dagli altri delle sue opere tenuto per Principe, che per alcune altre forze. Di costui si crede che poi Belo discendesse, le cui opere tante e tali tra gli Assirj furono reputate, che non solamente re e principe fu riverito da loro vivendo, ma eziandio dopo la sua morte fu per Iddio adorato. Nè dubita alcuno, che Saturno Cretese re, primo dimostratore in Italia del coltivare delle terre, parendo loro quest'opera più che umana, perocchè mai più non l'aveano veduta, quivi fu per Iddio lungamente e vivo, e dopo la sua morte adorato (2). Giove similmente, nuove e non udite costituzioni trovate a' popoli rozzi, da loro fu sommo Iddio tenuto: nè fu poi in Grecia alcuno valente uomo, che per eccellenza, sotto figurato parlare, non fosse di lui finto figliuolo. E alcuni ancora nell'antico errore si credettero, che esso medesimo in terra fosse rivenuto in quel cotale. Quanto le virtuose opere esaltassero Ercole, le greche favole ed ancora le istorie ne 'l dimostrano, le quali lui dopo le sue dodeci gran fatiche fecero tenere Iddio. L'alta scienza d'Apollo Epidaurio, e d'Esculapio suo figliuolo, all'uno nome di Dio della Sapienza, all'altro della Medicina trovarono. Similmente Mercurio Egizio sottilissimo investigatore di varie scienze, ed Iside datrice prima delle loro let-

---

(1) Cod. *alla inconsumabile torre compose;* l'Ediz. Rom. s'accorda a questa lezione (ma non veggo con qual senso), senonchè ha *pose* in luogo di *compose*.

(2) Nel Cod. abbiamo: *Quivi per idio* senza il *fu*. L'Arri corregge così: *qui in per Dio lungamente* ec. Strana correzione invero.

tere furono con Osiri da loro deificati. E acciò che io pure per gli errori de' Gentili non trascorra con molti esempi, ragguardisi quanto la virtù nel cospetto del vero Iddio, e degli uomini nel popolo Giudaico traesse alcuni. Però che, come il preallegato libro ne manifesta, la pura fede e la santa vita d'Abramo furono cagione, che la magnifica promessa fatta da da Dio a lui si servasse nel nome suo (1). E non fu ancora la scienza di Mosè, e la sua fortezza d'animo elevatrice di esso a tanto ufficio, che di quello popolo medesimo, col quale era stato servo di Faraone, divenne duca e principale, e ad esso leggi scritte dal dito di Dio meritò di donare? Non fu David dalle pecore tolto al real trono per le sue opere? (2). Oh quanti e quali potremmo in essi Giudei trovare in simile atto e avanzati, e postergati da' suoi stessi! E discendendo da questi agli Romani, non troveremo noi tra quelli e aratori e coltivatori di terre per le loro opere ad imperiale dignità pervenuti, ed avere nome patrizio tra li primi nobili acquistato? Certo sì. Veramente oggi forse sarebbe ciò a trovare malagevole, cioè che virtu niuno esaltasse: sola fortuna e forza oggi fa grandi e nobili chi le piace. Ma perchè andremo noi ad uno ad uno cercando quelli, le cui magnifiche opere li rendêr chiari e soprastanti agli altri meno avveduti (3),

---

(1) Ed. Rom. *nel seme suo:* questa lezione è forse la vera.

(2) Nel Codice veramente sta scritto *al re al trono;* tuttavia il Signor Arri fu troppo inavveduto a non conoscere come si aveva a ristabilire il testo. E peggio fece quando, annotando questo passo, propose che si dovesse leggere *a re al trono.*

(3) Ed. Rom. *andremo noi ad uno ad uno cercando per quelli, cui magnifiche opere renderono chiari?* ec. lezione che a parer mio è migliore di quella del Codice sì perchè la disposizione delle parole è più conveniente, e sì ancora perchè si sfugge un troncamento assai aspro e poco usato dagli scrittori di quel tempo. Ricorderò inoltre che *cercare*

conciossiacosachè ne verrebber meno, e manifestissime sieno a' volenti ciò riguardare? Bastino adunque gli esempi posti a conoscere che le dette cose fossero cagione di doppio nome all' unica generazione umana. E però che ne' passati tempi si conosceva non meglio che oggi, ma meglio per opera appariva, s' ingegnava ciascuno, il quale o da parenti passati, o per nuova grazia, o per fortuna presente al più caro nome era aggiunto (1), quello con virtuose opere secondo il grado suo e nel pacifico tempo e nelle guerre di conservarlo: e massimamente imitando gli studi in quelli, siccome in chiaro specchio; immaginanti, e veramente, dalla filosofia e le cose da seguire, e quelle da fuggire dimostrarsi. Nè indegnamente pensarono la scienza più che altra operazione essere nobile: perchè come quanto più cara è la pietra, tanto più giustamente in nobile metallo si lega, e in quello più chiara si mostra la sua bellezza; così seguentemente istimarono, meglio ne' più nobili, che negli altri dimorare la scienza. E per questo, non solamente il tempo loro dall'altre sollecitudini conceduto di potere a ciò vacare, ma eziandio per istudiare s' ingegnavano a se medesmi di furtarlo (2): considerando, oltre alle cose predette, quella essere supplitrice delli diffetti naturali, e vera regolatrice delle virtù innate ed acquistate in qualunque modo. Quinci, secondochè noi troviamo, gli

---

per uno in vece di *cercare uno* ha più del peregrino ed è modo che non rado s' incontra ne' migliori scritti del buon secolo.

(1) Osserva l'Arri che meglio sarebbe legger *chiaro*: a me pare che non ci sia bisogno mutazione.

(2) Nel Codice non è ben chiaro se stia scritto *disurtarlo*, ovvero *difurtarlo*; ma ciò poco rileva, chè a nessuno potrà nascer dubbio che non debba leggersi *di furarlo* o *di furtarlo*. Io scrivo *di furtarlo*, e mi persuado che questa sia la vera lezione però che l' antico verbo *furtare*, che vale lo stesso che *furare*, s' incontra frequentemente in questo volgarizzamento. Non so come mai abbia potuto cadere in mente al

antichi studi di nobilissimi uomini erano fioriti, quinci prima sè e poi altrui sapevano con santissime leggi a' luoghi e a' tempi decevoli governare, quindi divenivano solleciti i principi alla salute de' loro soggetti, cercando con le loro fatiche gli altrui riposi. Da questa procedevano nelle paci i sani consigli, ed erano con somma deliberazione le guerre imprese (1), nelle quali non mandavano senza andare, e sempre nelle battaglie prendevano i primi luoghi: reputando, e degnamente, sozza cosa, essere primo negli onori, e ultimo ne' pericoli e negli affanni. Nè rifiutavano per la pubblica libertà la propria morte, nè più la preda, che gli onori avevano cari; estimando, assai essere meglio d' esser poveri nel ricco regno, che ricchi nel povero imperio. Queste operazioni col dilettarsi a giovare a' soggetti aumentavano le città, servavano i regni, ed ampliavano gli imperii, e davano meritamente il nome di nobili agli operanti. Ma siccome altre cose mondane tutte caduche ed atte a corruzione (2), così questi costumi utilissimi e santi e ragionevoli col mondo invecchiarono e corruppersi: e in luogo di quelli, l' usato nome di nobiltà ritenendo, lussuria, avarizia, rapina e oziosità son venute. Le quali cose così come molto sono contrarie alle prime, così hanno nuova maniera di nobili e di potenti nel mondo creati; però che colui è oggi nobile riputato, il quale e con rapina e con guadagni illeciti avendo raunata d'oro grandissima copia, può ampiamente di delicati cibi, e di nobili vini saziare l' appetito, e il corpo nato alle fatiche negli alti palagi e ne' delicati letti lussuriando posare. E credonsi questi cotali ottimamente gli ozj loro gran-

---

Prof. Arri che dovesse scriversi *d' esortarlo:* che diamine significherebbe questa frase, *esortare il tempo a se medesimi?*

(1) Ed Rom. *Con somma diligenza e deliberazione.*

(2) Ed. Rom. *Caduche ed attenuate a corruzione* forse per errore di stampa, invece di *atte nate a corruzione*, che non mi pare lezione spregevole.

dissimi trapassare, se dietro alle selvatiche fiere ed a' timidi uccelli per le ombrose selve e per gli aperti campi vanno gridando, avendo a' coltivatori della terra l' arte, più da necessità, che da diletto venuta, levata per sommo diletto. E così con questi vizj, e con altri più molti, hanno così l'abito virtuoso, come le virtù medesime tolto via. Ma sopra tutte l'altre cose e discacciano e avviliscono i santi studi della filosofia, e ciascun altro più minimo, per li quali gli uomini da' bruti animali si discernono. Laonde quello studio, che prima de' nobilissimi fu, è convenuto a' montanari e guardatori delle pecore ed a' poveri gentili uomini pervenire (1): e di questi oggi le scuole si trovano piene. Laonde seguita, che i maggiori levati dagli alti conviti col capo pieno o dalle loro lussurie convolto (2), o tornati da perdere il tempo dietro agli uccelli, avendo a determinare l' alte cose, per forza a questi cotali ricorrono per consiglio; e così essendo il mondo rivolto, coloro che regnare debitamente dovrieno, conviene che si reggano per lo consiglio di coloro che dovriano essere retti. E conciossiacosachè io medesimo sia di questi cotali estremi, a' quali di necessità è lo studio pervenuto alle mani, volendo alcuna cosa con lunga fatica fare di utilità al

---

(1) Il Cod. ha così: *laonde quello studio che prima de' nobilissimi fue convenuto a montanari* ec. *pervenire.* Nota il Prof. Arri che il copista scrisse *pervenire* ingannato dalla simiglianza della voce *pervenne:* io al contrario penso che abbia errato l' annotatore non dividendo debitamente le parole mal collegate dal copista. *Lo studio che fu convenuto de' nobili* è frase che non ha senso, quando invece è buona e chiarissima questa, lo *studio che fu de' nobilissimi, è convenuto pervenire* (cioè fu uopo che pervenisse) *a' montanari.* Simigliante costrutto del verbo pervenire abbiamo in questi esempi: *Per certo io il convengo vedere. Boc. A tre cose conviene ancor dar cura. Fran. Barb. - questa vivanda conveniva tutta andarne in Cafarnau.* Franc. Sacch.

(2) Il Cod. *ha convoto*: l' Ed. Rom. *convolti.*

mondo corrotto, e specialmente a' presidenti; considerato, che, secondo che Aristotele vuole nel primo della rettorica sua, il sapere le antiche storie è utilissimo nelle cose civili; ho proposto di riducere di latino in volgare X libri di Tito Livio Patavino (1), composti delle storie Romane sotto titolo *de bello Macedonico*; acciò che da quello, il quale d'alta grammatica e di forte construtto molto è alli più ad intendere difficile, possano li non letterati prendere e delle storie diletto, e delle magnifiche opere e virtuose grazioso frutto. Potranno adunque in questo gli uomini eccellenti, leggendo, vedere le magnamine imprese e le magnifiche opere, le giuste signorie, le sante compagnie, l'eccelse vittorie, e i pomposi trionfi di moltissimi romani duchi (2); e similmente di Filippo Macedonico re, di Antioco Asiatico re, e di più greci popoli e di gallici, italiani, e spagnuoli le nuove astuzie, le mortali battaglie, le subite ribellioni, i varii concilii, le nuove confederazioni, le dispietate nequizie da ciascuno e contra i Romani, e intra sè talvolta, con diverse fortune operate. Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per se considerate dirittamente, non dubito, che non possano e in molte cose le lascivie de' nobili leggenti qui rifrenare (3), e l'animo loro erigere a maggiori cose, e ne' necessarii bisogni porgere consigli utilissimi. Il che se avviene, non poco la mia piccola facoltà al mondo errante avrà giovato, che è ciò che io desidero, come è detto. Nè è mio intendimento nella sposizione della predetta Deca seguire strettamente per tutto la lettera dell' Autore:

---

(1) Cod. *di riducere in latino volgare*. Ed. Rom. *dinducere dal latino in vulgare.*

(2) Ed. Rom. *de' nobilissimi romani duchi:* e più innanzi: *di più altri greci popoli.*

(3) Ed Rom. *delle nobili genti rifrenare.* E più sotto: *non poco la mia piccola fatica al mondo errante avrà giovato.*

perocchè, ciò facendo, non veggio che io al fine intento potessi venire acconciamente, il quale è di voler fare chiaro a' non intendenti la intenzione di T. Livio. Perciocchè non in luogo uno, ma in molti esso sì precisamente scrive, che se sole le sue parole, senza più, si ponessono, si rimarebbe tronco il volgare a coloro, dico, i quali non sono di troppo sottile avvedimento, che così poco ne intenderebbero volgarizzato, come per lettera (1). Adunque acciocchè interissimamente ogni sua intenzione eziandio da' più materiali si comprenda, non partendomi dalla sua propria intenzione, estimo che utile sia in alcun luogo con più parole alquanto le sue adampiare (2), e massimamente ove, senza così fare, non si possa: seguendo senza interporre il suo stile dove chiaro il vedrò da seguire. E se di cotanto e tale affanno, quale colui che già vide T. Livio conoscerà meglio che alcun altro, onore alcuno o laude mi s'avviene; non a me siano rendute, ma a colui che a ciò m' indusse, cioè al nobile cavaliere Messere Ostagio da Polenta spezialissimo mio Signore, ad instanza del quale ad opera così grande io mi disposi, non tanto della mia poca virtù confidandomi, quanto della grazia di Colui, che liberamente e senza rimproverare a tutti dona. Il quale io supplicemente prego, che, poi ch' Egli, non per mio merito, ma per sua propria benignità, mi

---

(1) Questa parola *poco* è nel margine del Cod. Anche nell' Ediz. Rom. trovo *così poco*.

(2) Il Prof. Arri avvisa che questo *adampiare* abbia ricevuto l' *ad* dal copista. Può esser così, e può essere ancora che in questa guisa veramente abbia scritto il volgarizzatore dicendo *adampiare* anzi che *ampiare* acciocchè il periodo avesse una desinenza più sonora e più piena. Nel resto a tutti è noto che assai di frequente l' *a* o *ad* si aggiunge a verbi senza che se ne muti il significato. L' Ed. Rom. legge *ampliare*: il quale verbo ricorre spessissimo negli scritti del Boccaccio; *ampiare* invece, ch' io mi sappia, non mai. Subito poi la predetta ediz. ha *sporre* in luogo di *interporre*.

avrà conceduto di recarla a fine debito, che Esso così lei, come me da' morsi della invidia difenda, se gli piace (1).

---

(1) Seguono quindi nel Cod. scritte con minio queste parole: *Qui si compisce il prologo de lauctore vulgarizzato. Mo sincominza. Il primo libro de titolivio padovano. Della guerra macedonica e il* XXXI. *aburbe condita. Et primieramente il proemio dello auctore.*

DELLA QUARTA DECA

DI

T. LIVIO

LIBRO PRIMO

Sommario.

Cap. I; Proemio dell' autore. Incomincia l' autore il suo trattato, e prima fa comparazione della seguente guerra macedonica all' altra passata cartaginese. Quali cagioni movessero i Romani a ripigliare guerra contro a Filippo re di Macedonia, col quale poco avanti avevano fatto pace.—II-III; Quello che a Roma avvenisse in questo tempo. Quello che in questo medesimo tempo P. Elio consolo operasse in Gallia contro a' Boii. Quello che per M. Valerio fosse fatto, mandato da' Romani in Sicilia.—IV; Quello che a Roma in questo tempo fu fatto, e come ordinato.—V; Come primieramente fu deliberato in Roma di riprendere la guerra contra a Filippo, e pubblicato.—VI; Come, sortite le provincie tra' pretori, nacque alcuna dissensione intra'l senato ed alcuno tribuno della plebe, il quale la guerra macedonica ardiva a dire che s' indugiasse.—VII; Diceria di Sulpicio consolo al popolo di Roma, nella quale li conforta ad imprendere la guerra contra Filippo re di Macedonia.—VIII; Come i Romani s' apparecchiarono a fare guerra a Filippo re di Macedonia. Come diversi eserciti ad altre guerre che la macedonica furono a' pretori diversamente in Roma ordinati.—IX; Come ambasciadori di Tolomeo re d' Egitto vennero a Roma. Risposta fatta a' legati del re Tolomeo per li Romani. De' voti fatti da Sul-

picio consolo avanti che andasse in Macedonia.—X; Di novità avvenute in Gallia, cioè in Lombardia.—XI; Come ad Africa furono mandati legati da' Romani, e l' ambasciata che fu loro imposta. Come i legati di Vermina figliuolo del re Siface vennero a Roma, e la risposta loro fatta.—XII; Di pecunia che fu furata del tempio di Proserpina in Locri: quello che il senato comandò che se ne facesse. Di prodigi cioè maraviglie così a Roma come altrove avvenute e raccontate in Roma.—XIII; Come coloro i quali aveano prestati i denari a' Romani nella guerra punica furono contentati.—XIV; Come Sulpicio trapass colla sua armata ed esercito in Macedonia; e delle cose fatte in Grecia. La cagione della guerra tra Filippo e gli Ateniesi.—XV; Come Attalo re e' Rodiani vennero ad Atene; e quello che Attalo re agli Ateniesi per se propose, ed in qual modo proponesse. Come gli Ateniesi udirono i legati rodiani, e quale risposta e doni ad Attalo e a' legati rodiani facessero. Come Attalo si partì d' Atene e i legati rodiani, e quello che i detti legati coll' isole d' Arcipelago facessero. Come Attalo non potè gli Etoli commuovere ad arme contro a Filippo, gloriatisi che per loro cagione Filippo farebbe Grecia libera.—XVI; Come Filippo ritornato in Grecia con gente per mare e per terra prese più terre ed assediò gli Abideni.—XVII; Come gli Abideni contro all' assedio di Filippo re si disponessero, e come a lui si volsero con certe condizioni rendere. Come Filippo rispondesse agli Abideni, e come gli Abideni per la risposta di Filippo le mogli e figli e sè a morte disponessono, e le lor cose a sommergere in mare. Come gli Abideni combatteano con gli Macedonici, e quelli in cui aveano commesso la morte de' loro figliuoli e mogli, vedendoli per la notte pochi e vinti e stanchi dalla battaglia partiti, mandarono legati a dare la terra.—XVIII; Come M. Emilio ambasciatore venne a Filippo. Come gli Abideni datisi a Filippo re, vedendosi rubati da lui, sè e le mogli e figliuoli tutti uccisero. Come per la morte degli Abideni i Romani presero guerra contra a Filippo, e il consolo giunse col suo esercito in Grecia.—XIX; Come i legati romani mandati in Africa fornirono la loro ambasciata, e quale risposta avessero.—XX; Come L. Cornelio Lentolo, tornando di Spagna con vittoria, entrò in Roma ovante.—XXI-XXII; D' una battaglia stata tra' Galli e i Romani vicino

a Cremona. Quali cose in Grecia per la detta andata del consolo all' altro consolo avvenissero.—XXIII; Come Calcide fu presa da' Romani.—XXIV; Come Filippo re, udito la novella di ciò che a Calcide era avvenuto, venne sopra gli Ateniesi, immaginandosi di potere Atene pigliare come i Romani aveano Calcide presa, ma venutogli fallito, si allargò per dare loro agio della battaglia. Come Filippo re combattette con gli Ateniesi, e sconfisseli.—XXV; come Filippo re si partì da Atene, ed andonne al concilio degli Achei. Come Filippo re tentò gli Achei, i quali trattavano di far guerra contra Nabide, di farli pigliar guerra con li Romani; ma non venendogli fatto, disperato si tornò in Attica.—XXVI; Come Filippo comandò a Filocle che guastasse il terreno degli Ateniesi, e combattè il castello d' Eleusina, e nol potè prendere. Come Filippo ritentò di prendere per forza Pireo, e non potendo, guastò i templi e campi tutti degli Ateniesi, e quindi si ritornò in Beozia.—XXVII; Come Apustio legato mandato da Sulpicio consolo discorse in Macedonia e prese più terre. Come Apustio legato sconfisse Atenagora prefetto del re Filippo. XXVIII; Come il consolo rispondesse a certi nobili di Macedonia venuti a lui per aiuto, e come egli ordinasse altre cose necessarie alla guerra contra Filippo re. Come Filippo d' altra parte s' apparecchiava alla guerra.—XXIX; D' uno parlamento il quale gli Etoli fecero, al quale Filippo re e il consolo de' Romani e gli Ateniesi mandarono legati. Diceria de' legati di Filippo re nel parlamento degli Etoli.—XXX; Lamentanza fatta dagli Etoli nel loro parlamento, per parte degli Ateniesi, del re Filippo.—XXXI; Diceria del legato di Sulpicio console de' Romani fatta nel parlamento degli Etoli.—XXXII; Quello che per Damocrito pretore degli Etoli a' predetti ambasciadori brievemente fosse con deliberazione risposto.—XXXIII; Quello che in questo mezzo tempo facesse Filippo re e Sulpicio console. D' una picciola battaglia stata tra la gente di Filippo re e quella di Sulpicio consolo.—XXXIV; D' una pietosa astuzia la quale il re Filippo usò per inanimare i suoi contra i Romani. Come Filippo re, rivocato Perseo suo figliuolo con quella gente che con lui era a Pelagonia, andò verso il campo de' Romani.—XXXV; Come tra una picciola quantità di gente di Filippo re e de' Romani fu ordinata la battaglia, e combattuto.—XXXVI-XXXVII; Come Atenagora

prefetto del re Filippo combattè con li Romani, e fu sconfitto. Come i Romani, non essendo loro da' Macedoni la battaglia conceduta, mutarono il campo loro. Come il re Filippo con la sua gente assalì subitamente molti de' cavalieri romani, i quali andavano presso del campo loro ricogliendo le biade; ed avendone molti uccisi, uscendo il consolo addossogli, dopo lunga e pericolosa battaglia isconfisse il detto re.—XXXVIII; Scrive l'autore diverse riprensioni le quali furono fatte per la detta battaglia e del re e del consolo; e quello che a quelli rispondere si potea.—XXXIX; Come Filippo re di notte e di nascoso da' Romani si partì del luogo dove era accampato. Come i Romani si partirono da campo di là dove erano. Come i Romani per forza passarono un monte, il quale Filippo re aveva e di gente d'armi e di diversi argomenti fortificato, acciocchè quindi passare non potessero.—XL-XLII; Come i Romani con Sulpicio consolo, passato per forza il predetto monte, presero più terre che a loro si renderono, e alcune per forza, e quindi si tornarono ad Apollonia. Come gli Etoli e gli Atamani amici de' Romani, dopo molte ruberie fatte, e terre prese, e guasti sopra i paesi degli amici del re Filippo, furono sconfitti dal detto Filippo re.—XLIII; Quello che Atenagora, contro i Dardani da Filippo mandato, facesse. Come molti Etoli con escopa prefetto di Tolomeo re soldati n' andarono in Egitto, I molti da Damocrito con diverse generazioni ammaestrati ne rimasero, e la navale armata de' Romani si ricongiunse con quella del re Attalo.—XLIV; Quali cose gli Ateniesi per istatuto fermassono contra Filippo re di Macedonia.—XLV; Come Attalo re e Apustio legato del consolo Sulpicio sopra l'armata presero più terre in Grecia.—XLVI; Come Attalo re ed Apustio legato andarono a parlamento con gli Etoli, confortandoli come la impresa guerra dovessero seguitare. Come Attalo re e Apustio assediarono Oreo. Come Apustio e il re Attalo, lasciata gente all'assedio d'Oreo, ciascuno di loro andò a prendere e prese alcuna altra terra. Come Attalo re e Apustio, tornati all'assedio, presero Oreo per forza.—XLVII-XLVIII; Come, venuto l'autunno, le navi romane tornarono a Corcira, e quelle d'Attalo in Asia, e le rodiane a Rodi. Come L. Furio pretore, dopo lunga questione stata infra' senatori se esso dovesse trionfare o no, entrò trionfando in Roma

de' Galli i quali avea vinti.—XLIX-L; *Come Scipione fece i giuochi da lui votati quando andò in Africa; e altre cose a Roma fatte. Cose fatte da Cornelio Cetego in Ispagna. Come C. Aurelio consolo tornò a Roma, e come senza dolersi del trionfo decretato a L. Furio tenne le comizie, nelle quali e consoli e pretori e ogni altro uffiziale furono creati.*

DECA QUARTA

LIBRO PRIMO.

A. C. 201.
Di R. 551.

I. Certo a me diletta così d'essere pervenuto a fine della cartaginese guerra, come se io in parte e della fatica e del pericolo foss' io stato: però che se io ardisco a confessare me dovere scrivere tutte le cose da' Romani adoperate, io dirò che nelle singole parti della presente opera in niuna tanto faticare mi convenga (1). Per ciò che quando nella mente mi viene

(1) La versione si diparte dal vero concetto di Livio che si può rendere così: « Perocchè quantunque a chi professò di dovere scrivere tutte le cose da' Romani adoperate sia disdicevole nelle singole parti di tant' opera infievolire, con tuttociò quando nella mente mi viene, sessantatre anni (chè tanti furono dalla prima guerra punica cioè cartaginese infino alla fine della seconda) avermi altrettanti volumi occupati quanti ne occupassero quattrocento ottantotto anni, cioè

sessantatre anni (chè tanti furono dalla prima guerra punica cioè cartaginese infino alla fine della seconda) io trovo essa avermi altrettanti volumi occupati, quanti ne occupassero quattrocento ottantotto anni, cioè dal cominciamento e costruzione di Roma infino ad Appio Claudio consolo, il quale primieramente mosse guerra a' Cartaginesi. E già preveggo nell' animo avvenirmi così come a coloro i quali sono perduti a' marini liti, dove co' piedi entrando nell' acque il fondo toccano, e quanto più innanzi vanno tanto in maggiore altezza e profondità sono trasportati: però che quasi pare che l' opera cresca, la quale in prima, alcuna parte compiendone, pareva che scemasse. La pace da' Romani nuovamente fatta con gli Cartaginesi fu ricevitrice della macedonica guerra, non da comparare in pericolo alla punica, nè in virtù di duca, nè in fortezza di cavalieri, ma presso che più nobile per la chiarezza degli antichissimi re, e per la fama vecchissima di quelle genti, e per la grandezza dell' imperio, il quale per addietro con arme s' aveva sottoposta molta parte d' Europa, e la maggior parte d' Asia. Ma le cagioni per le quali con Filippo re fu guerra ricominciata, la quale dieci anni avanti incominciata s' era, e forse tre anni innanzi a questo tempo era cessata, essendo gli Etoli cagione e della guerra e della pace, furono queste: essendo i Romani espediti e vacui per la pace fatta con gli Cartaginesi, conoscendosi da Filippo offesi, sì per la poco fedele pace verso gli Etoli serbata, e verso gli altri compagni ed amici de' Romani esistenti in quelle regioni,

---

dal cominciamento e costruzione di Roma infino ad Ap. Claudio consolo, il quale primieramente mosse guerra a' Cartaginesi, già preveggo nell' animo, ch' io, non altrimenti che coloro i quali ne' guadi al lito vicini co' piedi entrano in mare, quanto più vo' innanzi, tanto in maggiore altezza e profondità sono trasportato ».

e sì per l'aiuto e per la pecunia poco avanti mandata in Africa ad Annibale ed a' Cartaginesi, pregando gli Ateniesi d'aiuto, però che Filippo, avendo i campi loro guasti, gli avea nella città cacciati e ristretti, eccitarono i Romani a rinnovare la detta guerra.

II. Quasi in questo medesimo tempo vennero da Attalo re e da' Rodiani legati, i quali annunziarono, che le città d'Asia si sollecitavano a guerra da Filippo re. Alle quali legazioni fu risposto, le cose d'Asia essere a cura al senato. Ed il consiglio della guerra macedonica fu intero lasciato a' consoli, i quali allora erano in guerra contra i Boii (1); e in questo mezzo furono a Tolomeo re d'Egitto mandati legati, i quali furono C. Claudio Nerone, M. Emilio Lepido, P. Sempronio Tuditano, acciocchè essi annunciassero al detto re, essere vinto Annibale ed i Cartaginesi, e rendessergli grazie che nelle cose dubbie era stato fermo nella romana fede, conciofossecosachè i loro vicini finitimi e compagni gli avessero lasciati; e domandassero ch'egli verso il popolo romano serbasse il primo animo, se egli avenisse che il detto popolo costretto pigliasse guerra contro Filippo. Quasi in questo medesimo tempo P. Elio consolo, avendo udito in Gallia che i Boii innanzi la sua venuta erano corsi rubando ed ardendo sopra i campi de' compagni de' Romani, fatte subitamente per quel rumore scrivere due legioni e ad esse aggiunto quattro coorti dell'esercito suo, comandò ad Oppio prefetto suo compagno che con questa tumultuaria gente per Umbria (la quale essi tribù Sappinia chiamano) assalisse i campi de' Boii; ed esso medesimo li menò per gli monti in aperta via. Oppio, entrato nelle fini de' nemici, prima assai prosperamente

(1) Sostituendo nel testo di Livio l'emendazione del Gronovio all'antica lezione che non si può sostenere, tradurremo: « a' consoli, i quali di quel tempo erano alle provincie ».

e sicuro fece le ricorsioni, ardendo e rubando (1). E di quindi, avendo seco eletto per assai convenevole luogo a mietere le biade le quali erano già mature, se n'andò ad un castello chiamato Mutilo (2), e senza avere fatto d'intorno a quello riguardare, e senza avere posto assai fermo campo, nel quale armato coloro che disarmati erano al mietere intenti si potessono per loro difesa raccogliere, subitamente e non proveduto insieme con quelli che le biade raccoglievano fu da' Galli assalito: da questa cosa e la paura e la fuga fu grande, non che ne' disarmati ma ancora negli armati: e furonvi morti da sette mila uomini, i quali erano separati per le biade pe' campi (3), intra' quali C. Oppio prefetto fu ucciso; gli altri tutti da paura costretti si ricolsero nel campo loro. Quindi senza certo capitano o duca per consentimento de' cavalieri, la vegnente notte, lasciata gran parte delle cose loro, per montagne quasi impossibili ad andare, per esse pervennero al consolo; il quale, se non che arse e discorse furono da lui le fini de' Boii, e certi patti furono da lui co' Liguri Ingauni fatti, niuna cosa memorabile altro avrebbe fatta nella provincia; e ritornossi a Roma.

III. Al quale, come prima fu conceduto il senato,

---

(1) Manca nel Voc. della Crusca la voce *ricorsione*, sebbene vi sia *ricorrere* nel significato di scorrere, saccheggiare.

(2) La versione risponderà al testo perfettamente ove si dica: « Quindi avendo eletto un assai convenevole luogo presso un castello chiamato Mutilo, se n'andò a mietere le biade, le quali erano già mature.—Nel Cod. è scritto *a mietere intenti le biade*. Ho soppresso *intenti* che qui sta a pigione. Si dee leggere per avventura *i frumenti e le biade?* Questa congettura mi si rende probabile per le parole del testo, *ad demetenda frumenta*, *jam enim maturae erant segetes*. Il confronto di altri Ms. ci chiarirà della vera lezione.

(3) Ed. Rom. *isparti per ricogliere le biade de' campi*. Poi appresso nel Cod. sta così: *intra quali Appio prefetto del consolo fu ucciso*.

incontanente fu detto, domandandolo universalmente tutti, che niuna cosa prima da lui fosse fatta, che di Filippo re, e delle lamentanze de' loro compagni provveduto fosse; e decretò il senato, che P. Elio consolo con arbitrio d'imperadore mandasse cui gli paresse, e tolto il naviglio, il quale C. Ottavio da Sicilia rimenasse, con esso trapassasse in Macedonia. M. Valerio Levino proconsolo mandato dal popolo romano, vicino a Vibone pervenuto, di quaranta navi che da C. Ottavio avea prese, ne mandò due in Macedonia (1). Al quale essendo M. Aurelio legato venuto, e dimostratogli quanto esercito e quanto numero di navi il re avesse raunate ed apparecchiate, e come esso re, non a guisa di contenente delle città ma ancora delle isole (2), a parte personalmente andando, e a parte mandando legati, sollecitava gli uomini ad arme, gli disse che con maggior sforzo era da pigliare la guerra a' Romani, acciocchè, mentre essi la cosa mettevano ad indugio (3), Filippo non ardisse a fare quello che Pirro prima avea ardito di fare colle forze d'alquanto minor regno. E questo piacque ad Aurelio di scrivere a' consoli e al senato.

---

(1) In questo luogo del volgarizzamento, sia che se ne debba la colpa alla scorrezione degli antichi Ms. latini di cui si valse il traduttore, sia che debba attribuirsi ad alcuna distrazione di mente del traduttore stesso, vi è un errore assai strano. Ecco il testo: *M. Valerius Laevinus propraetor missus, circa Vibonem duodequadraginta navibus ab Cn. Octavio acceptis, in Macedoniam transmisit*; cioè: « M. Valerio Levino mandato con carico di vicepretore, avendo preso da Gn. Ottavio presso a Bivona trentotto navi, trapassò in Macedonia ».

(2) E qui pure, se il Codice non ne è in colpa, il traduttore avea seco di quel d'Omero. Traducasi: « E come esso re non solo per tutte le città del continente, ma ancora per l'isole, a parte personalmente andando, e a parte mandando legati, sollecitava gli uomini ad arme ».

(3) Cod. *la cosa mettevano indugio.* Anche l'Ed. Rom. legge così: nondimeno senza un *ad* o con *in* non credo che la frase possa aver senso.

IV. Nella uscita di questo anno, essendo fatta relazione de' campi di coloro i quali militato avevano sotto e guida e auspicio di P. Scipione e l'africana guerra perfetta, decretaro i Padri che M. Giunio pretore della città, s' egli gli paresse, creasse dieci uomini i quali dividessero secondo che per la repubblica facesse i campi sanniti, e di qualunque altri, appo i quali fosse alcuna cosa pubblica del popolo romano (1). Creati furono P. Servilio e Q. Cecilio Metello, C. e M. Servilii, a' quali amenduni era soprannome Gemini, L. e A. Ostilii Catoni, P. Villio Tappulo, M. Fulvio Flacco, P. Elio Peto, Q. Flaminio. In questi medesimi dì, tenente P. Elio consolo le comizie, furono creati consoli P. Sulpicio Galba, C. Aurelio Cotta. Quindi appresso furono fatti pretori Q. Minucio Rufo, L. Furio Purporeone, Q. Fulvio Gillone, Gn. Sergio Planco. Questo anno furono fatti dagli edili curuli i giuochi scenici magnificamente e con grande apparato, essendo edili L. Valerio Flacco, e F. Quinto Flaminio: e furon per due giorni rifatti da capo. Grano e vino in grandissima quantità, il quale P. Scipione avea mandato d'Africa, con somma fede e grazia divisero al popolo, dando oltre a ciò quattro denari di rame (2). E i giuochi plebei tre volte furono tutti rifatti dagli edili della plebe, cioè da L. Apustio Fullone, e Q. Minucio Rufo, il quale dall' essere stato edile era creato pretore; e il convito di Giove fu di giuochi cagione.

---

(1) Il testo dice così: *decemviros agro samniti appuloque, quod eius publicum populi romani esset, metiendo dividendoque crearet:* cioè, « creasse dieci uomini i quali misurassero e dividessero quella parte de' campi sanniti e pugliesi che fossero pubblica possessione del popolo romano ».

(2) La versione è errata: bisogna dire: « Grano in grandissima quantità, il quale P. Scipione avea mandato d'Africa, con somma fede e grazia divisero al popolo a quattro assi lo staio ».

V. L'anno cinquecentesimo quinquagesimo secondo dalla edificazione di Roma (1), essendo P. Sulpicio Galba e C. Aurelio consoli, fu incominciata la guerra col re Filippo, pochi mesi appresso che a' Cartaginesi fu pace donata. E questa nuova guerra prima che alcuno altro negl' idi di marzo, il quale dì allora il consolato incominciava, P. Sulpicio decretò, che questi consoli con ostie maggiori facessero agli Dei sacrifizii ed a quelli Dii a' quali a loro paresse, e con prieghi, ch' essi Iddii e il senato e il popolo romano e la repablica e la nuova guerra che incominciare si dovea avessero nell' animo, acciò che questa cosa e al popolo romano ed a' suoi compagni ed al nome latino bene e felicemente avvenisse (2): e secondo la bisogna degli Dii e le procurazioni fatte, acciocchè della repubblica e delle provincie mettessono nel senato consiglio. A questi dì per bisogno ad irritare gli animi alla guerra furono recate le lettere da M. Aurelio legato e da M. Valerio Levino propretore: e venne nuova legazione dagli Ateniesi la quale nunziò, che il re Filippo s' appressava alle lor fini, e che in brieve tempo non solamente i campi ma la città ancora in sua giurisdizione verrebbe, se ne' Romani d' aiuto non fosse alcuna cosa. Conciossiacosachè i consoli pronunziassono, i divini sacrificii dirittamente essere perfetti, e che l' aruspice avea risposto, che gl' Iddii erano alla preghiera fatti favorevoli e che le interiora degli animali s' erano liete mostrate, e ch' egli sì dimostravano allargamento delle loro fini, e vittoria e trionfo, e

(1) *Cod. l' anno cinquecentesimo quadragesimo.*
(2) La versione è alquanto intralciata, o il Cod. è scorretto. Le parole di Livio equivalgono a queste: « P. Sulpicio propose e il senato decretò, che i consoli con ostie maggiori facessero sacrificii a quelli Dii a' quali loro paresse, così pregando: Che quanto il senato e il popolo romano della repubblica e della nuova guerra che incominciare si dovea avessero nell' animo, ciò al popolo romano ed a' suoi compagni ed al nome latino bene e felicemente avvenisse ».

con questo fossero lette lettere di Aurelio e di Valerio, ed i legati degli Ateniesi uditi; fu appresso fatto un senato consulto, che a' compagni si rendessero grazie, che lungamente sollecitati, non s'erano per paura della ossidione dalla debita fede partiti. E che del mandare il domandato aiuto piaceva loro di rispondere quando fra' consoli fossero le provincie partite, e che quel consolo al quale Macedonia per sorte toccasse in provincia, queste cose al popolo rapportasse, cioè che a Filippo re s'annunciasse guerra.

VI. Venne adunque in sorte a P. Sulpicio Macedonia. Questi in palese la bisogna propose pregando, che volessero e comandassero che a Filippo re di Macedonia ed a' Macedoni che sotto il suo regno fossero, che per le inimicizie ed arme usate verso i compagni del popolo romano guerra s'annunciasse. All' altro consolo Aurelio venne in sorte Italia per provincia. Quindi i pretori sortirono le provincie loro: Gn. Sergio Planco ebbe la pretorìa urbana, Q. Fulvio Gillone Sicilia, Q. Minucio Rufo i Bruzii, L. Furio Purpurione Gallia. La rogazione della guerra macedonica nelle prime comizie quasi da tutte le centurie fu prolungata (1), perocchè gli uomini di propria volontà e per la lunghezza e per la gravezza delle guerre erano da tedio e dalle fatiche de' pericoli quasi stanchi; ed oltre a questo Q. Bebio tribuno della plebe, entrato nell' antica via d' incolpare i Padri, accagionevolmente gli accusava ch' essi dell' una guerra insertavano l'altra, acciocchè la plebe non potesse mai usare nè avere pace. Queste parole sostennero i Padri impazientemente; di che i tribuni della plebe con isconcissime parole in senato furono

(1) Cod. *fu prolungata ciò dicendo perocchè ec.* Le parole che ho rigettato sono soverchie, anzi guastano il senso. È da notare eziandio a questo passo che *fu prolungata* non risponde al latino *antiquata est (rogatio)* che vale *fu rigettata.*

lacerati; e comandato fu che ciascun consolo per sè confortasse, che di nuovo si scrivessono le comizie (1) per le rogazioni che si dovevano fare, e che ciascuno gastigasse la pigrizia del popolo, e dimostrasse quanto danno e vergogna lo indugio di cotale guerra fosse.

VII. Il consolo prima ch' esso le centurie in suffragio delle comizie mandasse, raunato in campo Marzio il parlamento, così disse: «Egli mi pare, o Romani, che voi non sappiate consigliarvi, non solamente se voi o pace o guerra avete (la qual cosa ancora non vi concederà libera Filippo re, il quale e per mare e per terra grandissima guerra si sforza di farvi); ma o di volere in Macedonia trasportare, o di volere ricevere il nemico in Italia (2). Quanto da l' una all' altra di queste due cose sia, sarebbe da dubitarne: ma certo nella prossima punica sperimentato l' avete. Chi dubita, che se a' Saguntini assediati e richiedenti la nostra fede prestamente avessimo dato aiuto, siccome i padri diedono a' Mamertini, che noi non avessimo posta resistenza a tutta la guerra (3), la quale indugiando con nostro grandissimo danno e pericolo in Italia ricevemmo? Ora è questo ancora dubbio (4), che questo medesimo Filippo non sia già

(1) Meglio l' Ed. Rom. *che di nuovo si bandissero le comizie.*

(2) Che al traduttore sia sfuggita la retta interpretazione delle parole *ignorare videmini.... non vos consuli* non oserei dirlo, sebbene la versione fa entrare in questo sospetto. Correggasi, dicendo: «Egli mi pare, o Romani, che voi non sappiate che non vi si propone già a deliberare se guerra o pace dobbiate avere (siffatta discussione non la vi consente Filippo, il quale e per mare e per terra grandissima guerra si sforza di farvi); ma se le vostre legioni s' abbiano a mandare in Macedonia, o ricevere il nemico in Italia».

(3) Il testo dice: *Quis dubitat, quin.... totum in Hispaniam aversuri bellum fuerimus?* «Chi dubita che noi non avessimo volta in Ispagna tutta la guerra?»

(4) Il Cod. scrivendo *oɔa* ci lascierebbe incerti se debbasi interpretare *ma* ovvero *ora*, se non che il riscontro d'altri

e per lettere e per legati con Annibale patteggiato e confederato di passare in Italia? il quale Annibale essendoci, noi mandammo Levino in Macedonia con la nostra armata a muovergli battaglia e guerra. E quello che noi facemmo, avendo il nostro avversario vicino, ora, lui cacciato d'Italia e vinti i Cartaginesi, dubiteremo di fare? Sosteniamo che la nostra pigrizia, vinta Atene per forza, prenda esperienza di Filippo re, come sostenemmo che, vinto Sagunto, quella di Annibale prendesse (1). Egli non perverrà in Italia al quinto mese, come Annibale fece da Sagunto, ma poichè egli avrà da Corinto le navi disciolte, in cinque dì perverrà in Italia. E non agguagliate Filippo ad Annibale, nè i Macedoni a' Cartaginesi; ma agguagliateli a Pirro: dico in quanto appartiene uomo ad uomo, e gente a gente; perciocchè piccola cosa sempre fu ed è il regno di Pirro a rispetto di quello di Macedonia. Filippo ha tutta Peloponneso sotto sua giurisdizione, ed essi medesimi campi di Pirro, non più nobilitati per la vecchia fama, che per la morte di Pirro (2). Ma facciamo ora delle nostre potenze a quelle d'allora comparazione: quanto maggiormente che ora fioriva allora Italia! in quanto erano le cose più intere! Allora erano salvi i duchi: allora erano salvi cotanti eserciti, i quali tutti poi la Cartaginese guerra ha consumati. E non pertanto, assaliti da Pirro, forte ci smosse, e vincitore venne vicino a Roma medesima. E non solamente i Tarentini e quelle marine italiche, le quali essi chiamano

---

luoghi ove s'incontra la medesima cifra ci persuade ch debba leggersi *ora*.

(1) Il vero senso delle parole di Livio è questo: « Sosteniamo che della nostra pigrizia, espugnando Atene, prenda esperienza Filippo re, come sostenemmo che ne facesse sperimento Annibale espugnando Sagonto ».

(2) Il traduttore ha letto erroneamente *agros* in luogo di *Argos*: dicasi adunque: « ed Argo medesima, non più nobilitata per la vecchia fama, che per la morte di Pirro ».

la maggior Grecia, siccome il nome loro e la lingua seguir li crediate, ma i Lucani ed i Bruzii ed i Sanniti ci vennero meno. Credete voi che queste genti stiano in pace o vi serbino fede, se Filippo verrà in Italia? Sì, però poi che stettero nella guerra cartaginese: mai questi popoli non si partiranno da voi, se non quando non sarà a cui essi possano accostarsi. S'egli vi fosse incresciuto di mandare in Africa, oggi in Italia avreste nemici ed Annibale ed i Cartaginesi. Abbia adunque piuttosto Macedonia, che Italia, la la guerra; e le città de' nostri nemici e campi col ferro e col fuoco siano guasti. Noi abbiam già provato le nostre armi essere più potenti e più felici di fuori, che in casa nostra. Andate adunque, bene aiutandovi gl' Iddii in suffragio della presente impresa, e quello che i Padri hanno ordinato, e voi comandate che si faccia. Di questa così fatta sentenza, non v'è ora il consolo autore, ma gl' Iddii immortali; i quali a me sacrificante e pregante, che questa guerra a me ed al senato ed a voi ed a' nostri compagni ed al nome latino ed alle nostre armate ed a' nostri eserciti bene e felicemente avvenisse, ogni cosa lieta e prospera dimostrarono ».

VIII. Da questa orazione coloro che in suffragio furono mandati comandarono che la guerra si rogasse (1). Quindi furo per senato consulto comandate per tre giorni supplicazioni agli Dii, e gli Dii furono pregati per tutti gli altari, che la guerra la quale il popolo avea comandata contra Filippo bene e felicemente avvenisse. E Sulpicio consolo domandò consiglio a' feciali quello ch' essi comandassero della guerra la quale si dovea nunziare a Filippo, o di nunziarla a lui personalmente, o s'egli era assai nelle fini del

(1) Il testo: *uti rogarat, bellum iusserunt;* cioè, « secondo ch' egli aveva proposto, la guerra fu deliberata ».

regno dove fosse presso il Consolo suo (1). I feciali decretarono, che qualunque esso facesse, fosse dirittamente fatto. Al consolo fu conceduto da' Padri ch' esso cui gli paresse di quelli che dell'ordine de' senatori non fossero, mandasse annunziare a Filippo la guerra. Allora fu degli eserciti de' consoli e di quelli de' pretori operato: e fu comandato che i consoli scrivessono due legioni, e lasciassero gli eserciti vecchi. A Sulpicio, al quale nuova e di gran nome guerra era decretata, fu conceduto che d' esso esercito, il quale P. Scipione avea d' Africa rimenato, quegli uomini, i quali volontarii avere potesse, menasse; avendo comandato, che niuno che prima avesse militato a forza fosse menato. A' pretori, cioè a L. Furio Purpureone, ed a Q. Minucio Rufo, fu comandato che il consolo desse cinque mila compagni del nome latino, coi quali presidii l' uno Gallia, e l' altro i Bruzii in provincia tenesse. A Q. Fulvio Gillone fu comandato, che dell' esercito il quale P. Elio aveva avuto, acciochè ciascuno non avesse molti stipendiarii (2), ch' egli ne eleggesse infino ch' egli avesse cinque mila di compagni e del nome latino. A M. Valerio Faltone, il quale l' anno passato era stato pretore ed aveva avuta Campagna in provincia, fu in un anno prolungato l' imperio, acciochè egli per lo popolo romano in Sardegna passasse (3), e dell' esercito, che quivi fosse, cinque mila de' compagni del nome latino, quelli di

---

(1) L' Ed. Rom. legge: *dove fosse presso il soccorso suo.* Certo che le parole il *consolo suo* sono nel Cod. per errore di copista, e che dee sostituirvisi o *soccorso* o *presidio* o alcun che di somigliante.

(2) *Ut quisque minime multa stipendia haberet*, dice il testo, che vale, « secondo che ciascuno avea militato manco tempo ».

(3) Il testo non dice già *pro populo romano*, ma *propraetor.* Forse un' abbreviazione male interpretata ha dato luogo all' abbaglio. Subito appresso nel Cod. invece di *cinque mila* è una cifra poco intelligibile.

loro eleggesse che non avessono molti stipendii. E fu comandato a' consoli ch' essi scrivessono due legioni urbane, le quali, conciofossecosachè per la compagnia della punica guerra molte genti in Italia fossono contaminate e per quello gonfiate d' ira, là ove il bisogno richiedesse fossono mandati. Quell' anno furono usati i fatti romani con sei romane legioni.

IX. In questo apparecchiamento della guerra legati dal re Tolomeo vennero a Roma, i quali nunziarono, gli Ateniesi al re avere addomandato aiuto contra Filippo. A' quali avvegnadiochè comuni compagni fossono, non pertanto senza autorità del popolo romano nè armata nè esercito da difendere ovvero da offendere alcuno il re non manderebbe in Grecia: dicendo ancora non riposarsi egli nel regno, se lecito gli sia di difendere i compagni del romano popolo (1): e se i Romani più tosto standosi in pace volessero sofferirlo, egli manderebbe sì fatto aiuto, che agevolmente si potrebbe Atene difendere contra Filippo. Dal senato furono grazie rendute al re, e risposto, che in animo era loro di difendere i compagni del popolo romano: e se alcuna cosa bisogno fosse a quella guerra, che essi il significherebbero al re: e che bene sapeano e le sue ricchezze ed i suoi aiuti essere fedelissimi e fermi alla loro repubblica. Quindi fu fatto per senato consulto che fossero mandati doni a ciascuno di detti legati, i quali furono cinquemila denari di rame per uno. Mentre che i consoli eleggevano e scrivevano le genti d'arme ed apparecchiavano l'altre cose necessarie alla guerra, la religiosa città, e massimamente ne' principii delle nuove guerre, fatte

---

(1) Il traduttore ha seguito lezione diversa da quella che hanno al presente le migliori edizioni, secondo le quali bisognerebbe dire: « O egli si starebbe ozioso nel regno, se al popolo romano piacesse difendere i loro compagni; o, se i Romani più tosto volessero starsi in pace, egli manderebbe sì fatto aiuto ec.

supplicazioni e già porti prieghi d'intorno a tutti gli altari degl'Iddii, acciocchè niuna cosa che alcuna volta fatta fosse s'intralasciasse, comandò che il consolo a cui Macedonia fosse venuta in provincia votasse a Giove un tempio e giuochi (1). Ma a questo voto pubblico Licinio pontefice massimo pose indugio, il quale disse, che voto non si dovea fare di pecunia incerta, e che quella pecunia di che il voto si facesse non poteva essere in uso della guerra, ma si dovea incontanente riporre e non mescolare coll'altra pecunia; la qual cosa se fatta non fosse, dirittamente non si poteva il voto solvere. Ed avvegnadio che e la cagione e l'autore d'essa movesse il senato, non pertanto comandarono che il consolo queste cose rapportasse al collegio de' pontefici, cioè se egli dirittamente potesse far voto di pecunia non certa. I pontefici decretarono, che dirittamente fare lo poteva. Precedendo adunque il consolo il pontefice massimo, il consolo in quelle medesime parole nelle quali soleano innanzi i voti quinquenniali riceversi, salvo che di tanta pecunia di quanta il senato ordinasse allora che ella si pagasse, votò di fare giuochi e di dare doni. Molte volte innanzi s'erano votati giuochi di pecunia certa: questi furono i primi votati di pecunia incerta.

X. Rivolti adunque generalmente tutti de' Romani gli animi alla guerra macedonica, subitamente, non temendo essi alcuna cosa meno, fama a Roma nacque d'un tumulto fatto da' Galli. Gl'Insubri ed i Cenomani ed i Boii, avendo sommossi i Salii e gli Ilvati,

(1) Il Cod. ha *botasse* e subito dipoi *boto*; più innanzi invece scrive *votare* e *voto*. Dovendo eleggere l'una di queste due maniere per mantenere uniformità nello scrivere, mi sono attenuto alla meno antica: o a dir meglio ho scritto questi vocaboli secondo richiede la loro originazione, lasciando poi che ciascuno li pronuncii come più gli aggrada, o alla moderna o all'antica.

e tutti gli altri popoli ligustini, aveano assalita Piacenza, essendo loro duca e capitano Amilcare cartaginese, il quale in quegli luoghi degli eserciti d'Asdrubale era rimaso. E diruinata era la città, e per grandissima ira in grandissima parte accesa. Avendo lasciati pressochè due mila uomini tra il fuoco e le ruine, passato il fiume Pò, andavano a fare il simigliante a Cremona. Ma l'udita sciagura della vicina città diede spazio a' Cremonesi di serrare le porte e di porre le genti armate alle difese su per le mura; acciò che prima fossono assediati che sconfitti, e ch' eglino potessono di ciò messo mandare al popolo romano. Lucio Furio Purpureone allora a quella provincia preera: e per senatoconsulto avea tutto l'altro esercito lasciato, fuori solamente che cinquemila uomini di compagni del nome latino. Egli s'era con questa gente fermato nella regione vicina alla provincia presso ad Arimino. Il quale queste cose scrisse al senato, cioè in quale tumulto fosse la provincia: di due colonie, le quali la grandissima tempesta della cartaginese guerra avevano fuggita, delle quali due colonie l'una era presa e disfatta da' nemici, e l'altra era da loro assediata: e nel suo esercito non era assai soccorso alle due faticanti colonie, salvo s'egli non volesse dare a tagliare ed uccidere cinquemila uomini de' compagni de' Romani a quarantamila de' nemici, e con cotanta sua sconfitta e danno accrescere gli animi de' nemici, enfiati per lo disfacimento di due romane colonie.

XI. Lette in Roma queste lettere, ordinarono i senatori, che C. Aurelio consolo comandasse a quello esercito al quale egli avea comandato, che a certo giorno fosse in Etruria, ch' egli quel medesimo dì esser dovesse ad Arimino; e che o egli, se acconciamente potesse, andasse a reprimere il tumulto de' Galli; od egli scrivesse a L. Furio pretore, che, come a lui le legioni fossero venute d'Etruria, mandati in luogo di coloro, cioè di queste dette legioni,

quelli cinquemila uomini di compagni romani acciò ch'essi in questo mezzo tempo fossero in presidio d'Etruria, egli andasse a liberare della ossidione la predetta colonia, cioè Cremona. Li senatori discernettero ancora di dovere mandare quelli medesimi legati venuti da Lucio a Cartagine (1), acciò ch'essi annunciassero a' Cartaginesi, come Amilcare loro cittadino era rimaso in Gallia, e non sapeano bene se primieramente dell'esercito d'Asdrubale, o se poi di quello di Magone rimaso vi fosse: e ch'egli, facendo contra i patti, avea incitato alle arme i Galli ed i Liguri contra il popolo romano (2). Epperò, se loro la pace piacea, il doveano rivocare a Cartaginese, e darlo al popolo romano. E similmente fu loro comandato, ch'essi nunciassero loro che i fuggitivi non erano loro tutti stati renduti, e che egli si dicea che grandissima parte di loro pubblicamente usavano in Cartagine, i quali secondo i patti doveano essi ovunque fossono inquirere, e rendergli loro (3). Queste cose furono comandate che a' Cartaginesi portassero. E fu loro comandato, che con Massinissa re festa facessero, di ciò che non solamente il regno del padre avea ricuperato, ma, aggiuntovi fiorentissima parte di quello di Siface re, le fini del suo avesse accresciute. E fu ancora loro comandato ch'essi nunciassero a Massinissa, essere la guerra presa col re Filippo, perocchè con soccorsi avea aiutati i Cartaginesi, facendo ancora ingiuria a' compagni del popolo romano, e che, essendo la battaglia ferventissima

(1) La vera interpretazione del testo è la seguente: « Si deliberò ancora che si mandassero legati in Africa con doppia commissione, di recarsi cioè a Cartagine, e in Numidia a Massinissa: a Cartagine acciò ch'essi ec.

(2) Cod. *aveva scitato alle armi i Galli.* Di *scitato* non trovo esempio, e però credo doversi leggere *incitato,* oppure *escitato.*

(3) Il Cod. ha per errore: *dovaere essere dovunque fossero inquirere.*

in Italia, egli avea i Romani costretti di mandare le armate e gli eserciti in Grecia; e, per lo distenere le copie de' Romani ne nascesse primieramente cagione a' servi di trapassare in Africa (1). E di domandare che alle loro guerre fossero mandati in soccorso cavalieri numidi. A costoro furono altresì dati grandissimi doni ch' essi portassero al re Massinissa: ciò furono, vassellamenti d' oro e d' argento, ed una toga purpurea, ed una gonnella palmata, ed uno scettro d' avorio, ed una toga pretesta con una sedia curule, e fu loro comandato ch' essi gl' impromettessero, che se a lui od a fermare od accrescere il suo regno alcuno ajuto gli bisognasse, ch' egli il significasse, perocchè prestamente il popolo romano e meritamente gliele manderebbe. In questi medesimi dì vennero in senato legati di Vermina figliuolo di Siface, escusando l' errore e la giovinezza di Vermina, ed ogni colpa nella fraude de' Cartaginesi volgendo. Aggiungendo, Massinissa di nimico esser fatto amico de' Romani, addomandarono, ch' essi sostenessero che Vermina con operazioni ed officii si potesse accostare al romano popolo, e che esso re e compagno ed amico fosse dal senato chiamato, acciocchè nè da Massinissa nè da alcuno altro fosse vinto (2). Fu così a'

(1) Il traduttore ha seguito qualche MS. scorretto che aveva *servis* in luogo di *serius*. Traducasi: « e disgiungendo le copie de' Romani fosse stato precipua cagione che tardi si trapasasse in Africa ».—Intorno al verbo *distenere* è da osservare che o bisogna, oltre alla significazione che gli è data nel vocabolario della Crusca, attribuirgli anche quella di *separare disgiungere*, o credere che il volgarizzatore non abbia rettamente interpretato il verbo latino *distinere*

(2) Il concetto di Livio non è chiaramente espresso nella versione. *Et Massinissam*, dice il testo, *Romanis ex hoste amicum factum; Verminam quoque annisurum, ne officiis in populum romanum aut a Massinissa, aut ab ullo alio vincatur.* Cioè, « Massinissa di nimico esser fatto amico de' Romani; che Vermina pure s' affaticherebbe a non esser

legati risposto: Siface suo padre senza cagione subitamente d'amico e di compagno, nemico si fece del popolo romano; ed esso medesimo il cominciamento della sua adolescenza pose, infestando i Romani con guerra; epperciò a lui si conviene prima di addimandare pace al popolo di Roma, ch' egli sia o re o compagno o amico chiamato: del qual nome, cioè di re, l'onore per grandissimi meriti verso di sè operati suole il popolo romano avere in consuetudine di donare. Egli sono in Africa legati romani, a' quali il senato comanderà che a Vermina dieno le leggi della pace, permettendo il popolo romano ch' egli secondo il suo libero arbitrio ciò che ad esse vuole aggiungere, o menomare, o mutare, possa, da capo poi al senato addomandatola (1). E con questi comandamenti furono legati mandati in Africa C. Terenzio Varrone, Sp. Lucrezio, Gn. Ottavio; a ciascheduno fu data una nave quinquereme.

---

vinto in officii verso il popolo romano nè da Massinissa nè da alcun altro ».—Il Cod. legge scorrettamente, *Aggiungendo Massinissa de Numidi con esser fatto amico de' Romani* ».

(1) Sebbene questa lezione possa difendersi, non è però al tutto soddisfacente. L' Ed. Rom. si riscontra col Cod. salvo che è piena di errori materiali di stampa, e ha *minuire e addomandandola* in luogo di *menomare* e *addomandatola*. Noterò ancora che questo squarcio discorda dal testo di Livio, le cui parole si potrebbero recare alla nostra lingua così: « che sarebbero in Africa legati romani, a' quali il senato comanderà che a Vermina dieno le leggi della pace, secondo il libero arbitrio ch' essi ne avranno dal popolo romano. Se a quelle alcuna cosa ci volesse aggiungere, togliere, o mutare, dovrà da capo farne inchiesta al senato ». Oppure, seguendo altri che pensano che nelle comuni edizioni sia errore e propongono questa correzione *Verminae pacis dent leges*, *liberum arbitrium eius pop. rom. permittenti*, tradurremo: « a Vermina dieno le leggi della pace, s'egli ne permette libero arbitrio al popolo romano ».

XII. Appresso queste cose furono lette lettere in senato di Q. Minucio pretore, al quale era Bruzio pervenuta in provincia, le quali lettere contenevano; in Locri di nottetempo nascosamente essere stata furata pecunia de' tesori di Proserpina: nè alcuno segnale appariva da cui questa cosa fosse stata fatta. Questa cosa gravemente sostenne il senato, vedendo gli uomini non cessare da' sacrilegii, ed essere spaventati di così chiaro e nuovo esempio, qual fu quello della pena imposta per simile colpa a Pleminio. La bisogna fu commessa a C. Aurelio consolo, ch'egli scrivesse a Minucio, che al senato piaceva che la questione de' furtati tesori a quella medesima maniera si menasse, che i tre anni d'avanti avea fatto M. Pomponio pretore: e quella pecunia che egli trovasse, riporla ne' tesori predetti: e quello che meno fosse trovata, si compiesse: e se i pontefici discernessono che fosse da fare, si facessono sacrifizii da umiliare l'ira della Dea eccitata per la ingiuria fatta: e secondo che a loro paresse, si purgasse la violazione al tempio fatta. In questi medesimi tempi furono nunziati a Roma prodigii ovvero miracoli di più luoghi. Egli s'afferma, il cielo essere veduto ardere ne' Lucani; ed a Priverno essere stato per tutto il dì il sole rosso: ed a Lanuvio esser di nottetempo levatosi un grande strepito nel tempio di Giunone Sospita. E già abbominevoli parti di più luoghi si nunziavano essere nati degli animali; infra' Sabini si diceva esser nato un fanciullo, nè era certo quale esso fosse piuttosto, o maschio o femmina: e un simigliante a questo con dubbio sesso già di sedici anni ne fu trovato. Ed a Frusinone nacque un' agnello col capo di porco: ed a Sinuessa si disse esser nato un porco col capo d' uomo; ed infra' Lucani nel pubblico campo si disse esser nato un cavallo con cinque piedi. Queste cose erano tutte sozze e difformi, ed apparve che la vita negli altrui parti errasse. Ma sopra tutti furono abbominevoli quelli che

erano mezzi maschi, e fu comandato che incontanente fossero trasportati al mare; siccome poco avanti essendo C. Claudio, e M. Livio consoli, era stato portato un'altro simigliante parto. E comandarono che nondimeno s'andasse a' libri de' decemviri per quello dimostramento, e secondo quelli libri le cose divine, ed appresso esse medesime, secondo il prodigio, fossono fatte (1). Ed oltre a questo comandarono che un verso fosse cantato per Roma da tre volte nove vergini, ed al tempio di Giunone la reina andato (2). C. Aurelio consolo per risposta de' dieci uomini curò come queste cose si facessero. E siccome per la memoria de' padri appare che Livio componesse il predetto verso, così allora P. Licinio Tegula il compose.

XIII. Tutte le religioni purgate (ed ancora Minucio avea a Locri espiato il sacrilegio, e la pecunia de' beni de' nocevoli avea ne' tesori rimessa), volendo dopo queste cose i consoli andare nelle loro provincie; gli uomini privati, a' quali si dovea quell'anno dare la terza paga della moneta, la quale aveano prestata a Marco Valerio ed a Marco Claudio consoli, spesso e molti andarono al senato. Conciofossecosachè i consoli avessono loro detto che al presente non erano nell' erario denari ond'elli si potessero pagare, conciofossecosachè alla nuova guerra, la quale era da fare con grandissime armate e con grandissimi eserciti, appena bastassero quelli che v' erano: costoro rammaricatisi, se essi la pecunia prestata nella guerra cartaginese volessono eziandio usare nella

(1) *Decemviri*, dice il testo, *ex libris res divinas easdem, quae proxime secumdum id prodigium factae essent, imperarunt:* cioè, « i decemviri secondo que' libri comandarono, che si facessero i medesimi sacrificii che poco avanti dopo un simigliante prodigio ».

(2) *Donumque Junoni Reginae ferri* ha il testo: cioè, e che un dono a Giunone Regina fosse recato.

pubblica utilità nella guerra macedonica, nascendo l'une guerre dall'altre, non era altro se non che la loro pecunia, così per lo beneficio fatto come per maleficio, fatta pubblica fosse: e costoro non potè il senato sofferire che si rammaricassero. E conciofossecosachè essi domandassono ragione, e non fosse dell'altrui pecunia la repubblica da pagare (1), ordinarono quello che fosse mezzo tra la ragione e l'utile: e conciofossecosachè gran parte di loro dicesse, che i campi vendereccì al volgo vi fossero, e ad essi medesimi bisognasse il comperarne, dissero che copia fosse fatta a costoro di tutti i campi pubblici i quali dal cinquantesimo miglio fossero infino a Roma. E che i consoli stimarebbbono i detti campi, e per ciascuno giugere porrebbono che un asse di tributo dovessero pagare chi li ricevessero in luogo di pagamento al presente, infine che si ricogliessono, e questo acciocchè apparissono pubblici campi; e quindi se alcuno, quando al popolo di Roma fosse da potere pagare, volesse piuttosto la pecunia che i campi, pigliando i denari suoi, restituisse il campo al popolo. Gli uomini privati lieti presero questa condizione, e i detti campi furono appellati Trieni (2), perocchè per la terza parte della pecunia erano stati dati.

XIV. Fornite queste cose, P. Sulpicio, secondo i voti nominati in Campidoglio, con li littori palu-

---

(1) Le parole del testo, *nec tamen solvendo aere alieno respublica esset*, valgono: « e non potendo la repubblica pagare quel debito ».

(2) Traslatando letteralmente diremo: « e i detti campi furono appellati Trienzii Tabulii »: oppure « o quel terreno fu appellato Trientabulo », seguendo la congettura del Gronovio che invece di *Trientius Tabuliusque* vorrebbe si leggesse *Trientabulus*, cioè terreno dato per la terza parte del debito ch'era scritto a' pubblici libri delle ragioni, che i latini chiamavano *tabulae*.

dato uscì di Roma e pervenne a Brandizio, e scritti nelle legioni i vecchi cavalieri volontarii dell'esercito africano, con le navi le quali elette avea dell'armata di C. Cornelio, l'altro dì che da Brandizio si partì pervenne in Macedonia. Quivi prestamente furono i legati Ateniesi, preganti, che esso li deliberasse dall'assedio. Incontinente fu mandato ad Atene C. Claudio Centone con venti navi, e con cavalieri; nè ancora però Filippo re assediava Atene. Ma in quel tempo assediava oppugnando Abido, già provatosi con battaglie navali, avvegna in niuna felicemente, con Attalo re e co' Rodiani. Ma animosità grande, oltre alla sua innata ferocia, gli facea la pace che fatta avea con Antioco re di Siria: e già con lui divise avea le ricchezze d'Egitto, al quale, udita la morte di Tolomeo re, amendue soprastavano. Non servati gli Ateniesi niuna cosa se non gli animi della vecchia fortuna, non da degna cagione guerra cominciarono con Filippo. Due giovani Acarnani non incominciati i dì primizii, non sapendo la maniera di quella religione, entrarono coll'altra turba nel tempio di Cerere (1). Il parlare loro agevolmente li manifestò non essere Ateniesi, domandati primieramente d'alcune cose, menati all'antiste del tempio (2): e

---

(1) Forse il Cod. è scorretto: certo è che le parole *non incominciati i dì primizii* non hanno significato. La versione mercè d'un leggiero cambiamento s'accorderà al testo, ove si dica: « Due giovani Acarnani, non iniziati, ne' di degli Inizii, (ossia de' misteri) non sapendo la maniera di quella religione, entrarono coll'altra turba nel tempio di Cerere ».

(2) Ed. Rom. *Domandati immantinente d'alcune cose, furono menati all' antiste del tempio.* La stampa veramente ha *alle teste del tempio*, e di questi goffi errori ne contiene un migliaio per ogni pagina.—Si dirà per avventura che fo conto d'ogni bruscolo se noterò che la versione letterale del testo è la seguente « Il parlare loro agevolmente li manifestò, facendo essi alcune assurde interrogazioni », ma pure lo noto per quietare la coscienza di quei lettori che scrupoleggiano soverchiamente.

conciofossecosachè manifesto fosse a tutti, loro per errore essere nel tempio entrati, siccome per infandissimo peccato commesso furono morti. Questa cosa sozzamente e cotanto inimichevolmente fatta gli Acarnani rapportarono a Filippo; ed impetrarono da lui, che, dando esso loro aiuto di Macedoni, sostenesse che essi guerra facessono agli Ateniesi. Questi prima coll' esercito la terra Attica con ferro e con fuoco guastarono, e con ogni generazione di preda tornarono in Acarnania. E quello fu il primo accendimento degli animi: ma poi giusta guerra con decreto della città nunciata volontariamente fu fatta. Attalo re, e' Rodiani, avendo perseguito il re Filippo, che in Macedonia andava, essendo in Egina pervenuti; il re trapassò in Pireo per rinnovare e fermare cogli Ateniesi la compagnia. Al quale tutta la città venne incontro: e' cittadini colle mogli e co' figliuoli ed i sacerdoti colli loro più nobili paramenti vestiti, essendo elli già vicini della città levati delle sue sedie, il ricevettero (1).

XV. Incontanente il popolo fu a parlamento chiamato, acciocchè il re in pubblico dicesse quello che egli volesse: ma poi, considerando alla reale dignità, fu avviso agli Ateniesi più convenevole che egli scrivesse quello che gli paresse, che in pubblico raccontarlo, acciocchè egli raccontando i benefizii per addietro fatti alla città dinanzi a tutti non avesse vergogna, ovvero che i medesimi Ateniesi, significante la moltitudine con grandissimo rumore il molto consentimento alle sue dimande (2), non fossero di vergogna cagione a lui gravantegli.

(1) La versione letterale è questa: « e' cittadini colle mogli e co' figliuoli, ed i sacerdoti colli loro più nobili paramenti vestiti, e quasi gli Dei stessi delle loro sedie levati, il ricevettero.

(2) *Assentatione immodica*, dice il testo, cioè, *con adulazione smisurata*. Forse il traduttore ha letto *assensione*.

Furo adunque le lettere scritte da lui, le quali in pubblico parlamento raccontate furono. In esse si raccontavano i benefici prima da lui fatti alla loro città; appresso le cose le quali egli avea per loro contra Filippo operate; e nell' ultima parte di quelle li confortava sommamente ad imprendere la guerra, considerando e che lui ed i Rodiani, ed oltre a ciò i Romani avevano aiutatori: ricordando loro, che niuna cosa poi domandassero, se ora da ciò cessassono, lasciando andare la cagione giusta, che avevano. Appresso a queste lettere furono uditi i legati de' Rodiani, il beneficio de' quali era assai fresco, però che tre loro navi lunghe, poco avanti prese da' Macedonici, ricoveratele i Rodiani loro l'avevano mandate: fu adunque con sommo consentimento da tutti fatto decreto, che la guerra si prendesse contra Filippo. Poi al re Attalo primieramente furono fatti onori grandissimi, ed appresso a' legati de' Rodiani, ed allora primieramente fu in Atene fatta menzione della tribù, la quale chiamarono Attalida, alle dieci vecchie loro tribù aggiunta, ovvero dovere aggiungerla: al popolo di Rodi fu per grazia di virtù donata una corona d'oro, e finalmente fu a' Rodiani la cittadinanza donata, siccome essi Rodiani in prima agli Ateniesi donata l'avevano. Appresso queste cose Attalo re si ritornò ad Egina alle sue navi: ed i Rodiani da Egina partendosi verso Rodi navicarono, tenendo loro via tra l'isole d'Arcipelago, tutte in compagnia ricevendole, fuori solamente Andro e Paros e Citino, le quali dalla gente Macedonica erano guardate. Attalo essendo in Egina mandò messaggieri in Etolia, e quivi di là per alquanto spazio di tempo aspettando legati, nulla cosa facendo fu ritenuto, ne potè gli Etoli commuovere ad arme contra Filippo, i quali col detto Filippo e co' Rodiani avendo fatta pace (1),

(1) Il resto del presente capitolo non è traslatato fedelmente Eccone la traduzione di parola a parola: « Nè potè

si rallegravano d'avere potuto essere stati a Filippo cagione di titolo egregio, cioè che per loro esso avesse Grecia liberata; la qual cosa era avvenuta sostenendo essi il detto Filippo un'altra volta passare in Ellesponto ed occupare i luoghi bisognevoli in Grecia, e raccogliere le forze sue, sostentandole ancora con nutrimenti continui le sue guerre, le quali cose tutte fatte e compiute in gloria de' Romani alla fine furono concedute.

XVI. Filippo re usò animo più reale, il quale, conciofossecosachè Attalo con li Rodiani, non avesse, inimicandoli, potuti sostenere, non spaventato della romana guerra che soprastava, data l'armata delle navi ad Eraclide, con la quale Filocle uno de' suoi compagni prefetti era per addietro mandato con due mila pedoni e con duecento cavalieri a rubare e ad ardere ed a guastare i campi degli Ateniesi, gli comandò ch'egli andasse ad un luogo chiamato Maronea, là dove esso medesimo con duemila pedoni e con ducento cavalieri andò per terra (1). E come egli a Maronea fu pervenuto, nel primo impeto della sua venuta la prese; ed appresso, ma con grandissima fatica prima, e ultimamente per tradimento fatto da

---

gli Etoli commuovere ad arme contra Filippo, i quali si stavano contenti alla pace, qual ch'ella si fosse, che con Filippo aveano fermata; ed egli e i Rodiani se allora avessero incalzato Filippo, avrebbono potutò conseguire un titolo egregio, cioè che per loro la Grecia fosse liberata. Sostenendo essi il detto Filippo un'altra volta passare in Ellesponto ed occupare i luoghi bisognevoli in Grecia e raccogliere le forze sue, nutrirono la guerra, e d'averla fatta e compiuta concessero la gloria a' Romani ».

(1) Attenendoci in tutto al testo di Livio, diremo: « mandato Filocle uno de' suoi prefetti con duemila pedoni e con duecento cavalieri a rubare e ad ardere ed a guastare i campi degli Ateniesi, e data l'armata delle navi ad Eraclide acciocchè andasse a Maronea, colà esso medesimo ec. ».

Ganimede prefetto di Tolomeo, prese Eno, cioè un castello o città che fosse così chiamata; e da quinci innanzi più altre castella occupò, siccome Cipsela e Doriscone e Serreo: quindi andato a Chersoneso, Eleunta ed Alopeconneso, datiglisi, ricevette. E similmente Callipoli e Madito gli si diede, ed altri castelletti di picciolo nome altresì gli si dierono. E gli Abideni, ricevuti i loro legati, serraro al re le porte (1). Il quale ciò vedendo, l'assediò; quell'assedio il tenne lungamente; e sarebbe potuto essere levato, se Attalo e i Rodiani non avessero da ciò cessato. Attalo solamente trecento cavalieri vi mandò in aiuto, ed i Rodiani della loro armata, quando a Tenedo stava, vi mandarono una nave quadrireme. Gli Abideni, conciofossecosachè a mala pena l'assedio sostenessero, ed esso Attalo, quando i suoi vi fece entrare (2), solamente speranza loro dimostrasse di prossimano aiuto, non aiutati da' compagni nè per mare nè per terra,

XVII. Primieramente disposero ed ordinarono su per le mura della città varie maniere di tormenti. Non solamente gli andamenti a chi andare volesse per terra toglièno, ma eziandio in mare rendevano noiosa dimoranza alle navi de' loro nemici. Poi appresso, essendo gran parte de' loro muri abattuti, in luogo de' quali essi subitamente alcuna cosa più in entro n'avevano rifatti, ed a quelli già fossero co' gatti (3) pervenuti i nemici, essi mandarono legati al re, i quali con certe condizioni gli concedessono

---

(1) *Ne legatis quidem admissis*, *regi portas clauserunt*, dice il testo: cioè, serrarono al re le porte, senza pur ricevere i suoi legati.

(2) Dicasi piuttosto: « ed esso Attalo essendosi colà recato », chè tanto significano le parole di Livio.

(3) Nel testo è *cuniculis*, mine, cunicoli. Il gatto è macchina per battere le mura, non già strada sotterranea per iscalzarle.

la terra. Le condizioni e patti che domandavano erano questi, ch'egli fosse loro lecito che quella nave quadrireme de' Rodiani con li compagni navali e con la gente loro mandata da Attalo, essi gli mettessero di fuori, ed essi medesimi potessero uscire della terra solamente co' vestimenti. Agli Abideni rispose Filippo, a niun patto volergli ricevere, se non se essi liberamente in lui promettessero ogni cosa (1). La quale risposta nunziata loro, da indegnazione, e da disperazione insieme mossi si accesero. E volti con gli animi alla Saguntina rabbia, tutte le matrone, cioè donne maritate, ed altre donne misero nel tempio di Diana, e i garzoni nobili e le vergini e i fanciulli piccolini con le loro balie comandarono che fossero inchiusi nel gimnasio; l'oro e l'argento ed ogni altra cosa preziosa, così vestimenti come altro, comandarono che portati fossero nella nave de' Rodiani e nella nave de' Ciziceni che nel porto loro erano. Quindi chiamati i sacerdoti loro, e fatte recare vittime da sagrificare, e fatti fare gli altari, quivi primieramente eletti alquanti di loro, ad essi commisero, che come essi vedessero tagliata e morta quella gente la quale essi vedessero combattere per lo rotto muro caduto, incontanente le mogli e' figliuoli uccidessono: e l'oro e l'argento ed i nobili vestimenti che nelle navi fossono gittassero in mare: ed in quante case, così nelle pubbliche come nelle private, essi potessero il più, fuoco mettessero: e, pervenuti i sacerdoti cantando gli esecrabili versi, che essi questo farebbono con giuramento li strinsero. Allora gli uomini d'età militare giurarono di non partirsi mai dalla battaglia vivi, se non vincitori. E questo detto, andati al rotto muro, con gli Macedonici incominciata battaglia asprissima, ricordan-

(1) Meglio l'Edizione Rom. *rimettessero*. Forse *promettessero* è sbaglio di copista, e si dee leggere *permettessero*.

dosi de' giurati Iddii da loro, sì pertinacemente combatterono, che sopravvenente la notte a non combattere più gli strignea. Il re co' suoi, spaventato dalla loro rabbia, prima dalla battaglia crudelissima si ritrasse. I principi, a' quali la più crudele parte del male era stata commessa, cioè d'uccidere e le mogli e' figliuoli ed affondare i tesori ed ardere la città, vedendo che pochi e stanchi e per la fatica e per le piaghe erano della battaglia avanzati, nel primo apparire del giorno seguente mandarono i loro sacerdoti mitriati a dare liberamente la terra a Filippo.

XVIII. Avanti che gli Abideni si rendessero a Filippo, di que' legati romani che in Alessandria erano stati mandati, Marco Emilio, minore di nazione degli altri (1), con consentimento degli altri suoi tre compagni, udito che gli Abideni erano assediati, venne a Filippo, e davanti a lui si dolse, che esso con arme era andato sopra Attalo e sopra a' Rodiani, e che allora massimamente avea assediato Abido. E rispondendogli il re Filippo, che Attalo ed i Rodiani senza cagione per propria volontà con guerra l'avevano lacerato, disse M. Emilio: « E gli Abideni, i quali erano liberi e mo tu li tieni assediati, mossono volontarii arme o guerra contra di te? » Al re, il quale non era usato d'udire il vero da alcuno, queste parole udendo gli parvero più feroci e più aspre, che parole da dovere essere dette al re; e disse: « L'età e la forma tua, e sopra ogni altra cosa il romano nome ti fa feroce, ma io vorrei che primieramente voi de' patti che furono tra me e voi vi ricordaste, e per quelli mi serbaste la pace. La qual cosa se non farete, e con guerra mi stimolerete, io ho animo di fare, che voi sentirete il regno mio ed il nome macedonico non meno nobile nelle guerre,

(1) *Minimus natu*, dice Livio, cioè « il più giovane ».

che il romano ». Lasciato il legato romano con cotali parole, Filippo preso l'oro e l'argento e l'altra preda che adunata era dagli Abideni, lasciò gli uomini. I quali subitamente reputando coloro essere stati traditi, i quali combattendo erano morti, furono da tanta rabbia assaliti, che rimproverando l'uno all'altro lo spergiuro e massimamente a' sacerdoti, i quali loro avevano ne' loro versi cantando a morte votati ed ora vivi gli avevano dati al nemico, che subitamente tutti discorsono prima alla morte delle loro mogli e de' figliuoli, poi sè medesimi tutti per le vie uccidendo. Il re stupefatto di così fatto furore ritenne l'impeto de' suoi cavalieri, e disse che egli donava tre giorni agli Abideni a morire: per lo quale spazio più uccisioni e dispietati peccati in sè commisero i vinti, che non avrebbono commessi i molesti vincitori; e brevemente niuno degli Abideni scampò, se non quelli a' quali legami od oltra necessità negò di potere morire; sì che niuno vivo ne venne altramente in podestà di Filippo. Il quale, posta sua gente in guardia in Abido, nel suo regno se ne tornò. E così come il mortifero eccidio di Sagunto alla guerra verso Annibale diede animosità a Roma, così la pestilenza degli Abideni il diede loro contra Filippo (1). Messaggieri vennero, il consolo già essere in Epiro, ed avere menati in Apollonia i cavalieri, e gli altri uomini di terra menati a vernare, ed all'isola di Corcira mandate le navi con le genti di mare.

XIX. Mentre le cose andavano in cotale guisa quale di sopra è detto, i legati che mandati furono in Africa, esposta la loro ambasciata a' Cartaginesi,

(1) Altro è il senso delle parole di Livio. Egli dice: che « Siccome Annibale dall' eccidio di Sagunto, così Filippo dalla calamità degli Abideni prese animo alla guerra contro i Romani ».

ebbero da loro cotal risposta, che d'Amilcare duca de' Galli niun' altra cosa più fare potevano che isbandirlo, ed i suoi beni pubblicare; de' fuggitivi quelli i quali essi inquirendo avevan potuto trovare essi gli avevano renduti: e che di questo e' manderebbono legati al senato che di ciò il soddisfacessono. E mandarono a Roma ducento mila moggia di grano, e ducento mila moggia ne mandarono nello esercito in Macedonia. Di quindi i legati andarono in Numidia al re Massinissa, e donarongli i doni a lui mandati, e disposergli ciò che loro era stato imposto (1). Esso, presi duecento cavalieri numidi, gli fece in sulle navi montare, e con ducento mila moggia di grano e ducento mila d'orzo, li mandò in Macedonia (2). Era la terza legazione a' predetti legati a Vermina figliuolo di Siface: il quale infino alle prime confini del suo regno venne loro incontro, e concedette che essi scrivessero le condizioni della pace quale piacesse ad essi, dicendo, che ogni pace a lui era buona e giusta col popolo romano. Dategli da' legati le leggi della pace, gli fu comandato che a Roma a confermarla mandasse suoi legati.

XX. Per questo medesimo spazio di tempo L. Cornelio Lentulo proconsolo tornò a Roma di Spagna. Il quale conciofossecosachè in senato avesse esposte e raccontate le cose da lui fortemente e felicemente fatte, avendo dimandato che egli gli fosse

---

(1) *Disporre* è qui adoperato per *esporre*, *manifestare*, e ne sono frequenti gli esempi presso gli autori di quell' età. Forse alcuno potrebbe dubitare che debba leggersi, *ed isposergli*, e per avventura anch' io avrei letto così se *et* in luogo di *ed* non iscrivessero sempre gli antichi.

(2) *Equites mille numidae*, ha il testo, *quum duo millia daret*, *accepti:* « di due mila cavalieri numidi ch' egli offerse, mille soltanto ne accettarono ». Senza dubbio il traduttore ha seguito altra lezione, a cui pure s' accorda il Nardi.

lecito d'entrare trionfando nella città, il senato diceva, che le cose da lui fatte erano degne di trionfo, ma essi di ciò non avevano da' loro maggiori passati ricevuto esempio, cioè che chi nè dittatore, nè consolo era stato, nè avuto più pretorie, trionfasse (1): e che egli proconsolo Spagna avea tenuto, non consolo o pretore. Non pertanto essi concedevano, che esso entrasse ovante nella città. Per lui pregava Sempronio Longo tribuno della plebe, il quale dicea, che niuna cosa maggiore di questa secondo l'esempio de' maggiori, ovvero costume si farebbe nel futuro (2). Ultimamente vinto per consentimento de' Padri, si cessò da' prieghi; e per senatoconsulto Lentulo entrò ovante nella città. Egli portò della guadagnata preda quarantaquattro milia di pondi d'argento, e d'oro duomila quattrocento cinquanta. Egli divise a' cavalieri della acquistata preda centoventi assi, cioè pesi.

XXI. Già l'esercito del consolo era d'Arezzo passato ad Arimino, e cinque mila uomini di compagni romani e del latino nome erano di Gallia passati in Etruria: adunque L. Furio a grandissime giornate da Arimino andò verso i Galli, i quali ave-

---

(1) Attendendo che dal raffronto d'altri testi a penna si venga a conoscere la vera lezione racconcio alla meglio il Cod. in cui trovo: *cioè nè dittatore nè consolo era stato o avute più pretorie trionfasse*. Quasi niuno schiarimento si può avere dalla Ediz. Rom. che legge: *che chi e dettatore o consolo era stato hauute piu pretorie trionphasse*.— Il testo si vorrebbe tradurre così: « Ch'essi non avevano da' loro maggiori ricevuto esempio, che colui, il quale nè dittatore nè console nè pretore avesse fatto imprese di guerra, trionfasse ».

(2) Male è interpretato l' *intercedente tribuno* del testo: Dicasi tutto all'opposto, che cioè « s'opponeva Ti. Sempronio Longo tribuno della plebe, dicendo che nemmen ciò sarebbe secondo il costume de' maggiori o alcun altro esempio ».

vano assediata Cremona: e pose il campo suo mille cinquecento passi di lungi a quello de' nemici. Cagione vi fu per la quale esso egregiamente avrebbe potuto operare, se incontanente senza ristare dal viaggio a combattere il campo de' nemici avesse i suoi menati; però che essi chi quà e chi là vagando manifestamente per li campi s'andavano senza avere lasciato niun fermo soccorso: ma egli temette della stanchezza de' cavalieri, perocchè in grandissima fretta e molto ratti gli avea menati. I Galli con gran rumore rivocati i suoi che per li campi erano, sentita la venuta di Furio, lasciata la preda, la quale presa avevano, si ricolsero al campo loro, ed il seguente dì colle schiere ordinate uscirono alla battaglia. Nè i Romani fecero alcuna dimoranza di combattere, benechè appena fosse loro spazio di potere le schiere ordinare, perocchè con quel corso, che i nemici del loro campo erano usciti, vennero loro sopra. La destra ala, nella quale in se aveva in diverse ale diviso l'esercito de' compagni de' Romani (1), fu locata nella prima schiera; ed in soccorso di questa ne fu fatta un'altra, nella quale erano due legioni romane. Marco Furio fu guidatore della destra ala, M. Cecilio guidò le due legioni, L. Valerio Flacco fu capitano de' cavalieri, i quali tutti e tre erano legati: ed il pretore ritenne seco due altri legati, ciò fu Gn. Letorio, e P. Titinio, co'quali esso potesse guardare d'intorno la battaglia, ed al carico de' nemici con sottomessi aiutamenti quando e dove bisognasse potesse aiutare. Primieramente i Galli con

---

(1) *Nella quale in se aveva ec.* Con questa lezione si riscontra pure l'Ediz. Romana. Forse sarà la vera, e diremo allora non essere maraviglia che sia tradotto oscuramente un luogo del testo nella sposizione del quale non s'accordano gli interpreti. La versione letterale è questa: « La destra ala (perocchè in diverse le era diviso l'esercito de' compagni de' Romani) fu locata nella prima schiera ».

ogni loro moltitudine raccolti in un luogo, sperarono di potere sottomettere, ed abbattere la destra ala, la quale era prima nella battaglia (1): ma dove vidono, che poco procedeva il loro avviso, s'ingegnarono e sforzarono di circuire i corni delle schiere de' Romani, e di abbracciare le loro schiere; la qual cosa loro fu avviso dover essere leggieri a fare, considerata la loro moltitudine di gente, e la picciola quantità de' Romani. La qual cosa veggendo il pretore, acciocchè esso allargasse la sua schiera, attorniò la destra e la sinistra ala, le quali prime nella battaglia combattevano con le due legioni rimase nell' ultima schiera (2). E votò a Giove un tempio, se quel giorno avesse de' nemici vittoria. E comandò a L. Valerio, che una parte delle due legioni di cavalieri, ed una parte de' cavalieri de' compagni mandasse ne' corni delle schiere de' nemici, nè sostenesse che essi potessono attorniare le loro schiere. Ed esso medesimo, vedendo molto assottigliata la mezzana schiera de' nemici, cioè de' Galli che in gran parte ne' corni s'erano ridotti, comandò che le bandiere procedessono avanti, e co' cavalieri ristretti rompessono gli ordini delle genti de' Galli, e che i pedoni rompessono la mezzana schiera de' nemici, ed i cavalieri combattessono contra li corni. E subitamente combattendosi per tutto, e molti d'una parte e d'altra uccidendosene, i Galli dierono le spalle, e con diffusissima fuga il campo loro ricercarono: i quali incontanente i cavalieri seguirono, e le legioni appresso, ed assalito impetuosamente il campo loro, meno

(1) Nel Cod. è scritto: *sperarono di potere subietere.* Si dee forse leggere *subiugare* ovvero *subiettare?* L' Ediz. Rom. per errore di stampa ha *soccorrere*.

(2) La versione è errata. Traducasi: « La qual cosa veggendo il pretore, attorniò da destra e da sinistra con le due legioni rimase nell' ultima schiera la mentovata ala che prima nella battaglia combatteva ».

di seimila uomini quindi fuggirono, e furono tra presi e morti trentacinque mila, con settanta segni militari, e più di ducento carri carichi di molta preda di Galli. Ed in quella battaglia fu morto Amilcare cartaginese lor duca, e tre altri nobili imperadori de' Galli: e de' piacentini prigioni da duemila teste furono rendute alla lor città.

XXII. Grande vittoria e lieta fu a Roma per lettere nunziata; e supplicazione agl' Iddii fu decretata per tre giorni. De' Romani e de' compagni loro furono morti in quella battaglia da duemila, e la maggior parte furono della destra ala, nella quale con grandissimo impeto tutta la forza de' Galli aveva prima percosso. Ed avvegnachè per lo pretore fossero i Galli sconfitti, il consolo C. Aurelio, recate a perfezione le cose che a Roma erano state a fare, venuto in Gallia, dal pretore ricevette il vittorioso esercito. L'altro consolo, cioè Sulpicio, conciofossecosachè già passato l'autunno pervenisse nella provincia sua, vernava in Apollonia. Senza il navilio della sua armata, il quale a Corcira era stato menato a vernare, C. Claudio con le navi triremi romane ad Atene, come innanzi è detto, mandate, conciofossecosachè egli fosse a Pireo pervenuto, aveva portata grandissima speranza a' compagni, i quali già quasi disperati gli animi deponevano. E già le terrestri incorsioni, le quali si soleano da Corinto per Megara fare, ne' campi non si facevano; e le navi de' corsari da Calcide, le quali non solamente il mare stimolavano, ma eziandio i campi degli Ateniesi vicini alle marine, non solamente non ebbero ardire di trapassare Sunio, ma ancora fuori del mare Euripo non ardivano di commettersi in mare aperto. A queste navi romane sopravvennero tre navi quadriremi de' Rodiani, ed erano a defensione de' campi tre attiche navi aperte; estimando Claudio, che raunate tutte queste navi insieme al presente sarebbono assai a difendere e la città e' campi degli Ateniesi, gli si parò avanti fortuna di maggior cosa.

XXIII. Gli sbanditi di Calcide, dalle ingiurie degli uomini del re Filippo cacciati, rapportarono a Claudio, che Calcide si potea senza niuna battaglia pigliare; però che i Macedonici in quella a guardia posti, perocchè niun nemico si sentivano vicino, senza niuna paura in quà ed in là vagando andavano, ed i cittadini rifidandosi nella guardia de' Macedoni, niuna guardia faceano. Adunque Claudio per la dimostrazione fattagli da costoro si mise in via ad andarvi; ed avvegnachè egli in sì poco spazio di tempo pervenisse a Sunio, che di quivi al primo stretto di Eubea sarebbe di giorno potuto andare, temendo che egli passato il luogo non fosse veduto, quivi insino alla notte tenne le navi sue. Di quindi poi nella prima sera si mosse, ed avuto il mare tranquillo pervenne a Calcide un poco avanti il giorno, e andando da quella parte, la quale era meno abitata, con pochi cavalieri con iscale una torre che quivi era e le mura prese, in alcun luogo trovando senza guardia alcuna, ed in alcuna le guardie dormire. Processono quindi e ne' luoghi più pieni d' edifizii, ed uccise le guardie e rotta una porta, misono dentro tutto il rimaso della sua moltitudine armata. Quindi discorsono per tutto la città, ed il loro tumulto ancora accrebbe per fuoco che si era messo in case vicine alla corte della città: il quale fuoco arse i granai del re, ed il luogo là ove l' armi si guardavano, nel quale era grandissimo apparecchiamento di trabocchi ed altri tormenti. Appresso fu incominciata grandissima uccisione d' uomini che fuggiano chi quà chi là, e già niuno che d' età d' arme fosse n' era campato, che morto o fuggito non fosse; e Sopatro, Acarnano, il quale era prefetto alla guardia della città, vi fu altresì morto. Tutta la preda fu primieramente nel maestro palagio ovvero nella corte portata, e di quindi alle navi (1). E la prigione fu ancora da' Rodiani

(1) *Praeda omnis*, dice il testo, *primo in forum collata, deinde in naves imposita.*

rotta, ed i prigioni cacciatine, i quali Filippo re siccome in sicurissima guardia avea posti. Appresso le statue del re furono a terra gittate e rotte; e dato segno di ricolta saliron nelle navi, e a Pireo onde venuti erano ritornarono. E se in Atene fosse stata la quantità di romani cavalieri che tenere avessono potuto Calcide e non abbandonarla, gran cosa era nel principio di sì gran guerra Euripo e Calcide essere al re tolte; perciò che siccome lo stretto di Termopile chiude Grecia per terra, così per mare la chiude il mare di Euripo.

XXIV. Era allora Filippo in Demetriade quando nunziata gli fu la pistolenza avvenuta alla città sua compagna, cioè Calcide; ed avvegnadiochè egli tardo aiuto a' morti dare potesse (1), non per tanto dimandando la vendetta che in così fatto caso è prossima all' aiuto, con cinquemila pedoni e trecento cavalieri incontanente prese la via, e quasi correndo andò a Calcide, quasi non dubitando di potere quivi i Romani soprapprendere ed uccidere. Dalla quale speranza levato, non trovandoveli, non essendo ad altro venuto, che a sozzo ragguardamento della città compagna quasi tutta diruinata ed ancora fumante, appena alquanti lasciativi che seppellissono coloro che nella battaglia statavi erano suti uccisi; quasi egualmente ratto come quivi era venuto, passato il mare d' Euripo, per Beozia menò la sua gente ad Atene, immaginando fermamente al suo cominciamento simile fine dovere riuscire a quella che a Romani era riuscita, d' avere Calcide presa di notte e di subito. E sarebbe riuscita, se non fosse uno posto a riguardare se cosa nuova nel paese apparisse, il quale i Greci chiamano emerodromo, il quale d' un altissimo

---

(1) *Tardo aiuto a' morti dare potesse.* Così trovo negli stampati: il Cod. ha soltanto *a' morti dare*, senza alcun senso.

luogo avendo veduto l'esercito del re venire con presto andamento, andato ad Atene loro raccontò la novella, dicendo, lui, cioè Filippo, essere tanto vicino quanto si potesse in un dì andare, e che egli quivi giungerebbe a mezza notte (1). E questo era direttamente del re il pensiero di pervenire quivi a pigliarla non altramente che i Romani avessero avanti presa Calcide. Ma in quella nè si dormiva, nè v'era quella sicurtà che pochi dì avanti era stata cagione di rovina e di morte a' Calcidiensi (2). Ed eccitati ancora erano più per la paurosa novella ed il pretore degli Ateniesi e Diosippo prefetto delle coorti, amenduni al soldo degli Ateniesi militavano. Convocati nella corte i cavalieri, comandarono che colla tromba sopra la maestra rocca si desse segno, per lo quale ciascuno sapesse i nemici esser presenti: quinci appresso ed alle porte ed alle mura discorsono. Dopo poche ore, alquanto però avanti il giorno, Filippo approssimandosi alla città, e veggendo i lumi molto spessi, ed udendo il fremito degli uomini aventi paura in tale tumulto (3), ritenne le bandiere, e comandò

(1) *Ni speculator*, dice Livio, *prœgressus nocte media, Athenas pervenisset*; laonde traducendo letteralmente si sarebbe dovuto dire: *uno posto a riguardare ec. Con presto andamento giunto a mezza notte in Atene*, *loro raccontò ec.* Parrà ad alcuno che la differenza sia di così poco rilievo che non portasse la spesa accennarla: ed io convengo con loro.

(2) Livio dice l'opposto, cioè, che *vi si dormiva*, *e che v' era quella sicurtà ec.* E subito dipoi è un altro errore nella versione, che vuol rettificarsi così: « Ed eccitati ancora erano più per la paurosa novella e il pretore degli Ateniesi e Diosippo, il quale era prefetto degli ausiliarii che al soldo degli Ateniesi militavano ».

(3) *Fremitu hominum trepidantium. . . exaudito* sono le parole del testo, alle quali non bene rispondono queste della versione, *udendo il fremito degli uomini aventi paura.* Direi piuttosto *il fremito degli uomini affaccendati*, *o degli uomini che s' affrettavano alle difese.*

a tutti che stessero fermi e riposassersi; e poi che poco gli era stato utile il pensato inganno, propose con aperta forza, e manifestamente fornire il suo desio, e vennesene a Dipilo. Quella porta, siccome nella faccia principale della città posta, era alquanto maggiore e più patente, che alcuna delle altre; e intra essa ed i campi fuori sono larghe vie (2). Ed acciocchè gli Ateniesi potessono dirizzare dalla piazza alla porta e quindi uscire fuori, egli forse mille passi di lontano nel gimnasio d'Accademia con li cavalieri suoi, e con li pedoni se n'andò, dando luogo libero a'nemici (3). Per quella via gli Ateniesi con la gente d'Attalo e colle coorti di Diosippo, ordinate dentro alla porta le schiere, con le bandiere levate usciron fuori. La qual cosa quando Filippo vide, fermamente pensando d'avere i suoi nemici in podestà e potere; socondo il suo desiderio di loro uccidere (non avendo niun'altra città greca più molesta d'Atene), confortò i suoi cavalieri, dicendo, che essi riguardando lui combattessono, e sapessono che quivi fossono e le bandiere e la battaglia, e quivi dovere essere le schiere ove il re era. E detto questo ispronò il cavallo contra'nemici, non tanto da ira sospinto, quanto da vana gloria portato; perocchè vedendo grandissima copia di genti su per le mura riguardanti, immaginò d'essere riguardato egregio combattente. Essendo adunque con alquanti de'suoi cavalieri un poco inanzi alla sua schiera andato, trasportato co'suoi nel mezzo de'nemici con grandissimo ardore, mise fra loro paura

---

(2) Il Cod. ha *alquanto maggiore e più potente.* Credo che *potente* vi sia per errore di copista: il testo ha *patentior*.

(3) Qui il testo è franteso. Eccone la versione letterale: « E dentro da essa (*porta*) e fuori sono larghe vie, acciocchè gli Ateniesi potessono dirizzare la schiera dalla piazza alla porta; e fuori è pure una via larga quasi mille passi che mette al ginnasio dell'Accademia, affinchè avessero libero spazio i cavalieri e pedoni de' nemici ».

grandissima, e molti feritine con la propria mano e avanti e dietro e allato, gli costrinse di rientrare in Atene, seguendoli infino in sulla porta, e avendo molti di loro paurosi nella stretta da loro fatta all'entrare della città morti, ebbe ultimamente da temerario operare sicuro ricetto tra' suoi; perciocchè coloro i quali nelle torri sopra la porta erano, si riteneano di gittare le lancie e dardi, non forse intra' mescolati nemici uccidessero e ferissono i suoi cittadini. Da quindi in avanti gli Ateniesi tenendo la gente loro dentro le mura si stavano alle difese: ma Filippo, dato segno di ricolta a' suoi, pose il campo suo a Cinosarge, tempio d' Ercole intorniato e del gimnasio e d' un bosco; ma Cinosarge e Liceo, e ciò che d' intorno alla città era, fu arso e dibruciato, ed abbattuto le case infino al suolo; e tanto potè in Filippo l' ira, che senza serbare umana o divina ragione eziandio i sepolcri furon guasti e disfatti.

XXV. Il seguente dì a quello che prima erano state le porte serrate, furon subitamente aperte, perocchè il soccorso d' Attalo da Egina, e quello de' Romani da Pireo era entrato nella città: perchè il re lontano dalla città forse tre mila passi pose il il campo suo. Quindi partitosi n' andò verso Eleusina, con speranza di pigliare sprovvedutamente il tempio ed il castello che ad esso soprastante il circonda, ma vedendo che quello era non negligentemente guardato, e che l' armata delle navi venia da Pireo, lasciato quello che incominciato avea, se n' andò a Megara, e di quindi a Corinto; ed avendo udito che ad Argo era il concilio degli Achei, non pensandosi ciò gli Achei, esso a quello parlamento sopravvenne (1). Tenevano gli Achei consiglio di guerra contra Nabide tiranno di Lacedemonia, il quale aveva l' imperio

---

(1) Cod. *non pensando ciò che gli Achei essi a quello parlamento sopravvenne.*

translatato da Filopemene in Cicliade non pari duca di lui; e vedendo essere venuti meno i soccorsi degli Achei, aveva ricominciata la guerra e guastava i campi confini a lui, e già era alle città divenuto terribile e pauroso. Incontro a costui prendevano consiglio gli Achei, quanti cavalieri per città potessero scrivere: nel quale parlamento Filippo sopravvenuto, promise loro di levarli da cotal sollecitudine, in quanto contra Nabide e' Lacedemonesi appartenesse, nè non negherebbe loro il guastare i campi de' compagni, ma menato esso medesimo l' esercito in Laconia, loro di guerra ogni spaventamenti metterebbe (1). E conciofossecosachè questa orazione di Filippo fosse con sommo consentimento udita da tutti, esso ricominciò sì in cotale maniera; che, come voi sapete, ell' è giusta cosa che mentre che io le vostre cose con le mie arme difendo, che le mie non rimangano nude d' aiuto. Epperò, s' egli vi pare, trovate tanti cavalieri quanti e ad Oreo e a Calcide e a Corinto bastino a difendere, acciocchè, lasciando i nemici di dietro a me guarniti, sicuro possa muovere guerra a Nabide e a' Lacedemonesi. Certo egli è che non furono gli Achei ingannati, ch' essi non conoscessono a che fine tirava la profferta di Filippo e l'aiuto profferto contra i Lacedemonesi; e conobbero che esso cercava di trarre di Peloponneso la gioventude Achea ostaggiosa per allegare la gente Achea nella romana guerra (2). E ciò riprese molto Cicliade pretore degli Achei fermo di non fare di ciò cosa niuna; e detto questo, disse che secondo le leggi degli Achei a loro non era lecito di trattare nè d' intromettersi d' altre cose, che

(1) Preferirei *ogni spaventamento* e crederei questa la vera lezione, se il pronome *ogni* non si trovasse accordato frequentemente col numero del più presso gli antichi scrittori.

(2) *Ostaggiosa* vale *in ostaggio*. Questa voce, come pure il verbo *allegare* in significato *di trarre*, *inviluppare* mancano al Voc. della Crusca.

di quelle per le quali quivi convocati erano: ciò era di fare il decreto d'apparecchiare l'esercito contra Nabide tiranno de' Lacedemonesi. Filippo, lasciato il consiglio fortemente e liberamente preso dagli Achei, ritenutosi quel giorno intra alquanti a lui consenzienti, cacciato da grandissima speranza, scritti alcuni volontarii cavalieri e pochi, a Corinto, e quindi nella terra attica si tornò (1).

XXVI. In quelli giorni, ne' quali Filippo stette in Acaia, Filocle suo prefetto venuto d'Eubea con duemila uomini di Tracia e di Macedonia a rubare ed a guastare i confini delle terre degli Ateniesi, passato il monte Citerone, discese nelle regioni d'Eleusina (2); quindi mandati mezzi i cavalieri chi quà chi là rubando, esso coll'altra parte in aguato si ripose in luogo da ciò convenevole occultamente, acciocchè se del castello d'Eleusina uscissero alcuni correndo sopra coloro i quali facevano preda sopra i loro campi, esso subitamente i nemici usciti fuori assalisse. Ma non gli venne fatto ciò che per li suoi aguati avvisava. Epperò rivocati i suoi cavalieri ed ordinati ed ammaestratili, andò a combattere il castello d'Eleusina: dal quale con' molti feriti si partì, ed a Filippo che d'Acaia venia con li suoi si congiunse. E da Filippo medesimo fu tentato il combattere il predetto castello; ma le navi de' Romani vegnenti da

(1) La versione non rende il concetto di Livio. Si emendi così: « Cicliade, istimando che niente rilevasse disvelare l'intenzione del re, questo disse soltanto, che secondo le leggi degli Achei ec.....e fatto il decreto d'apparecchiare l'esercito contro Nabide tiranno de' Lacedemonesi, sciolse il consiglio ch'egli fortemente e liberamente avea tenuto, contuttochè innanzi a quel giorno fosse opinione ch'egli piaggiasse il re. Filippo cacciato da grandissima speranza, scritti alcuni volontarii ec ».

(2) Il testo dice: *e regione Eleusinis saltum Cithaeronis transcendit;* cioè: rimpetto ad Eleusi varcò il passo del Citerone.

Pireo, ed in esso castello messo il soccorso, Filippo della incominciata battaglia costrinsero di partirsi. Quindi il re, diviso il suo esercito, con parte di quello mandò Filocle ad Atene, e coll'altra parte esso andò a Pireo, acciocchè mentre Filocle, accostandosi alle mura d'Atene e vista facendo di volerla combattere, ritenesse gli Ateniesi a ciò intenti alla città, sì che egli in questo mezzo avesse spazio di potere combattere Pireo, il quale con pochissima gente era rimaso. Ma in niuna cosa fu agevole a combattere Pireo più che Eleusina, quasi quelli medesimi difendendolo che Eleusina aveano difesa. Per la qual cosa Filippo subitamente da Pireo menò la sua gente ad Atene. Quindi per subito uscimento di pedoni e di cavalieri, i quali dello stretto contenuto intra due braccia di muro, le quali giungono Atene con Pireo quasi mezze rotte, uscirono, fu a forza cacciato. Per la qual cosa egli, lasciata stare la oppugnazione della città, da capo divise con Filocle l'esercito suo, e procedette a guastare i campi. E conciofossecosachè egli nel primo guasto, che esso avea dato a' campi predetti, avesse le sepolture d'intorno alla città esistenti guaste, acciocchè niuna cosa non inviolata lasciasse, i templi degli Dii, i quali essi esistenti in pace aveano sacrati (1), comandò che fossero disfatti ed arsi. Di così fatte generazioni d'opere è la terra attica sommamente ornata, e con copia di domestico marmo, e con grandissimo artificio: le quali cose, perocchè erano belle e nobili, furono materia di così fatto furore a Filippo. Nè gli fu assai il fare abbattere i detti templi e le imagini degl'Iddii esistenti in quelli, ma ancora le pietre, acciocchè intere non facessero le ruine parere maggiori,

---

(1) Il traduttore ha seguito forse la falsa lezione *pacate* in luogo della vera *pagatim*; secondo la quale è uopo dire: « i templi degli Dii, che ne' circostanti villaggi erano sacrati, comandò che fossero disfatti ed arsi ».

comandò che rotte fossero. E poichè egli non tanto l'ira sua ebbe saziata, quanto ad esercitare l'ira più innanzi così fatta materia gli mancò, uscito de' campi de' nemici n'andò in Beozia, nè altra cosa degna di memoria fece allora in Grecia (1).

XXVII. Sulpicio consolo in questo tempo intra Apollonia e Durazzo allato il fiume Apso aveva l'esercito suo accampato: e quivi a sè convocato L. Apustio legato, con parte delle sue genti a guastare e a rubare e ad ardere i confini delle terre de' nemici mandò. Apustio, discorsa e guasta l'estrema parte di Macedonia, nel primo impeto prese Corrago e Gerrunio ed Orgesso castelli, e quindi pervenne ad Antipatria città sita in strettissime foci di monti: e primieramente convocò i principi di quella a parlamento seco, ed ingegnossi quanto potea di persuadere loro, che essi nella fede e nella compagnia de' Romani si commettessero. Ma i detti principi, fidandosi e della grandezza della città, e che bene era murata, ischernirono e rifiutarono le sue parole. Per la qual cosa Apustio, assalitala vigorosamente, per forza d'arme la prese, ed uccisi tutti coloro che dentro v'erano d'età da portare arme, a' suoi cavalieri concedette la preda. Appresso fece abbattere le mura, e mise fuoco nella città. Questa paura fu cagione che Codrione, assai possente e armato e ben fornito castello

---

(1) Cod. *E poiché egli non solamente l' ira sua avendo saziata, ma fatte queste cose che ad esercitare l' ira mancavano, uscito de' campi de' nemici n' andò in Beozia.* Questa lezione, siccome ognun vede, è assai guasta: io ho racconciato come meglio ho saputo. Dopo il presente capitolo sì nel Cod. che negli stampati sono soggiunte queste parole: *Qui finisce il primo libro di T. Livio Patavino del bello Macedonico, e comincia il secondo libro di T. Livio Patavino del bello Macedonico, e prima come Apustio legato mandato da Sulpicio consolo discorse in Macedonia e prese più terre.* Perchè il libro presente sia stato diviso così, è già detto nella mia prefazione.

senza niuna battaglia si desse a' Romani. Quivi lasciata guardia della sua gente, venne ad una terra chiamata Ando, così nominata per un' altra che in Asia era, la quale esso tostamente per forza prese (1). Ritornando dalle predette terre Apustio legato al consolo con assai gran preda, Atenagora uno de' prefetti del re nel passare d' un fiume assalì la deretana schiera d' Apustio, ed isbarattolla tutta; al rumore ed alla paura de' quali, Apustio legato prestamente rivolto il cavallo, fece volgere le bandiere, e gittata in mezzo il luogo la preda, dirizzò le sue schiere contra i cavalieri d' Atenagora; ma essi non sostennero il forte impeto de' Romani: furonne adunque di loro morti ed uccisi molti, ed assai presi. Poi il legato Apustio, rimenato sano e salvo l' esercito a lui commesso al consolo, subitamente di quivi fu da lui mandato al naviglio.

XXVIII. Certi reali e nobili principi di Macedonia, avendo con poco felice fine combattuto con loro avversarii (2), vennero al consolo Sulpicio, nominati l' uno Pleurato figliuolo di Scerdiledo e l' altro Aminandro re degli Atamani, ed il terzo Bato figliuolo di Longaro principe de' Dardani: il quale Longaro in suo proprio nome con Demetrio padre di Filippo re aveva guerra mantenuta. A' quali domandato soccorso nelle loro guerre (3), rispose il consolo, che quando egli in Macedonia menasse l' esercito suo, che egli e

(1) Acciocchè la versione sia conforme alla più corretta lezione del testo tradurremo: « Quivi lasciata guardia della sua gente venne ad una terra chiamata Ilio (il nome, più ch' essa terra, è noto a cagione d'altra città ch' è in Asia) la quale esso tostamente prese ».

(2) Livio dice anzi l' opposto, cioè che « Essendosi con assai felice fine combattuto, certi reali e nobili principi di Macedonia ec. ».

(3) Abbiamo nel testo: *Pollicentibus auxilia respondit consul:* cioè, a costoro che gli promettevano soccorso rispose il consolo, che ec.

de' Dardani e di Pleurato volea e l'operazioni ed il consiglio usare; ma ad Aminandro commise di concitare gli Etoli alla guerra. Appresso a' legati d'Attalo re, i quali in quello tempo a lui erano venuti, comandò che al re Attalo dicessero, che ad Egina là ov' egli avea con le sue navi vernato, aspettasse il naviglio de' Romani, lo quale col suo congiunto, costringessero, siccome d'avanti aveano fatto, Filippo a guerra marina. Ed appresso mandò a' Rodiani legati, che essi in parte prendessero questa guerra. Filippo re non meno sollecitamente s'apparecchiava alla guerra, essendo già in Macedonia venuto; esso, dato a Perseo suo figlio ancora fanciullo alquanti de' suoi amici, il consiglio de' quali reggessero e governassero la sua fanciullezza, con parte delle genti sue il mandò ad assediare gli stretti, che a Pelagonia sono. E fece disfare Sciato e Pepareto nobili città, acciò che preda e guiderdone non fossero delle armate navi de' suoi nemici.

XXIX. Già era vicino il dì dagli Etoli chiamato Panetolio, nel quale essi aveano costituito di fare parlamento. Al quale il re Filippo mandò legati, acciò che essi, gente inquietissima, per la venuta de' Romani non cambiassono fede. Li quali legati del re, acciò che al posto termine vi fossono, affrettarono il loro andare; e da Sulpicio consolo altresì vi fu mandato per legato L. Furio Purpureone, e i legati degli Ateniesi altresì vi vennero. Raunato adunque il dì proposto il parlamento, i primi che uditi vi furono, furono i legati Macedonici per la nuova pace, la quale gli Etoli con Filippo fatta avevano (1). I quali in quella nuova cosa dissono, sè nulla cosa di nuovo avere che essi rapportassono, per le quali cose essi, esperta la inutile compagnia de' Romani,

(1) Avremo il vero concetto di Livio; dicendo: « . . . per la nuova pace, la quale cogli Etoli fatta avevano ».

la fatta pace una volta con Filippo servare non dovessero. Ma levatosi uno di loro disse così: « Quale vi piace più che io dica, o Etoli, o che voi la composta pace con Filippo re una volta serviate, o che voi seguitiate la sicurtà, ovvero levità de' Romani? I quali, essendo i vostri legati andati a Roma, comandaro che così fosse risposto: a che fare venite voi a noi, o Etoli, senza autorità de' quali voi faceste pace con Filippo? Questi medesimi ora di grado vi domandano che voi con loro insieme contra Filippo pigliate guerra: ed avanti diceano, che per voi aveano contro a Filippo l'arme prese, ed averle prese per voi simulavano; ed ora con Filippo vi negano di stare in pace. Costoro, acciò che essi aiutassono Messina, prima in Sicilia ristettero, ed ancora acciò che essi in libertà recassono Siracusa, la quale i Cartaginesi aveano oppressa, vi dimorarono: e Messina e Siracusa e tutta Sicilia essi tengono, e, fattala tributaria provincia, sotto le securi de' loro familiari e sotto i loro onori la tengono soggetta. E così come voi ora in Naupatto tenete parlamento secondo le vostre leggi, e sotto maestrati creati da voi e potete eleggere chi vi piace in compagno, e cui vi piace inimico, e nel vostro arbitrio avete di pigliare e guerra e pace con cui vi piace; così alle città siciliane Siracusa e Messina e Lilibeo si comanda il parlamento del popolo romano (1). Quivi il convento romano regge (2), ed essi da tale

(1) Non è questa la retta interpretazione del testo. Correggasi: « Così alle città siciliane in Siracusa o in Messina o in Lilibeo si comanda il parlamento del popolo »; ovvero, che vale lo stesso, si comanda alle città della Sicilia che mandino loro deputati a un parlamento da tenersi o in Siracusa o in Messina o in Lilibeo.

(2) *Quivi il convento romano regge.* Così pure hanno gli stampati, manifesto indizio che la lezione del Codice è buona: ma nondimeno il testo dice, *Praetor romanus conventus agit*, cioè, quivi il romano pretore prescrive le ragunanze.

signoria convocati si convengono e veggono colui, il quale per lo romano popolo siede, sopra tutti con portamento eccelso rendere superbe leggi intorniato di sergenti chiamati littori; i quali sempre e sudditi stanno con le verghe del ferro al dosso, e con le securi sopra le teste; e questo avviene quanti anni ora l'uno ed ora l'altro signore rinnovando sortiscono. E certo essi non si debbono di ciò maravigliare nè possono, vedendo le città d'Italia a quello medesimo imperio suggette, siccome Reggio, Taranto, Capova, e l'altre vicine e finitime città, delle rovine delle quali è cresciuta la città di Roma. Certo Capova, sepolcro e monumento del popolo di Campagna, e levatone e gittatone fuori il suo eccelso popolo, solamente la citta è rimasa senza senato, senza popolo e senza maestrato, quasi come uno prodigio, abbandonata più crudele cosa a vederla d'abitare, che se del tutto fosse disfatta. Furore è sperare che alcuna cosa possa ferma stare o durare in uno medesimo stato cogli uomini di lingua di costumi e di leggi, più che di spazio di mare e di terra, divisi. Ma la nostra libertà pare alcuna cosa appartenere al regno di Filippo (1). Il quale quando a voi era inimico niun'altra cosa che pace e fede a voi domandava: e questa oggi con lui avendola voi, domanda che la serviate, e sommamente il desidera. Ausate in queste terre le legioni forestiere, ed il giogo altrui ricevete: tardi e per niente, quando i Romani avrete in signori, domanderete in compagno Filippo. Gli Etoli, gli Acarnani, i Macedoni sono uomini d'una medesima lingua, i quali a tempo lievi cagioni nascendo disgiungono, congiugnendoli quelle medesime; ma con gli strani, con li barbari, a tutti i Greci eterna guerra è e sarà. Essi sono natural-

(1) La versione riesce oscura. Il significato delle parole di Livio è questo: « Ma il regno di Filippo pare pregiudizioso alla nostra libertà ».

mente inimici, e non per cagioni mutevoli di dì in dì. Ma acciò che là onde la mia orazione cominciò quivi finisca, in questo medesimo luogo e voi medesimi uomini decretaste la pace del detto re Filippo, e questi medesimi Romani la riprovarono, i quali ora essa fatta e composta la vogliono turbare. E certo da cotale consiglio in quà niuna cosa la fortuna ha mutata; per che io non veggo perchè voi noi Macedoni dobbiate mutare, persuadendo lui i Romani e comandandolo lui (1) ».

XXX. Gli Ateniesi i quali avevano sozzissime cose sostenute potevano meglio la crudelità del re Filippo mostrare. Introdotti adunque costoro s' incominciarono a compiangnere del guasto e della distruzione de' campi loro; nè di ciò non rammaricarsi in quanto da nimico l' avevano sostenuto, dicendo che alcune erano le ragioni delle guerre, le quali così come farle era licito, così era convenevole il sostenerle, e queste erano ardere le biade, guastare le case, fare preda e d' uomini e di bestiame: e queste così fatte cose erano piuttosto miserabili, che indegne a sostenere. Ma noi ci dogliamo in quanto esso chiama li Romani nazione strana, e barbari, conciofossecosachè esso ogni cosa insieme e le divine ragioni e le umane abbia corrotte; perciò che esso nel primo guasto

(1) Se la lezione non è guasta, è forza dire che qui il traduttore fosse assai disattento. L' Ed. Rom. ha, da qualche leggiera differenza in fuori, la stessa lezione: *perchè io non veggo perchè voi Macedoni dobbiate mutare, persuadendo lui i Romani e comendandoli lui.* Nelle ediz. Venete questo tratto è racconciato; ma su quelle edizioni non è a fare alcun fondamento.—Quanto al senso la versione dee correggersi in questo modo. « E certo da cotale consiglio in quà niuna cosa la fortuna ha mutata; perchè voi dobbiate mutare non veggo. Dopo i Macedoni, così persuadendo e comandando i Romani, gli Ateniesi, i quali avendo sozzissime cose sostenute potevano meglio la crudeltà del re Filippo mostrare, furono introdotti. Costoro s' incominciarono a compiangere ec. ».

il quale egli ci diede, trascorrendo con fuoco e con ferro i nostri campi, agli Dii infernali fece guerra nefaria, e nella seconda incorsione la mosse a quelli del cielo: dicendo, che tutte le sepolture e monumenti nelle lor fini avea abattute e disfatte, e che i morti corpi erano tutti scoperti, e di niuno la terra ricopriva le ossa. Ed oltre a ciò dicevano gli Ateniesi, nella loro contrada essere stati templi attribuiti agli uomini nelle loro picciole castella e vichi ovvero borghi circostanti habitanti, acciò che essi con li lor maggiori in niuna città ricogliendosi quegli luoghi e templi non lasciassero diserti; tutti quelli templi a loro circostanti Filippo con fuochi avea consumati; e le imagini degli Dii mezze arse e rotte abattute giacevano intra i limitari delle porte de' templi. E che quale egli avea la terra attica fatta, la quale per addietro fu esornata e ricchissima, cotale quando potesse farebbe e la terra Etolica e tutta Grecia. E così com'egli aveva guasti e diserti i campi loro e le cose esistenti in essi, così avrebbe guasta e deserta la loro città e consumata, se l'aiuto de' Romani non fosse stato. E con questo medesimo nefario peccato avea cercato di guastare la città onorante i predetti Iddii e Minerva presidente nella rocca loro, e similmente il tempio di Cerere Eleusina, e quello di Giove e di Minerva di Pireo; ma esso non che da' templi de' detti Iddii, ma eziandio delle mura delle predette terre con forza e con armi era stato cacciato. Perchè conciofossecosachè egli avesse usata crudeltà ne' predetti templi, i quali per la religione sola doveano essere sicuri, essi pregavano ed umilmente domandavano: che gli Etoli siccome aventi misericordia degli Ateniesi, duci gli Iddii, e quindi Romani, i quali appresso gli Dii molto possono, che essi con loro contra Filippo la guerra pigliassero (1).

---

(1) Cod. *aventi misericordia degli Ateniesi duci e degli Iddii e de' Romani.*

XXXI. E detto questo, tacendosi, così il legato di Roma cominciò a parlare. « Tutta la forma della mia orazione prima i Macedoni poi gli Ateniesi hanno mutata: perciocchè i Macedoni messi, essendo io venuto a condolere le ingiurie da Filippo fatte in contante città compagne a noi, accusando volontarii i Romani, hanno per cotale accusazione fatto che io abbia migliore difensione (1); ed oltre a questo raccontando gli Ateniesi i suoi nefandi peccati ed inumani negli Dii inferi e superi commessi da lui, nè ad altrui ned a me hanno lasciato alcuna cosa a potere più avanti contra lui dire. Benchè queste medesime cose dire possono i Ciani, gli Abideni, gli Enei, i Maroniti, i Tasii, i Parii, i Samii, i Larissensi e i Messenii: e di quinci estimate in Acaia ancora quante più gravi cose, e più accerbe ne posson dire coloro ne' quali ebbe maggiore facilità di potere nuocere. Ma quelle cose le quali essi contra a' Romani hanno dette, se, consideratele come e perchè fatte sieno, non sono di gloria degne, io confesso non poterle difendere. Essi ci hanno e Reggio e Capua e Siracusa rimproverata. Egli è vero che Reggio per la guerra di Pirro re, domandandocela essi medesimi Reggiani, noi in soccorso di quella mandammo una legione; la quale legione con inganno e con tradimento quella città alla quale noi avevamo mandatala acciò e che l' ajutasse e la difendesse, ella per sé se l' occupò e possedette. Diranno essi che noi abbiamo approvato e consentito questo peccato? o che noi perseguitata questa legione con guerra e con battaglia l' abbiamo ridotta in nostra giurisdizione? Adunque quando noi avemmo i nostri compagni (2) per lo commesso fallo costretti a

(1) Non è questo il significato delle parole del testo: a volerle tradurre letteralmente bisognerà dire: « Hanno fatto ch' io debba all' accusa anteporre la difesa »; cioè, ch' io, anzi che accusare Filippo, tolga a difendere i Romani.

(2) Non già *i nostri compagni*, ma *l' anzidetta legione* dovea dirsi.

sostenere le debite pene, e battuti prima con le verghe del ferro, ed appresso le securi nelle lor teste adoperate, a' Reggiani la città e' campi con ogni lor libertà e con le loro medesime leggi restituimmo. E quale cosa fu più indegna, che quella che i Siracusani ne fecero? I quali oppressi da tiranni strani, essendo noi faticati presso che per tre anni in dare loro aiuto e per mare e per terra ed in combattere contra la città armatissima, conciofossecosachè essi Siracusani più tosto ad essi tiranni già volessero servire, che essere presi da noi, noi con quella medesima arme prima presa e poi libera quella città rendemmo. Nè non ci rimproveri costui, Sicilia essere nostra provincia, e le città le quali furono con li Cartaginesi essere nostre tributarie divenute; perocchè esse contra di noi con uno animo insieme con loro fecero guerra. Per la quale cosa noi vogliamo che voi e ciascheduna gente sappiate, che appo noi è fortuna secondo i meriti di ciascuno, perciocchè noi secondo l'opere meritiamo. Má potrebbe forse alcuno dire, se noi ci pentiamo delle pene date da noi a' Campani? Delle quali essi medesimi non si possono rammaricare. Questi uomini capuani, conciofossecosachè per loro noi avessimo guerreggiato da settanta anni con li Sanniti con grandissime nostre sconfitte e danni, e avessimo loro in prima con pace e con patti, poi con maritaggi e con parentadi, ed ultimamente con cittadinanza a noi congiunti, nel tempo della nostra avversità primi che alcuno altro popolo d'Italia, sozzamente uccisa la gente nostra la quale in loro aiuto e guardia della città era in Capua, lasciando noi s' accostarono ad Annibale. I quali poi da noi assediati, isdegnandosene, mandarono Annibale a combattere Roma. Se di costoro nè uomo nè città non fosse rimaso, chi il potrebbe ragionevolmente dire più dura cosa o più crudele, che meritata? De' quali molto più per la coscienza di loro peccati medesimi sè stessi uccisono, che non furono quelli che da noi con tormenti uccisi

furono. Agli altri che rimasono così la città e'campi togliemmo, che e campi e da abitare loro demmo, e sì sostenemmo la città nocevole stare salva, che oggi a chi la vede niuno vestigio di città presa o combattuta vi può discernere. Ma perchè dico io di Capua, conciofossecosachè alla vinta Cartagine pace e libertà dessimo? Certo quello è in noi grandissimo pericolo l' essere lievi ed agevoli a perdonare a'vinti, perocchè quello esempio molti ad esperimentare la fortuna della guerra contra di noi, del perdono sperando, incitiamo. Queste cose siano dette in difensione de'Romani, e queste altre contra Filippo; i cui domestici patricidii e le morti de'parenti e degli amici e la libidine presso che più bestiale, che la sua medesima crudeltà, voi che più vicini siete a Macedonia meglio le conoscete in quanto a voi appartengono (1). O Etoli, noi per voi la guerra ricevemmo contra Filippo; voi senza noi con lui faceste pace: e forse se voi dite che noi nella guerra punica occupati eravamo, e però voi costretti da paura da lui che allora più potea le leggi della pace toglieste; e noi, conciosiacosachè maggiori cose ci strignessono, la deposita guerra da voi lasciammo andare. Ma noi ora, per la benignità degli Dii finita la guerra punica, con tutte le nostre forze in Macedonia intendiamo, e a voi è apparecchiata e posta avanti fortuna da restituirvi nella nostra amistà e compagnia; salvo se voi più tosto non volete con Filippo perire, che vincere con li Romani ».

XXXII. Dette queste cose dal legato romano, conciofossecosachè gli animi di tutti fossero verso i Romani inclinati, Damocrito pretore degli Etoli, il quale, siccome fama è, era dal re con pecunia stato corrotto,

---

(1) *Quod attinet* nel testo si riferisce a ciò che segue; laonde l' interpretazione letterale dovrebbe dire » . . . voi che più vicini siete a Macedonia meglio lo conoscete. Quanto a voi, o Etoli, s' appartiene ec. »

senza prestare a questa parte od a quella alcuno consentimento, disse, che nelle cose dubbie niuna cosa era tanto inimica, quanto la subitezza del prendere consiglio, alla qual cosa subita penitenza seguiva, bene che tarda ed utile poi venisse. Quando i consigli sono subiti traboccati, nè rivocare si possono, nè in integro restituire. Epperò disse, che gli pareva che fosse da prendere tempo, nel quale di tanta cosa maturamente si potesse pigliare consiglio e deliberarne: ma che al presente si poteva così statuire, che, conciofossecosachè per le loro leggi cauto fosse che nè di pace nè di guerra, se non o in Panetolico o vero Pilaico parlamento alcuna cosa si facesse, epperò discernessono incontanente, che il pretore, quando vorrà senza fraude della pace, e della guerra trattare, convochi il parlamento; e quello che allora se ne dirà o discernerà sia così rato e così fermo, come se nel parlamento Panetolico o Pilaico fosse stato fatto. Lasciata adunque la cosa sì sospesa, i legati assai bene conobbono qual consiglio nella gente fosse; perocchè, a quale parte la fortuna della guerra fosse migliore, alla sua compagnia s' inchinerebbono.

XXXIII. Queste cose fatte, come è detto, nel consiglio degli Etoli, Filippo sollecitamente e per mare e per terra s' apparecchiava alla guerra, e le sue copie navali a Demetriade in Tessaglia faceva venire. Sperando che Attalo re e l' armata de' Romani si dovessero nel principio della primavera muovere da Egina, egli prefece e alle sue navi e alle terre marine Eraclide, il quale egli avanti altra volta avea fatto prefetto: ed esso raunava le copie delle genti di terra, credendo sè avere tolti a' Romani due grandissimi aiuti, dall' una parte gli Etoli, e dall' altra i Dardani intracchiusi nelle foci di Pelagonia da Perseo suo figlio (1). Da Sulpicio consolo non si ap-

(1) Il testo ha: *faucibus ad Pelagoniam a filio Perseo interclusis*, cioè, essendo chiuse e guardate le foci di Pelagonia da Perseo suo figlio.

prestava guerra, anzi si facea. Egli menava il suo esercito per li confini de' Darsezii, seco portando quello frumento il quale avea recato del luogo ove vernato avea interamente; quanto bisogno ne facea a' suoi cavalieri i campi i castelli e le ville parte volontariamente, e parte per paura gliel davano (1) de' quali alcuni combattuti e guasti, ed altri abbandonati da' barbari, che ne' monti vicini erano fuggiti, ne trovava. Esso pose il campo stativo a Lineo presso al fiume Bevó; e quindi a raunare grano mandava a' granai d'intorno de' Darsezii. Filippo re trovava ogni cosa abbattuta e guasta d'intorno alle città. Per la qual cosa esso e la paura grandissima degli uomini e a sollecitudine discernea; ma non sapendo bene in qual parte il consolo si fosse andato, mandò una ala di cavalieri ad investigare inverso qual parte i nimici fossero andati. Questo medesimo errore era appo Sulpicio consolo, perciocchè egli sapeva il re fermamente essersi mosso del luogo ove vernato avea, ma verso quale regione col suo esercito fosse andato ancora non sapeva: epperò esso ancora a spettare ciò aveva cavalieri mandati. Queste due ale di cavalieri, cioè quella di Filippo e quella de' Romani, conciofossecosachè lungamente per diverse vie per li confini de' Darsezii fossero andate vagando, alla fine insieme si ricontrarono: e come esse udirono l'uno e l'altro il fremire de' cavalli e degli uomini, niuno fu del suo pensiero ingannato, cioè dello immaginare che i nemici erano quelli i quali essi uditi aveano, ed udiano: ma avanti che essi insieme s'affrontassono sè e i cavalli apprestarono e l'arme; nè poi prima insieme si viddono, che senza alcuna dimoranza fare si corsono addosso l'uno all' altro. I quali forse e di

(1) Qualche codice scorretto ha tratto in inganno il volgarizzatore. Livio dice, che » . . quanto bisogno ne facea a suoi cavalieri i campi gliel davano. I castelli e le ville parte volontariamente, e parte per paura gli si arrendevano ».

numero e di virtù, siccome eletti ciascuni, ed ancora e di forze e di cavalli erano pari; per la qual cosa per parecchie ore combatterono. Ultimamente, essendo essi e i cavalli faticati, la fatica con incerta vittoria li partì. De' Macedoni ne furono uccisi quaranta, de' Romani vi furono uccisi trentacinque; e non per tanto o quegli al re o quegli altri al consolo alcuna cosa più certa rapportarono de' luoghi dove fossero i loro avversarii. Ma poi fu per li fuggitivi saputo, la levità dell' ingegno de' quali presta loro in tutte le guerre a fare conoscere alle parti avverse le cose che facciano i loro inimici.

XXXIV. Filippo, pensando e d' operare caritevolmente verso i suoi, e di farsi alcuno profitto, in quanto più fieri a sotto entrare a' pericoli li renderebbe, se egli mettesse sollecitudine in fare seppellire i cavalieri che morti erano nella predetta battaglia, comandò che i loro corpi fossero nel campo recati, acciò che da tutti fosse ragguardato l'onore della sepoltura a coloro fatta da lui. Niuna cosa così incerta nè così inestimabile è, come gli animi della moltitudine: quello che egli parea che, Filippo facendolo, loro più pronti e più fieri dovesse rendere in ogni battaglia, quello fu che paura e pigrizia mise in loro. Perciochè avendo essi veduto per addietro ferite fatte e da aste e da saette, e rade volte di lance, sì come costumati di combattere con li Greci e con gli Illirici, poscia che videro dalla spada spagnuola troncati i corpi, tagliate le braccia, o tutta la testa recisa e i capi dagli busti divisi, e ne' corpi vedersi le interiora, e l' altre sozze e enormi ferite incontro alle quali essi con saette e con dardi combattere doveano, paurosi li ragguardavano (1). E il re medesimo, quelle cose vedendo, prese paura, non avendo egli

(1) Chi non voglia scostarsi dal testo, dirà: « paurosi ragguardavano contro a quali armi e a quali guerrieri doveano combattere ».

ancora in giusta ed ordinata battaglia con li Romani combattuto. Filippo re, rivocato Perseo suo figliuolo con quella gente che con lui erano nelle fauci strette di Pelagonia, acciò che le sue genti con quelle giungesse, a Pleurato e a' Dardanii lasciò la via aperta di passare in Macedonia. Egli con ventimila pedoni e quattromila cavalieri, con capitani e duchi fuggittivi andò verso i nimici, e poco più di dugento passi di lungi dal campo de' Romani in su uno monticello propinquo ad Ataco posto il campo suo, quello armò di fosse e di steccati. E dicesi, che veggendo di sotto a sè il campo de' Romani si maravigliò molto, vedendo la generale bellezza del campo ottimamente in ciascuna sua parte posto, e descritte tutte le cose ne' suoi debiti luoghi, e sì l' ordine di quelli che attorno andavano, e sì gl' intervalli delle vie, negando non esser vero che a niuno potesse parere quello essere campo di barbari. Per ispazio di due giorni tennero e il re e il consolo i cavalieri loro dentro al campo, ragguardando l' uno le forze dell' altro; il terzo di Sulpicio menò tutta la gente schierata e atta a combattere fuori degli steccati.

XXXV. Il re, non sperando così subita la fortuna di tutta la battaglia, mandò quattro cento Tralli Illirici, i quali siccome in altra parte è detto sono una generazione d' uomini (1), e trecento Cretensi, aggiunti a questi pedoni eguale numero di cavalieri a molestare ed a infestare i cavalieri de' Romani. Ma da' Romani era di lungi la costoro schiera poco più di cinquecento passi: furono adunque dal consolo mandati avanti i veliti e quasi due ale di cavalieri, acciò che di numero essi agguagliassono i pedoni e cavalieri de' nimici. Credeano i cavalieri di

(1) Certo che Livio non dice così, che poco gli saremmo tenuti di questa notizia, ma dice che « Filippo mandò quattrocento Tralli, i quali siccome in altra parte è detto sono una generazione di Illirici.«

Filippo usare quella generazione di battaglia che altre volte aveano usata, cioè che i cavalieri l'uno l'altro seguitasse, ed ora con dardi si ferissero, e ora le spalle fuggendo volgessono; che in così fatta battaglia la velocità degli Illirici presta e alle scorsioni e agli impeti fosse utile, e ciò facessero, e i Cretensi copiosamente saettassero in coloro che gli assalissero. Ma questo ordine turbò non solamente l'aspro combattere de' Romani, quanto il pertinace e fermo impeto fatto da loro; perciò che non altramente che se essi a tutta la schiera combattessono, messi avanti i veliti infra i nimici con le coltella in mano operavano, ed i cavalieri altresì, come infra'nemici si furono una volta messi, parte di loro istando a cavallo e parte a piedi scesi, tra i nimici pedoni mescolandosi, combatteano. Ed in questa maniera i cavalieri del re, usati a non stabile battaglia, non erano pari a' cavalieri romani; ed i pedoni trascorridori e vagabondi e presso che ignudi d'ogni generazione d'arme non sostennero i veliti, i quali e lo scudo da difendersi ed il coltello da offendere i nemici aveano. Così adunque non difendenti la loro battaglia, se non per velocità, si rifuggirono nel campo loro.

XXXVI. Messo adunque un dì in mezzo, conciofossecosachè il re con tutte le sue genti e con quella della lieve armadura dovesse combattere, mise la notte cavalieri cetrati i quali essi chiamano peltasti (1) in un luogo a ciò atto intra il campo de' Romani e il suo in agguato, e comandò ad Atenagora, al quale aveva le prime schiere commesse, che s'egli avvenisse che in aperta battaglia si combattesse e le cose procedessono prosperamente, che egli usasse la prospera fortuna e procedesse avanti combattendo alla vittoria; ma se meno prosperamente avvenisse, che egli a poco a poco dando luogo a' nimici traesse loro

(1) Il Cod. ha *spelte*.

insino al luogo ove era l' agguato. Pervenuti dunque alla battaglia, i cavalieri del re, non potendo i Romani sostenere, incominciarono a dare luogo secondo il ricevuto comandamento. Ma il capitano della coorte cetrata la quale era in agguato, non aspettando quanto si convenia il segno dato, commossi i suoi innanzi tempo, fu cagione che la bisogna de' Macedoni, la quale era per andare bene, si perdesse. I Romani stati in aperta battaglia vincitori, sicuri dagl' inganni degli agguati, si ritornarono nel campo loro. Il seguente dì il consolo con tutte le genti sue uscì per essere alla battaglia, e avanti alle prime bandiere collocò gli elefanti, l' aiuto de' quali i Romani in questa guerra prima usarono con alquanti che essi n' avevano presi nella guerra cartaginese. Ma Filippo allora non gli uscì incontro. Per la qual cosa veggendolo con li suoi dentro dallo steccato del campo suo starsi, vituperando la sua paura, nel suo campo si ritornò (1). E poi che vide che arbitrio di combattere non gli era conceduto, perocchè essendo i campi così prossimani non era sicuro l' andare procacciando biada necessaria al campo, considerando che ispargendo i cavalieri per li campi gl' inimici subitamente gli assalirebbono; di quindi ad uno luogo chiamato Octolofo, forse otto miglia vicino, transmutò il campo suo, quivi immaginando di potere avere più sicuro l' andare grano e biade necessarie raccogliendo. Raccogliendo adunque i Romani il grano e l' altre biade della contrada, il re nel principio co' suoi si tenne dentro agli steccati, acciocchè i Romani, mostrandosi esso pauroso, diventando di ciò più arditi, prendessono più sicurtà, e quindi alla loro guardia diventassero più negligenti. Il quale poi che per gli campi gli vide sparti, con tutti i suoi

(1) Il testo: *exprobans metum successit;* cioè, si accostò (il consolo) allo steccato, vituperando la paura de' nemici ».

cavalieri è con la gente cretense in suo aiuto venuta, tanto correndo quanto i velocissimi pedoni potevano i cavalieri seguitare, n' andò con le sue schiere intra il campo de' Romani e coloro che li grani raccoglievano, e quivi fermò le sue bandiere. Quindi divise le genti sue, e parte a perseguire gli sparti raccoglitori del grano ne mandò, dato loro segno che niuno vivo ne lasciassero; e esso col rimanente della sua gente rimaso assediò le vie, per le quali gli parea che coloro potessero al campo de' Romani ritornare. E già era pertutto e fuga ed uccisione, nè niuno ancora al campo de' Romani era messaggiere venuto di tale sciagura, però che coloro che fuggivano incappavano nella gente del re, il quale come è detto aveva le vie assediate; e più da costoro che aveano le vie assediate n' erano morti, che da coloro ch'erano stati ad ucciderli dal re mandati. Ma pure alcuni paurosi trapassati tra le genti del re, più tosto tumulto pauroso, che certa cosa rapportavano nel campo de' Romani.

XXXVII. Il consolo, comandato a' cavalieri, che ciascuno a coloro che in pericolo erano porgessono, secondo che essi potessono, aiuto, esso fuori del campo menò le legioni, e con quadrata schiera andò verso i nimici. De' cavalieri sparti per li campi alcuni errarono, ed ingannati da' diversi rumori esistenti uno ora in un luogo ed ora in un' altro, ebbono i nimici incontro, ed in molti luoghi incominciò la battaglia. Quelli i quali erano nel luogo ove il re prima s' era, assediando le vie, fermato, faceano fierissima battaglia; e certo la moltitudine de' cavalieri e de' pedoni quivi esistenti facevano presso che giusta battaglia, e più de' Romani che in quel luogo venivano, siccome ad interchiuso a coloro che de' campi fuggiano. E per tanto erano ancora i Macedoni più fieri ed al di sopra della battaglia, però che allora confortandoli tuttavia era presente il re, e i Cretensi ancora molti e provvedutamente saettando ne fedivano,

stando essi raccolti e saettando negli sparti combattenti. E già de' Romani niuna altra cosa avevano che le spalle; e se essi avessero avuta alcuna temperanza in seguitarli, non solamente la gloria di quella battaglia, ma eziandio nella somma di tutta la guerra sarebbono stati di sopra: ma essendo vaghissimi d'uccidere i Romani, mentre che intemperatamente li perseguiano, iscontrarono i tribuni, i quali con le coorti de' cavalieri veniano. Nè prima i Romani cavalieri che fuggivano videro le loro bandiere, che con li cavalli verso gl' inimici che sparti li seguiéno si volsero; ed in uno momento di tempo fu cambiata la fortuna della battaglia, dando le spalle coloro che avanti perseguiano: molti sostenendoli combatterono; molti fuggendo ne furono uccisi: e non solamente per li ferri perirono, ma alcuni con tutti i cavalli da' paludi furono tranghiottiti. E il re ancora fu in grandissimo pericolo, perocchè, essendogli stato il cavallo fedito sotto e cadendo, cadde in terra, nè mancò molto che esso così giacendo non fu ucciso. Uno cavaliere fu la salute sua, il quale subitamente sceso da cavallo, il pavido re pose in su il cavallo suo. Esso poi essendo a piè, non potendo i cavalieri fuggenti correndo seguire, da' Romani i quali già aveano udito il re essere caduto, e là correano, fu ucciso. Il re pauroso e timido trasportato senza tenere via ò sentiero, alla fine lungamente andato, avendo or quà or là, non sappiendo ove, trascorso, pervenne al campo suo. In quella battaglia morirono ducento cavalieri macedoni, da cento ne furono presi, e da ottanta cavalli con l' arme e con li paramenti ornati, quivi da Macedoni abbandonati, ne menarono i Romani.

XXXVIII. Furono alcuni, i quali questo dì dissero il re essere stato temerario ed avere folle impresa fatta, e il consolo essere stato pigro; e la ragione era, perciocchè essi dicevano che Filippo si dovea stare in pace, conciofossecosachè dopo pochi giorni i

nimici, avendo d'ogni parte raccolte le biade, per li campi non essendovene più, a necessità potea sapere loro dovere pervenire al dassezzo; e il consolo diceano essere stato pigro, in quanto esso avendo e morti e presi e scacciati tutti i cavalieri de' nemici, e gli uomini della lieve armadura, e presso ancora che preso il re medesimo, incontanente al campo dei nemici dovea co' suoi cavalieri cavalcare, perciò che i nimici così spaventati e rotti senza fallo non gli avrebbono aspettati, e così in uno momento di tempo li dovea debilitare. Ma queste cose sono il più agevoli a dire, che a fare (1). A questo; che il consolo con tutte le copie dovea il re assalire, e che forse essendo i suoi e vinti e da paura dentro al campo racchiusi, assalendo esso il campo, per avventura fuggendo i Macedoni, di quello il re potea spogliare, si rispondea incontro: che conciofossecosachè nel campo del re fossero ancora grandissime copie di pedoni, i quali esso con seco non avea menati, e fossero le guardie disposte tutte e gli aiuti a' luoghi di ciò bisognosi, niun' altra cosa sarebbe suto ad assalire od a seguire il re al campo suo, se non imitare la sua temerità, per la quale poco d' avanti, non avendo la sua caccia saputa temperare, era stato co' suoi sconfitto. Al consiglio preso dal re d' assalire i Romani raccoglienti il grano si rispondea in contrario, esso non essere da riprendere, solo che egli avesse saputo porre modo alla sua vittoria. E la cagione perchè da riprendere non era d'avere la fortuna tentata, era

(1) Attenendoci al testo letteralmente, diremo: « Ma queste cose sono più agevoli a dire, che a fare: conciossiachè se il re con tutti i suoi pedoni fosse venuto alla battaglia, forse fra il tumolto (allorchè tutti vinti e sbigottiti fuggivano agli steccati, e poscia di colà pure veniano cacciati dal nemico vincitore) potea il re essere spogliato dell' accampamento. Ma per contrario essendo ancora nel campo del re grandissime copie di pedoni, e le guardie disposte tutte e gli aiuti a' luoghi di ciò bisognosi, niun' altra cosa ec. ».

che già fama era che Pleurato e i Dardani con grandissima quantità di gente, partitisi dalle loro case, erano in Macedonia passati: e però se da ogni parte fosse stato dalle genti de' nemici attorniato non è da dubitare, che i Romani, standosi, non l'avessero potuto vincere. Pensando Filippo per le due battaglie di cavalieri da lui fatte e perdute, che quivi là ove erano non era sicura la stanza, volendosi quindi partire e partendosi ingannare i nimici; coricato il sole, mandò uno caduceatore al consolo a domandare per alcuno giorno spazio, acciò che egli potesse fare sepellire i cavalieri morti. E sotto questa dimostranza ingannati i Romani, nella seconda vigilia della notte, fatti fare per lo campo molti fuochi, chetissimamente si dipartì.

XXXIX. Il console già si riposava, quando gli fu detto che uno caduceatore era a lui da Filippo venuto, e il perchè. Al quale fu da parte del consolo risposto, che la seguente mattina potrebbe ciò che gli piacesse addomandare: ed a questo fine l'avea Filippo così tardi mandato; laonde esso in ciò ebbe l'intendimento suo, e quella notte tutta e parte del seguente dì gli fu data a potere la sua via avanzare. Il quale se n'andò per monti, per li quali esso sapea che i Romani gravi d'arme e di preda nol seguirebbono. Sulpicio consolo come il nuovo giorno apparve, dato il tempo a seppellire i cavalieri al caduceatore, lui lasciò andare: ne istette guari poi che egli seppe, che Filippo s'era partito. La qual cosa saputa, nè sappiendo in qual parte seguire lo dovesse, alquanti dì raccogliendo grano dimorò quivi. Poi appresso n' andò a Stubera, e fece raccogliere il grano il quale a Pelagonia era ne' campi; e poi di quindi n' andò a Pluvina, non avendo ancora potuto per certo sapere in quali parti i nimici fossono andati. Filippo partito, come di sopra è detto, prima il campo suo pose a Brianio; quindi per vie traverse partitosi, fece a' Romani una subita paura. I Romani partitisi da Pluvina posero

il campo loro allato ad un fiume chiamato Osfago: e il re similmente non guari di quivi lontano in uno luogo chiamato dagli abitanti Erigono si fermò co'suoi, avendo fatto lo steccato del campo suo su la riva del detto fiume. Quindi avendo assai manifestamente inteso, che i Romani partendosi di quel luogo doveano andare ad Eordea, acciò che essi non potessero trapassare per alcune parti strette d'uno monte il quale a passare aveano, prima di loro v'andò. E quivi fatti steccati in alcuna parte, ed in alcuna grandissime fosse, e alcun'altra parte chiusa con grandissimi monti di pietre in guisa di muro, e altre con alberi attraversati, sì come la diversità de'luoghi richiedeano, e come ancora avea in varii luoghi varie materie da chiudere, in cotale guisa con sommo studio ovunque bisogno fu l'armò; e, sì come esso pensava, la via di sua natura malagevole, postevi a ciascun passo che vi fosse opere resistenti, inespugnabile la faceano. E i più de'luoghi d'intorno erano salvatichi e male atti a cosa niuna e noievoli loro, e massimamente alle legioni de' Macedoni, le quali vedendo a' luoghi predetti i Romani, e da costoro veduti, si misero davanti agli scudi lance lunghissime stanti ad essi non altramenti ch' uno steccato; ma quest' armi aveano maggior luogo in uno campo aperto, perocchè quivi poco operare le poteano. Ma le ronfee de' Tracii lunghissime, gittate infra Romani (1), l'impedivano molto da ogni parte. E una coorte di Cretensi quivi era utilissima, perciocchè costoro, qualunque de' Romani punto impeto facendo si discopria, essi poteano il cavaliere e 'l cavallo con le saette fedire. Contro a queste cose i Romani porgeano i loro

(1) Così pure ha l' Ed. Romana. Ma tutt' altro è il significato delle parole di Livio. Egli dice, che, « I Traci altresì erano assai impacciati tra'folti rami dalle loro ronfee che sono esse pure aste longhissime ».

scudi, nè però era tanta la forza loro, che essi potessero avanti passare tra costoro, nè in alcun altro luogo era punto d'aperto (1). Ma i Macedoni, sentendo niuna cosa le loro lance lunghe offendere i Romani, incominciarono a gittare loro i sassi de' quali tutto il luogo era pieno. Questi faceano percotendo negli scudi maggior suono, che fedite. I Romani, prima di costoro dubitando, alquanto sostennero; poi, non curandoli, parte di loro, fattasi una certa copertura, incontro a' nimici si misero; e altra parte di loro per un'altra via assai brieve, la quale andava d'intorno al monte, salirono sopra quello; dove venuti ed assaliti subitamente i Macedoni, loro e cacciarono de' luoghi ove a difendere erano posti, e li misero in fuga: ma conciofossecosachè il luogo fosse malagevole da fuggire, da molte cose essendo impedito, molti di loro uccisero.

XL. In cotal maniera le strette vie di quel monte con molto minore fatica e battaglia, che essi non avevano negli animi loro proposto, passarono, e pervennero in Eordea, donde per ampissimi e gran campi pervennero ad Elimea (2). E quindi con impetuoso corso andarono in Orestide, e quivi assalirono uno castello chiamato Celetro, il quale è sito quasi in una isola: uno lago con strette foci cinge le mura di quella, nè a andare ad esso v'era più che una via. Nel primo avvenimento de' Romani gli uomini del castello rendendosi sicuri per la forza del luogo, rinunziando d'ubbidire a' Romani chiusero le porte; ma poi che essi videro assediate dalle schiere de' ni-

(1) Ecco il vero senso delle parole di Livio: « Ma incontro agli scudi romani non era tanta la forza loro (*de' Cretesi*) che li potessero trapassare, nè trovavano da offendere alcuna parte del corpo scoperta; laonde sentendo niuna cosa ec. ».

(2) *Pervastatis*, dice il testo, *passim agris*, *in Elimeam se recepit:* cioè, avendo guasti d'ognintorno i campi, il consolo si ridusse in Elimea.

mici le foci del lago, avanti che essi volessero la battaglia provare, per paura si renderono a'Romani. Da Celetro processono a Sarecio (1), e quella con battaglia per forza presono; e quindi tutti i servi e ogni altra preda ne menarono, e gli uomini liberi senza alcuno pregio lasciarono, e loro rendè la città, mettendovi entro della gente sua a guardia; perciò che la città era ottimamente sita da potere di quella in Macedonia discorrere. Ma poi che Sulpicio consolo in cotal guisa per li campi de' nemici andato, avendo ogni parte ove andato fosse quetato ad Appollonia, là onde la guerra incominciata avea, rimenò tutta la copia della gente sua. Gli Etoli e gli Atamani s' erano dalla compagnia di Filippo partiti e i Dardani; laonde cotante guerre nate l' una de l' altra subitamente erano in luoghi diversi. Filippo mandò incontro a'Dardani, i quali già di Macedonia ritornavano, Atenagora con molti pedoni, e quasi con la maggiore parte de' cavalieri; e sì gli comandò, che esso sempre di dietro alle spalle li seguitasse, e mentre essi se ne andassero sempre gli andasse stimolando, e ritenendosi più penassero a pervenire nelle loro fini (2). Damocrito pretore, il quale secondo l' usanza degli Etoli era stato a Naupatto principale e autore a discernere della guerra, sì come di sopra è detto, gli avea nel prossimo parlamento convocati ad arme; ma poi essendo già loro pervenuta la fama della vittoria la quale i Romani avevano avuta nella battaglia fatta ad Ottolofo contra Filippo, e come i Dardani e Pleurato con gli

---

(1) Il testo dice *in Dassaretios processit, urbemque Pelium vi cepit*, cioè il console passò ne' Dassarezii e prese la città di Pelio per forza.

(2) Traducendo parola a parola, dicasi: « gli andasse danneggiando, acciocchè un' altra fiata fossero men pronti a uscire del loro paese. Damocrito, il quale a Naupatto avea consigliato gli Etoli che s' indugiasse a rompere la guerra, gli avea dipoi nel prossimo parlamento convocati ad arme ».

Illirici erano passati in Macedonia, e ancora come l'armata delle navi de' Romani era venuta ad Oreo, e la ossidione de' Romani posta a tante genti macedoniche circomposte a quella marina (1);

XLI. Tutte insieme furono cagioni, le quali e Damocrito e gli Etoli ritornarono nell'amistà de' Romani; e giuntisi con Aminandro re degli Atamani assediarono Cercinio. De' quali è incerto, se essi o per propria volontà, o costretti, serrassero loro le porti: e la cagione è perocchè dentro vi erano genti del re alla guardia. Ma dopo pochi dì Cercinio fu preso ed arso; e quelli i quali in quello da morte scamparono, così servi come liberi, e liberi come servi, con tutta l'altra preda ne furono menati. Questa paura costrinse tutti quelli, i quali abitano intorno il palude chiamato Boeben, d'abbandonare le città, ed andarsene nelle montagne. Gli Etoli, per bisogno di preda partitisi di quindi, cominciarono ad andare in Perrebia: e quivi per forza presero Cirezia, e sozzamente tutta la disfecero; ma quelli i quali abitano in Mallea volontarii si dierono, e furono ricevuti in compagnia degli Etoli. Di Perrebia pareva ad Aminandro che essi dovessono andare a Gonfo, perciò che Atamania soprasta a questa città; per la quale cosa assai leggiermente appariva di doverla potere pigliare. Ma gli Etoli non vi vollono andare, anzi andarono in Tessaglia, là dove i campi ricchissimi da fare preda erano. I quali, avvegnachè Aminandro quella andata non approvasse nè lodasse, pure li seguì. Nelli quali campi pervenuti, alli loro discorrimenti e ruberie niuno ordine fu posto, nè fu in alcuno luogo il loro campo fermato, se non che senza alcuna distinzione là dove la fortuna li menava; perchè la loro temerità e negligenza fu a se ed a'

(1) Dicasi piuttosto, giusta il testo: « e la ossidione dei Romani posta a tante genti macedoniche, e quella che soprastava del mare ».

suoi, cagione d'alcuna pericolosa sciagura. Ma vedendo Aminandro che alla città chiamata Fecado erano i campi sottoposti, ne' quali il campo fermare si convenia, egli sopra uno picciolo monte alcuna cosa più di cinque cento passi da quella lontano, avvegnachè leggiermente armatolo, co' suoi per luogo più sicuro lo prese. E conciofossecosachè appena paresse che agli Etoli ricordasse d'essere ne' campi de' nemici, se non in quanto essi andavano rubando, alcuni in quà e in là vagando quasi disarmati s'andavano, ed altri stando nel campo senza fare alcuna guardia, col vino e col sonno i giorni simili alle notti facevano: Filippo re, non opinandolo essi, gli sopravvenne. E conciofossecosachè alcuni con grandissima paura uscissero de' campi e fuggissero nel campo, e nunziassero lui essere presente, Damocrito e gli altri capitani e duci ebbero paura. Egli era forse in sul mezzo dì, nella quale ora più di loro gravi di cibo dormendo giacevano. Ma, venuta la novella, fu comandato che l'uno destasse l'altro, e che l'armi fossero prese, e alcuni fossero mandati, i quali rivocassero coloro al campo che sparti per li campi andavano rubando: e brievemente tanta paura vi fu, che alcuni cavalieri senza le spade ed alcuni senza le loriche vestire uscirono fuori. E così menati, avendo con grandissima fatica subitamente ragunati secento tra cavalieri e pedoni, incapparono ne' cavalieri del re, i quali e di numero e d'armi e d'animo gli avanzavano d'assai. Per la qual cosa incontanente gli Etoli furono rotti: e senza avere pure la battaglia tentata, con turpissima fuga si ritornarono al campo loro. Di costoro furono uccisi e presi alquanti, i quali i cavalieri aveano intra sè rinchiusi, separandoli dagli altri della schiera ch' essi fuggivano.

XLII. Ma Filippo, appropinquantisi già i suoi allo steccato del campo de' nimici, comandò che a ricolta fosse sonato. E questo fece perocchè i suoi cavalieri ed i cavalli erano faticati molto, non tanto della battaglia

o piuttosto caccia nuovamente fatta, quantochè per la lunghezza della via che fatta aveano, e per la fretta nella quale erano venuti. Egli adunque comandò, che i cavalieri a turma a turma insieme co' manipoli delle lievi armadure andassero ad abbeverare i cavalli, e poi desinassero; e alcuni nel campo posto ne ritenne armati, aspettando la schiera de' pedoni, la quale più adagio veniva per la gravezza de l'arme. I quali poi che venuti furono, fu loro comandato, che, fermati i segni cioè le bandiere, e poste l'armi davanti da sè, incontanente e tosto mangiassero, mandati a due e a tre insieme all'acqua (1): ed in questo mezzo i cavalieri con quelli della lieve armadura stettero ordinati e presti, se forse i nimici alcuna cosa volessero fare. Gli Etoli, sì quelli che fuggiti erano, e coloro ancora i quali per li campi erano sparti, s'erano tutti al campo loro raccolti, nel quale, come se difendere quello volessono, alle porte e negli altri luoghi di ciò bisognevoli, posero uomini a guardare armati, e nel campo loro divenuti feroci ed arditi come di luogo sicuro riguardavano i loro nimici che in quiete si stavano. Ma poi che le bandiere de' Macedoni si mossero, ed i cavalieri successivamente ordinati incominciarono andare verso lo steccato del campo degli Etoli, essi subitamente abbandonatolo, dall'altra parte tutti incominciarono a fuggire verso il piccolo monticello, sopra il quale era il campo degli Atamani; ed in questa così fatta fuga molti di loro furono morti e presi. Filippo se avuto avesse assai del giorno, non n'è dubbio che egli non avesse per battaglia potuto il campo torre agli Atamani; ma egli l'aveva consumato quasi tutto prima nella battaglia, e poi nel guastare il campo d'onde s'erano gli Etoli fuggiti. Egli si fermò nel

(1) Intendasi, che a torre acqua non erano mandati che due o al più tre d' ogni manipolo.

piano, il quale era sotto a quello monticello, per dovere nel cominciamento del dì seguente assalire gli Atamani; ma gli Etoli, per quella paura medesima per la quale essi avevano il dì il lor campo abbandonato, la vegnente notte tutti dispersi fuggirono. E Aminandro fu loro utilissimo duca, di dietro al quale, sappiendo gli Atamani le vie, su per li monti per non saputi sentieri, seguendoli i nemici, li rimenarono in Etolia. E in questa maniera l'errore della dispersa fuga ne fece pochi incappare nelle mani de' cavalieri macedonici; i quali nel primo apparire del nuovo giorno, vedendo Filippo il monticello abbandonato, furono da lui mandati a perseguitarli.

XLIII. In questi medesimi dì Atenagora prefetto del re, assaliti i Dardani, i quali si ritornavano di Macedonia nelle loro terre, la deretana loro schiera turbò. Ma poichè i Dardani ebbero (1) rivolte le loro schiere e le loro bandiere, essendo assai eguale al partito della battaglia, Atenagora dal combattere s'astenne. Ma poi che egli ancora incominciarono ad andare avanti, Atenagora con li suoi cavalieri e con uomini leggiermente armati incominciò di dietro a stimolare. I Dardani non avevano alcuni lievemente armati con seco, ma essendo di molte armi gravati, grandissima noia da costoro sosteneano: e i luoghi altresì per i quali essi andavano aiutavano i loro nimici. In questa maniera ispesso da Atenagora assaliti, pochi di loro vi furono morti, ma molti feriti: preso non ve ne fu alcuno, perciocchè loro usanza non è di partirsi stoltamente dalle loro ischiere, ma congiunti e serrati insieme combattono, e così congiunti si partono, e indietro si tirano se sostenere non possono. Così adunque i danni, i quali Filippo in due

(1) Questo *ebbero* manca sì nel Cod. e sì nella Ed. Romana: io l'ho aggiunto, parendomi che senza esso la sintassi non regga in verun modo.

battaglie da' Romani avea ricevuti, furono restituiti, avendo Filippo due genti, cioè gli Etoli e gli Atamani a così fatto bisogno costretti, non solamente con prospero avvenimento, ma con forte. Ma ciò alquanto li menomò (1), essendogli raccontato, che Scopa principe di quelle genti, venuto d' Alessandria con grandissima quantità d' oro dal re Tolomeo, avendo degli Etoli soldati ben seimila che cavalieri e che pedoni n' avea menati in Egitto. Nè alcuno della gioventudine d' Etolia avrebbe lasciato, se non fosse stato Damocrito, il quale non si sa, se o per cura o sollecitudine che egli avesse degli Etoli, o perchè poco era stato da Scopa con doni onorato, per fargli contra il facesse; esso Damocrito ora la guerra, la quale contra Filippo presa avea con li Romani insieme loro dimostrava, per la quale diceano che gente vi bisognava: e ora loro dimostrava la solitudine, nella quale essi, andando, lasciavano il loro paese. E alcuni de' più giovani con parole gia gastigando; e così facendo più e più ne ritenne. Queste cose in quella state furono fatte da'Romani e dal re Filippo.

XLIV. L' armata delle navi nel principio di questa medesima state, essendone L. Apustio legato guidatore, da Corcira andò a Malea, e, quella trapassata, d' intorno a Scilleo vicino a' campi Ermionici ad Attalo re si congiunse. Allora la città degli Ateniesi, la quale per paura alquanto avea il suo odio temperato verso Filippo, vedendo il presente aiuto e dei Romani e d' Attalo, quello odio tutto mandò dimostrando fuori. In quella non mancano mai lingue prontissime ad incitare e commuovere la plebe; la generazione delle quali, conciofossecosachè in tutte le città libere molte per favore della moltitudine n'accrescano

(1) La versione è oscura. Abbiamo nel testo: *Minuit deinde ei forte oblata res hostium Aetolorum numerum. Scopas ec.* cioè: Dipoi avvenne tal cosa che gli menomò il numero degli Etoli nemici. Scopa ec.

e nutrichinsene, in Atene massimamente avviene ove molto fiorisce l'ornato parlare. Essi subitamente una cotale ordinazione fecero, e la plebe il seppe (1), che tutte le statue e le imagini di Filippo e i nomi di quelle, ed ancora de' suoi passati, in qualunque sesso, maschi così come femmine, fossero tolte via: e che i giorni ne' quali si facea alcune feste, sì come i giorni sacrati in onore de' maggiori del detto Filippo, del tutto fossero spenti, nè più si celebrassero o ricordassero: similmente i sacerdoti ordinati in onore dei predetti maggiori non fossero più. E ancora che tutti i luoghi ne' quali fosse scritta o posta alcuna cosa in onore del predetto Filippo o de' suoi maggiori, fossero guasti e diserti e ridotti a niente: nè che per lo tempo avvenire fosse lecito in que' luoghi di porre o edificare niuna di queste cose, le quali ne' luoghi puri sogliono edificarsi. E che i sacerdoti pubblici quante volte pregassono per lo popolo d' Atene gli Iddii e per li loro compagni ed amici e per le loro armate navali e per li loro eserciti, tante volte maledicessero Filippo e suoi figliuoli, e il regno suo, e le genti di terra e l' armate del mare sue, ed ogni altro uomo di Macedonia, ed ogni macedonico nome, e per la loro distruzione pregassono. Ed oltre a ciò fu aggiunto al decreto, che se da quindi innanzi alcuno fosse che cosa facesse, la quale ignominia danno o vergogna di Filippo o di niuno de' suoi fosse, che di ciò tutti gli Ateniesi fossono contenti, come se comandato l' avessero. E qualunque contra la sua infamia e vergogna, dico di Filippo, dicesse o per l'onore di lui parlasse o facesse o ordinasse alcuna cosa, fosse giudicato, che chi costui uccidesse, avesse dirittamente fatto. E ultimamente per conclusione del detto decreto fu posto, che tutte quelle cose, le quali per

(1) Male al latino *plebesque scivit*, che vale *la plebe stanziò*, risponde *il seppe* della nostra versione.

addietro erano contro Pisistrato decretate, tutte contra il detto Filippo fossero osservate. E così gli Ateniesi con lettere e con parole, nelle quali solamente vagliono, faceano guerra contro Filippo.

XLV. Attalo re e li Romani primieramente da Ermione essendo andati a Pireo, e quivi pochi dì dimorati, caricati non poco da' decreti degli Ateniesi, in dovere essere in onore de' compagni e nella ira contra Filippo, solleciti furono (1). Navigarono adunque da Pireo ad Andro: e conciofossecosachè essi le loro navi fermassero in uno porto chiamato Gaurelone, mandarono primieramente alcuni che tentassero gli animi de' cittadini, se essi più tosto di volontà volessero dare la città, che aspettare d' essere per forza presi. I quali risposero, sè non essere in loro podestà, perciò che la gente del re Filippo quivi a guardia posta, quivi tenevano la maestra fortezza. La qual cosa poi che Attalo re e Apustio legato ebbero udita, poste in terra tutte le genti loro e ogni apparecchiamento da dovere combattere città, da diverse parti il re Attalo e Apustio l' assalirono. Alcuna cosa più che l' usato ispaventò i Greci, vedendo le romane insegne non vedute mai prima da loro, e vedendo gli animi de' cavalieri romani sì pronti ad assalire le loro mura; per la qual cosa essi tutti incontanente si fuggirono nella rocca: e Attalo e i Romani presero la città. Ed essendosi essi già per due giorni tenuti nella rocca, più nella fortezza del luogo, che nelle loro armi fidandosi, il terzo dì essi e la gente del re Filippo che in guardia v' erano pattuirono con li Romani di dovere uscire della terra con solamente i vestimenti loro, e di quella andarne a Delio in Beozia (2) Da' Romani

(1) La versione è intralciata. Le parole del testo hanno questa significazione: « Quivi pochi dì dimorati, e caricati da' decreti degli Ateniesi, i quali nell' onorare i compagni così trapassavano ogni misura, come poco dianzi nel vituperare il nemico, navigarono da Pireo ad Andro ».

(2) Cod. *andarne a Delo e da Delo in Beozia.* Mutando come ho fatto, si corregge l' errore della versione.

fu conceduta dal re Attalo la preda, e gli ornamenti della città ancora v' aggiunsero. Attalo, acciò che egli non avesse quella isola diserta, quasi a tutti i Macedoni ed alcuni di quelli d' Andro persuase, che vi rimanessero e non si partissero. E il simile mandò facendo a quelli, i quali già erano a Delio trasportati, sì come il patto era stato. I quali alle promesse del re, il desiderio del tornare alla loro patria inchinò gli animi a coloro che richiamati erano, e tornarvi. Lasciata questa in ordine, da Andro navigarono a Citno; e quivi stettero alquanti dì a combattere la città nè niente fecero: ma perocchè essi ancora che presa l'avessero, appena era prezzo della fatica, la lasciarono stare, ed andaronne a Prasia, il quale è luogo degli Attici: quivi si giunsero all' armata de' Romani venti picciole navi chiamate lembi. Di costoro de' quali furono mandati due a guastare i campi de' Caristii, e tutta l'altra armata n' andò a Geresto nobilissimo porto in Eubea, dove tornati i due lembi da guastare i campi de' Caristii, e quindi tutte le navi con le vele date al vento per mezzo il mare, passando allato all' isola di Sciro pervennero a Ico. Quivi pochi dì furono ritenuti per lo vento chiamato Borea, il quale fortissimamente traendo non li lasciava partire; ma come primieramente il mare fu rabonacciato, navicarono a Sciato, città poco avanti arsa e guasta da Filippo re. Quivi i cavalieri per li campi sparti, e grano ed ogni altra cosa che avere poterono necessaria all' uso loro prendendone, recarono alle navi, avvegnachè poco vi fosse, nè fossero degni coloro che ne' campi erano di ciò ricevere. Quindi andando a Cassandrea, primieramente a Mendeo, borgo della detta città posto alla marina, si dirizzarono; quindi, trapassata questa villa, volendo d' intorno alle mura della città sì come in guisa d' assedio ordinare la loro armata, levata una grandissima tempesta e di venti e di mare, presso che rotti furono ed annegati tutti, e quasi delle loro navi la maggior parte si disperse

chi quà chi là; e, perduti i remi e gli altri arredi e ornamenti delle navi, in terra discorsono, fuggendo la tempesta. E presero ciò per augurio che avvenuto era loro sopra quella marina, di ciò essere manifesto segnale, che per terra e non per mare dovevano la bisogna della battaglia d' intorno alla città operare; epperò quando poterono raccolte le sparte navi, e fatte tutte le copie delle genti scendere in terra, assalirono la città. Dalla quale con molte ferite cacciati indietro furono, perocchè in essa erano molti e forti cavalieri del re Filippo, posti e per aiuto e per guardia della città. Adunque, essendo il loro incominciato venuto a nulla, si ritornarono a Canastreo, e quindi navicando trapassarono Pallene (1). Quindi trapassato Torone, navigando n' andarono ad Acanto: quivi primieramente guastarono i campi; poi presero la città per forza, e la disfecero. Nè andarono più avanti: essi avevano già le loro navi molto gravi e cariche di preda; perchè tornando indietro vennero a Sciato, e da Sciato si tornarono in Eubea.

XLVI. Lasciata adunque quivi tutta l' armata, con dieci navi iscariche ed espedite Attalo re ed Apustio legato navicarono e intrarono nel seno Maliaco per parlamentare con gli Etoli come la impresa guerra si dovesse operare. Sipirrica fu prencipe della legazione degli Etoli a ciò mandato, il quale ad Eraclea venne similmente a parlamentare e col re Attalo e con Apustio legato romano. Fu adunque in quello parlamento domandato per patto da Sipirrica ad Attalo mille cavalieri, perocchè cotanti ne dovea loro dare facendo essi guerra contra Filippo: questo fue agli Etoli negato da Attalo, dicendo che essi erano prima stati gravati d' andare a guastare Macedonia, per la quale cosa essi non avevano ritratto Filippo re avente

---

(1) Il testo dice *Canastreum Pallenes traiecere;* cioè, trapassarono Canastreo di Pallene, ovvero Canastreo promontorio di Pallene.

alle sue medesime cose rispetto da ardere e da guastare e le cose sacre e le altre d' intorno alla città di Pergamo, la quale esso in quel tempo tutta guastava. E così, impromettendo i Romani agli Etoli ogni cosa addomandata, più con isperanza, che con aiuto mandati ne furono. Apustio legato insieme con Attalo re, dal parlamento partitisi, tornaron in Eubea a l' armata. Quivi tra loro fu incominciato a parlare di volere dare la battaglia ad Oreo, la quale era fortissima e potente città e bene murata; e perocchè avanti era stata con battaglia tentata, era ben guarnita e di gente e di ciò che bisogno facea. Con Attalo e con Apustio s' erano congiunte dopo la espugnazione d'Andro venti navi rodiane tutte coperte, delle quali era prefetto Agesimbroto: questa armata mandarono essi a dimorare a Zelasio; le predette navi mandarono, acciò che se i Macedoni niuna cosa facessero, esse dove bisognasse incontanente fossero in aiuto: a questo Zelasio è assai vicina una terra chiamata Istmia posta di sopra da Demetriade, là dove ch' Eraclide prefetto del re Filippo tenea la sua armata, più per potere operare, se negligenza de' nemici gli ne desse cagione, che per intendimento od ardire che egli avesse di fare alcuna cosa in aperto. Andati adunque e i Romani e Attalo ad Oreo, l' assediarono: i Romani stettero da quella parte della marina dove era una delle rocche della città, Attalo d' altra parte stette in una valle giacente intra l' una rocca e l' altra della città, dalla qual parte la città era meno di mura forte (1): e così come i luoghi e del re e de'Romani erano diversi, così eziandio in diversi modi davano alla città battaglia; i Romani operavano testudini vigne e gatti accostandosi alle mura; quelli del re

---

(1) Sopprimendo la voce *meno* si avrebbe la vera versione del testo, che dice: *qua muro intersepta urbs est*; cioè, colà ove la città è chiusa di mura.

operavano balestre, bombarde, ed ogni altra generazione di tormenti gittanti saettamento o lance o dardi o grandissime pietre, e ogni altra cosa ancora usando che nella prima battaglia data per addietro alla detta città aveano operata. Ma egli non solamente più Macedoni al presente difendevano la città, che avessero l'altra volta fatto, anzi ancora erano con più fieri animi per le gastigazioni del re Filippo per la commessa colpa da loro; e conciofossecosachè essi di nazione pronti a subitanea speranza, ricordantisi e delle minacce a loro fatte e delle promesse, fierissimi e combattevano e difendevano. In questo mezzo Apustio legato pensando essere possibile di fare altro, lasciati quivi all'assedio quanti a lui parve che dovessero bastare a potere recare la bisogna incominciata ad effetto, subitamente navicò in Larissa (non in quella Larissa nobile città di Tessaglia, ma in una altra la quale essi chiamano Cremasten), la quale esso nella sua giunta subitamente prese, fuori solamente che la rocca di quella. Attalo ancora fece il simigliante: egli sopraprese una terra chiamata Egeleone, gli uomini della quale, sentendo intorno all' altrui città l'assedio, niuna cosa temevano meno, che così fatto avvenimento, e massimamente sentendoli con tutte le forze ad Oreo. Essendo adunque costoro ritornati ad Oreo, e dimorando le cose in cotal guisa, intendendo essi con ogni sollecitudine e opera di producere la bisogna ad effetto, essendo quelli dentro così i cittadini come i Macedoni, i quali in aiuto e in guardia v'erano, da continua fatica e da vigilie cosi notturne come diurne affaticati e in gran parte feriti e lacerati, ed essendo parte de' muri dagli arieti abattuti in più luoghi; i Romani una notte, trovando per le ruine delle mura la via aperta dalla parte la quale è sopra il porto, subitamente nella rocca entrarono: e dato il segno da loro ad Attalo, in sul fare del giorno egli assalì la città, e abbattuti subitamente i muri in grandissima parte, dentro v'entrò. I cavalieri Macedoni

quivi esistenti e similmente i cittadini tutti fuggirono nell'altra rocca, la quale era d'incontro a quella che i Romani presa avevano; ma dopo il secondo giorno tutti si renderono: al re Attalo toccò la città, e i Romani ebbero tutti gli uomini per prigioni.

XLVII. Già era l'equinozio autunnale, e il seno euboicino, il quale essi chiamano Cela, è per li venti usanti nel tempo d'inverno sospetto a' navicanti, epperò Attalo e Apustio desiderando di partirsi di quello avanti che 'l contrario tempo ve li prendesse, a Pireo, là onde partiti s' erano nel cominciamento della guerra, si ritornarono. Apustio, lasciate quivi trenta navi, navigò sopra Malea a Corcira. Quindi andando (1), e conciofossecosachè fossero presenti i dì ne' quali si cominciavano i sacrifizii a Cerere, si ritenne il re Attalo quivi, acciò che esso fosse a quelli; i quali forniti, esso n' andò in Asia, e Agesimbroto e i Rodii rimandò alle case loro. Le predette cose furono in questa state fatte in mare e in terra contro a Filippo re e contro a' compagni suoi da Sulpicio consolo e da Apustio legato de' Romani, aiutantili il re Attalo, e i Rodiani. Ma conciofossecosachè l' altro consolo, cioè C. Aurelio, fatta la battaglia da L. Furio pretore, venisse nella provincia, non portò contra Lucio pretore nascosa ira di ciò che egli avea, non essendovi egli, combattuto. Mandato adunque, come di sopra è detto, il detto pretore in Etruria, esso nei campi de' nemici menò le legioni; e guastando e rubando per tutto, con maggior preda, che gloria, fece guerra. L. Furio pretore, sì perchè in Etruria niuna cosa avea al presente da fare, e sì perchè egli desiderava il trionfo della battaglia gallica, la quale avea

(1) Queste parole *quindi andando* mi ci paiono soverchie, con tutto che si trovino eziandio negli stampati. Se il periodo cominciasse a *Conciofossecosachè fossero presenti* la sintassi sarebbe meglio ordinata, e più la versione si riscontrerebbe col testo.

fatta ed avuta vittoria, pensando che quello più agevolmente potrebbe impetrare, non essendo il consolo Aurelio a Roma, il quale con lui adirato gli portava invidia per le bene avvenute cose, essendo a Roma venuto fuori della opinione d'ogni uomo, gli fu dato il senato nel tempio di Bellona. Quivi narrate e dimostrate tutte le cose le quali fatte avea, domandò che egli gli fosse lecito entrare in Roma trionfando.

XLVIII. Appo grandissima parte del senato avea la sua domanda luogo, sì per la grandezza delle cose fatte da lui, e sì perchè in grazia era di molti. I più antichi il negavano, cioè ch' egli in Roma dovesse entrare trionfando, dicendo e che egli avea con l'altrui esercito e non col suo la vittoria acquistata, e che egli avea la provincia abbandonata per cagione di pigliare l'utilità del trionfo, la quale cosa esso con esemplo d' alcun passato non avea fatto. E gli uomini consolari discernevano del tutto, che il consolo Aurelio dovea essere aspettato da lui quando a soccorrere andò a Piacenza e a Cremona; e che egli poteva avere posto il campo presso alla città, la quale si dovea difendere da' Galli, in maniera ch' egli non avesse combattuto infino alla venuta del consolo, infino alla quale egli dovea protrarre la bisogna; e quello che il pretore non avea fatto, cioè d' avere il consolo aspettato avanti che combattesse, parea loro che dovesse fare il senato, cioè d' aspettare il consolo, avanti che essi discernessero che al pretore fosse il trionfare conceduto. E là ove, venuto il consolo, essi avessero udito avanti a se il consolo e 'l pretore in presenza l' uno de l' altro di questa cosa disputare, e quello che più vero fosse potrebbono estimare. Grandissima parte del senato discernea, niuna cosa essere da riguardare se non le cose fatte, e se fatte le avesse essendo in maestrato con suoi auspicii cioè augurii: e che il senato dovea riguardare le due colonie, cioè Piacenza e Cremona, le quali sì come due claustrii a reprimere i tumulti e rumori de' Galli

erano l' una a l' altra opposta; e conciofossecosachè l' una fosse e disfatta e arsa, e che lo incendio de l' una era per gittarsi nell' altra siccome in tetti vicini, e come in colonia propinqua, quello che essi voleano, stando le cose in cotali termini, che il pretore avesse fatto: perocchè, se senza il consolo niuna cosa fare si conveniva, discernerassi o il senato avere fallito, il quale diede l'esercito al pretore (perciocchè se egli voleano non per lo pretore ma per lo consolo la bisogna fornirsi, il doveano dichiarare nel senato consulto), o discernerassi avere fallito il consolo, il quale conciofossecosachè egli avesse comandato che lo esercito passasse d' Etruria in Gallia, non gli si fece incontro ad Arimino, acciò ch' egli potesse essere stato alla battaglia, la quale senza lui non era lecito d' essere fatta. I tempi, le dimoranze, e il prolungare degli imperadori, e il combattere alcuna volta non avvengono come l' uomo vuole, ma come i nemici talvolta costringono altrui a volere (1). Dee adunque il senato riguardare la battaglia e ciò che di quella sia avvenuto, e i nemici tagliati e uccisi e cacciati; il campo loro essere preso; la colonia liberata dalla ossidione, e i prigioni de l' altra colonia essere ricuperati e renduti alla città sua; e che in una battaglia e non in molte erano tutte queste cose fornite: e che non solamente gli uomini strani di quella vittoria rallegrati, ma che ancora agli Dii immortali erano state fatte supplicazioni per tre giorni, che bene e felicemente e non male e mattamente i fatti della republica erano stati menati da Lucio Furio pretore, e che a morte e a distruzione era data e la furia e la guerra gallica (2).

---

(1) Più letterale versione si avrebbe dicendo: « I tempi della guerra non aspettano le dimoranze e le dilazioni degli Imperadori: e alcuna volta è uopo combattere, non perchè tu il voglia, ma perchè i nemici ti costringono ».

(2) La versione è errata. Dicasi: » . . . erano state fatte supplicazioni per tre giorni che ec. da L. Furio pretore.

XLIX. Con sì fatte generazioni di parlari fatti sì da Furio pretore e sì da'suoi amici vinta fu la maestà del consolo assente dalla grazia del presente pretore; e tutti insieme a Lucio Furio decretarono il trionfo. Trionfò adunque Lucio Furio de' Galli, e portò nello erario trecento venti mila denari di rame, e cento settanta mila d' argento (1), nè furono d'avanti al suo trionfale carro menati alcuni prigioni, nè fue similmente il carro suo seguito da alcuno cavaliere (2). Tutte queste cose, fuori che la vittoria solamente, appariano essere appresso del consolo. Appresso questo trionfo P. Cornelio Scipione fece con grandissimo apparato i giuochi, i quali esso avea votati quando consolo andò in Africa: e de' campi, i quali si doveano a' suoi cavalieri dividere, fu decretato in cotal guisa, che a ciascuno di loro di quanti anni egli avesse militato in Ispagna o in Africa per ciascuno anno gli fossero assegnati due giugeri di terra; e che i detti campi diece uomini gli assegnassero. Furono altresì creati triumviri, e il numero de'coloni di Venosa e dell'altre colonie venusine (3), le forze delle quali erano molto diminuite per la guerra di Annibale; e i triumviri furono questi: C. Terenzio Varrone, T. Quinzio Flaminio, P. Cornelio Scipione figlio di Gneo: costoro scrissono quelli che essere dovessono coloni a Venosa. In questo medesimo anno C. Cornelio Cetego, il quale era proconsolo in Ispa-

---

Senzachè le guerre contro i Galli erano date da un certo destino alla stirpe de' Furii ». Quest' ultima sentenza accenna alle vittorie di M. Furio Camillo e del figliuolo.

(1) Si corregga: *e cento settantamila libbre d' argento.*

(2) Sono omesse queste parole del testo: *neque spolia praelata*; « nè furono portate innanzi le spoglie nemiche ».

(3) Indarno si cercherebbero nel testo queste *altre colonie venusine*. Livio non parla che di Venosa, e narra, che: « Furono altresì creati triumviri a supplire il numero dei coloni di Venosa, perocchè le forze di quella colonia erano molto diminuite per la guerra di Annibale ».

gna, sconfisse uno grandissimo esercito de' nimici nei campi sedettani: nella quale battaglia si dice che furon morti quindici mila Spagnuoli, e presi settantotto segni militari. Conciofossecosachè C. Aurelio consolo della provincia a Roma venisse per cagione delle comizie, non si rammaricò di ciò che nell' animo avea conceputo, di ciò che esso non era dal senato stato aspettato (1), nè era stata fatta libertà a lui consolo di potere disputare col pretore, ma così avere il senato decretato il trionfo, che niuno di quelli che alla battaglia erano stati aveano udito, se non colui il quale dovea trionfare. Conciofossecosachè i maggiori avessono instituito che i legati, i tribuni, i centurioni, e cavalieri dovessero al trionfo essere presenti, acciocchè la virtù delle cose fatte di colui a cui tanto onore si dovea fare pubblicamente apparisse: dicendo, che di quello esercito col quale il pretore avea senza lui combattuto uno almeno vi fosse stato, da cui il senato avesse potuto domandando sapere che cosa vera e che falsa il pretore avesse detta! Disse adunque a' senatori che il dì delle comizie commettessero (2); il quale venuto, tenendole il consolo predetto, furono consoli creati L. Cornelio Lentulo, e P. Villio Tappulo. Appresso questo furono fatti i pretori, L. Quinzio Flaminio, L. Valerio Flacco, L. Villio Tappulo, Gn. Bebio Tanfilo.

L. La biada fu in questo anno vilissima: e di grano e di vino fue d' Africa grandissima copia recata. Edili curuli furono M. Claudio Marcello, e Sesto Elio Peto, i quali nel popolo molti denari divisero (3):

---

(1) Il Nardi similmente traduce: *si rammaricò di non essere stato aspettato.* Livio dice anzi l' opposto, cioè che C. Aurelio, contro alla comune espettazione, non fece lagnanza di ciò ch' esso non era dal senato stato aspettato.

(2) Il testo: *Comitiis deinde diem edixit;* Dipoi stabilì il giorno delle comizie.

(3) Qui la versione ha più d' un errore. Dicasi: « La

e fecero i giuochi romani con apparato grandissimo; e ristoraronli d' un giorno, e posero nello erario del comune cinque segni fatti dell' ariento il quale delle condannagioni fatte da loro nel loro ufficio aveano raccolto. I giuochi plebei dagli edili L. Terenzio Massiliota, e Gneo Bebio Tanfilo, il quale pretore aveano disegnato, tre volte furono tutti restaurati: e questo anno medesimo furono fatti giuochi funerali per quattro dì nella corte, per la morte di M. Valerio Levino, da P. e M. suoi figliuoli; e da questi fu dato il guiderdone debito a li gladiatori: di quelli venticinque paia combatterono. M. Aurelio Cotta, il quale era delli dieci uomini sopra le cose sacre, morto in questo anno, fu in suo luogo posto M. Acilio Glabrione. Nelle comizie furono creati edili curuli, e per avventura furono creati due, de' quali niuno poteva al presente pigliare il maestrato; perocchè l'uno di quelli che creati erano, era C. Cornelio Cetego, il quale, non essendo quivi, teneva la provincia d'Ispagna; l' altro fu C. Valerio Flacco, il quale avvegnachè essendo presente creato fosse, perocchè era flamine diale, cioè sacerdote di Marte (1), per le lor leggi giurare non poteva: e a niuno era lecito di potere alcuno maestrato tenere più che cinque giorni senza giurarlo. Addomandando adunque Flacco d'essere da quelle leggi assoluto, il senato fece decreto, che se l' edile desse secondo l' arbitrio de' consoli chi giurasse per lui, se ad essi paresse con li tribuni della plebe il traportassono (2), e quello che la plebe ne

biada fu in quest' anno vilissima. Gli edili curuli M. Claudio Marcello e Sesto Elio Peto divisero nel popolo a due assi il moggio grandissima copia di grano d' Africa recata ».

(1) Al traduttore sfuggì di mente che il Flamine Diale non era sacerdote di Marte, ma bensì di Giove. — Noterò per chiarezza maggiore, che Valerio Flacco non poteva giurare l' osservanza delle leggi, perocchè al Flamine Diale era interdetto ogni giuramento.

(2) Ed. Rom. *Che i tribuni della plebe insieme alla plebe il rappresentassono.*

discernesse fosse rato e fermo. Fu adunque dato e ricevuto da' consoli L. Valerio Flacco pretore a giurare per lo fratello. La quale cosa i tribuni rapportarono alla plebe, e la plebe constituì, che giurando L. Valerio Flacco, cotanto valesse quanto se l' edile medesimo avesse giurato. E dell' altro edile che non era presente fue fatto uno plebiscito a pregarìa dei tribuni, che fosse comandato che due fossero in Ispagna mandati con imperio, e che C. Cornelio Cetego edile curule venisse a Roma e prendesse il maestrato suo, e L. Manlio Acidino si partisse dalla provincia sua, conciofossecosachè egli molti anni stato vi fosse. E a Gn. Cornelio Lentulo e a L. Stertinio proconsoli comandò la plebe, che con imperio andassero in Ispagna.



DELLA QUARTA DECA

DI

T. LIVIO

LIBRO SECONDO.

Sommario.

Cap. I ; Come le provincie fossero divise intra' consoli nuovi e intra' pretori. Prodigii recitati questo anno a Roma in diversi luoghi avvenuti. — II ; Come i Cartaginesi portarono primieramente il loro tributo a Roma, e domandate da loro alcune cose da' Romani, benignamente impetrarono. Come i Gaditani impetrarono di non avere prefetto, e quelli di Narni furono nel debito numero di coloni ridotti. — III ; D' una divisione nata nello esercito de' Romani in Macedonia la quale Villio consolo là andato trovò. — IV ; Come gli Etoli fecero levare Filippo re dall' assedio da Taumaco, e come Taumaco sia situato. — V ; Come Filippo re partito da Taumaco, con grandissima sollecitudine alla guerra aparecchiandosi, s' ingegnava di confermare gli animi de' compagni nel suo aiuto ; e come egli, mossosi col suo esercito ad armare due grandissimi monti della sua gente, si provvedette. — VI ; Come Villio consolo giunto iu Grecia andò a riguardare i monti dal re Filippo armati per prendere consiglio di ciò che fare dovesse, di tutte quelle cose che ordinare volea. Racconta qui appresso Tito Livio, essere state diverse opinioni di quello che Villio consolo facesse in Grecia. — VII-VIII ; Di certe cose che a Roma furono fatte in questo mezzo tempo. Come Gn. Bebio Tanfilo fu sconfitto da' Galli in

Gallia, e morivvi molti Romani. Come L. Lentulo consolo tenne le comizie, nelle quali consoli e pretori furono creati, e le provincie sortite, ed altre cose in Roma fatte. Come legati d' Attalo re vennero a Roma e in senato la loro legazione proposero ed esplicarono. Risposta fatta per lo senato a' legati del re Attalo. — IX; Di diversi prodigii a Roma nunziati. Come amenduni i consoli n' andarono ciascuno nella sua provincia. Come pervenuto T. Quinzio consolo nello romano campo e mandatone Villio, ebbe co' suoi consiglio. — X; Come tra Filippo re e T. Quinzio consolo si trattò pace, e quali patti il consolo domandasse, e quello che Filippo rispondesse, e come in discordia si partirono. Come tra la gente di Filippo re e de' Romani furono fatte più piccole battaglie. — XI; Come a T. Quinzio venne uno pastore da parte di Caropo prencipe degli Epiroti, il quale promise dimostrare la via da pervenire sopra l' esercito di Filippo. Come T. Quinzio mandò con questo pastore gente, dando loro l'ordine che servare dovessero pervenuti al promesso luogo. — XII; Come Quinzio consolo, sentendo il tribuno de' cavalieri pervenuto sopra il capo del re Filippo, combattendo con lui e vintolo il cacciò de' luoghi dove era, e prese il campo suo. — XIII; Per quali vie Filippo re fuggendo pervenisse in Macedonia; e quello che nel suo fuggire operasse nelle terre de' suoi amici. Quello che gli Etoli, udita la rotta che i Romani data aveano al re Filippo, facessero. — XIV-V; Quello che Aminandro duca degli Atamani con gli Atamani facesse, udita la rotta di Filippo re di Macedonia. Come T. Quinzio consolo passò in Tessaglia, pervenuto prima in Epiro, e come, presa e arsa Faloria, ricevette più terre, e fermossi in essa con la sua gente. — XVI; Quello che Lucio Quinzio, il quale era sopra l' armata de' Romani insieme con Attalo re e con li Rodiani facessero per mare in Grecia. — XVII; Quanta fatica e pericolo il consolo Quinzio avesse combattendo la città di Atrace, la quale ultimamente non potutala avere, processe a prendere altre terre. — XVIII-IX; Come al consolo per cose sopravvenute tra gli Achei, parve di mandare a tentare gli animi loro, e fecene mandare legati al fratello e ad Attalo, ed a' Rodiani, ed agli Ateniesi, i quali ricevuti e uditi furono. — XX-XXI; Come il dì seguente gli Achei si raunarono a consiglio per deliberare

il loro affare. Diceria d' Aristeno pretore degli Achei. Diceria d' Aristeno pretore nella quale egli persuade agli Achei l' amistà e la compagnia de' Romani. — XXII; *Come dopo l' orazione del pretore gli Achei si disposero a prendere la compagnia de' Romani, e quale modo a ciò per loro si tenesse.* — XXIII; *Come L. Quinzio con Attalo re aiutati dagli Achei assediarono Corinto, il quale non potendo avere si partirono.* — XXIV; *Come Tito Quinzio consolo prese Elazia per forza.* — XXV; *Come Filocle prefetto del re Filippo prese la città d' Argo nuovamente fatta amica de' Romani.* — XXVI; *Di quello che Sesto Elio consolo fece questo anno in Gallia. D' una nuova congiurazione fatta in Sezia da' servi, e come si discoprisse, e quello che per lo pretore a sturbarla adoperato fosse. Come Preneste che da' servi dovea essere occupata fu per lo pretore liberata, e altre cose intorno a' prigioni fatte.* — XXVII-VIII; *De' presenti a Roma mandati da Attalo re, e da Massinissa re; e d' altre cose fatte in Sicilia e in Sardegna. Come Elio consolo tornò di Gallia a Roma a tenere le comizie, nelle quali furono nuovi consoli creati e sei pretori mai avanti non fatti, e le provincie furono tra loro sortite, rimanendo per contenzione de' tribuni della plebe a T. Quinzio Macedonia in provincia in fino a tanto che successore fosse mandato.* — XXIX-XXXI; *Di prodigii a Roma narrati e procurati, e colonie in diversi luoghi mandate. Come amenduni i consoli con due diversi eserciti e per diverse vie andarono in Gallia, e quello che in essa facessero.* — XXXII-XXXIII; *Come T. Quinzio prendesse Opunzia, e al re Filippo addomandante di parlamentare seco concedesse il parlamento. In che luogo fosse il parlamento conceduto al re Filippo, e con quali persone esso v' andasse, e con quali il consolo. Quali parole fossero fra T. Quinzio e il re Filippo avanti che il trattare della pace s' incominciasse tra loro. I patti i quali T. Quinzio domandò a Filippo re volente pace con li Romani, e quello che egli addomandò il legato d' Attalo re, ed il prefetto dei Rodiani e gli Achei, ed il pretore degli Etoli; e che dicesse Alessandro principe degli Etoli contra lui.* — XXXIV; *Risposta del re Filippo a tutti coloro i quali addomandato gli avevano alcuna cosa.* — XXXV; *Come il seguente dì T. Quinzio e Filippo parlamentarono insieme, e quello che in esso*

parlamento deliberarono. — XXXVI; Come tra Filippo e T. Quinzio fosse fatto il terzo parlamento, e quello che in esso si deliberasse. — XXXVII; Come i legati di T. Quinzio e d' Attalo re e degli altri compagni de' Romani e quelli di Filippo andarono a Roma; e quello che, sposta la loro legazione, loro fosse risposto. — XXXVIII; Come Filippo re, udito la risposta de' Romani, fece mettere Nabide tiranno de' Lacedemonii a Filocle suo prefetto in Argo, avendoglile donata. — XXXIX; Come Nabide tiranno dei Lacedemonii parlamentò con T. Quinzio, ed in che luogo. — XL; Quello che tra T. Quinzio e Nabide tiranno de' Lacedemonii nel raunato parlamento si deliberasse per loro. Come Quinzio tornato a Corinto parlò con Filocle prefetto del re Filippo, e mandò il prefetto a tentare gli Acarnani, e Attalo tornò a Sicione, e quello che quivi fece. Come Nabide, rubato e tolto a gli uomini d' Argo ciò che potuto avea, se ne tornò a Lacedemonia, e mandò ad Argo la moglie, la quale facesse il simigliante alle donne.

DECA QUARTA

LIBRO SECONDO.

A. C. 199.
Di R. 553.

I. I nuovi consoli e pretori, essendo negl' idi di marzo entrati nel nuovo maestrato, sortirono le provincie. A Lentulo consolo venne in sorte Italia, a P. Villio consolo Macedonia. A Lucio Quinzio pretore

venne in sorte la pretorìa urbana cioè di Roma, a Gn. Bebio Arimino, a L. Valerio Sicilia, a L. Villio Sardegna. A Lentulo consolo fu comandato di scrivere nuove legioni; ma a Villio fu comandato, che egli prendesse da Sulpicio proconsolo l' esercito da lui tenuto; e a supplimento di quello gli fu permesso che scrivesse quanti cavalieri gli paresse. A Bebio pretore furono in cotal guisa decretate le legioni le quali avea avute C. Aurelio consolo, che egli le ritenesse insino che 'l consolo con l' esercito nuovo venisse in Gallia: il quale venutovi, incontanente lasciasse i cavalieri secondo il loro arbitrio e piacere tornarsi a casa loro, fuori che solamente cinquemila de' compagni de' Romani, i quali pareva che assai fossero ad essere con essi d' intorno ad Arimino. E fu a' pretori del primario anno prorogato lo imperio, e a Gn. Sergio acciò ch' egli a' cavalieri che in Ispagna in Sicilia ed in Sardegna per molti anni erano stati stipendiarii, esso curasse d' assegnare loro campi, e a Q. Minucio a ciò che ne' Bruzii esso compiesse quello che cominciato avea essendo pretore, cioè intorno alle congiurazioni e questioni, le quali con fede e con sollecitudine avea cercate, e acciocchè elli i quali esso avea trovato colpevoli di sacrilegio fatto nel tempio di Proserpina di Locri del suo tesoro, e a Roma gli avea mandati legati, che esso a Locri li rimandasse al tormento, e quelle cose le quali fossero state tolte del tempio di Proserpina con le cose da riconciliare il tempio servasse (1). Le ferie latine per decreto de' pontefici furono restaurate, perocchè i legati da Ardea s' erano doluti in senato, non essere loro dato nel monte d' Albano la carne da' Latini sì come essere solea (2). In questi medesimi tempi fu a Roma

---

(1) *Reponenda cum piaculis curaret* ha il testo: cioè, ve le facesse rimettere colla debita ammenda.

(2) La versione ci disvia dalla retta intelligenza del testo

nunziato che a Suessa due porte della città e quanto muro era intra amendune era stato tocco di cielo. E i legati de' Formiani dissero, essere stato tocco il tempio di Giove similmente di cielo, e il simigliante raccontavano quelli della città d'Ostia, cioè che il loro tempio di Giove era stato tocco da cielo: e quelli della città di Velletri dicevano, essere di cielo stati tocchi i templi e d' Apolline e di Sanco, e che nel tempio d' Ercole era nato uno capello: e della contrada de' Bruzii fu scritto da Q. Minucio propretore, essere stato nato uno cavallo con cinque piedi, e tre galli ovvero galline nate ciascuna con tre piedi. E di Macedonia furono recate lettere da P. Sulpicio proconsolo, le quali intra l' altre cose che in esse scritte erano contenevano come in su la poppa d' una sua nave lunga era nato un alloro. Per cagione de'primi prodigii avea il senato provveduto, che i consoli con maggiori ostie a quelli Iddii che paresse loro sacrificassono. Ma per questo uno ultimo prodigio furono gl' interpretatori di prodigii chiamati in senato, e per la risposta fatta da loro furono supplicazioni per uno giorno comandate, e a tutti gli altari degli Iddii divini sacrificii furono celebrati.

II. I Cartaginesi questo anno portarono a Roma l'argento loro da' Romani in istipendio posto. Il quale conciofossecosachè i questori rinunciassero, dicendo che buono non era, facendone fare esperienza, trovarono la quarta parte non essere buono come si convenia; perchè i Cartaginesi, presa a Roma moneta in prestanza, supplirono il mancamento di quello. Appresso a ciò addomandarono, che se al senato paresse fossero loro renduti gli stadichi loro i quali essi tenevano: de' quali i Romani renderono loro cento,

---

facendoci credere a prima giunta che que' di Suessa non fossero Latini. Traducasi: » Che a loro, tuttochè fossero Latini, non era stato data nel monte Albano la carne.

e del rimanente diedero loro buona speranza, se in diritta fede inverso i Romani perseverassero. Domandarono ancora i Cartaginesi, che quelli stadichi i quali non erano loro renduti, che da Norba, ove i detti stadichi con poco acconcio di loro dimoravano, fossero permutati in altra parte; la qual cosa fu conceduta, e detto che essi a Signa ed a Ferentino fossero menati. I Gaditani in questi dì domandarono, che prefetto non si mandasse a Gade, la quale cosa fu a loro conceduta, avvegnachè contro al patto fosse, il quale essi aveano fatto con L. Marcio Settimo quando venne nella fede e suggezione de' Romani. Similmente i legati di Narni, dolendosi essi che non avevano intero il numero de' loro coloni, e che tra loro erano alcuni mescolati i quali non erano di loro gente, i quali per cittadini li convenia loro avere, impetrarono che a L. Cornelio consolo fu comandato, che per questa cosa esso creasse tre uomini: i creati furono P. e Sesto Elii, a' quali amenduni era per soprannome Peto, e C. Cornelio Lentulo; e loro fu commesso, che il numero de' coloni dati alli Narnini ristringessero, i quali conciofossecosachè come doveano essere fossero trovati, d' essere scemati niente impetrarono (1).

III. Fatto questo e altre cose che da fare erano in Roma, i consoli andarono nelle loro provincie. Conciofossecosachè Villio consolo già fosse in Macedonia venuto, una fiera divisione tra' suoi cavalieri, la quale avvegnachè d' avanti fosse assai stata incitata, non essendo bene nel suo principio acchetata, trovò, la quale era di quelli cavalieri che vinto Annibale erano

(1) La versione si discosta assai dal testo, di cui ecco la retta interpretazione.« I creati furono P. e Sesto Elii ec. e C. Cornelio Lentulo. Quello che a' Narnini era stato concesso, che cioè i coloni fossero ridotti nel debito numero, i Cosani altresì domandavano; ma niente impetrarono ».

d'Africa venuti in Sicilia, e di Sicilia forse uno anno appresso erano siccome volontarii pronunziati ch'andassero in Macedonia. La qual cosa essi negavano avere di loro volontà fatta: anzi ricusandolo essi, dicevano, che i tribuni gli avevano sopra le navi messi. Ma come che si fosse o imposto loro il militare, o volontariamente che militassero, conciofossecosachè essi più non potessero, che convenevole era che alcuna fine al militare si facesse: e che essi molti anni erano stati senza avere Italia veduta, ed erano invecchiati sotto l' arme in Sicilia, in Africa, in Macedonia; e ch'essi erano dalla fatica laceri, e senza sangue per le molte ferite ricevute. Disse loro il consolo, che la cagione per la quale essi domandavano d'esserne alle lor case mandati gli parea probabile e giusta, solo che modestamente addimandata fosse; ma che nè questa nè alcun'altra cagione era o potea essere giusta a divisione fare: e perciò se essi volessero stare alle bandiere loro, e fare i comandamenti, esso scriverebbe al senato di doverli in Italia rimandare: e che essi molto meglio quello ch'essi volevano impetrarebbono con modestia, che con pertinacia e con divisione.

IV. In questo medesimo tempo Filippo re con grandissime forze teneva assediato Taumaco; e già avea apparecchiate e vigne, e gatti, e montoni, e altri strumenti assai a così fatti mestieri utili per accostarsi alle mura. Ma da così fatto principio e proponimento il tolse il subito avvenimento degli Etoli, i quali dietro ad Archidamo loro duce per mezzo le guardie de' Macedoni entrarono dentro alla terra di Taumaco, i quali nè de dì nè di notte mai ristavano ora d'assalire il campo de' Macedoni, ora di percuotere a' lavori fatti da' Macedoni per combattere la città. I quali ancora che molto delle loro forze si fidassero, nondimeno gli aiutava la natura del luogo, perocchè i Taumatici, andando per la via da Pilo insino nel seno del mare Maliaco, sono situati in luo-

go altissimo (1), soprastanti alle fauci strette di Malea, le quali i paesani chiamano Cele: e qualunque di Tessaglia va inverso questa città, trovati prima luoghi asprissimi e vie da diverse cose impedite, e valli in quà e là ravvolte, come ad essa giugne subitamente gli appare, non altramenti che uno grandissimo mare, una pianura ampissima e lunga tanto, che malagevolmente si potea vedere con gli occhi i termini suoi: per la qual maraviglia costoro sono chiamati Taumaci. La città di quelli non n' è solamente da altezza difesa, ma ancora da altro, perocchè ella è posta sopra uno sasso tagliato per forza d' intorno. Queste malagevolezze fecero Filippo abbandonare quello che incominciato avea; e oltre a ciò, vedendola non essere assai degno pregio a tanto pericolo e fatica quanto a quella acquistare avea luogo.

V. Già il verno soprastava quando Filippo re si partì da Taumaco, e in Macedonia menò le sue genti a vernare. Quivi ciascheduno della gente sua tanto tempo, quanto gli fu conceduto, parimente l' animo e 'l corpo avea a prendere riposo disposto. Ma quantunque Filippo dalle fatiche e de' viaggi e delle battaglie riposasse col corpo, tante più varie sollecitudini gli stringevano l' animo intento all' universo avvenimento della sua guerra; e non solamente i Romani nimici temeva, i quali e per mare e per terra il costringevano, ma ora de' compagni e ora degli animi popolari dubitava, non forse con altra speranza all' amistà de' Romani si traessono, e che non forse ai Macedoni medesimi prendesse volontà di cominciare cose nuove. Adunque mandò legati in Aacaia, i quali e richiedessero loro il giuramento, il quale, sì come avevano fatto patto con lui, rendere doveano ogni anno, e che rendessero agli Achei Orcomeno ed Erea

(1) *A Pylis*, dice il testo, *sinuque Maliaco per Lamiam eunti;* cioè, andando dalla Pile e dal golfo di Malea per Lamia.

e Trifilia, e rendessero Alifera, come che gli Elei contendessero che mai quella terra non era stata di Trifilia, ma che ad essi restituire si dovea, perciò che ella era una di quelle le quali furono per lo parlamento degli Arcadi contribuite a fare Megalopoli; e per queste cose con gli Achei la compagnia confermava. E conciofossecosachè egli vedesse gli animi de' Macedoni accesi di molta invidia verso Eraclide, gravatolo di molti peccati commessi, lui fece in prigione mettere, la qual cosa nell' animo de' popolari fu allegrezza grandissima. E se mai alcuna volta d'avanti avea con grandissima cura fatto apparecchiamento alla sua guerra, ora il fece maggiore, esercitando nell' arme e i Macedoni e gli altri cavalieri i quali soldati avea: e nel principio della primavera mandò con Atenagora tutti i forestieri, i quali in aiuto venuti gli erano, con ciascuno uomo de' suoi che lieve armadura avesse per Epiro in Caonia, ad apprendere le foci le quali sono ad Antigonia, le quali i Greci chiamano Stena. Egli appresso dopo pochi dì seguitollo con le schiere de' suoi meglio armati. Avendo egli riguardato ogni sito della regione, credette massimamente essere luogo atto ed utile ad essere a lato al fiume chiamato Aoo. Questo fiume Aoo corre tra due monti per una istretta valle, de' quali monti l' uno si chiama Eropo, l' altro si chiama Asnao, e sopra la riva del detto fiume è una strettissima via. Comandò adunque Filippo re ad Atenagora, al quale come di sopra è detto avea dati tutti quelli che lievemente erano armati, ch' egli montasse sopra il monte Asnao, e quello armasse e afforzasse: ed esso pose il campo suo in Eropo. Da quella parte là onde erano altissime ripe sopra il fiume tagliate, pochi uomini leggermente il guardavano: dall' altre onde si poteva per più vie andare, alcune con grandissime fosse, altre con steccati altissimi, e altre con torri ne chiuse, e fece forti. E oltre a tutto questo in diversi luoghi del campo suo là dove utile li credette ordinò gran-

dissima quantità di tormenti gittanti e pietre e saettamento, acciò che essi potesser tenere i nimici lontani dal campo suo. La sua propria abitazione nel campo predetto fece fermare in su il più alto luogo che nel campo fosse, acciò che a' nimici paura e a' suoi speranza portasse.

VI. Villio consolo per Carope venne ad Epirote (1), ed accertato in quali parti il re fosse posto nel campo suo, avendo vernato a Corcira, venuta la primavera traversando da quello luogo dove era, andò verso quello là dove il re col suo campo dimorare aveva udito. Il quale essendo pervenuto per cinque miglia vicino al campo del re, lasciate le legioni in luogo forte e bene guarnito, esso con alquanti de' suoi più espediti andò a ragguardare la condizione de' luoghi circostanti, e il dì seguente ebbe consiglio co' suoi, quale delle due cose l' una dovesse fare, o tentare di passare con la sua oste per lo luogo da Filippo re assediato e preso, quantunque gran pericolo e fatica fosse a farlo, o dovesse per quella medesima via menare la gente sua, per la quale l' anno passato Sulpicio era entrato in Macedonia. E penandosi più dì questo consiglio a determinare, dicendo chi una cosa e chi un' altra, un messo venne il quale rapportò che pochi dì avanti era stato fatto consolo T. Quinzio, e che a lui era in sorte toccata Macedonia, per la quale cosa esso, affrettato il suo venire, già era in Corcira trapassato. Valerio Anziate, il quale fu d' istorie assai solenne scrittore, dice che il predetto Villio consolo trapassò il salto da Filippo guardato, per ciò che per diritta via andare non poteo, essendo in quella valle pervenuto per la quale corre Aoo

(1) Caropo, un principe degli Epiroti, è qui trasformato per inavvedutezza del traduttore in una provincia, o in una città, o in che altro di simile ch' egli abbia inteso. Correggasi l'errore, dicendo: « Il consolo accertato da Caropo principe degli Epiroti in quali parti il re fosse posto ec.

fiume; subitamente fatto un ponte trapassò sopra la riva là dove era l'esercito di Filippo, e quivi pervenuto, dice che col re combatteo e lui sconfisse e cacciò via, e prese il campo suo, e che in quella battaglia furono morti dodici mila de' nemici, e presine duomila ducento, e prese cento trentadue bandiere militari, e ducento trenta cavalli: e che ancora in quella battaglia fu a Giove votato dal consolo uno tempio se egli avesse vittoria. Tutti gli altri greci e latini autori gli annali de' quali io ho letti dicono, niuna cosa notabile essere stata fatta quello anno da Villio, e che Quinzio seguente consolo da lui tutta intera la guerra ricevette.

VII. Mentre che queste cose in Macedonia si facevano, l'altro consolo L. Lentulo che a Roma era rimaso ebbe la comizia di creare i censori; il quale officio molti chiari uomini e nobili addimandavano: alla fine creati furono P. Cornelio Scipione Africano, e P. Elio Peto. Costoro con grandissima concordia intra sè e 'l senato senza infamia d'alcuno reggevano il loro officio, essi allogarono a certo pregio i luoghi ne' quali e a Capova, e a Pozzuolo le cose si vendevano, e ancora il castello chiamato portorio, nel quale luogo è oggi una terra, alla quale abitare essi descrissono trecento coloni, perocchè cotanto numero n' era stato da' senatori assegnato, e, come fatti furono, subitamente venderono i campi di Capova(1). Ed in questo medesimo tempo L. Manlio Acidino

---

(1) *Costoro con grandissima concordia ec.* Questo tratto della versione in cui sono parecchi errori parmi si possa emendare così: « Costoro con grandissima concordia e senza infamia d'alcuno lessero il senato, e appaltarono le gabelle che si riscuotevano a Capua e a Pozzuolo per la trasportazione delle merci, e quelle altresì del luogo detto gli Allogiamenti, dove oggi è una terra; alla quale abitare essi descrissono trecento coloni, perocchè cotanto numero n'era stato da' senatori assegnato, e venderono quella parte del territorio di Capua che è sotto il monte Tifate ».

d' Ispagna partendosi gli fu vietato da P. Porcio Leca, ch' egli non entrasse nella città ovante, conciofossecosachè egli ciò avesse dal senato impetrato avanti; il quale sì come privato uomo entrato nella città mise nello erario mille ducento pondi d' argento, e presso che trenta pondi d' oro. Questo medesimo anno Gn. Bebio Tanfilo, il quale da C. Aurelio consolo dell'anno passato la provincia di Gallia ricevuta aveva, entrato mattamente nelle fini de' Galli Insubri presso che con tutto l' esercito circondato da' Galli non perì; egli vi perdè oltre seimila secento uomini d' arme. Cotale tempesta adunque fu ricevuta di quella guerra, la quale già più da' Romani non si temeva. Per questa cagione L. Lentulo consolo fu da lui chiamato da Roma. Il quale, come in Gallia pervenne, trovò la provincia piena di tumultuosi rumori, e ricevuto dal pretore il pauroso esercito, con molte parole noiose riprese vituperevolmente il pretore, e comandogli che dalla provincia si dipartisse, e andassene a Roma. Nè esso medesimo consolo però poi nulla memorabile cosa vi fece, ma per cagione del tempo delle comizie, il quale era vicino, a Roma si ritornò. Tornato L. Lentulo consolo a Roma, volendo le comizie de' consoli tenere, M. Fulvio e M.' Curio tribuni della plebe le incominciarono ad impedire, i quali in niuna guisa sostenere volevano che T. Quinzio Flaminio allora questore domandasse il consolato, sì come già l' edilità e la pretorìa fastidiente, dicendo che esso non dava di sè buono ammaestramento che i nobili uomini andassero per li gradi degli onori debitamente al consolato. E però diceano, ciascuno dovere per li mezzani salire alli più alti. Questa cosa molto questionata e per le piazze e in altri luoghi pervenne in senato (1)

(1) Più fedele sarebbe stato il volgarizzatore se detto avesse: « Questa cosa molto questionata nel campo Marzio pervenne in senato ».

E i padri diffinirono, che chi l'onore che a lui fosse per le leggi conceduto domandasse, in quello essere al popolo libertà e podestà di dritto fare a cui creare volesse. I tribuni s'accordarono alla autorità de' Padri. Furono adunque creati consoli Sesto Elio Peto, e T. Quinzio Flaminio. Appresso questo fu tenuta la comizia de' pretori, ed i creati furono questi: L. Cornelio Merula, M. Claudio Marcello, M. Porcio Catone, C. Elvio, che edili della plebe erano stati. Da costoro furono fatti i giuochi plebei, e il mangiare di Giove fu cagione de' giuochi: e dagli edili curuli C. Valerio Flacco flamine diale e C. Cornelio Cetego furono i giuochi romani fatti con grandissimo apparato. Ser. e C. Sulpicii Galba pontefici quello anno morirono, e in loro luogo M. Emilio Lepido e Gneo Cornelio Scipione fatti furono pontefici.

VIII. Sesto Elio Peto e T. Quinzio Flaminio consoli entrati nel loro ufficio, come ebbero il senato nel Campidoglio, dicretarono i Padri, che i consoli tra loro ortissero le provincie Macedonia e Italia; e a quale di loro Macedonia pervenisse, in supplimento delle sue legioni scrivesse tre milia uomini d'arme romani, e trecento cavalieri; e intra i compagni del nome latino si scrivesse cinque mila pedoni e cinquecento cavalieri, i quali per esercito nuovo decretato furono all'altro consolo. A L. Lentulo fu prorogato lo imperio del primo anno, acciò o che egli prima della provincia si dipartisse, o il vecchio esercito ne menasse anzi che il nuovo consolo con le legioni vi andasse (1). I consoli sortirono le provincie; ad Elio

(1) Non è questo il senso di Livio. Egli dice, che: » all'altro consolo fu decretato nuovo tutto l'esercito. E a L. Lentulo, stato consolo l'anno innanzi, fu prorogato lo imperio, e fattogli divieto ch'egli della provincia si dipartisse o il vecchio esercito ne menasse, anzi che il consolo con le nuove legioni v'andasse ».

pervenne Italia, a Quinzio Macedonia. Appresso i pretori sortirono le loro: a L. Cornelio Merula venne in sorte l'urbana pretorìa, cioè di Roma, a M. Claudio Sicilia; a M. Porcio Sardegna, e a C. Elvio Gallia. Quindi appresso fu incominciato ad eleggere ed a scrivere la gente, perocchè, oltre agli eserciti consolari, era stato comandato a' pretori di scriver gente. A Marcello era stato comandato che in Sicilia scrivesse quattro milia pedoni de' compagni del nome latino, e trecento cavalieri; e a Catone era stato comandato, che scrivesse in Sardegna de' compagni similmente del nome latino tremila pedoni, e ducento cavalieri, acciocchè essi amenduni pretori, come nelle loro provincie pervenissero, incontanente ne mandassero e i pedoni e i cavalieri vecchi. I consoli introdussono in senato i legati del re Attalo. I quali dissero, che il re Attalo con la sua armata e con ogni sua gente, e per mare e per terra sollecitamente le bisogne de' Romani avea operate insino a quel dì, secondo che i romani consoli comandato gli avevano. E questo avendo detto, aggiunsero, che essi dubitavano, che ad Attalo non fosse lecito il più potere ciò fare; e ciò per Antioco re d' Asia avveniva, il quale, trovando voto di gente e d' aiuto così di mare come di terra il regno d'Attalo, l'avea assalito: per la qual cosa dissono, che Attalo, pregava i Padri conscritti, che se essi volessero usare la sua armata e la sua gente nella guerra macedonica, mandassero aiuto il quale il suo regno guardasse e difendesse: e se ciò non piacesse loro di fare, che esso con la sua armata, e con la sua gente a difendere il regno suo soffrissero ritornasse. Il senato comandò, che a' legati d' Attalo fosse così risposto: che di ciò che il re Attalo con l' armata sua e con le genti sue avea aiutati i duchi ciò era molto a grado al senato: e che essi ad Attalo contra ad Antioco re, amico e compagno del popolo romano, non manderebbono alcuno aiuto; nè che essi l' armata e le genti di lui riterrebbono, se non quanto

ad esso Attalo fosse a grado: e che sempre il popolo romano aveva l'altrui forze in suo aiuto usate ad arbitrio di coloro di cui erano state; e che il principio e la fine era in podestà di coloro, i quali volevano che con le loro operazioni fossero i Romani aiutati. E che essi manderebbono ad Antioco legati, i quali gli annunciassero, che i cavalieri e le navi d'Attalo contra Filippo re comune nimico erano molto a grado al popolo romano ed al senato d'adoperare; la qual cosa sarebbe, se esso Antioco dal regno d'Attalo si partisse, e rimanessesi della guerra. E che egli era ragionevole cosa, che i re compagni ed amici del popolo romano intra sè ancora servassero pace.

IX. Apparecchiandosi T. Quinzio consolo d'andare in Macedonia, avendo dal senato avuto che lecito gli fosse d'eleggere di quelli cavalieri i quali e in Ispagna e in Africa con ragguardata virtù ottimamente avevano meritato, fu ritenuto a procurare molti prodigii nunziati a Roma. Era raccontato la via pubblica essere stata tocca di cielo, e similmente la corte dei Veientani, e il loro tempio di Giove, e a Lanuvio il tempio di Ercule, e ad Ardea, e a Capova i muri e i templi e le torri (1). E dicevasi che ad Alba era stato veduto il cielo ardere; e nel territorio di Velletri si raccontava essere una caverna nata, la quale la grandezza occupava tre giugeri di terra: a Suessa si nunziava esser nato un agnello con due capi, ed a Sinuessa un porco con capo d'uomo. Per questi prodigii così fatti fu per uno giorno supplicazione comandata: e i consoli dierono opera alle cose divine, ed avendo placati gli Dii andarono

(1) La versione concorderà a punto col testo mercè d'un leggiero cambiamento, ove si dica: « Era raccontato la via pubblica in Veio essere stata tocca di cielo, e a Lanuvio il foro e il tempio di Giove, e il tempio d'Ercole ad Ardea, e a Capua il muro e le torri, e il tempio che chiamasi Albo: e che ad Arezzo il cielo era paruto ardere ».

nelle provincie loro. Elio consolo n'andò in Gallia con C. Elvio pretore, e preso da L. Lentulo l'esercito, il quale esso dovea lasciare, il diede al pretore, acciò che esso consolo fecesse la guerra con le legioni nuove le quali menate avea: nè fece però quello anno niuna cosa di memoria degna. Tito Quinzio l'altro consolo più tosto, che gli altri consoli non soleano, n'andò a Brandizio, e di quivi navigò in Corcira con ottomila pedoni e con ottocento cavalieri. Poi da Corcira sopra una nave quinquereme n'andò nelle vicine terre di Epiro, e di quindi a grandissime giornate n'andò là dove Villio era col romano esercito accampato. Pervenuto T. Quinzio allo esercito de'Romani, quello di Villio prese, e lui ne mandò indietro. E stato quivi per alcun dì, insino che le sue genti venissero da Corcira, ebbe consiglio co' suoi, quale delle due cose facesse, o per forza, tenendo la diritta via ad andare in Macedonia, di passare per mezzo il campo de'nimici; o se egli fosse il meglio senza tentare così grande pericolo e fatica più tosto andare per li Dassarezii e per lo sicuro circuito dei Linci, e quindi entrare in Macedonia (1). E certo questa sentenza avrebbe vinto, se non che egli temette, che quanto egli più dal mare si dilungasse, lasciatosi fuori delle mani il nimico, il re Filippo non si volesse nelle solitudini e nelle selve difendendosi starsi, come avanti avea fatto, e così senza niuno effetto la state si trapassasse. Adunque, come che il luogo fosse tanto iniquo quanto più potea, del tutto determinò e piacquegli d'assalire i nimici; ma piacequegli più queste cose di fare, che egli non si mettea in ordine come si facesse.

X. E in cotale guisa quaranta dì aveano consumato

(1) *Per Dassaretios Lycumque* ha il testo: ma in questo luogo si dubita di scorrezione, e pare debbasi scrivere *Lychnidum* come addietro nel lib. 27, e più innanzi nel lib. 43.

senza sforzarsi di fare alcuna cosa, sedendo nel conspetto de' loro nimici. In questo mezzo fu speranza data a Filippo re per la gente degli Epiroti di tentare pace con li Romani; e avuto di ciò consiglio, furono eletti a queste cose fare dal re due, ciò fu Pausania ed Alessandro, amenduni grandi cavalieri (1). Costoro ordinarono in maniera, che essi il consolo e il re menarono a parlamentare insieme in quella parte là ove Aoo fiume è costretto da più strette ripe. Il consolo parlò avanti a Filippo domandante le condizioni della pace, e la somma delle cose domandate dal consolo erano queste, che esso delle città degli amici de' Romani, le quali esso aveva occupate, traesse le genti sue, le quali a guardia di quelle teneva: e a coloro, a' quali esso avea i campi guasti e rubatili, rendesse ciò che del loro si ritrovasse e fosse con giusto arbitrio giudicato quanto ad essi rifare per quelle dovesse (2). A che Filippo rispose, che delle città, le quali occupate avea, alcune sotto una condizione, e altre sotto altre tenerne; perocchè quelle le quali prese avesse, dicea deliberare e trarne fuori la gente che in esse avea: quelle che da' maggiori d' esse state gli erano date, dicea che siccome ereditarie e giusta possessione lasciare non volea, nè della possessione d' esse partirsi. E se alcuni vi fossero che si dolessero de' danni ricevuti per la guerra, egli era acconcio di stare a l' arbitrio di qualunque popolo d' una delle città che pace avesse avuta e con lui e con quelle cotali città, alle quali guerra avesse fatta, e che di ciò si lamentassero. A cui il consolo rispose, a ciò arbitro o giudice non essere bisogno, dicendo:

---

(1) Il testo ha: *Pausanias praetor et Alexander magister equitum*.

(2) La versione sarebbe più chiara se dicesse: « rendesse ciò che del loro si ritrovasse: delle altre cose poi con giusto arbitrio fosse giudicato quanto ad essi rifare per quelle dovesse ».

a cui non appare egli da colui il quale ha primieramente l'armi mosse, da colui essere nata la ingiuria? E Filippo da niuno essere stato ingiuriato con guerra; a tutti avere in prima forza e oltraggio fatto. Lasciato adunque di questo il parlare, ragionandosi quali città fossono da dovere essere da Filippo re liberate, il consolo prima che alcuna altra nominò i Tessalici. A questa nominazione fatta dal consolo fu il re Filippo acceso di tanta indegnazione, che ritenere non si potè che non gridasse, dicendo: O T. Quinzio, che cosa più grave mi comandaresti tu, se io fossi vinto? E questo detto, dal parlamento si dipartì. Ed a gran pena furo e d'una parte e d'altra gli uomini rattemprati, che essi quivi con le lancie e con dardi e col saettamento non incominciassero la battaglia così dal fiume che tra loro due correva divisi come erano. Tornati il re e 'l consolo ciascuno nel campo suo, il dì seguente fu diversamente e dagli uni e dagli altri corso agli steccati. E primieramente in una pianura assai aperta a così fatte cose furono molto lievi battaglie commesse tra' Macedoni e i Romani: appresso ritornandosi i Macedoni ne' luoghi aspri e stretti, i Romani accesi della vaghezza della battaglia insino in quelli luoghi seguitandoli trapassarono; per li quali faceva molto l'ordine e la militare disciplina e la generazione dell'arme atte a tale battaglia: per li Macedoni facea ed era più caro le bombarde, e la qualità del luogo dove erano le bombarde e le balestre, le quali erano quasi sopra ogni ripa disposte, come se sopra i muri fossero. Ma ultimamente molti feritine, e alquanti morti come se in giusta battaglia stato fosse, venendo la notte, fu alla battaglia imposta fine.

XI. Stando le cose tra' Romani e' Macedoni a tale partito quale di sopra è divisato, uno pastore venne allo esercito de' Romani, mandato da Caropo prencipe degli Epiroti. Il quale menato al consolo disse, che egli in quelli salti, nelli quali il re Filippo al-

lora teneva il campo suo, solea il suo armento menare a pascere; e che egli sapeva tutte le vie e salti di quello monte come stavano e dove riuscivano, e per quale andare si potea e per quale no: e che s'egli voleva alcuno seco mandare, non per la malvagia e malagevole via, ma per assai leggiere li menerebbe sopra 'l campo alli nimici. E queste cose, dicea, sè da parte di Caropo nunziargli, acciò che per esse esso credesse a lui più tosto, che a niuno altro, volere la signorìa e podestà di tutte le cose attribuire (1). Avendo il consolo queste cose udite, più volentieri credere le voleva, che egli non ardiva: e tenendo nell'animo allegrezza e paura mescolate, ultimamente si mosse dalla autorità di Caropo, il quale mandato l'aveva, e propose di prendere esperienza della speranza a lui offerta. E acciò che egli levasse via dal re ogni sospizione, non ristette punto ne' due seguenti giorni d'assalire i Macedoni, disponendo le genti sue da ogni parte e ordinando alla battaglia, mandando quando di quelli erano stanchi alcuni in luogo di loro di quelli che freschi e riposati erano. E in questo mezzo eletti quattromila pedoni e trecento cavalieri, ad un tribuno di cavalieri li diede, e comandogli che esso menasse i cavalieri infino a quello luogo ove ac-

---

(1) Senza dubbio le parole del testo hanno altro senso, ma quelle altresì sono oscure, nè è facile fermarne la vera interpretazione. Livio si esprime così: *Haec*, Charopus renuntiari iubet, *ita crederet, ut suae potius omnia, quam illius, potestatis essent.* Ora, secondo che nota il Gronovio, cotali parole si prestano di pari modo a significare qualunque di questi tre concetti. 1. Caropo mandava dicendo al console, che a costui s' affidasse, sì veramente che lasciasse anzi la scorta in balìa di coloro che la doveano seguire, che i suoi in balìa della scorta. 2. Che il console così credesse a quel pastore, come avrebbe creduto a esso Caropo. 3. Finalmente si può credere che Caropo, non per diffidenza che avesse del messo, sì per fare al console più certa fede, proponesse di tenere costui bene in riguardo, finchè non avesse recato ad effetto la sua promessa.

conciamente menare si potessero: e dove essi fossero pervenuti a' luoghi per li quali più avanti a cavallo andare non si potesse, in alcuna pianura i cavalieri allogasse, e appresso per quella via che il pastore gli mostrasse con li pedoni andasse; e poi che esso fosse, siccome promesso gli era, pervenuto sopra il capo de' nemici, con fumo facesse segno; nè prima levare il romore che egli presumesse, che il consolo l'avesse potuto vedere, e avere la battaglia incominciata. E comandò, che essi solamente di notte andassero (forse per avventura la luna luceva), e il giorno prendessero il cibo e si riposassero. E impromessi al pastore grandissimi doni, se ciò fosse vero che promesso avea, il diede legato al tribuno. Mandate in cotale guisa dal consolo le dette genti, più intentamente da ogni parte operava di volere il campo del re pigliare.

XII. In questo mezzo, conciofossecosachè il terzo dì i Romani avessero presa la sommità del monte alla quale erano andati, e ciò avessero per fumo certificato e significato; il consolo divise tutte le genti sue in tre parti, e nella valle la quale era a piè del campo de' nimici n'andò con tutti i cavalieri e i corni delle schiere: il diritto e il sinistro fece muovere verso il campo del re. E i nimici non meno prestamente loro vennero incontro; e mentre ch' essi di combattere vaghi fuori del campo usciti combatteano, non poco i romani cavalieri li soprastavano e per virtù, e per scienza, e per generazione d' arme. Ma poi che molti de' Macedoni e feriti e morti ne furono, essi nelli loro luoghi si ritornarono sicuri, o per lo fortificamento fatto, o per la natura del luogo medesimo. Era lo infortunio della battaglia nelli Romani convertito, perocchè mattamente erano andati, seguendo i Macedoni ne' luoghi stretti e dubbiosi, e non agevoli a potere senza pericolo indietro tornare. Nè si sarebbono di quelli potuti partire, che essi non fossero stati della loro mattezza puniti, se non fosse stato il romore, il quale primieramente di dietro

s'udirono i Macedoni fatto da' Romani discendenti del monte che preso aveano, il quale sì per la nuova battaglia loro di sopra data, e sì per lo stupore sopravvenuto subitamente i Macedoni quasi della memoria fuori renduti avea; parte nella battaglia cacciati furono, e parte, perocchè luogo da fuggire non v'era combattendo stettero, più che per animo che a combattere avessero, e questi così fermi stanti dinanzi e di dietro da'nimici assaliti e intorniati furono. E tutto l' esercito del re si saria potuto distruggere e consumare e recare a niente, se i vincitori avessero i vinti perseguitati; ma i romani cavalieri erano stati ritenuti dalla asprezza de' luoghi male atti, anzi quasi impossibili a cavalcare, e i pedoni similmente dalla gravezza dell' armi ritenuti erano stati. Il re Filippo prima co' suoi diffusamente e senza alcuno rispetto fuggio; e andato per ispazio di cinque miglia, conciofossecosachè quello fosse avvenuto che esso immaginato avea, che per l' asprezza de' luoghi i nimici non l' avessero potuto seguire, si fermò sopra uno piccolo monte, e mandò i suoi cavalieri che con lui erano, acciò che essi raccogliessero coloro i quali e per li gioghi e per le valli erano sparti, in quà e in là vagando; e senza avere perduti più di duemila uomini, tutta l' altra moltitudine, sì come alcuno segno seguito avesse, essendosi in uno raunata, con istretta schiera n' andarono verso Tessaglia. I Romani li seguirono quanto sicuramente poterono, uccidendoli e spogliando gli uccisi, e il campo ancora del re, avvegnachè con malagevole andare, presono e disfecero, e quella notte stettero nel campo loro.

XIII. Il dì seguente il consolo per quelli luoghi stretti per li quali il fiume discorre cominciò a seguire il re Filippo. Filippo re il primo dì poi che egli si partì del luogo dove i suoi aveva raunati fuggiti della battaglia pervenne alle castella di Pirro un luogo così chiamato, il quale è in Trifilia della terra

Melotide (1): quindi il seguente dì con grande andare con le sue schiere, sì come da paura constretto, pervenne al monte chiamato Lingone. Sono i popoli chiamati Epirii (2), posti tra Macedonia e Tessaglia: e quello lato col quale essi a Tessaglia s'accostano è volto ad oriente, e Macedonia loro rimane a settentrione, e sono vestiti di spessissime selve, e d' alti gioghi, e ampissimi campi, e hanno acque e fiumi perpetui. Quivi stette il re per alquanti giorni, e forte fu nell' animo faticato, quale delle due cose facesse, o ritornare senza alcuno indugio nel regno suo cioè in Macedonia, o di potere in Tessaglia tornare: ultimamente s' inchinò la sentenza dell' animo suo di volere il suo esercito lasciare in Tessaglia, e partitosi di quivi n' andò a Tricca quivi vicina. E le città, le quali andando per lo suo cammino trovava, con tostano andamento trascorse, e traeva delle proprie sedie gli uomini i quali seguire lo potevano: e a ciascuno dava licenza di portare seco delle cose sue medesime quelle che esso potesse ed il rimanente in preda concedeva a' suoi cavalieri; e quindi le terre così vote e rubate ardere facea. Nè alcuna cosa poteano questi cotali sostenere da' loro nimici più grave e noiosa, che essi sostenessero da' loro medesimi compagni e amici, cioè dal re Filippo e da' Macedoni. E certo Filippo re medesimo confessava queste cose essere acerbe e crudeli, ma egli dicea sè così fare, acciò che almeno potesse i corpi liberi de' suoi compagni trarre della terra, la quale era per essere senza alcuno indugio de' nimici. E in cotale guisa guastò piu terre, siccome Facio, Iresia, Evidrio, Eretria, Palefaro. Ma pervenuto a Fera, e volendovi dentro entrare, gli fu-

(1) Nel testo abbiamo *ad Castra Pyrrhi.*
(2) Ipsi montes Epiri sunt, dice il testo, interiecti Macedoniae Thessaliaeque: laonde in luogo di *popoli Epirii* converrebbe sostituire *Monti dell' Epiro.*

rono le porte serrate e chiuso di fuori: e ciò fu fatto da' cittadini di quella perocchè conoscevano, se egli l'avessa voluta per forza pigliare gli bisognava di dimorarvi, ed egli da ciò fare non aveva tempo. Però lasciatala stare, in Macedonia se ne passò: e oltre a questo ancora era fama che gli Etoli erano già quivi venendo vicini. Gli Etoli, udita la battaglia stata tra il re Filippo e i Romani allato al fiume Aoo, e come Filippo in rotta fuggito se n'era, usciti con la loro gente fuori, guastati primieramente i campi de' nemici vicini da Sperchia e da Macrane, la quale essi chiamano Comeu, trapassati n' andarono in Tessaglia: e quivi nel primo impeto della loro giunta presero Cimine, e Angea: poi guastarono i campi de' Metropolidi; ma accorsi i circostanti cittadini di Metropoli a difendere le mura, e contra gli Etoli usciti, delli lor campi li cacciarono. Quindi adunque partitisi, assalirono Callitera, de' quali Calliterani similmente assaliti furono; ma più forte il loro impeto sostennero, che fatto non avevano quello de'Metropolidi, e dentro alle mura cacciarono quelli che contro a loro fuori usciti n'erano; e contenti di quella vittoria, perocchè speranza niuna non era di potere per battaglia al presente la terra pigliare, si partirono. E partiti, per forza presero Teuma, e Calatana borghi, e arsono e guastaronli. Poi appresso si diede loro Acarra; e per questa paura gli abitatori di Sinia abbandonarono Sinia, e fuggironsi questi della loro cittade: fuggendosi incapparono nella gente degli Etoli la quale era menata a Taumaco, siccome al luogo più sicuro da ricogliere le biade loro necessarie. La non ordinata moltitudine di Sinia e disarmata e mescolata di vecchi e di femmine e di fanciulli fu dagli armati Etoli tutta tagliata e morta; e la città, ovvero castello di Sinia, diserta fu disfatta e arsa. Appresso presero gli Etoli Cifara, castello opportunamente e bene soprastante a Dolopia. Queste cose furon subitamente e in pochi giorni fatte dagli Etoli; nè Aminandro

con li suoi Atamani, udita la vittoria da' Romani avuta, si stettero in pace.

XIV. Ma conciofossecosachè Aminandro si fidasse poco de' suoi cavalieri, mandò a T. Quinzio consolo per alcuno piccolo aiuto: il quale aiuto andando da lui, andò inverso i Gonfi. Incontanente una terra chiamata Feca, la quale è intra Gonfo e le strette foci le quali partono Atamania da Tessaglia, prese per forza: appresso assalì i Gonfi i quali per alquanti dì con somma forza la loro città difesero; ma vedendo dirizzare poi le scale alle loro mura, impauriti si renderono. Questo rendersi ad Aminandro, il quale i Gonfi fecero, mise grandissima paura in tutti quelli di Tessaglia; per la quale da quindi inanzi senza aspettare alcuna forza si renderono quelli d'Argenta, e quelli di Ferino, e quelli di Timaro, e quelli di Lisina, e quelli di Stimone, e quelli di Lampso, e altri castelli non famosi d'intorno. Mentre che gli Atamani e gli Etoli, cacciata da se la paura de'Macedoni, vanno loro preda facendo nell' altrui vittoria, e Tessaglia è insieme da tre eserciti di nimici guasta, incerta quale ella si possa credere nimico o compagno; Tito Quinzio consolo trapassate le strette foci le quali esso s'avea aperte, i nimici cacciandone che quelle prima avevano prese e tenevanle, pervenne nella regione d'Epiro, avvegnachè ottimamente sapesse quale parte gli Epiroti, trattone Caropo prencipe, avevano favoreggiata, non per tanto, perciò che li vide con cura e sollecitudine di satisfare e prestamente operare ciò che loro da lui comandato fosse, loro estimò più dal presente abito d'avere cari, che da odiare per lo preterito, e agevolmente loro perdonando, gli animi loro a bene operare riconciliò nel futuro. Mandati appresso questo in Corcira messaggieri, i quali dicessero che le navi onerarie venissero nel seno del mare Ambracio; egli di quindi si partìo, e con picciolo camminare il quarto dì pervenne al monte Cercezio, e quivi pose il campo suo: e in questo luogo

fece chiamare Aminandro con le genti sue; non tanto solamente per bisogno che avesse delle sue forze, quanto perchè da lui avesse chi gli fosse guida in Tessaglia: e per questa medesima cagione più Epiroti volontarii furono intra le genti del consolo ricevuti.

XV. Quivi la prima delle città di Tessaglia, la quale esso assalìo, fu Faloria: ma in essa erano alla difesa duemila Macedoni, i quali nel cominciamento con somma forza difendendo contra stettero, e tanto quanto e l' armi e le mura poteano difendere, cotanto difendeano: ma la continua oppugnazione a quella da' Romani data, la quale nè di dì nè di notte calava, imaginando il consolo, che in quello che quivi primieramente le romane armi operassero e che coloro non l' avessero sostenute, si volgessero tutti gli animi de gli altri di Tessaglia, vinse la pertinacia de' Macedoni. Presa adunque Faloria, i legati da Metropoli e da Pieria vennero al consolo, e gli dierono le loro città, e domandando perdono fu loro conceduto: e Faloria fu arsa e disfatta. Quindi andò il consolo ad Eginio; il quale luogo vedendo egli da pochi potere essere bene guardato e difeso, e sì forte per se medesimo che inespugnabile gli pareva, gittati alcuni dardi nelle prossime stazioni, volse le schiere sue verso la regione de' Gonfi: e ritornato ne' campi di Tessaglia, conciofossecosachè già ogni cosa necessaria mancasse alle sue genti, e ciò avvenia perocchè perdonato avea a' campi degli Epiroti, spiato avanti se le navi onerarie fossero andate a Leucade o al mare del seno Ambracio, mandò coorti insieme a procacciare del grano ad Ambracia. È tra Gonfi e Ambracia così come impedita e malagevole via, così brevissima: ma poi intra pochi dì trasportate le necessarie cose dal mare fu il campo de' Romani ripieno d'ogni cosa. Adunque di quindi partendosi nè andò ad Atrace, la quale è forse dieci miglia presso di Larissa, nati di Perrebia: la qual città è situata sopra il fiume Peneo. Quelli di Tessaglia non temettero di niuna cosa nel primo ve-

nire che i Romani fecero: e Filippo re così come venire non ardìa in Tessaglia, così a coloro i quali nelle tempeste posti gli animi de' quali tutti erano da' nimici tentati, mandava necessitato come poteva soccorso. (1).

XVI. Quasi in questo medesimo tempo, nel quale il consolo contra Filippo primieramente nelle foci di Epiro pose il campo, L. Quinzio suo fratello, nella cura del quale era stato dal senato commessa l' armata del romano navilio, e d' ogni marina della provincia di Quinzio lo imperio, con due navi quinqueremi era passato a Corcira; ma poi che egli ebbe udito quindi essersi partita l' armata e andata avanti, pensando che niente era da stare, la cominciò a seguire: e conciofossecosachè dietro ad essa venuto fosse infino all' isola di Zama, mandatone L. Apustio, al quale esso succedeva, quindi con le navi, le quali a remi menate seguiano quelle che la vittuaglia portavano, ancora che tardi vi giugnesse, pervenne a Malea. E come quivi fu giunto comandato a l' altre navi, che quanto potessero seguisserlo a Pireo, esso con tre navi quinqueremi espedite là se n' andò, e prese le navi le quali Apustio avea quivi lasciate in aiuto degli Ateniesi. In questo medesimo tempo due armate vennero d' Asia, l' una d' Attalo re, la quale era di ventiquattro navi quinqueremi, l' altra de' Rodiani, la quale fu di venti navi coperte, alle quali preera Agesimbroto. Queste armate di queste navi si

---

(1) Le parole, *mandava necessitato come poteva soccorso*, mancano nel Codice, ed io le ho tolte dalla Ed. Romana. Senza fallo la lezione di questo luogo è guasta, poichè oltre all' esservi scorrezione nella sintassi, vi è pure un errore sì grossolano quanto al concetto, che non si può sospettarlo del traduttore, salvo s' egli non si fosse valuto di un testo scorettissimo. Eccone l' emendazione: « Filippo re siccome venire non ardiva in Tessaglia, così, posto il suo campo dentro Tempe, secondo che ciascuno luogo da' nimici era tentato, all' occasione egli vi mandava soccorso ».

congiunsero insieme ad Andro isola. Quindi da piccolo mare divise trapassarono in Eubea (1). E primieramente guastarono i campi de' Caristii. Ma poichè loro parve che Caristo, alla quale subitamente da Calcide era stato mandato soccorso, fosse assai ferma e forte, n' andarono ad Eretria. E quivi medesimamente L. Quinzio, avendo udito la venuta d'Attalo re, andò con quelle navi che a Pireo avea trovate, lasciando quivi che comandato fosse da sua parte a qualunque delle sue navi venissero, che a lui andassero ad Eubea. Ed Eretria da costoro assediata, con somma forza era da ogni parte combattuta; e le navi delle tre armate congiunte portavano molte generazioni di tormenti da combattere città, e i campi ancora d'intorno copiosamente aveano materia da farne, e ad altre opere nuove che luogo avessero. Quelli della città così come nel principio sollecitamente difendeano le mura, faticati di ciò e alquanti feritine, vedendo ancora parte de' muri loro per l'opere dei loro nimici abbattuti, così s' inclinarono ad arrendersi. Ma le genti le quali di Macedonia v' erano a guardia, i quali essi non meno che i Romani temevano, e Filocle prefetto del re, il quale loro da Calcide spesso per messaggieri a dire mandava, sè a tempo con aiuto venire se essi sostenessero l' assedio; questa speranza mescolata con la paura, più che essi non volevano o che essi potessono li costringeva di prolungare il tempo; ma poi che a loro pervenne che Filocle era da Calcide stato cacciato, ed esso temendo se n' era fuggito (2), mandarono incontenente ad Attalo oratori, domandando perdonanza e la fede sua. E mentre che

---

(1) La versione dovrebbe dire: « Queste armate si congiunsero insieme ad Andro isola, e in Eubea, quindi da piccolo mare divisa, trapassarono ».

(2) A volere che la traduzione consuoni al testo bisogna dire: « che Filocle era stato cacciato, e temendo se n'era fuggito a Calcide ».

con isperanza di pace stavano intenti, più pigramente le cose alle battaglie opportune procuravano, e abbandonate quasi tutte l'altre parti del muro, solo a quella nella quale egli era rotto la loro gente a guardare aveano posta. Ma L. Quinzio una notte da quella parte che meno sospetta era con subito impeto, poste le scale alle mura, prese la città. Ma tutta la moltitudine de' cittadini, questo sentendo, con le mogli e co' figliuoli si fuggirono nella rocca; ma poco appresso si renderono. Quivi non fu trovata guari gran quantità di pecunia d' oro e d' argento, ma segni e tavole dell' antica arte, e ornamenti a questi simili, più che per la grandezza della città, o ricchezze di quella si sarebbe creduto.

XVII. Presa adunque questa città, ritornarono a Caristo; ma in prima che le genti fossero delle navi poste in terra, tutta la moltitudine esistente in Caristo, abbandonata la città, si fuggì nella rocca: e quindi poco appresso mandarono oratori a domandare la fede de' Romani. Incontenente fu a' cittadini conceduta e vita e libertà; a' Macedoni per prezzo di lóro furono statuiti trecento denari per testa, e che quelli pagati, lasciate l' armi se n' andassero: ricomperati adunque i Macedoni la detta somma, disarmati se n' andarono in Beozia. Adunque la navale armata con la sua gente avendo in pochi giorni acquistate due chiarissime città d' Eubea, attorniato Sunio promontorio della terra attica, a Cencrea de' Corinzii emporio n' andarono (1). In questo mezzo il consolo ebbe oltre ad ogni speranza più lunga e più atroce battaglia e resistenza intorno alla città di Atrace, che esso non avrebbe potuto credere, perciò che egli si credea che tutta la fatica fosse in rompere il muro della terra, imaginandosi che se luogo da entrare in quella si potesse dare agli armati, che incontenente

(1) Cod. *Ad Cenerea de Corinthi et ad Caporio n'andarono.*

e fuga e morte de' nemici di ciò seguisse, siccome suole nelle prese città avvenire. Ma poi che parte del muro fu con li montoni rotta e a terra mandata, per le ruine medesime trapassarono gli armati de' Romani nella città. Quello principio fu siccome di nuova e d' intera fatica, perocchè i Macedoni i quali erano dentro a difensione della terra, essendo molti ed eletti, e imaginanti ancora che più nobile gloria era se con l' arme e con la loro virtù più tosto che con le mura difendessono la città, ristretti dentro in più ordini con ferma schiera, avendo sentiti i Romani salire su per le ruine del caduto muro, per luogo impedito e malagevole a ritornarsi indietro, cacciandoli, li costrinsero. Questa cosa il consolo gravemente sostenendo (nè quella ignominia della dimoranza solamente al combattere d' una città, ma ancora alla somma della universa guerra appartenea) imaginando che il più del movimento dalle piccole cose pendesse, fatto il luogo purgare delle ruine del muro mezzo rovinato, mosse in quello luogo una grandissima torre e molto alta, la quale molti tavolati avendo, portava grandissima quantità d' uomini armati, con la quale insieme mandava le coorti de' cavalieri con le bandiere, acciocchè se essi potessero per forza rompessero la schiera de' Macedoni. Ma agli stretti luoghi e ai muri rotti in non troppa quantità era a' nimici generazioni d' arme attissime a tale battaglia, e il luogo similmente più atto. Dove essi insieme ristretti, avendo davanti a sè poste lance lunghissime e gli scudi insieme serrati e ordinati a guisa d' una testudine, i Romani invano e lance e saettamenti gittativi, messo mano alle spade, nè andare più avanti nè tagliare le lance poteano: e se egli pure alcune n' avessero o rotte o tagliate, quella parte che delle tagliate rimanea intra l' altre che intere e serrate erano, siccome uno steccato, il luogo riempievano. A questo ancora il muro da quelle parti, alle quali era la rottura vicina, essendo intero, facea i lati sicuri, difen-

dendoli quelli che su v' erano; nè v' era luogo per lungo spazio da tirarsi indietro o da potere fare impeto alcuno: le quali cose sogliono gli ordini delle schiere turbare. Avvenne ancora una cosa da fermare fortemente l' animo de' Macedoni, perocchè essendo la predetta torre piena d' uomini armati menata con ruote sopra alcuno picciolo monticello del lavorato suolo, l' una delle ruote sopra le quali tratta era, si ficcò in terra troppo più in profondo che l' altra; per la qual cose la torre si piegò tanto in quella parte, che ella di rovina speranza a' nimici e pazza paura porse a quelli armati i quali su v' erano.

XVIII. Ma conciofossecosachè al piacere del consolo poco o niuna cosa che egli facesse avvenisse, con animo sdegnato sostenendo che i Macedoni non sofferiano che i Romani cavalieri seco si potessero affrontare; nè avendo ancora intera speranza di doverla potere vincere per battaglia, non vedendo di lungi dal mare niuno luogo nel guasto paese per le pistolenze della guerra, nel quale esso vernare potesse, pensò di partirsi: e levato da quella città l' assedio, perciocchè in tutta la marina di Acarnania e d' Etolia niuno porto era nel quale fossero capute tutte le navi onerarie de' Romani le quali portavano le cose necessarie agli eserciti, nè case nelle quali le legioni fossero potute vernare, Anticira in Focide volta verso il seno del mare di Corinto gli parve a quello che gli bisognava ottimamente posta, perocchè a questo luogo non era guari lontana Tessaglia terra di nimici, e dirimpetto a quello era Peloponenso da esso diviso da istrettissimo spazio di mare: di dietro alle spalle avea Etolia e Acarnania, dalle latora avea Locride, e Beozia. Pervenuto adunque il consolo nella contrada di Focide, nel primo impeto senza alcuna battaglia presero Fanotea. Nè misono molto lunga dimoranza in prendere Anticira per assedio. Ambriso indi e Iampoli rendendosi, furono da lui ricevute. Daulisia, perciocchè sopra uno alto monte è posta, nè con scale nè con altri ingegni prendere si poteva,

perchè affliggendo coloro che dentro v' erano con saettamento, e già avendoli fuori ad occulti aguati fare tirati, ora fuggendo e ora cacciando l' uno l' altro e facendo senza effetto lievi battaglie, loro condussero a dispregiare i Romani sì fattamente ed a tanta di negligenza intorno alla guardia di sè per queste cagioni, che uno dì combattendo essi insieme nel modo usato, e fuggendosi quelli di Daulisia, e i Romani seguendoli, con loro insieme impetuosamente nella terra entrarono. E in cotale guisa presa, sei altre picciole castella di Focide più per paura, che per armi vennero in giurisdizione de' Romani. Andando poi il consolo ad Elazia, quelli d' Elazia serrarono le porte, mostrando di non volere nè il consolo nè l'esercito de' Romani dentro ricevere se a ciò per forza non fossero costretti.

XIX. Al consolo, il quale Elazia avea assediata, apparve cosa di maggiore speranza, ciò fu di riducere la gente degli Achei dalla compagnia del re Filippo nell' amicizia de' Romani: e ciò avvenne perocchè inteso avea, che essi aveano cacciato Cicliade principe di quella setta che col re Filippo tenea. E Aristeno era loro pretore, il quale loro voleva con li Romani congiungere: l' armata navale de' Romani con quella d' Attalo e de' Rodiani a Cencrea stava, e apparecchiavasi di comune consiglio di tutti di volere combattere Corinto: adunque fermò seco il consolo che ottimamente fosse fatto di mandare prima legati alle genti degli Achei che quella cosa si cominciasse, i quali legati promettessero loro, che se essi dalla compagnia del re si partissero, e venissero a quella de' Romani, essi nel concilio antico di quella gente loro darebbono Corinto (1). E sì come al consolo piacque, L. Quinzio suo fratello e Attalo re e i Rodiani e gli

(1) Cioè darebbono loro Corinto, inchiudendola nell' antica confederazione di quella gente.

Ateniesi mandarono legati agli Achei, a' quali fu conceduto il concilio a Sicione. Era non solamente semplice l'abito degli animi intra li Achei (1) perocchè loro spaventavano i Lacedemoni gravissimi e continui loro nimici, essi odiavano le romane armi, e a' Macedoni per beneficii ricevuti, e per la loro antica origine, erano obbligati (2): essi aveano il re Filippo medesimo sospetto per la sua crudeltà e malizia, ed estimando per quelle cose che al tempo presente facea, che egli dovesse dopo la guerra essere più grave signore discerneano. Nè solamente ignoravano quello che ciascuno nel senato della sua città, o nel concilio della comune gente per sentenza dicessono; ma ancora in loro seco pensanti, quello che essi volessero o desiderassero non assai conoscevano. Adunque ad uomini così incerti furono introdotti i legati, e loro fu data copia di parlare. L. Calpurnio romano legato parlò avanti agli altri, appresso i legati del re Attalo, e dopo loro i Rodiani: appresso a questi fu fatta libertà di parlare a quelli del re Filippo. E ultimamente furono ascoltati gli Ateniesi acciocchè essi i detti de' Macedoni riprendessono e biasimassero: i quali contra al re Filippo atrocissimamente parlarono perocchè alcuni non erano che tante cose nè sì acerbe avessero come essi aveano da lui sostenute. Fu adunque quel parlamento lasciato sotto il tramontare del sole, essendosi il dì consumato nelle continue dicerie di cotanti legati.

---

(1) La frase del testo, erat autem non admodum simplex habitus animorum inter Achaeos, significa che gli animi degli Achei erano partiti in diversi desiderii e opinioni.

(2) Il vero senso delle parole di Livio è questo: « a' Macedoni per molti antichi e nuovi beneficii erano obbligati. Essi aveano il re Filippo medesimo sospetto per la sua crudeltà e perfidia; nè estimandolo per quelle cose che allora infintamente facea accomodandosi al tempo, giudicavano ch' egli dovesse dopo la guerra essere più grave signore ».

XX. Il seguente giorno si convocò il concilio degli Achei: e dove da'maestrati fu per lo banditore licenza data a tutti di potere quello che gli piacesse persuadere siccome costumanza è de' Greci, non levandosene niuno, l'uno nel viso all'altro riguardando, lungo silenzio fu tenuto. Nè di ciò non è da maravigliare, se in coloro erano gli animi indurati, i quali volendo in se così diverse cose, intra sè repugnavano; e sopra questo gli avea turbati le udite orazioni dei legati, ciascheduno per tutto il dì avendo cose difficilissime dimostrate e ammonite. Ultimamente Aristeno pretore degli Achei, acciocchè egli non lasciasse tacito trapassare il consiglio, disse: « O Achei, ove sono ora quelle battaglie degli animi, nelle quali ne' conviti e ne' circhi si solea menzione fare di Filippo e de' Romani, tanto che appena temperavate di non fare quelle con le mani? Ora nel consiglio per l'una di quelle fatto, avendo udite le parole di ciascuno de' legati, e riferendolo i maestrati, ed avendovi il banditore a persuadere i pareri vostri chiamati, siete ammutoliti. Se la cura della comune salute o gli studii, che in questa parte o in quella hanno gli animi vostri inclinati, non possono fare esprimere la voce ad alcuno di voi; conciofossecosachè niuno sia sì fuori di sè, che ignorare possa ora cagione essere di dire o di persuadere quello che egli vuole o che ottimo pensa che sia, prima che alcuna cosa discerniamo (1): perocchè quello che una volta sarà decretato, a tutti quanti, eziandio a coloro a' quali egli fia avanti dispiaciuto, per buono e per utile patto sarà da di-

---

(1) Se la lezione non è guasta, è uopo confessare che questo tratto del volgarizzamento è di oscuro concetto e d'incerta sintassi. La vera interpretazione è questa: « Se la cura della comune salute non può trarre una parola ad alcuno di voi, nemmeno il possono gli studii che in questa o in quella parte hanno gli animi vostri inclinati? conciossiacosachè ecc. ».

fendere ». Questa orazione del pretore non tanto uno solo a persuadere alcuna cosa ne trasse, ma ancora non uno fremito o mormorio nel consiglio di tanti popoli ragunati ne nacque. Perchè Aristeno pretore da capo così cominciò a parlare.

XXI. « O prencipi degli Achei, or mancavi egli più consiglio, che lingua? ma ciascuno non vuole nel suo pericolo il comune consulto (1). Forse che io ancora tacerei, se privato uomo e senza maestrato fossi: ma ora che pretore sono veggio che egli o fu da non dare a' legati il concilio, o poi che dato l'abbiamo loro, non sono da mandarne senza risposta. E rispondere, se non quello che da noi sarà decretato, che possiamo? E però che niuno di voi, che in questo concilio convocati siete, per quello che a fare sia niuna cosa vuole dire o ardisce, discerniamo che per sentenza sieno le orazioni dette da' legati il dì passato: e per questo ancora essi non domandarono cosa che loro per moneta fosse, anzi ne persuadettero quelle cose le quali essi a noi credettero utili (2). I Romani e i Rodiani e Attalo domandano la compagnia e l'amistà nostra, e pare loro che giusta e ragionevole cosa sia che noi gli aiutiamo nella guerra la quale fanno contra Filippo. E d' altra parte Filippo n'ammonisce che seco abbiamo compagnia, e per giuramento al presente domanda che noi stiamo seco in amistà, e dice d'essere solo di tanto contento da noi, che noi senza prendere arme ci stiamo. Ora non viene

---

(1) *Non magis consilium vobis*, ha il testo, *deest quam lingua; sed suo quisque periculo in commune consultum non vult:* cioè, Non vi manca più consiglio che lingua; ma niuno è tra voi che voglia con suo pericolo consigliare della pubblica utilità.

(2) Il testo: *Proinde ac non postulaverint quae e re sua essent, sed suaserint quae nobis censerent utilia esse:* cioè, Come s' eglino non avessero domandato ciò che tornasse in loro utilità, anzi ne avessero persuaso quelle cose le quali a noi credessero utili.

egli a niuno di noi nella mente, perchè coloro i quali ancora compagni non sono ne addimandano più che colui ch'è compagno? Nè crediate questo avvenire per modestia di Filippo, o per isciocchezza dei Romani: i porti degli Achei e' danno fidanza e tolgliono a' domandanti. Di Filippo noi non veggiamo niuna altra cosa, se non il legato suo. L'armata navale de' Romani sta a Cencrea, portando davanti da sè la preda delle città d'Eubea; e il consolo e le sue legioni veggiamo da stretto braccio di mare da quelle disgiunte vagare per Focide e per Locride. Maravigliatevi voi perchè diffidentemente Cleomedonte legato di Filippo ora adoperasse, acciocchè noi per lo re pigliassimo arme contra i Romani; il quale se per quello medesimo patto e giuramento, la religione del quale egli vi mettea davanti, noi pregheremo che Filippo re e da Nabide e da' Lacedemoni e da' Romani ci difenda, non solamente soccorso col quale egli ci difenda, ma certo egli non troverà cosa che rispondere ci possa: in verità non più, che esso Filippo il primo anno, che premettendo egli di dovere fare guerra contra Nabide, il quale avendo tentata di trarre di qui la nostra gioventudine, e di mandarla in Eubea, che poi che noi conobbe discernere di non dargli quello aiuto e di non volerci nella guerra de' Romani legare, dimenticatosi della compagnia, la quale ora si vanta d'avere con noi, ci lasciò a guastare a Nabide, e a' Lacedemonii. E in verità a me non è paruta bene convenevole in se stessa l'orazione di Cleomedonte: egli facea leggierissima la romana guerra, dicendo, che la riuscita di quella sarebbe quale quella fu che con Filippo primamente aveano avuta. Perchè adunque esso assente il nostro aiuto domanda piuttosto che presente, e questi suoi vecchi compagni, noi dico, insieme da Nabide e da' Romani non difende? Perchè ha egli così sostenuto che Eretria e il castello di quella sia preso? perchè così tante città di Tessaglia? perchè così Locride, per-

chè Focide? perchè ancora sostiene egli al presente Elazia essere assediata? perchè si partì egli delle foci d'Epiro, e di quelli luoghi inespugnabili sopra Aoo fiume, per l'una di queste tre cose, o per forza, o per paura, o per buona voglia, e abbandonato il salto il quale esso tenea, se n'andò nel regno suo? Se egli di sua volontà lasciò tanti compagni ad essere dai nimici presi, perchè puote egli recusare, che i compagni da lui lasciati non si consiglino in quello che meglio loro pare? E se per paura si dipartì, perdoni a voi i quali similmente temete. Se egli per armi vinto se n'andò, come noi Achei sosterremo l'armi de'Romani, o Cleomedonte, le quali voi non sosteneste? O crederemci noi più tosto che i Romani non facciano ora la guerra con più gente e con maggiori forze che innanzi non facevano, piuttosto che alle cose medesime che noi ragguardiamo (1)? Essi aiutarono gli Etoli con la navale armata, ma senza alcuno consolo duca d'essa, nè fecero la guerra con alcuno esercito (2); e le città de'compagni di Filippo esistenti alle marine erano in paura e in tumulto; quelle che infra terra erano furono sì dall'arme de'Romani sicure, che Filippo abbandonati gli Etoli per niente imploranti l'aiuto de'Romani, tutti gli andò guastando (3). Ma ora avendo i Romani finita la guerra cartaginese, la quale per sedici anni siccome nelle interiora d'Italia sostennero, non mandarono aiuto agli Etoli guerreggianti, ma essi medesimi duci per mare e per terra insieme il menarono in Macedonia: e già il terzo consolo con somma forza guerreggia. Sulpicio medesimo consolo, entrato in

(1) Più chiara sentenza risulterebbe da questa versione: « O crederemo a te, che i Romani ec., anzi che ragguardare le cose medesime? . . .

(2) Intendasi che non fecero la guerra con alcuno esercito consolare.

(3) Nel Cod. manca *imploranti*.

Macedonia medesima, sconfisse e cacciò il re, e parte del regno suo ricchissima guastò tutta: ora Quinzio consolo tiene i salti d' Epiro fortissimi per natura del luogo, e con forza del suo esercito quelli e il campo suo al re tolse (1). Il quale re fuggendo in Tessaglia Quinzio il seguitò, e presso che in suo conspetto gli aiuti e le compagne città combattè, e prese. Che vere sieno o no le cose le quali gli Ateniesi legati poco avanti narrarono della crudeltà dell' avarizia della libidine del re; niuna cosa appartenga quelle cose scellerate le quali egli nella terra Attica verso gl' Iddii superiori ed inferiori ha comesse; molto meno la sua gloria delle cose le quali di lungi da noi hanno sostenute gli Abideni (2); e se voi volete, dimentichiamo le nostre ferite, le morti e gli struggimenti e guastamenti de' beni di Messena fatti in mezzo di Peloponneso e dimentichisi altresì il suo oste (3) Garitene di Ciparissa contra ogni ragione e diritto presso che nel convito da lui ucciso: e Arato padre col figliuolo insieme Sicionii, conciofossecosachè fosse usato di chiamarlo padre infelice, cioè Arato ucciso da lui, e il figliuolo; e la moglie del figliuolo del detto Arato per cagione della sua libidine in Macedonia trasportata da lui: e ancora tutti gli altri suoi strupi così di vergini, come d'altre donne si dimentichino, e diciamo che con Filippo non sieno, per la paura della cui crudeltà voi tutti ammutolite: (e che altra cagione che questa può essere a voi convocati in questo concilio di tacere?). Opiniamo noi che questa disputazioce sia per Antigono pietosissimo e giustissi-

(1) Le parole del testo hanno questo significato: « Quinzio tolse il campo al re che teneva il passo d'Epiro, fortissimo per la natura del luogo e afforzato di munizioni e d' esercito ».

(2) Sospetto che la lezione sia guasta. Dovrebbe dirsi: « Molto meno a noi s' appartengano quelle cose, le quali di lungi da noi hanno sostenute i Ciani e gli Abideni »,

(3) *Oste* qui vale *ospite*.

mo re, e da tutti noi meritamente amato: esso non ci farebbe dimandare quello che noi non potessimo fare. Come voi sapete Peloponneso è quasi che isola, con l'altra terra congiunta solamente dalle strette foci dell' Istmo, nè niuna altra più aperta, nè opportunamente disposta alle navali guerre, che essa. Se cento navi coperte, e cinquanta più lievi aperte, e cento trenta lembi d'Issa vanno le marine di Peloponneso guastando, e le città poste sopra li detti liti o vicine a quelle hanno incominciate a combattere e ad assediare, ricovereremci noi dalle marine fuggendo nelle città mediterranee, come se noi non fossimo arsi da intestina guerra? Quando Nabide e i Lacedemoni per terra e l'armata de' Romani ci stringeranno per mare, da quale parte cercheremo noi la compagnia e il soccorso del re e de' Macedoni? O difenderemo noi con le nostre armi da'nimici romani le nostre città, che saranno assediate? Certo noi difendemmo molto egregiamente nella prima guerra Dima. Assai esempli ci danno gli altrui pericoli: non cerchiamo adunque come noi ad altrui siamo esemplo, nè non vogliate avere in fastidio perchè i Romani l'amistà vostra di loro propria volontà addimandano, la qual cosa era da desiderare da noi, e da cercarla con somma sollecitudine. Quasi diciate per paura essi rifuggono all' altrui terra, e però che sotto l'ombra del nostro aiuto si vogliono nascondere, essi alla vostra compagnia e amistà rifuggono, acciocchè essi ne' vostri porti sieno ricevuti; e acciocchè essi usino la compagnia nostra. Essi hanno il mare in podestà, e a qualunque terra essi vanno, incontanente la fanno di sua giurisdizione. Quello di che essi vi pregano, essi ve ne possono sforzare e costrignere, e perciò che essi vogliono avervi perdonato non sostengono che voi vi commettiate in guisa che voi possiate perire: perciò che quella via la quale Cleomedonte siccome mezza e sicura in consiglio vi dimostrava, dicendo che voi vi steste in pace, e v'asteneste di prendere l'armi,

essa non è mezza, anzi più tosto si puote dire niuna. E certo, fuori di quello che a voi conviene ricevere o rifiutare la romana compagnia, che altro è quello, se non non avere in niuno luogo stabile grazia, siccome quelli che l'avvenimento della guerra avessimo aspettato, acciocchè alla fortuna i nostri consigli accostassimo, noi saremo preda de' vincitori. Non abbiate in fastidio quello che volontariamente v'è offerto, il che con tutti i desiderii addomandare dovevate. Egli non vi sarà sempre lecito il tenere, e il lasciare, siccome egli è oggi: nè sarà spesso, nè lungamente la cagione, ch'è al presente. Voi desiderate già molto più che voi non ardite deliberarvi da Filippo: senza vostra fatica o pericolo coloro che in libertà vi recarono con grandissime armate ed eserciti hanno il mare passato già; i quali se per compagni rifiutate appena che io creda che sana mente sia in voi. Ma o compagni o nimici conviene che voi l'abbiate».

XXII. Appresso l' orazione del pretore nel consiglio nacque uno grandissimo mormorio, nel quale il consentimento d'alcuni a ciò che il pretore detto avea appariva, e altri, mal pazientemente ciò sostenendo, riprendevano il detto del pretore: e già non l'uno contra l'altro solamente, ma i popoli, i quali quivi di diverse terre erano, insieme di ciò quistionavano. Allora tra i maestrati, i quali quella gente chiamano damiurgi, furono creati dieci uomini, nello arbitrio e discrezione de' quali fu rimesso quello che alli più di loro paresse della presente bisogna, cioè o di dovere la compagnia de' Romani accettare o rifiutare, e quello se ne osserverebbe. Niuna cosa è nella moltitudine meno tarda che 'l riottare (1). Cinque di loro

(1) Il volgarizzatore si è abbagliato intorno al concetto del testo non avvertendo il legittimo nesso delle parole. Egli ha staccato da quelle *Tum inter magistratus gentis* , che precedono la parentesi, quest' altre *Certamen nihilo segnius* , *quam inter multitudinem esse* , e di queste ultime ha for-

dicevano di dovere recitare che la compagnia de'Romani si prendesse, e ciò dicevano d'aiutare e di sostenere: gli altri cinque protestavano che per legge era cauto, che niuna cosa la quale contro alla compagnia di Filippo fosse lecito a niuno maestrato di rapportare, o in alcuno consiglio discernerlo. Fu adunque tutto questo secondo dì in questioni e in riotte consumato. E solo un giorno a giusto consiglio avanzava, perocchè la legge comandava, che il terzo dì del consiglio si dovesse fare il decreto; nella quale cosa fare sì gli animi infiammarono, che appena i padri si ritennero di non azzuffarsi con li figliuoli. Uno figliuolo di Risiaso Pellenese, il quale Mennone avea nome, era l'uno de' dieci damiurgi, il quale era da quella parte la quale negava, che il decreto si rogasse in quella sentenzia, cioè che dall'amistà di Filippo partendosi, amistà con li Romani si facesse. Questo Risiaso lungamente pregò il figliuolo che egli sostenesse che gli Achei alla comune salute potessero utile consiglio pigliare, acciò che per la sua pertinacia l'universa gente degli Achei non andasse in perdizione: ma poi che lungamente ebbe pregato, vedendo che nulla valevano i prieghi, giurò che egli con la sua mano l'ucciderebbe, nè non l'avrebbe per figliuolo ma per nemico, se egli a ciò non consentisse. Le minaccie del padre vinsero il figliuolo, e fecero che il dì seguente si congiugnesse con loro, i quali per decreto dovevano rapportare l'amistà dei Romani essere d'accettare. I quali conciofossecosachè la maggiore parte fossero li rapportanti cotale decreto, approvando adunque quasi tutti i popoli senza alcuno dubbio la relazione di costoro, e davanti a se por-

mato erroneamente una sentenza che qui è al tutto fuori di proposito. Dicasi: « Allora tra i maestrati di quella gente (i quali chiamano damiurgi, e sogliono esser creati in numero di dieci) s'incominciò una riotta non meno aspra che tra la moltitudine. Cinque di loro dicevano ec. ».

tando quello che decretare doveano; i Dimei, e i Megalopolitani, e alcuni degli Argivi, prima che il decreto si facesse si levarono e lasciarono il consiglio, nè di ciò alcuno si maravigliò, ne biasimò la loro partita, perocchè i Megalopolitani, raccordandosi delli loro avoli dalli Lacedemoni stati cacciati, Antigono re gli avea nella loro città restituiti e rimessi; e li Dimei poco avanti presi e disfatti dallo esercito dei Romani, conciofossecosachè Filippo avesse comandato che essi fossero ricomperati di qualunque parte essi al servigio d'alcuno fossero, non solamente libertà, ma ancora la loro città loro aveva renduta; e gli Argivi, oltre a ciò che essi credeano di loro essere stati nati i re macedonii, ancora con privata dimestichezza e famigliarità i più erano con Filippo legati. E per queste cagioni uscirono del consiglio, il quale inclinato s' era alla compagnia de' Romani; e ciò loro impetrò di quella partenza perdono, perchè per grandi e nuovi benefizii a Filippo erano obbligati.

XXIII. Tutti gli altri popoli degli Achei, conciofossecosachè le sentenze si prorogassero (1), compagnia con li Rodiani per quello decreto confermarono. Con li Romani, perocchè senza comandamento del popolo di Roma essere non potea rata e ferma, fu prolungata in tanto tempo, che a Roma legati si potessero mandare. Ed al presente piacque loro di mandare a L. Quinzio tre legati, e che tutto l' esercito degli Achei fosse a Corinto menato. Avevano già i Romani presa Cencrea, e già Quinzio assediava Corinto, quando gli Achei in aiuto a lui venuti posero il campo loro in quella regione dove è quella porta (2), per

(1) Il testo ha *quum sententias perrogarentur*, cioè, essendo richiesti della loro sentenza.

(2) Il testo ha: *e regione portae*, *rimpetto alla porta*. E più innanzi si dovrebbe tradurre: » I Romani combattevano la parte della città che è volta a Cencrea ».

la quale uscendosi si va verso Sicione. Li Romani erano di verso Cencrea parte opposita della città; ma Attalo re, menato l'esercito per l'Istmo, a Lecheo porto nell' altro mare si fermò con la sua gente. E in cotale guisa assediata avevano la città. E quella nel cominciamento alquanto pigramente combatteano, sperando che dentro fosse divisione intra i cittadini e la gente del re Filippo, la quale in defensione di quella dentro v'era. Ma poichè egli seppero che tutti erano d'uno animo e insieme co' Macedoni siccome comune città quella difendeano, e che essi cittadini sosteneano, che Androstene duca e capitano della gente del re Filippo, non altramenti che se cittadino fosse, essendo per lo loro aiuto elevato a tale officio, come gli piacea usasse lo imperio sopra di loro; ogni speranza, che prima aveano, tolta via, solamente nella forza e nelle armi e nell' altre opere da prendere qualunque città la speranza fermarono. Da ogni parte varii strumenti da rompere mura erano per non agevole via alle mura accostati: e gli arieti da quella parte d' onde i Romani erano combattendo aveano alquanto del muro mandato a terra. Nel quale luogo, conciofossecosachè ignudo d' alcuna fortezza fosse, essendovi i Macedoni corsi a difendere con l' armi, asprissima battaglia tra loro e i Romani fu incominciata. Nel cominciamento della quale per la moltitudine de'Macedoni agevolmente i Romani erano ricacciati indietro. I quali Romani per quelle prese delle genti d'Attalo e degli Achei faceano la battaglia eguale, nè era dubbio che essi non avessero agevolmente cacciati di quello luogo i Macedoni e i Greci. Ma a ciò resistea grandissima quantità di fuggitivi italiani la quale quivi era; de' quali parte per lo esercito d' Annibale per paura di pena da Romani a Filippo erano passati, e parte de' compagni navali, poco avanti lasciata l'armata de'Romani con isperanza d'avere con Filippo alquanto più onorato militare, erano a lui fuggiti: costoro disperandosi di potere salute avere se i Ro-

mani vincessero, più rabbia che audacia gli accendeva alla battaglia. Uno promontorio è a rincontro a Sicione consecrato a Giunone da loro chiamata Acrea, il quale molto in alto si stende, dal quale a Corinto sono forse settemila passi. Là menò Filocle prefetto del re, facendo la via di Beozia, mille cinquecento cavalieri. E a Corinto furono lembi apparecchiati, i quali incontenente quella gente ricevettero, e loro portarono a Lecheo. Ad Attalo re parea, che incontenente arse l'opere da loro fatte per combattere la città, si dovessero dall' assedio levare. Ma Quinzio(1), stava pure fermo in opinione di non partirsi. Il quale quando vidde per tutte le porte le genti del re disposte e ordinate, e che agevolmente non si potevano sostenere gli assalti di loro uscenti fuori contrad' essi, alla sentenza d' Attalo si piegò. Così senza nulla aver fatto, rimandatine gli Achei, ritornarono alle navi; Attalo con le sue n' andò a Pireo, e i Romani con le loro a Corcira.

XXIV. Mentre che queste cose dal navale esercito si facevano, T. Quinzio consolo in Focide posto il campo suo intorno ad Elazia, primieramente con parlamenti con li prencipi d'Elazia tentò la bisogna: ma poi ch'egli vidde niuna cosa per loro potersi fare, e risposto gli era che troppo eran più forti i Macedoni che nella città erano per Filippo re, che i cittadini, insieme da ogni parte con armi e con diversi artificii assalì la città. Ed accostati i gatti alle mura, quanto muro fu intra due torri di quella, cotanto con grandissimo strepito e fragore ne fece cadere; e così per la parte di muro spogliata la coorte romana su per la nuova ruina prese la via per entrarvi dentro. I Macedoni e i cittadini d' ogni parte della città, lasciati ciascuno quelli luoghi li quali aveva a guardare, a quello al quale i nimici erano venuti tutti con impeto corre-

---

(1) Cod. *Ma Quinzio il quale a Mismepìo era stava pure fermo.*

vano. I Romani in uno medesimo spazio di tempo e su per le ruine del muro la terra assalivano e portavano alle intere e istanti mura scale; e mentre che in una parte gli occhi e gli animi erano degli nimici alla battaglia, fu da loro in più parti con iscale il muro preso, e armati discesero nella città. Il quale tumulto de' Romani che entrati v' erano udito, i nemici si spaventarono, e lasciato quello luogo il quale raccolti difendeano, tutti quanti, seguendoli ancora la turba tutta, per paura nella rocca fuggirono. Così adunque prese il consolo la città; la quale poi che ebbe tutta disfatta, mandati alcuni i quali promettessero a coloro che nella rocca erano la vita, e a' Macedoni, se senza arme se ne volessero andare ed a cittadini libertà, accordatisi essi a ciò, e di ciò fede da' Romani ricevuta, dopo alquanti dì da loro il consolo ricevette la rocca (1).

XXV. La venuta di Filocle prefetto del re Filippo in Acaia non solamente liberò Corinto dall' assedio, ma ancora gli fu per alcuni prencipi argivi la città data d' Argo: i quali prencipi avanti che gliela dessero tentarono gli animi della plebe in cotale guisa. Usanza degli Argivi era nelle loro comizie si tenevano siccome i pretori ogni cosa dovessero annunziare proferendo innanzi alle altre cose Giove, Apolline, ed Ercole (2); avevano per legge aggiunto Filippo re. Il cui nome conciofossecosachè dopo la pattovita compagnia con li Romani il banditore non l' aggiugnesse alli predetti nomi degli Dii, primieramente mormorio

---

(1) La versione avrebbe maggiore esattezza se dicesse: « Mandati alcuni nella rocca che promettessero la vita a' soldati del re, se senza arme se ne volessero andare, ed a' cittadini libertà ».

(2) La versione è oscura nè risponde pienamente al testo: « Era costume, dice Livio, siccome a cagione d' augurio che nel primo dì delle comizie a pretori si pronunziassero Giove, Apolline, ed Ercole ».

e fremito fra la moltitudine popolare ne nacque, e quindi appresso romore, dicendo e comandando, che il nome di Filippo a quelli degli Dii com' era usato s' aggiugnesse, nè gli si usurpasse il legittimo onore: e così gridarono infino a tanto, che con grandissimo assentimento di tutti il nome di Filippo con gli altri fu recitato. Fu adunque per la fidanza di quello favore Filocle chiamato, il quale di notte vegnendo, prese un colle il quale sta sopra la detta città d'Argo, e sopra quello è una rocca la quale essi chiamano Larissa: e quivi posta la gente sua, e come il principio del dì venne con le bandiere mossisi andando verso il sottoposto arciforio (1), una schiera di cavalieri ordinata gli si fè incontro. Questi erano Achei nuovamente in quella per guardia posti, i quali erano da cinquecento giovani eletti di tutte le cittadi achee, a li quali era duca e capitano Enesidemo Dimeo. Fu adunque da Filocle prefetto del re mandato uno, il quale Enesidemo e i suoi confortasse, e comandasse loro che della città si partissono, perciocchè essi non che a loro, ma solamente a' cittadini non erano nè in numero nè in forze pari, senza i Macedoni cui essi sentivano, i quali ancora con loro aggiunti non s' erano, i quali, non che essi, ma i Romani a Corinto non averieno potuto sostenere (2). Nel cominciamento cotale conforto e comandamento non mosse nè il duca nè gli altri Achei; ma poco poi, poscia che essi gli Argivi dall'altra parte viddero armati venire con grandissima schiera, discernendo la loro

(1) Strana interpretazione invero dalle parole *ad subiectum arci forum*, cioè, andando al foro ch' era sottoposto alla rocca. L' essere negli antichi MS. non divisi debitamente i vocaboli ha tratto più volte il volgarizzatore in somiglianti errori.

(2) Le parole del testo vagliono: Perciocchè essi non erano pari a' cittadini, i quali co' Macedoni sentivano, non che a' Macedoni con loro congiuntisi, cui i Romani medesimi a Corinto non aveano potuto sostenere.

morte apertamente, nondimeno ad ogni caso si mostravano di dovere sottentrare, se il loro duca più pertinace stato fosse. Ma Enesidemo, acciocchè il fiore della gioventudine achea insieme con la città non si perdesse, fece patto con Filocle, che a lui e a' suoi fosse lecito d' andarsene: il quale Enesidemo, in quello luogo dov' era armato, con pochi de' suoi senza andare più avanti stette fermo. Fu adunque mandato chi domandasse Enesidemo quello che esso quivi addomandasse, a cui egli nullo altro rispose, se non solamente, nulla: e stando con lo scudo davanti a sè disse, che egli armato morrebbe nello aiuto della città a lui stata creduta. Allora per comandamento di Filocle coloro che andati erano furono da' Traci con le saette e co' dardi tutti uccisi. E dopo la pattuita compagnia intra i Romani e gli Achei, due nobilissime città Argo e Corinto vennero nella giurisdizione del re Filippo. Queste cose predette furono in questa state da' Romani in Grecia fatte per mare e per terra.

XXVI. In Gallia non fu qnesto anno fatto da Sesto Elio consolo niuna memorabile cosa. Avendo egli avuti nella provincia due eserciti, uno ritenutone, il quale lasciare si conveniva, a cui Cornelio proconsolo era soprastato, (al quale esso prefece C. Elio pretore) e l'altro quello che esso nella provincia menò; presso che tutto l' anno consumò in costringere i Cremonesi e Piacentini di tornare nelle loro città, là onde erano stati cacciati per li casi della stata guerra. Così come Gallia oltre a quello che si sperava fu quello anno quieta e in pace, così d' intorno alla città fu presso che eccitato uno tumulto servile. Gli stadichi dei Cartaginesi erano guardati a Sezia. Con costoro, siccome con figliuoli di principi, era grandissima quantità di servi; lo numero de' quali accresceano alquanti prigioni di quella medesima generazione comperati da' Setini, i quali presi erano istati nella poco passata guerra cartaginese. I quali conciofossecosachè

insieme congiurazione avessero fatta, mandaro alcuno del loro numero medesimo ne' campi di Sezia, e d'intorno a Norba ed a Circeio, i quali i servi a ciò fare che elli fecero sollecitassero. E già avendo assai bene apparecchiato ogni cosa allo avviso loro necessaria, avevano statuito, che mentre che le genti di Sezia stessero a vedere i giuochi i quali ivi a pochi giorni fare si doveano, essi gli assalirebbono, e presa Sezia per le morti fatte degli uomini e per tumulto repentino, Norba e Circeio piglierebbono. Di questa così sozza cosa fu dimostrazione rapportata a Roma a L. Cornelio Merula pretore della città in questa maniera. Due servi innanzi il giorno vennero a lui, e per ordine ogni cosa che fatta era, o si dovea fare per quelli della congiurazione, narrarono. I quali comandato che in casa sua fossero guardati, convocò il senato e sì raccontò ciò che da quelli due servi udito avea: al quale fu comandato che esso andasse ad inquirere ed opprimere la detta congiurazione. Andò adunque il pretore con cinque legati, e quanti uomini per li campi scontrava, a sacramento obbligati (1), a tanti ne facea arme pigliare, e costrignevali che seguissero. I questo così tumultuario eleggere d'uomini furono raccolti intorno di duemila uomini armati, i quali di dietro a lui, niuno sappiendo dove s'andasse nè perchè, pervennero a Sezia. Quivi fu subitamente presi li prencipi della congiurazione: tutti gli altri servi della città si fuggirono; a' quali fur di dietro per li campi mandati chi cercandoli e prendendoli andasse. La nobile opera da un libero, e da due servi fatta, di queste cose stati dimostratori, in cotale guisa fu meritata. I Padri comandarono che a colui che libero era fossero dati cento milia denari gravi di rame, e a' servi ne fossero dati venticinque-

(1) Intendi, a sacramento avendoli obbligati, cioè strinsgnendoli a giurare.

mila per uno, e libertà. Il prezzo de' quali servi, fu pagato a' signori loro delli denari dello erario. Non molto poi le reliquie della predetta congiurazione dei servi fu a Roma rapportato dovere Preneste occupare. Là andò L. Cornelio pretore, e forse a cinquecento uomini, i quali erano in cotal colpa, diede tormento. Fu per queste cose Roma in paura, che queste cose non movessero dagli stadichi e prigioni i quali dei Cartaginesi aveano; per la qual cosa a Roma furono per le vie servate e fatte vigilie, e fu comandato alli minori maestrati che d'intorno l'andassero ricercando: e comandato fu che trecento uomini i quali in prigione erano guardati a Lautumiano con più sollecita guardia e maggiore fossero servati (1). E furono lettere mandate a quelli del nome latino dal pretore che gli stadichi si guardassero in privati luoghi e che loro non si desse ageyolezza d'andare in pubblico, e che loro non si tenessero ferri di meno peso di dieci pondi, e che in altra parte, che nella carcere pubblica, non si dovessero guardare.

XXVII. Questo anno vennero legati dal re Attalo a Roma, i quali posero nel Campidoglio una corona d'oro di peso di dugento quarantasei pondi, e renderono grazie a' senatori, che Antioco mosso per l'autoritade de' legati romani del regno d'Attalo aveva levato il suo esercito. Questa medesima state dugento cavalieri e dieci elefanti e dugentomila moggia di grano da Massinissa mandati pervennero allo esercito dei Romani, il quale era in Grecia. E similmente di Sicilia e di Sardegna vi furono mandate grandissime quantità di vestimenti allo esercito de' Romani. M. Marcello teneva Sicilia, e M. Porcio Catone teneva Sardegna, santo uomo e innocente, asprissimo tenuto

---

(1) Vi è errore nella versione. Dicasi: « Fu comandato che i triumviri soprastanti al carcere delle Latomie vi tenessero guardia con più sollecita cura ».

in costrignere l'usure, tanto che dell'isola di Sardegna furono gli usurari cacciati, e le spese e i salarii, i quali i Sardi solevano fare e dare a' pretori quivi da' Romani mandati, furono del tutto levati via. Essendo il tempo delle comizie vicino, Elio consolo tornò a Roma; dove tornato, e tenuto le comizie; creò consoli C. Cornelio Cetego, e Quinzio Minucio Rufo. Due giorni appresso, dopo i consoli creati, fu la comizia de' pretori tenuta; e questo anno primieramente furono creati sei pretori, e ciò avvenne per le provincie ch' erano a' Romani cresciute, e il loro imperio s' era disteso ed ampliato. I creati pretori furono questi, L. Manlio Vulsone, C. Sempronio Tuditano, M. Sergio Silo, M. Elvio, M. Minucio Rufo, L. Attilio: Sempronio ed Elvio predetti erano edili della plebe. Edili curuli erano Q. Minucio Termo e T. Sempronio Longo. I giuochi romani furono quello anno quattro volte fatti.

XXVIII. Essendo C. Cornelio e Q. Minucio consoli, innanzi che all' altre cose fu delle provincie de' consoli e de' pretori operato; e prima de' pretori, perocchè per sorte fare si potea. Toccò adunque a Sergio la pretorìa urbana, la peregrina giurisdizione toccò a Minucio. Sardegna venne in sorte ad Atilio, Sicilia a Manlio, la citeriore Spagna a Sempronio, la Spagna ulteriore ad Elvio. Apparecchiandosi appresso a questo i consoli di volere tra loro sortire Macedonia ed Italia, L. Oppio e Q. Fulvio tribuni della plebe incominciarono ciò ad impedire, dicendo che Macedonia era provincia molto lontana, e niuna altra cosa era in quelli di maggiore impedimento alla guerra, che quello che quando appena le cose incominciate erano, e messo maggiore sforzo di fare la guerra, il consolo vecchio fosse a casa richiamato. E già il quarto anno era, da quando fu il decreto fatto della impresa della guerra macedonica. E Sulpicio consolo andando cercando il re, e l' esercito suo, aveva consumato la maggiore parte dell' anno: e Vil-

lio, essendo per combattere col nimico, senza avere fatta ancora alcuna cosa fu a Roma rivocato. E Quinzio per le cose divine grandissima parte dell' anno a Roma ritenuto, avea non per tanto sì menate le cose, che se egli più tosto fosse nella provincia andato, o se il verno fosse più tardato a venire, egli avrebbe potuto vincere. Ora andato a vernare sì si dice d'apparecchiare la guerra, che se da successore non sarà impedito, pare questa prossima istate la debbia terminare e finire. Con così fatta orazione i tribuni operarono sì, che i consoli dissero sè essere nella autorità del senato, e perciò se essi ciò facessero, consentendolo loro i tribuni, essi ne rimettano in loro libera determinazione. Decretarono adunque i Padri Italia in provincia ad amenduni i consoli. E a T. Quinzio prolungarono lo imperio infino a tanto che successore v'andasse. Alli consoli furono decretate due legioni, acciò che essi guerra facessero con li Galli Cisalpini, i quali dalla compagnia del popolo romano partiti s'erano. A T. Quinzio fu decretato che gli si mandasse in Macedonia il supplimento di cinque mila pedoni e trecento cavalieri, e tre mila di compagni navali. E fu comandato, che quello medesimo fosse capitano dell' armata navale che era stato davanti, ciò era L. Quinzio Flaminio. A' pretori a' quali erano in sorte toccate le due Spagne, l' ulteriore e la citeriore, furono dati otto mila pedoni de' compagni, e del nome latino, e quattrocento cavalieri, acciò che essi licenziassero delle provincie i cavalieri vecchi; e fu alli detti pretori comandato, che essi dovessero determinare quali fossero i termini della Spagna ulteriore, e quali quelli della citeriore. E in Macedonia furono aggiunti a T. Quinzio per legati P. Sulpicio e P. Villio, i quali consoli avanti in quella provincia erano stati.

XXIX. Prima che i consoli ed i pretori nelle loro provincie andassero, piacque loro di procurare i raccontati prodigii. Raccontavasi in Roma il tempio di

Vulcano essere stato tocco da cielo, e che alla città di Fregelle similmente era stato il muro e la porta tocca da cielo; e a Frusinone era nel mezzo della notte nata una grandissima luce; e ad Ascoli essere nato un agnello con due capi e con cinque piedi; e raccontavasi nella città di Formia essere entrati due lupi, e avere alquanti di quelli uomini che scontrati aveano strangolati e lacerati: e a Roma ancora, non tanto nella città, ma eziandio nel Campidoglio era uno lupo trapassato. C. Acilio tribuno della plebe ordinò, che cinque colonie fossero nelle contrade alla marina poste menate, due alle foci de' fiumi di Vulturno e di Literno, una a Pozzuolo e una a castello di Salerno; ed a queste fu aggiunto Busento; e comandato fu che trecento famiglie mandate fossero per ciascuna colonia. Alle quali menare furon creati uomini i quali in esse per ispazio di tre anni avessero il maestrato, i quali furono questi, M. Servilio Gemino, Q. Minucio Termo, Ti. Sempronio Lungo. Scritte adunque e da' consoli e da' pretori le genti che per li loro eserciti aveano a scrivere, e le divine cose e le umane e ogni altra cosa che a Roma fare s' avea debitamente compiute, i consoli amenduni n' andarono in Gallia. Cornelio n' andò dirittamente a gl' Insubri, i quali insieme con loro aveano i Cenomani ricevuti allora, ed erano nell' arme: Quinto Minucio dalla parte sinistra d' Italia verso il mare inferiore il suo cammino piegò, e menato in Genova il suo esercito, incominciò la guerra da' Liguri. Al quale si diedono due città, Clastidio e Litubio, ciascheduna de' Liguri; e ancora due genti di quelle città, i Celelati ed i Cerdiciati, ancora gli si dierono (1). E ancora gli si diede tutto Cispado, fuori solamente che i galli Boii

(2) Non *due genti di quelle città*, ma deesi dire *due città di quelle genti*. E più innanzi corregasi: « Fuori solamente de' Galli i Boii, e de' Liguri gl' Ilvati ».

e gl' Ilvati. Erano adunque quelli che dati gli s'erano quindici terre de' Liguri, nelle quali si dicea essere ventimila uomini: quindi menò le legioni ne' campi de' Boii.

XXX. Lo esercito de' Boii non molto avanti avea trapassato il Po, ed erasi congiunto agl' Insubri, e a' Cenomani; la qual cosa da' consoli intesa, proposero di fare la guerra con le loro legioni congiunte insieme (1), acciocchè come essi s'erano insieme congiunti, così i consoli giunti fossero forti contra di loro. Ma poi che la fama venne, che l'uno de' consoli ardeva i campi de' Boii, incontanente nello esercito de' Galli nacque divisione; perciocchè i Boii addomandavano a' tutti gli altri popoli, che conciofossecosachè essi avessero bisogno, che gli piacesse loro d' aiutarli e andare con loro a cacciare i Romani ardenti i campi di quelli: gl' Insubri negavano l'addomandato aiuto, dicendo sè non volere i loro campi abbandonare per aiutare gli altrui. Così adunque divise le genti de' Galli, i Boii andarono per difendere i campi loro, e gl' Insubri insieme con li Cenomani stettero fermi sopra il fiume chiamato Mincio. Infra questo luogo, forse mille passi vicino, Cornelio consolo venne, e sopra la riva del detto fiume pose il campo suo. Quindi mandando nelle terre de' Cenomani, e a Brescia, la quale capo di quella gente era, assai apertamente trovò, che i giovani Cenomani senza autorità o consentimento delli loro più antichi erano in arme, e che essi non s' erano in pubblico consiglio accostati agl' Insubri, partendosi dalla compagnia ed amistà de' Romani. Chiamati adunque a sè i principi de' Cenomani, incominciò ad isforzarsi con ogni ingegno, che essi dagl' Insubri si partissero, e tolte via le bandiere o a casa si ritornassero, o a li

(1) Livio dice che i Boii s' erano congiunti agl' Insubri e a' Cenomani per ciò che aveano inteso che i consoli avrebbero fatta la guerra colle loro legioni congiunte insieme.

Romani passassero; ma ciò non potè impetrare; vero è che intanto gli fu da loro fede data, che se egli avvenisse, che essi combattessero, che essi si starebbono in pace, e se alcuna cosa, come già avvenne, bisognasse, egli aiuterebbono i Romani. Essere stata fatta così fatta convenzione intra i Romani e i Cenomani non sapevano gl' Insubri; ma nondimeno alcuna sospizione v' era, che la fede de' compagni alquanto debile addivenisse. E perciò conciofossecosachè essi in campo aperto per combattere venuti fossero, ordinando le schiere, non ardirono di commettere ai Cenomani alcuno de' corni delle loro schiere, acciò che se avvenisse che essi dessero luogo o si partissero, non si inchinasse tutta la battaglia per tale partita in loro danno: poserli adunque dopo le bandiere infra coloro che al soccorso delle prime schiere lasciavano. Il consolo nel principio della battaglia votò a Giunone Sospita uno tempio, se quello dì avesse de' nimici vittoria, loro uccidendo e discacciando. Il quale voto fatto, i cavalieri romani levarono uno grande romore, dicendo, che essi farebbono bene avventurato il consolo di tale voto; e quindi senza alcuno dimorare dirizzati verso le schiere degl' Insubri fecero impeto contra' nimici. Gl' Insubri non sostennero il primo corso de' Romani. Alcuni sono che dicono, che essi subitamente di dietro assaliti da' Cenomani, ricevettero dubbiosa paura. A questa battaglia in mezzo tra' Romani e' Cenomani furono uccisi trentacinque migliaia di nimici, e dugento cinque ne furono vivi prigioni: e in questi fu Amilcare cartaginese loro imperadore, il quale cagione di quella battaglia fu: segni militari vi furono presi cento trenta, e i carri sopra i quali seguendoli erano le lor cose venute tutti si dierono alli Romani (1).

(1) Forse questa lezione non è la vera. Il testo dee tradursi così: « Segni militari vi furono presi cento trenta, e carri oltre a ducento. Le città che aveano seguito la ribellione si dierono a' Romani ».

XXXI. Minucio consolo primieramente con ampissimi e grandi guasti aveva discorse le fini de' Boii; quindi sentito che essi Boii, lasciati gl' Insubri, s'erano tornati a difendere i loro detti fini e campi, sè nel suo campo raccolto co' suoi si tenne, e imaginò di volere in campo con gli nimici combattere: e da ciò non si sarebbero i Boii dietro tirati, se non fosse stata la fama degl' Insubri vinti, la quale venuta, loro gli animi ruppe e invilì (1). In questi medesimi giorni, arso Clastidio, menò Minucio le sue legioni verso i Ligustini Ilvati, i quali soli non obbediano. Questa gente com'ella udì che gl'Insubri erano stati in battaglia campale vinti da' Romani, e i Boii avevano temuto di tentare la speranza della battaglia, di ciò ispaventati incontanente al consolo si renderono. Lettere furono a Roma in questo tempo lette delle cose prosperamente in Gallia fatte dai consoli. M. Sergio prefetto della città le racontò in

(1) V' ha qui nel Cod. una lacuna, come altresì nella Ed. Romana. Dopo le parole *ruppe e invilì* si prosegua dicendo: « Epperò abbandonato il loro duce e gli alloggiamenti, disperdendosi per le ville ciascuno a difesa delle cose sue, costrinsero i nemici a tenere altro modo di guerra: poichè il console, fallitagli la speranza di porre termine all' impresa mercè d' un solo combattimento, cominciò da capo a guastare i campi, ardere le case, espugnare le castella. In questi medesimi giorni ec. ». Noterò di passaggio che il Ruperti parmi a questo luogo avere sbagliato il senso di Livio. Egli dice che le parole *rationem gerendi belli hosti mutarunt* valgono lo stesso che *cum hoste*. Ma la cosa, a parer mio, sta tutt' all'opposto; perocchè, siccome appare da quello che è detto dipoi, è il console colui che mutò modo di guerra, deluso che fu nella sua speranza. Oltrecchè le parole del testo *mutarunt hosti rationem belli gerendi* mutarono al nemico la maniera di guerreggiare, valgono quanto queste, *effecerunt ut mutaret*, fecero sì ch' egli mutasse modo. Il proporre quindi come egli fa che nel testo in luogo di *enim* venga sostituito *Minucius*, oppure *consul* è manifesto indizio, che malgrado la sua avvedutezza quì egli è caduto in errore.

Senato; appresso con autorità de' Padri le recitò al popolo: per la qual cosa fu decretata in quattro dì supplicazione agl' Iddii.

XXXII. Già era in questo tempo il verno venuto, quando T. Quinzio, presa Elazia in Focide, e in Locride avea le sue genti, e navali a vernare disposti. Nacque in questi giorni una divisione in Opunzia la quale per Filippo re si guardava. E l'una delle parti d' Opunzia avea convocati gli Etoli a prendere la città, perocchè più erano vicini; l'altra parte avea per li Romani mandato. Gli Etoli vi giunsero avanti che i Romani; ma quella parte la quale per gli Romani mandato avea, essendo più ricca e più possente, non li lasciarono nella città entrare; ma mandato a T. Quinzio che tosto venisse, infino alla sua venuta tenne la città, la rocca della quale tenevano i cavalieri di Filippo, quivi per guardia posti, i quali nè minacce de' cittadini, nè comandamento del consolo romano poterono fare che essi lasciare la volessero. La cagione perchè ella non fu incontenente dal consolo combattuta si fu, che dal re Filippo era al consolo venuto uno caduceatore del re il quale domandava al consolo luogo e tempo da parlamentare. Questo gli concedette Quinzio gravemente: non che egli non desiderasse di vedere quella guerra per lui finirsi in parte con armi, e in parte con patti; ma egli non sapeva ancora se o altro successore de' nuovi consoli creati gli sarebbe mandato, o se gli amici e i parenti suoi, a' quali esso aveva mandato a dire che con ogni ingegno si sforzassero di fare che prolungato gli fosse lo imperio, se l' avessero impetrato; non per tanto egli credeva quello parlamento essere atto in ciò che a lui, rimanendo, libero fosse lo inclinarsi a fare guerra, ed a fare pace, dovendosene andare. Elessero adunque il re Filippo e 'l consolo per luogo del futuro parlamento uno luogo presso al lito di Nicea nel seno del mare Maliaco: quivi venne il re da Demetriade

con cinque lembi e una nave rostrata: con lui erano i prencipi macedoni, e gli sbanditi Achei (1), e il nobile uomo Cicliade; col consolo romano era Aminandro re, e Dionisodoro legato d'Attalo, Agesimbroto prefetto dell' armata de' Rodiani, e Fenea principe degli Etoli, e due Achei, Aristeo e Senofonte. Intra i predetti nobili uomini andò T. Quinzio infino in su lo stremo lito del mare, e il re il quale era in su la poppa d' una nave fermata con ancore venne. Al quale T. Quinzio disse: « Più agevolmente e udiremo e parleremo insieme, o Filippo, se tu discendi in terra ». La qual cosa negando il re di volere fare, cioè di scendere in terra, disse Quinzio: « E che cosa temi tu, per la quale tu non vogli discendere? A queste parole rispose Filippo con animo superbo e reale: « Certo, io non temo nessuno se non gli Dei immortali: e oltre a ciò io non credo alla fede degli uomini, e sopra tutti credo meno a coloro, i quali io veggio d'intorno a te, ciò sono gli Etoli (2). Disse Quinzio: « Certo questo è pari pericolo a tutti coloro i quali vanno con li loro nemici a parlamentare, cioè che in nullo fede sia. A cui il re rispose: « O T. Quinzio, egli non sono pari i guiderdoni della malvagità e nequizia, se fraudolentemente fosse operato in Filippo e in Fanea; e certo non così malagevolmente penerebbono gli Etoli a sostituire in luogo di Fanea uno altro pretore, come i Macedoni uno altro re in luogo di Filippo. Dopo queste parole fu fatto silenzio.

---

(1) Anche Nardi traduce *i fuorusciti degli Achei.* Ma le moderne edizioni del testo hanno *et Achaerum vir insignis Cycliadas*, cioè, e degli Achei il nobile uomo Cicliade che era sbandito

(2) Il testo dice: *non omnium credo fidei quos circa te video, atque omnium minime Achaeis:* « io non credo alla fede di tutti coloro i quali io veggio d'intorno a te, e meno di tutti agli Achei.

XXXIII. Ed allora T. Quinzio disse, che diritto gli pareva, che primieramente colui parlasse, il quale il parlamento aveva addimandato. Il re rispose, che di colui dovea essere la prima orazione il quale le leggi della pace desse, e non di colui che prendere la dovea. Perchè T. Quinzio così incominciò a parlare: « Filippo la mia orazione sarà semplice, e cose dirò le quali se interamente non si faranno, nulla saranno le condizioni della pace. E primieramente quello che per li Romani s'addomanda si è, che di tutte le città di Grecia tu rivochi le genti tue, le quali per te le guardano e tengono: appresso che tutti i prigioni e i fuggitivi, i quali tu hai de' compagni del popolo romano tu gli renda tutti; oltre a questo che tu renda a' Romani quelli luoghi i quali in Illirico hai occupati, poi che fatta fu la pace tra te e i Romani altra volta in Epiro ». E seguentemente domandò che egli rendesse a Tolomeo re di Egitto tutte le città le quali dopo la morte di Tolomeo Filopatore avesse occupato: e che queste erano le sue condizioni, e del romano popolo. E questo detto, disse, che convenevole e diritto era d' udire quali cose i compagni de' Romani addomandassero. Perchè allora il legato d' Attalo disse, che egli addomandava e le navi e i prigioni i quali nella navale battaglia tra loro fatta a Chio avesse presi; e che egli rendesse loro interamente quelle cose le quali in Niceforio, e nel tempio di Venere avesse tolte, o guaste. Appresso questo ad Agesimbroto prefetto de' Rodiani addomandò per li suoi Rodiani, che esso rendesse loro Perea, la quale è una regione loro vicina ed alla loro isola di contra posta, la quale era di loro vecchissima giurisdizione. Oltre a questo addimandò, che di Jasso e di Bargilia e di Eurome città si traesse la gente sua, la quale in guardia tenea di quelle (2), e che secondo l'antica

---

(1) La versione dovrebbe continuare così: « e da Sesto

avessero. E se forse della possessione d'alcuna città con alcuna altra è questione avuta, esso ogni cosa prendendosi nulla altro che guerra vi lascia. Che consiglio diremo noi che stato sia quello di Filippo? Il quale guastò l'anno passato in Tessaglia più città de' compagni suoi, che mai guastasse nemico nessuno che essi avessero: e agli Etoli medesimi più ne tolse essendo compagno, che non fecero gli nimici medesimi. Egli, cacciato di Lisimachia il pretore e la gente degli Etoli, la quale a guardia di quella v'era posta, per se l'occupò: similmente Cio, città di loro giurisdizione, infino a' fondamenti abbattuta la disfece. E con questo medesimo inganno prese Tebe in Ftia, Echino, e Larissa, e Farsalo. E quivi si tacque.

XXXIV. L'orazione d' Alessandro mosse il re Filippo: per la qual cosa egli fece più appressare la sua nave al lito, acciocchè meglio fosse udito. E cominciò violentissimamente a volere contra degli Etoli parlare: ma Fenea pretore degli Etoli disse, che non con parole era la bisogna da menare, ma che con battaglia era da vincere, o da servire a coloro che migliori fossero. Al quale Filippo rispose: « Certo ciò che tu dici eziandio un cieco il conosce ». E ciò motteggiando disse, perocchè Fenea non era ben sano degli occhi. Era il detto Filippo re alquanto naturalmente più parlante, che a re non si convenia, e ancora intra i sollazzevoli parlari (2) non temperava se medesimo quanto convenuto sariesi dal ridere. Ma poi che così risposto ebbe, incominciò ad indegnarsi di ciò, che gli Etoli, non altramenti che i Romani, comandavano, che egli di Grecia si partisse; i quali dicea non saprebbono quali si fossero le fini di Grecia; e che d'essa Etolia medesima gran parte v'erano che in Grecia non erano, siccome gli Agrei e gli Apodoti, e gli Amfilochi. Poi

---

(2) Il testo ha *inter seria*, cioè nelle cose gravi.

così incominciò a dire: « Di ciò che essi dicono che io non mi sia astenuto d'avere i loro compagni offesi, hanno essi giusta ragione di lamentarsi, conciosiacosachè essi per legge ab antico servino questo costume, che essi, veramente tolta via l'autorità pubblica, incontro a'loro compagni lasciano i loro giovani militare, e ispesse volte in contrarie schiere in ciascuna sono stati Etoli cavalieri in aiuto? E in ciò che elli dicono, che io per battaglia presi Cio, dico che io aiutai colui il quale è già più tempo mio amico e compagno era, il quale quelli guerreggiava; e Lisimachia riguadagnai da'Tracii che la tenevano: e perocchè necessità dalla guardia di quella mi trasse a questa guerra, i Tracii l'hanno. Questo agli Etoli sia risposto. Al legato d'Attalo re e alli Rodii, dico che niuna cosa di ragione debbo fare: però che non da me ma da loro nacque il principio della guerra. Ma per onore de'Romani io renderò alli Rodiani Perea, e ad Attalo re le navi con quelli prigioni i quali si troveranno. Ma che risponderò io di dovere restituire in quello che appartiene a ciò che essi addimandano di Niceforio e del tempio di Venere, se non in quello uno modo nel quale le selve e boschi tagliati si possono restituire? Io e sollecitudine e le spese a fare che rifatti sieno darò loro: poichè in cotale maniera in queste cose alli re di comandare e di rispondere è in piacere ». Appresso questo Filippo l'estrema parte della sua orazione dirizzò incontro agli Achei: nella quale primieramente dalli meriti d'Antigono re, e poi da'suoi verso coloro operati cominciò a raccontare: appresso questo ricordò i loro decreti, e i comandati onori, così divini, come umani, aggiungendovi ancora i loro eserciti, partitisi da lui. E gravissimamente disse contra la loro perfidia, ma non per tanto disse di rendere loro la città d'Argo (1): ma di Corinto de-

(1) Cod. *rendere loro i campi.*

libererebbe col romano imperadore, e lui medesimo addomandarebbe, se a lui convenevole paresse ch'egli si dovesse partire delle città le quali esso con ragione di guerra e di battaglia aveva prese, o di quelle ancora le quali esso da' suoi maggiori ricevute avesse.

XXXV. Apparecchiandosi gli Achei e gli Etoli di rispondere a quello che detto avea, conciofossecosachè il sole fosse presso all'occaso, fu nel seguente dì prolungato il parlamento, e Filippo in quella parte donde quivi venuto era si ritornò, e il romano imperadore con li compagni suoi si ritornarono nel campo loro. Il giorno seguente T Quinzio andò a Nicea al termine tra loro constituito, però che quello piacendo ad amenduni, a lui e a Filippo, avevano eletto a parlamento. Ma niuno da parte di Filippo, nè messo, nè altro da niuna parte veniva, per più ore aspettato. E già disperandosi T. Quinzio della venuta del re, subitamente apparvero le navi di lui vegnente. Il quale giunto quivi, diceva sè povero di consiglio, il quale intorno alle gravissime cose a lui comandate avea il dì consumato deliberando. Ma intra gli avversarii si credea, che egli con industria avesse la cosa inverso la sera tirata, acciocchè non si potesse dare tempo agli Achei e agli Etoli di rispondere alle sue parole dette il dì passato. E questa medesima opinione affermò egli domandando, che rimossi tutti gli altri, acciocchè e il tempo altercando non trapassassi, e acciocchè alla cosa si potesse alcuno fine porre, che egli gli fosse lecito di parlare solo col romano imperadore. La qual cosa nel principio non fu accettata, acciocchè non paresse che T. Quinzio volesse schiudere i compagni del parlamento. Appresso, non cessando egli di ciò domandare, di consiglio di tutti T. Quinzio con Ap. Claudio tribuno de'cavalieri, rimoto da tutti gli altri, allo stremo del marino lito andò. Filippo re con quelli altri due, con li quali era il dì passato, scese in terra. Quivi avendo

per alquanto spazio secretamente insieme parlato, che cose fatte in quello parlare Filippo si riportasse a'suoi, non si è potuto sapere. Ma Quinzio alli compagni de' Romani rapportò questo, che Filippo diceva volersi partire di tutta la provincia Illirica, e rimandare i fuggitivi, e ancora prigioni quelli che esso avesse: e ad Attalo volea rendere le navi, e con esse i compagni navali, i quali avesse presi: alli Rodiani voleva rendere quella regione, la quale essi chiamano Perea; da Iasso e da Bargilia non voleva partirsi; agli Etoli voleva rendere Farsalo e Larissa, ma non Tebe; agli Achei non solamente Argo, ma ancora Corinto partendosi voleva rendere. A niuno de' compagni romani, così a quelli alli quali esso restituiva le addomandate cose, come agli altri a' quali non le restituiva, piacque cotale rapportare, dicendo, in ciò che Filippo promettea, più perdersi, che acquistarsi. E però dicevano di mai non lasciare la guerra infino a tanto che esso di tutta Grecia, liberamente lasciandola, non si fosse partito.

XXXVI. E conciofossecosachè questo tutti quanti nel consiglio gridassero, a Filippo, il quale di lontano dimorava, pervennero cotali voci: per la qual cosa egli addomandò a Quinzio, che tutta la cosa intera nel dì seguente indugiasse; e che fermamente o egli a se medesimo queste cose persuaderebbe, o egli sosterrebbe che altri gli le persuadesse (1). E questo detto, concedendolo T. Quinzio, ordinarono, che sopra la marina di Tronio il dì seguente fosse il parlamento. Venuto il dì seguente T. Quinzio e Filippo furono al proposto luogo. Prestamente quivi Filippo primieramente incominciò a pregare Quinzio, e appresso tutti gli altri che v'erano, che essi non vo-

(1) Si emendi la versione dicendo: « O egli queste cose persuaderebbe altrui, o egli sosterrebbe che altri gli le persuadesse ».

lessero guastare la speranza della pace: e appresso addomandò tempo nel quale egli potesse a Roma mandare legati al senato, dal quale o con queste condizioni che poste avea impetrerebbe la pace, o egli prenderebbe qualunque leggi della pace il senato gli desse. Questo a tutti dispiaceva, dicendo che esso non addimandava dimoranze e dilazioni, se non per avere spazio di raccogliere le forze sue. Alli quali Quinzio diceva ciò essere vero, se egli fosse d' estate ed in tempo utile a guerreggiare; ma perrocchè ora è d' inverno, niuna cosa si perdeva di dargli il domandato termine. E oltre a ciò aggiugneva, che niuna cosa la quale essi facessero sarebbe ferma o rata senza l'autorità del senato; e quella autorità cercare in niuno tempo meglio potea, che in quello nel quale alla guerra il verno dava riposo. In questa sentenza tutti i prencipi de' compagni s' accordarono; e fu a Filippo dato lo indugio per ispazio di due mesi, ed a loro piacque ed a ciascheduno di mandare legati al senato i quali lui ammaestrassero, la bisogna come stesse mostrando, acciocchè egli non potesse essere preso dagl' inganni di Filippo. E fu aggiunto a questo patto, che incontenente la gente del re, la quale era in Focide e Locride fosse di quelle contrade richiamata da lui. E T. Quinzio, acciocchè bellezza alla legazione aggiugnesse, con li legati de' compagni suoi mandò Aminandro re degli Atamani, e A. Fabio figliuolo della sorella della moglie di Quinzio, e Q. Fulvio, e Ap. Claudio.

XXXVII. Andarono adunque i legati di Quinzio e degli altri compagni de' Romani, e quelli di Filippo a Roma. I quali poi che in quella pervenuti furono, prima i legati de' compagni de' Romani, che quelli del re Filippo furono uditi; l'orazioni de'quali tutte si consumarono solamente nelle malvagità e nequizie del re. E massimamente ammonirono il senato, dimostrando loro il sito della regione come stesse e per mare e per terra, acciocchè a tutti apparisse,

che se Demetriade in Tessaglia, e Calcide in Eubea, e Corinto in Achaia fossero dal re Filippo tenute, Grecia non potere essere libera; dicendo, che Filippo medesimo, non più obbrobriosamente, che veramente, queste terre appellava bove di Grecia (1). Appresso a questi legati furono in senato menati quelli del re Filippo; i quali poi che detta ebbero una lunghissima orazione (2), cadde per caso che essi con brevissima domanda furono addomandati, se queste terre, Demetriade, Calcide, e Corinto sarebbero dal re Filippo lasciate. I quali conciofossecosachè rispondessero, sè di ciò nominatamente niuno comandamento avere, senza recare la pace ad effetto furono lasciati. Anzi fu a Quinzio commesso libero arbitrio e di pace e di guerra: per la quale cosa assai apparve, al senato non rincrescere la guerra, e che egli fosse più vago di vittoria, che di pace. Nè diede poi Quinzio parlamento più a Filippo, e disse di non ricevere più alcuna legazione da lui, se non quella la quale gli venisse a nunziare, Filippo essere di tutta Grecia dipartito.

XXXVIII. Poi che Filippo, udita la risposta del senato, conobbe che con battaglia era da discernere la bisogna; e veggendo essere da lui dipartite tutte le forze, le quali in aiuto di se convocare doveva, e massimamente quelle delle città delle regioni d'Achaia, sollecito più di Argo, che di Corinto, pensò ottima cosa essere di dare quella città, cioè Argo, siccome fedele (3) a Nabide tiranno de' Lacedemoni in questo modo, che se egli avvenisse che esso medesimo Filippo della guerra fosse vincitore, egli gli le ren-

---

(1) *Bove* è voce antica, che trovasi usata solamente in plurale, e significa una specie di catena e di legame.

(2) Abbiamo dal testo, che avendo essi incominciata una lunga orazione, troncò loro le parole una brevissima domanda.

(3) *Velut fiduciariam* ha il testo, cioè, siccome in deposito.

desse, e se il contrario n' avvenisse, se l' avesse. Adunque a Filocle, il quale e ad Argo e a Corinto era prefetto, scrisse, che esso di ciò col tiranno parlasse. Filocle oltre a ciò che esso al tiranno andava con dono, aggiunse, che per fermo pegno della futura amistà del re Filippo col tiranno, il detto re Filippo voleva dare le sue figliuole in matrimonio ai figliuoli di Nabide. Il tiranno nello incominciamento disse, che esso non prenderebbe la città altramente, se egli per decreto degli Argivi non fosse in soccorso della detta città chiamato. Ma poi che egli intese, che convocati quelli d' Argo da Filocle in parlamento pubblico, e fatto loro manifesto ciò che il re Filippo di fare intendea, ed essi non solamente ciò aveano rifiutato, ma ancora lui tiranno e 'l suo nome abbominato, si pensò d' avere cagione trovata, per la quale i cittadini d' Argo spoglierebbe della possessione della città, solo che Filocle dare gli le volesse. Il quale Filocle a ciò consentendo, lui di notte non sappiendolo alcuno cittadino nella cittade ricevette. Il quale in sul fare del nuovo giorno prese tutti i luoghi superiori, cioè le rocche d' Argo. Appresso serrate le porti della città, con la sua gente corse e mise la terra a rumore: nel quale rumore pochi de' prencipi della città nel cominciamento se ne fuggirono, dei quali furono guasti i beni, e a quelli che v' erano furono tutti i loro tesori tolti, e imposta a tutti i cittadini quantità grandissima di pecunia. E quelli, i quali prestamente quella quantità la quale loro fu comandata pagarono, senza alcuna contumelia o molestazione loro ne' proprii corpi fatta furon lasciati; ma quelli de' quali fu alcuna sospizione, che occultassero quella moneta che imposta gli era, o indugio ponessero a pagarla, furono lacerati e tormentati a guisa di vilissimi servi. Appresso a questo, convocato uno parlamento, in publico promulgò una rogazione di nuove tavole fare, e un' altra di dovere i campi di tutti ragionevolmente dividere: queste sono due

fiaccole a coloro i quali in rinnovare le cose e gli stati cercano d'accendere la plebe in contra a'nobili.

XXXIX. Poi che Nabide ebbe in cotale guisa la signoria de gli Argivi, niuna cosa ricordandosi nè da cui nè sotto quale condizione quella città presa avesse, mandò legati ad Elazia a Quinzio e ad Egina ad Attalo re, i quali in questi luoghi vernavano; e loro imposto che a costoro nunziassero come Argo era in sua podestà; là dove se T. Quinzio a parlamentare seco volea venire, egli si rendeva sicuro, che con lui ogni convenzione convenevole e per l'una parte e per l'altra farebbe: e che ancora Filippo spoglierebbe di quello aiuto. I quali legati stati a Quinzio, e la legazione detta, egli loro rispose d'andarvi. Quindi mandò ad Attalo, che da Egina partendosi gli si facesse incontro a Sicione. Ed appresso egli con diece navi quinqueremi, le quali L. Quinzio suo fratello per avventura avea in quelli dì menati del loco dove vernavano a Corcira, da Anticira partendosi n'andò a Sicione, là dove trovò già Attalo essere venuto. Il quale gli disse, che molto era più convenevole che Nabide tiranno venisse al romano imperadore, che il romano imperadore andasse a lui: per le quali cose Quinzio, mutato consiglio, alla sentenza d'Attalo si tenne; e a Nabide mandò a dire, lui nella città non volere andare, ma che egli venisse in uno luogo chiamato Micenica non guari di lungi alla città: e quivi d'andare insieme convennero. A questo luogo chiamato Micenica al termine posto andò T. Quinzio insieme col fratello e con pochi de' tribuni de' cavalieri, e con lui Attalo con la sua compagnia, e Nicostrato pretore degli Achei con pochi de' suoi cavalieri: là dove essi trovarono il tiranno con tutte le genti sue, il quale forse infino a mezzo il campo di quello luogo dove parlamentare dovea loro venne incontra armato, e con li suoi masnadieri armati: ma Quinzio insieme col fratello e con due tribuni di cavalieri disarmati, e il re Attalo altresì co' suoi compagni e col pretore

degli Achei con uno de' porporati suoi, i quali tutti d'intorno il cignevano andò (1). Lo incominciamento delle parole del tiranno furono in iscusarsi, perocchè esso armato e intorniato d'armati era, vedendo lo imperatore romano e il re Attalo disarmati essere venuti nel parlamento: dicendo ancora, che esso ciò per loro non aveva fatto, perocchè nè loro temea, ma degli sbanditi degli Argivi dubitava. Appresso come incominciato fu a parlare delle condizioni dell'amistà futura tra loro, T. Quinzio addomandò due cose: l' una fu, che esso finisse la guerra con gli Achei; l'altra, che esso gli desse gente in aiuto contra Filippo re. Alle quali cose Nabide rispose, che gli piacevano, e farebbele, ma a fare con gli Achei pace addomandò indugio tanto che finita fosse con Filippo la guerra: il quale indugio gli fu conceduto.

XL. Nacque poi una disputazione da Attalo re de' fatti degli Argivi, riprendendo egli Nabide, che esso teneva Argo tradita dallo inganno di Filocle. A ciò difendendosi Nabide rispondea, sè essere stato dagli Argivi chiamato. Il che negando Attalo diceva: « Convochisi il concilio degli Argivi, acciò che per quello sapere si possa se tu dici vero »: perocchè convenevole non era credere quello che il tiranno in ciò diceva, ma si dovea, tratte dalla città le genti che in quella a guardia tenesse, lasciare agli Argivi libero parlamento senza alcuno esservi Lacedemonio mescolato, e deliberare quello che ad essi piacesse di fare. Ciò negò Nabide di volere fare, cioè di trarne fuori la gente che a guardia in Argo teneva. Questa disputazione fu senza alcuno altro effetto. Perchè dal parlamento partitisi, il tiranno diede in aiuto a

(1) Le parole del testo non hanno altra significazione che questa, che il re Attalo v'andò col pretore degli Achei e con uno de' suoi porporati.

Quinzio seicento Cretensi, e furono dati indugi intra Nicostrato pretore degli Achei e il tiranno dei Lacedemoni quattro mesi. Ricevuto adunque T. Quinzio il predetto aiuto da Nabide, quindi partitosene venne a Corinto, e appressossi con la coorte de' Cretensi che ricevuta avea da Nabide presso ad una delle porte della città, acciò che a Filocle prefetto della città fosse manifesto, che Nabide tiranno si fosse da Filippo partito. Il quale Filocle, ciò veduto, venne a parlamentare con lo imperadore romano: al quale lui confortante, che incontenente esso similmente all'amistà e compagnia de' Romani trapassasse e rendesse la città, rispose per maniera per la quale apparve lui più tosto indugiare, che negare di dovere fare. Quinzio allora da Corinto dipartito si ritornò ad Anticira; quindi mandò il fratello a tentare gli animi delle genti degli Acarnani. Attalo da Argo n' andò a Sicione: quivi la città agli antichi onori fatti ad Attalo re aggiunse di nuovi; e il re, oltre a quello ch' egli avea per addietro grandissima quantità di pecunia ricomperato il campo sacro ad Apolline, acciò che senza alcuna munificenza non trapassasse, alla città compagna e amica donò diece talenti d'ariento, e diecimila moggia di frumento; e di quindi a Cencrea alle navi sue si ritornò. Nabide ritornatosi in Argo, poi che accordato fu con Quinzio, in essa pose quella gente la quale gli parve possibile a bene servare la città per lui. E questo fatto, si ritornò a Lacedemonia. E conciofossecosachè egli avesse gli uomini tutti rubati e spogliati d'ogni loro bene, mandò la donna sua, acciocchè sì come egli aveva gli uomini rubati, così essa le donne rubasse. La quale in Argo venuta, ora ciascuna delle nobili donne prese, ora molte di diverse generazioni insieme raggiunte, e alla sua casa convocandole, e con lusinghe e con minacce loro non solamente l' ariento e l' oro tolse, ma ancora appresso ogni vestimento ed ogni ornamento da donne loro per forza tolse.

IL LIBRO TERZO

DELLA

QUARTA DECA

VOLGARIZZATO

DAL P. FRANCESCO PIZZORNO

DELLE SCUOLE PIE.

AVVERTENZA

Di questo libro XXXIII delle Istorie di Livio che per lungo tempo si tenne perduto apparve in luce la maggior parte l' anno 1518 in Magonza, tratta da un MS. che serbavasi nella Cattedrale di detta città. Se ne ritrovarono poi eziandio i primi XVII capitoli in un Codice di Bamberga, e furono dati alla stampa nel 1616 in Roma per cura di Gaspare Lusignano.

Nel volgarizzare questo libro io non ho dimenticato che la versione dovea andare unita all' antica, e però quanto fu in mio potere ho procurato di ritrarre da quella nè ho creduto di dovere sfuggire, quando mi si offersero per se medesime spontaneamente, alcune voci che forse parranno oggidì troppo viete.

DELLA QUARTA DECA

DI

T. LIVIO

LIBRO TERZO

Sommario.

Cap. I; Come T. Quinzio, volendo farsi compagni gli Achei, n' andò a Tebe — II; Come Attalo re isvenne nel concilio tenuto in Tebe, e della alleanza che in quello si strinse. — III; Come il re Filippo ragunò a Dio lo sforzo della sua gente, e Quinzio da Elazia n' andò alle Termopili e di quindi nel territorio Ftiotico. — IV; Come il re Filippo parlò a' suoi cavalieri e confortolli. — V; Come T. Quinzio inutilmente tentò impadronirsi di Tebe; e d'un comando ch' egli fece a' soldati. — VI; Come il dì seguente Quinzio andò a Fere ed appresso a Scotussa, e come per simigliante modo il re Filippo vi andò. — VII; Come sì i Romani e sì i Macedoni s' accamparono a Cinocefale. — VIII-X; Della battaglia che fu tra i Romani e i Macedoni, nella quale i Macedoni furono messi in volta e in isconfitta. — XI; Come Quinzio n' andò a Larissa, e a Filippo re concedette tregua ed abboccamento, opponendosi a ciò gli Etoli inutilmente. — XII; Come Quinzio chiamò i compagni ad un parlamento, e venne a contenzione con gli Etoli. — XIII; Di quello che tra Quinzio e Filippo re fu convenuto. — XIV-XV; Come Nicostrato pretore degli Achei mise in rotta Androstene. — XVI; Dell' adunanza che gli Acarnani tennero a Leucade per consiglio di Quinzio, nella quale statuirono di collegarsi a' Romani;

e perchè il decreto non avesse effetto. — XVII; *Come Leucade da L. Quinzio legato fosse combattuta e presa; e come gli Acarnani si arrenderono.*—XVIII; *Come Pausistrato pretore de' Rodii prese Perea, cacciatone Dinocrate prefetto del re.* — XIX; *Come i Dardani guastarono alcune terre di Macedonia, e Filippo sconfisseli: e di molti movimenti di guerra che vi ebbero in questo medesimo tempo.* —XX; *Come l'armata de' Rodii n' andò incontro al re Antioco, e come essi difesero le città che aveano amicizia e lega col re Tolomeo.*— ; XXI; *Delle virtù di Attalo e della sua morte; e d' una guerra che nacque in Ispagna per opera di Colca e di Luscino.*—XXII; *Come i consoli L. Minucio e C. Cornelio addomandassero congiuntamente il trionfo, e quale opposizione facessero loro Atinio ed Ursanio tribuni della plebe.*—XXIII; *Come C. Cornelio per comune assentimento ebbe il trionfo, e Quinzio trionfò nel monte Albano.*—XXIV; *Come consoli e pretori furono creati, e lettere ed ambasciadori da Quinzio e da Filippo vennero a Roma; e del decreto che quivi si fece.*—XXV; *De' giuochi che in Roma furono fatti: e come i consoli dissuadessero la pace con Filippo. Come di Spagna venne la nuova della rotta di Sempronio Tuditano, e ad amendum i consoli fu decretata Italia per provincia.*—XXVI; *Come i pretori sortirono le provincie, e prodigii furono procurati.*—XXVII; *Come Gn. Cornelio Lentulo e L. Stertinio tornati di Spagna posero nell' erario grande quantità di pecunia. Come i Beozii impetrarono da Quinzio che quelli del loro popolo aveano militato a servigio di Filippo fossero loro renduti, e poi appresso crearono Beoziarca un certo Brachilla.*—XXVIII; *Come Brachilla ad istigazione di Pisistrato e di Zeusippo fu morto; e come dipoi Zeusippo a Tebe si fuggì e Pisistrato fu ucciso.*—XXIX; *Come i Beozii misero a morte i soldati de' Romani che in Beozia vernavano, e della pena che loro da Quinzio fu data.*—XXX; *Quali condizioni di pace i legati romani proponessero a Filippo.*—XXXI; *Come gli Etoli delle predette condizioni si lagnarono; e quello che ultimamente fu stanziato.*—XXXII-XXXIII; *De' giuochi che furono fatti a Corinto, e come per un banditore la libertà di tutta Grecia vi fu annunciata; e della smisurata allegrezza che n' ebbero i Greci.*—XXXIV; *Quello che addomandassero gli ambasciatori di Antioco; e come ad*

alcune cittadi e genti fu concessa libertà.—XXXV; Come i dieci legati n' andarono a liberare ciascuno le città della sua regione, e a Filippo ed agli Etoli fu comandato che mandassero ambasciatori a Roma.—XXXVI; Come in Etruria fu soppressa da M. Acilio una congiurazione di servi. Della rotta che Marcello consolo ricevette da Corolamo regolo de' Boii; e come poi il detto consolo ebbe vittoria degl' Insubri e de' Comesi.—XXXVII; Come i consoli, congiunti insieme gli eserciti, guastarono le terre de' Liguri e de' Boii, e poi appresso trionfarono.—XXXVIII; Come Antioco re si sforzò d' oppugnare Smirne e Lampsaco, e prese alcune città di Ellesponto e di Chersoneso, e Lisimachia distrutta da' Traci.—XXXIX; Come a Lisimachia i legati de' Romani si ragunassero, domandando che a Tolomeo fossero restituite tutte le città ch' erano state della sua giurisdizione.—XL; Della feroce risposta che Antioco re diede agli anzidetti legati.—XLI; Come il re Antioco, udita la falsa voce della morte di Tolomeo, prese consiglio d' andarsene in Egitto; ma udito a Patara che Tolomeo era in vita, navigò a Cipro, e quinci, perdute per fortuna di mare le più delle sue navi, a Seleucia e poi ad Antiochia si ritornò.—XLII; Di molti provvedimenti fatti in Roma; e come consoli furono creati, e celebrati i giuochi.—XLIII; Come i consoli sortirono le provincie e a Quinzio fu allungato lo imperio.—XLIV; Come i consoli ordinarono la sacra primavera; e in Roma furono recitate lettere di Q. Minucio; e i dieci legati esposero loro ambascieria.—XLV; Come fu permesso a T. Quinzio, che rispetto a Nabide facesse secondo il suo arbitrio l' utilità della Repubblica, e comandatogli che spiasse i disegni del re Antioco e di Annibale.—XLVI; Come Annibale, creato pretore si fece odioso a molti potenti.—XLVII; Come fu manifestato che Annibale teneva consiglio con Antioco di muovere guerra a' Romani.—XLVIII; Come Annibale si fuggì di Cartagine, e n' andò all' isola di Cercina.—XLIX; Come Annibale n' andò a Tiro e ad Antiochia; e subito poi ad Antioco re si congiunse.

DECA QUARTA

LIBRO TERZO.



A. C. 197.
Di R. 555.

I. Queste cose furono operate nel verno. Ma in sul fare della primavera Quinzio, chiamato ad Elazia il re Attalo, desiderando recare alla sua giurisdizione la gente de' Beozii sospesi dell'animo insino a quel tempo, partitosi per Focide, pose il suo campo a cinque miglia vicino di Tebe, la quale città è capo della Beozia. Nel dì seguente co' soldati d' una sola bandiera, in compagnia del re Attalo e delle ambascerie che di molte parti erano giunte, s'avviò alla città, comandato prima agli astati d'una legione (erano questi in numero di duemila) che gli venissero presso ad un miglio. Quasi a mezzo il cammino Antifilo pretore de' Beozii lo incontrò: il restante della moltitudine se ne stava sulle mura intesa all' arrivo dell' imperadore romano e del re, intorno a' quali rade armi e pochi soldati appariano, con-

ciofossechè gli avvolgimenti delle vie e le trapposte valli occultassero gli astati. Essendo già presso alla città egli rallentava il passo in vista di salutare la turba che gli usciva all' incontro, ma nel vero acciocchè gli astati il potessono raggiungere. I terrazzani cacciati innanzi da' littori non s' accorsero degli armati prima che si venisse all' ospizio dell' imperatore. Allora, come se per inganno di Antifilo la città fosse tradita e presa, tutti si stupefecero; ed appariva che a' Beozii nel concilio intimato pel dì vegnente niuna libera consultazione più rimarrebbe: dissimularono tuttavia quel dolore di cui vana e pericolosa saria stata la dimostrazione.

II. Attalo nel concilio prese il primo a parlare e fattosi da' beneficii de' suoi maggiori e di sè medesimo, ricordando sì quelli che a tutta Grecia erano stati comuni, e sì gli altri che a' Beozii s' appartenevano ispecialmente, non potendo sostenere lo sforzo dell' arringare, siccome colui che già vecchio e debile era, ammutolì e svenne: di che mentre portano via il re abbandonato delle membra, la concione fu interrotta alcun poco. Quinci Aristeno pretore degli Achei tolse a parlare, il quale con tanto maggiore autorità fu udito, quanto, ch' egli non proponeva a' Beozii se non quello che per lo innanzi avea consigliato agli Achei. Quinzio aggiunse brevi parole, commendando egli ne' Romani anzi la lealtà, che l' armi o la potenza. Appresso da Dicearco di Platea fu proposta e letta una rogazione di stringere lega co' Romani, la quale venne accolta e fermata col suffragio di tutte le città della Beozia, non levandosi alcuno a fare opposizione. Licenziato che fu il parlamento, Quinzio si sostenne un poco tanto che del repentino caso del re potesse avere più intera conoscenza; e come parve che la forza del morbo non lo avesse condotto in fine di morte, ma soltanto infiacchitogli le membra; lasciatolo che curasse la sua infermità, egli ad Elazia donde era venuto si ritornò:

e così avendosi fatto compagni i Beozii come di prima avea fatto gli Achei, rivolse tutti i suoi pensieri a Filippo e a quel tanto che della guerra sopravanzava, dacchè alle spalle si lasciava oramai tranquilla e pacificata ogni cosa.

III. Filippo ancora al cominciare della primavera, dappoichè i suoi ambasciadori tornati da Roma niuna speranza di pace gli rapportarono, prese ad arrolare soldati per tutte le città del suo regno: e di giovani v' era allora gran caro, conciossiachè i Macedoni già da molte età per le continue guerre fossero assai consumati di gente: senzachè, lui regnante, molti n' erano morti ne' combattimenti di mare contro a' Rodiani e contro ad Attalo, e in quelle di terra contro ai Romani. E però adunava soldati novelli tanto solo che fossero in età di sedici anni, e alcuni già congedati, a cui pur rimanesse alcun poco di vigore, venivano chiamati da capo alle bandiere. Avendo egli per questa guisa supplito l' esercito, dopo l' equinozio di primavera ragunò a Dio tutto suo sforzo; e quivi posti gli alloggiamenti, esercitando ogni dì le sue schiere, aspettava gl' inimici. E Quinzio nel medesimo tempo d' Elazia partito, oltrepassando Tronio e Scarfea, giunse alle Termopili, là ove lo rattenne il concilio degli Etoli convocato in Eraclea, i quali consultavano con quante forze dovessero entrare alla guerra in compagnia de' Romani. Conosciuti i decreti de' compagni, il terzo dì da Eraclea avanzatosi a Xinia, nelle fini degli Eniani e de' Tessali posto il suo campo, i soccorsi degli Etoli aspettava. Niuna dimoranza fecero gli Etoli, che capitanati da Fenea vennero con duemila pedoni e quattrocento cavalieri: e Quinzio, acciocchè non si dubitasse di quello che fosse stato attendendo, sollecitamente mosse il campo suo. Sì tosto ch' egli fu trapassato nelle terre de' Ftiotici, cinquecento Gortinii de' Cretesi, de' quali era duca Cidante, e trecento Apolliniati che loro non dissomigliavano d' arme gli si congiunsero; nè molto dipoi gli si accostò Aminandro con mille ducento

pedoni degli Atamani. Filippo come ebbe novella della partita che i Romani aveano fatta d' Elazia, siccome quegli a cui soprastava un combattimento da cui penderebbe la sorte di tutta la guerra, avvisando che fossero da rincuorare i soldati, dopo avere discorso molte cose già più volte ricordate intorno alla virtù de' maggiori ed alla gloria militare dei Macedoni, venne a toccare di ciò che allora in ispecial modo sbigottiva la sua gente, e s' adoperò confortare gli animi di speranza.

IV. A questo ch' essi erano stati cacciati in rotta presso al fiume Aoo in passi angusti e difficili, essendosi impaurita la falange de' Macedoni, egli contrapponeva che ad Atrace i Romani furono cacciati a forza; e colà pure dove non aveano difeso le strette foci dell' Epiro da loro occupate, n' erano in colpa da prima coloro che aveano fatta mala guardia, e dipoi nella battaglia i soldati di lieve armatura e mercenarii. Ciononđimeno la falange de' Macedoni allora si stette salda, e sempre in giusta pugna e convenevole campo invitta si manterrà. Erano costoro a cui il re favellava sedicimila soldati, il nerbo delle sue forze e del regno; oltre a questi duomila cetrati, i quali chiamano peltaste, e di Traci e di Tralli duemila, e intorno a mille pedoni e duemila cavalieri degli ausiliarii mescolati di più popoli e presi a soldo: con oste così fatta il re attendeva gli inimici. Il numero de' Romani era pressochè uguale, se non che vantaggiavano di cavalieri, però che gli Etoli s' erano loro accostati.

V. Quinzio a Tebe della Ftiotide appressato il suo campo, avendo speranza che per Timone capo della gente d' entro gli sarebbe consegnato la terra, con pochi de' cavalieri e de' lievemente armati sottentrò alle mura. Quivi nella sua speranza fu deluso di tanto, che non solo ebbe a combattere contro degl' inimici che uscirono fuori a battaglia, ma fu condotto altresì in gravissimo pericolo; se non che

i pedoni e' cavalieri, usciti in fretta degli accampamenti, lo soccorsero a tempo: e poichè a niun felice avvenimento gli riusciva la folle speranza, si tolse affatto dal pensiero di tentare per allora quella terra; del rimanente sapendo egli assai bene che il re già in Tessaglia era pervenuto, ma in qual parte si fosse ignorando, mandò i soldati quà e la per li campi che tagliassero pali ed acconciasserli a farne steccato. I Greci pure e i Macedoni costumavano afforzarsi di steccato, ma nol sapevano apparecchiare per modo che a portare fosse leggieri, ed a munire fermo abbastanza; conciofossecosachè tagliassero alberi così grandi e ramosi, che i soldati non poteano portarli; e allorchè di questi aveano attorniato il loro campo, si svellevano leggiermente, perocchè i rari tronchi di grossissime arbori fuori sporgendo appresentavano molti e forti rami che si poteano afferrare assai bene, di guisa che due o il più tre giovani, sforzandosi, un albero schiantavano, e schiantato che fosse, incontanente vaneggiava quasi una porta, nè si aveva alle mani con che serrarla. I Romani invece tagliano per la palizzata rami assai leggieri e la più parte forcuti di tre o al più quattro rami, sicchè i soldati insieme coll' armi sospese a tergo ne possono portare parecchi: e così densi li piantano e ne intrecciano i rami, che non si può discernere quale sia la cima di ciascun tronco, nè lasciano tanto di spazio che vi entri la mano; laonde nulla rimane che possa afferrarsi nè tirare a terra, conciossiachè i rami con le loro intralciature si facciano scambievolmente sostegno; e se alcuno ne è per avventura divelto, se ne può di leggieri porre un altro in suo luogo.

VI. Quinzio nel dì seguente, comandato a' suoi che seco portassero il vallo affinchè in ogni luogo potessero campeggiare, andò innanzi per breve tratto e si fermò a sei miglia di lungi da Tebe, donde mandò spiando in qual parte della Tessaglia fosse il nemico e che s'apparecchiasse di fare. Stavasi il re

dintorno a Larissa, il quale già fatto certo che i Romani s' erano mossi da Fere, avendo egli pure vaghezza di pronta battaglia, s' affrettò a muovere contro agl' inimici, e a quattro miglia da Tebe pose il suo campo. L' altro dì appresso furono mandati dall' una parte e dall' altra alcuni soldati di leggiera armatura ad occupare le colline che soprastanno alla città: i quali appena furono ugualmente distanti dai gioghi a cui si avviavano, vedutisi scambievolmente, si arrestarono, ed essendosi fuori della loro speranza imbattuti negl' inimici, mandati nunzii al campo chiedendo che fosse da fare in cotale frangente, quivi tranquilli si stettero aspettando la risposta. Quel giorno senza appiccare la zuffa furono richiamati ai loro alloggiamenti. Venuto l' altro dì, presso a quelle medesime colline s' incominciò la battaglia da' cavalieri, nella quale per opera massimamente degli Etoli la gente del re fu isbarattata e ricacciata nell' accampamento. Ebbero amenduni assai grave impaccio nel combattere dagli alberi spessi onde era piantato il terreno, e dagli orti ch' erano, come suole, vicini alla città, e da' sentieri ingombri di macerie e in alcuna parte chiusi. Laonde i capi deliberarono ugualmente d' uscire di quel paese, e come se dati si fossero l' intesa gli uni e gli altri a Scotussa n' andarono, Filippo per intenzione di vettovagliare il suo campo, e Quinzio acciò che andando innanzi potesse impedire la vittuaglia al nemico. Tutto il dì camminarono gli eserciti senza che l' uno s' accorgesse dell' altro, però che una continuata catena di monti li divideva. I Romani posero il campo ad Eretria nelle terre della Ftiotide, e Filippo in riva del fiume Onchesto. Il dì seguente essendosi Filippo accampato a Melambio nel territorio di Scotussa, e Quinzio intorno a Tetidio nelle terre di Farsaglia, nè quelli nè questi s' avvidero de' nemici. Nel terzo dì una strabocchevole pioggia da prima, e poi una fittissima nebbia contenne i Romani tementi di agguato.

VII. Filippo per affrettare il cammino, sì tosto che dopo la pioggia i nuvoli discesero a terra, comandò che si movessero le bandiere. Ma il dì era involto di caligine così scura, che nè i signiferi discerneano la via nè i soldati le insegne, e la schiera a cagione degli incerti gridi si sbandava e turbavasi, non altrimenti che in notturno errore suole avvenire. Ultimamente varcate le alture che hanno nome Cinocefale, lasciata quivi una assai ferma stazione di pedoni e di cavalieri, posero il campo. Quinzio avvegnachè ne' suoi alloggiamenti a Tetidio si fosse rattenuto, mandò tuttavia dieci torme di cavalieri e mille pedoni ad esplorare ove fosse il nemico, avendoli ammoniti che si guardassero dagli agguati che l' oscurità del giorno potea anche ne' luoghi aperti nascondere agevolmente. Come eglino giunsero alle alture da' Macedoni occupate, ambidue gli eserciti per vicendevole paura, quasi fossero intorpiditi, si stettero cheti; ma poi che si riebbero dal terrore che l'inattesa vista del nemico avea loro cagionato, mandato chi di ciò recasse la novella nel campo, non frapposero al combattere lunga dimoranza. Nel cominciamento da pochi che arditamente si fecero innanzi fu commessa la pugna, indi s' ingrossò per li soccorsi mandati d'ambe le parti; nella quale sottostando i Romani agl'inimici, e mandando l' un sopra l' altro agli alloggiamenti chi vi annunziasse il loro disavantaggio, furono sollecitamente spediti a soccorrerli cinquecento cavalieri, e duemila pedoni i più Etoli, con due tribuni de' soldati, i quali restituirono la battaglia: di che esssendosi mutata la fortuna, i Macedoni affaticati richiedeano per messaggi il re di soccorso. Il quale niuna cosa meno attendendo in quel dì, a cagione della nebbia sparsa d' ogni intorno, che di doversi mettere alla battaglia, avea mandato per vettovaglie gran parte della sua gente, e però si stette pauroso alcun tempo e sospeso di quello che avesse a fare. Ma poi che i messi lo

stimolavano, e già la nebbia avea sgombrato le cime de' monti, e gli erano dinanzi agli occhi i Macedoni, cacciati ad un poggio più che gli altri elevato difendentisi più coll'avvantaggio del sito, che non coll'arme; deliberato di mettere a cimento ogni cosa per non cagionare la iattura di quella parte di sua gente ch'egli avesse lasciata senza difesa mandò Atenagora duce di quei che militavano a soldo, con tutti i soccorsi, da' Traci in fuori, e colla cavalleria de' Macedoni e Tessali. Cacciati del colle i Romani pel giungere di costoro, non prima si fermarono, che ad una più piana valle furono giunti. Che non ne fuggissero del tutto rotti e dispersi gli ritennero assai i cavalieri degli Etoli: erano costoro di quel tempo il fiore dei cavalieri di tutta Grecia; rispetto a' pedoni i vicini li sopravanzavano.

VIII. La novella del fatto d' arme troppo più lieta che all'avvenimento non si confaceva, conciossiachè gli uni dopo gli altri venendo del campo gridassero che i Romani sbigottiti tornavano in fuga, spinse il re ad uscir fuori con tutte le schiere, sebbene a ciò si piegasse restio e tenesse buon tempo la cosa in dimora, dicendo siffatta deliberazione essere temeraria, e che nè il tempo nè il luogo gli andava a grado: e i Romani, stretti da necessità, fecero il simigliante. Quinzio, ordinati gli elefanti innanzi alle insegne lasciò alle riscosse il destro corno; egli col sinistro e con tutta la leggiera armatura trasse alla battaglia, ammonendo, ch' eglino combatterebbono con que' Macedoni stessi de' quali avevano già avuto vittoria alle foci d' Epiro, ove i nemici erano afforzati e chiusi da monti e da fiumi, e gli avevano levati dal campo in isconfitta, vincendo altresì la naturale malagevolezza del luogo: con que' medesimi, ch' essi guidati da P. Sulpicio già avevano vinti, tuttochè tenessero lo stretto passo di Eordea; che non la potenza, sì la fama avea mantenuto fino a quel dì il regno di Macedonia, e che ora finalmente pur la

fama n'era ita in dileguo. Già alla sua gente, che nella profonda valle si stava, era Quinzio pervenuto; i quali inanimiti per l'arrivo dell'esercito e dell'imperatore rinfrescarono la battaglia, e caricarono gl' inimici così francamente, che li volsero in fuga. Filippo co' cetrati e col destro corno de' pedoni, il fiore dell' esercito macedonico, la quale essi chiamano falange, mosse affrettatamente contro a' Romani; e comandò a Nicanore, uno dei porporati, che immantinente gli tenesse dietro col restante delle schiere. Dapprima, com'egli al sommo del colle pervenne, e per alcune arme e pochi cadaveri de' nemici quivi a terra giacenti conobbe esservi stato la battaglia, e che i Romani n' erano stati respinti e presso il loro campo si combatteva, ne fu gioioso oltremodo; ma poco stante vedendo che fuggivano i suoi e la paura si era in loro tornata, stettesi un tratto timoroso e sospeso, dubitando se nel campo dovesse rientrare; dipoi, avvicinandosi il nemico, ed oltre a ciò che i suoi erano tagliati alle spalle nè senza l'altrui soccorso poteano scampare, conoscendo ch' egli non si sarebbe potuto con sicurezza ritrarre; gli fu d' uopo mettere a pericolo la somma delle cose, sebbene parte della sua gente non lo avesse per anco raggiunto; e i cavalieri e gli armati alla leggiera, che già erano stati nel combattimento, allogò nel destro corno. A' cetrati e alla falange de' Macedoni comandò, che, poste giù l'aste le quali per la loro lunghezza davano impaccio, mettessero mano alle spade; e insiememente, acciocchè l'esercito non fosse di leggieri intrarotto, tolto dalla fronte la metà de' soldati, raddoppiò interiormente le file, affinchè piuttosto lunga che larga riuscisse la schiera: e nel tempo stesso comandò che gli ordini fossero addensati, sicchè guerriero a guerriero e arme ad arme si congiungessero.

IX. Quinzio poich'ebbe accolto tra le insegne e le file coloro che dinanzi erano alla battaglia, comandò che si desse nelle trombe. Radamente altra volta

sul principio del combattimento fu levato cotanto grido, conciossiachè sorgesse per avventura d'ambe le schiere ad un tempo, nè da quelli soltanto che combattevano, ma eziandio da' sussidii, e da coloro che pur allora venivano alla battaglia. Nel destro corno il re, combattendo dai gioghi più sollevati, vinceva per la naturale fortezza del luogo: que' del sinistro, allora massimamente che si avvicinava quella parte della falange ch'era stata nell'ultime file, senza alcun ordine balenavano. La schiera di mezzo, che era più vicina al destro corno, stavasi intenta alla pugna come ad uno spettacolo che punto non le appartenesse: la falange la quale era giunta testè, più simigliante d'una squadra in cammino, che d'una ferma ordinanza, appena era pervenuta allora sulla cima del colle. Mentre costoro erano tuttavia disordinati, Quinzio, ancorchè vedesse nel destro corno indietreggiare la sua gente, gli scontrò gagliardamente, spinti dapprima contra loro gli elefanti, avvisando che gli sconfitti trascinerebbero in volta i rimanenti. Il disegno gli riuscì; chè i Macedoni per paura degli elefanti diedero le spalle, e tutti gli altri presero a seguitare i cacciati. Un tribuno di soldati per improvviso consiglio, abbandonata quella parte de' suoi che senza fallo erano vittoriosi, fatto un breve giro, con venti manipoli di soldati, assaltò alle spalle il destro corno de' nemici. Qualunque esercito per fermo che fosse non saria stato saldo a così fatto scontro; molto meno i Macedoni, però che la loro falange essendo grave ed immobile, non potea rivolgersi in giro: oltrechè allora non permettevano di ciò fare que' Romani che prima passo passo rinculavano, ed ora francamente rispingevano gl'impauriti nemici. E avevano altresì grandissimo danno dalla natura del luogo, perocchè il colle da cui combattevano, mentre giù per la china incalzano gli sbandati, i nemici girando loro alle spalle l'aveano pigliato. E così per alcun tempo in mezzo alle due schiere furono tagliati; quindi gittate l'armi si misero alla fuga.

X. Filippo con poca quantità di pedoni e di cavalieri salì primieramente sulla collina più elevata a specolare qual fortuna avessero nel sinistro corno i suoi guerrieri; poi come senza ritegno li vide fuggire, e tutti i gioghi circostanti scintillare d'armi e d'insegne, egli pure sgombrò il campo. Quinzio il quale seguitava i fuggenti, veduto che i Macedoni alzavano l'aste, non sapendo che deliberazione fosse la loro, meravigliato di cotal novità contenne un poco le sue schiere; appresso come egli conobbe che tale era la costumanza de' Macedoni nel darsi in resa, fermava nell'animo suo di risparmiare i vinti: se non che i soldati, i quali non sapeano che i nemici si fossero cessati dal combattere, nè conoscevano ciò che si volesse il loro imperadore, si gittarono sopra loro, e tagliati e morti i primi ne' quali s'abbatterono, gli altri si dissiparono fuggendo. Il re venne a Tempe di corso: quivi soggiornò un dì presso a Gonno, attendendo coloro che dalla battaglia fossero per avventura scampati. I Romani vittoriosi, avendo speranza di preda, irrompono negli alloggiamenti del nemico; ma li trovano già in gran parte mandati a sacco dagli Etoli. Furono morti quel dì ottomila de' nemici, e cinquemila fatti prigioni: de' vincitori ne morirono intorno di settecento. Chi voglia dar fede a Valerio, il quale nel recare il numero d'ogni cosa suol essere trasmodato, furono morti quel dì quaranta mila de' nemici; e presi ne furono cinquemila e settecento, e segni militari dugento quarantuno, nel che la menzogna è più temperata. Claudio altresì scrive, che de' nemici furono uccisi trentadue mila, e fatti prigioni quattromila e trecento. Al numero più scarso io mi sono attenuto, non perchè fosse il solo degno di fede, ma ho seguito Polibio, il quale se delle cose de' Romani è narratore sicuro, di quelle ch'essi in Grecia operarono egli è principalmente.

XI. Filippo, ragunati dalla fuga coloro che dispersi per li varii accidenti della battaglia avevano seguitato

le sue orme, e mandati alcuni a Larissa che i regii commentarii ardessero affinchè non venissero a mano de' nemici, egli in Macedonia n'andò. Quinzio, venduti i prigionieri e la preda, e concessone parte ai soldati, si partì per Larissa, incerto ancora a qual paese il re fosse andato e a che si disponesse. Colà venne un caduceatore del re sotto spezie di domandare una tregua infino a che gli uccisi in battaglia fossero sepelliti, ma nel vero per chiedere che fosse consentito al re di mandare sua ambasceria. D'ambedue le domande gli fu compiaciuto; e a così fatta concessione furono aggiunte da Quinzio queste parole « che il re pigliasse buon animo »: il che gli Etoli si recarono assai ad offesa, già inorgogliti e lagnantisi, che per la vittoria si era affatto mutato l'imperatore. Dicevano che innanzi alla pugna egli avea costume di comunicare ogni cosa co' suoi compagni o fosse di grande o di poco rilievo, ed ora gli escludeva da ogni deliberazione, adoperando in tutto di suo capo, e già ricercava cagione di privata amicizia col re Filippo; talchè i pericoli e le asprezze della guerra tocchino agli Etoli, e il Romano volga a sè la grazia e il frutto della pace. E nel vero la stima verso di loro si era alquanto menomata, e il perchè non sapevano. Si pensavano che Quinzio a' doni del re agognasse, tuttochè il suo animo fosse scevro di cotale cupidigia. Ma egli dava biasimo agli Etoli, e non a torto, che fossero insaziabilmente bramosi di preda, e con tanta arroganza si volessero attribuire l'onore della vittoria, che tutti la vanità loro si recavano a dispetto; oltre a questo egli conosceva assai bene, che tolto via Filippo e franta la potenza del Macedonico regno, alla signoria degli Etoli tutta Grecia si rimarrebbe. Per queste cagioni molte cose egli operava sagacemente ed in pruova, acciocchè scadessero da quella grande opinione che comunemente si aveva di loro.

XII. Quinzio avea conceduto al nemico una tregua

di quindici dì, e statuito con esso re un abboccamento: del quale prima che il tempo giungesse, chiamò i compagni a consiglio, e li richiese a quali patti voleano che si fermasse la pace. Aminandro re degli Atamani brevemente espose la sua sentenza, dicendo: così doversi concludere la pace, che la Grecia anche in assenza de' Romani potesse mantenere a un tratto la pace e la libertà. Più acerba orazione fecero gli Etoli, i quali, fatto breve preambolo, dissero: bene e convenevolmente operare l' imperadore romano in ciò che i suoi consigli comunicava a coloro che della guerra gli erano stati compagni; ma ch'egli era forte ingannato se avvisava di lasciare pace a' Romani, e libertade assai ferma alla Grecia, in altro modo che uccidendo Filippo, o cacciandolo del regno; che l'uno e l'altro gli era assai facile cosa, quando gli piacesse usare la sua fortuna. Alle quali parole Quinzio rispose: « Ch'essi non aveano bene a mente la costumanza de' Romani, nè proferito una sentenza a se medesimi assai rispondente; ed eglino in tutti i ragionamenti e concilii per addietro tenuti sempre aveano favellato de' patti della pace, nè mai detto che si dovesse combattere a guerra finita e mortale; e che i Romani, oltre all'antichissimo loro costume di perdonare a' vinti, pur testè aveano dato speciale documento di clemenza, concedendo ad Annibale ed ai Cartaginesi la pace. Ma usciamo de' Cartaginesi: quante fiate con esso Filippo si venne ad abboccamento? nè mai fu trattato ch'egli dovesse uscire del regno. Forse per ciò ch'egli era vinto, la guerra più non era placabile? Coraggio e fierezza ben si dimostra incontro al nemico che è in armi; ma verso a' vinti sempre è più mite chi è più magnanimo. I re di Macedonia paiono alla libertà di Grecia pericolosi; ma se quel regno e quella gente è distrutta, i Traci, gli Illirii, i Galli, e altri popoli indomiti e feroci si gitteranno in Macedonia ed in Grecia. Badassero, che togliendo i nemici più prossimani, non aprissero un

varco a maggiori e più pericolosi ». Quì rompendogli Fenea la parola, e affermando, che se Filippo sfuggisse allora del pericolo, e' si leverebbe dipoi contra loro a guerra più grave, « Rimanetevi di tumultuare, disse Quinzio, colà ove dee tenersi consiglio: non avrà il re tali condizioni di pace, ch'egli possa guerreggiarci da capo ».

XIII. Licenziata quell'adunanza, il dì seguente venne Filippo alle fauci che mettono a Tempe, luogo assegnato all'abboccamento: il terzo dì gli fu dato numerosissimo il consiglio de' Romani e de' compagni. Quivi Filippo tutte quelle cose senza le quali non si poteva ottenere la pace volle anzi concedere di sua volontà, che esservi per altercazione necessitato: e disse, che quelle cose, di cui nel primo abboccamento o gli era stato fatto comando da' Romani o richiesta da' loro alleati, tutte le concedeva; il rimanente avrebbe rimesso nell'arbitrio del senato. Parea che avendo egli così parlato, più non avessero i nemici suoi che ridire: ciononostante, tacentisi tutti, l' Etolo Fenea così soggiunse: « E che, Filippo? ci restituisci tu finalmente Farsalo, e Larissa Cremaste, ed Echino e Tebe Ftia »? E rispondendo il re, che per lui non mancava ch'essi non riavessero le anzidette città, sorse tra l' imperadore romano e gli Etoli una contenzione rispetto a Tebe; avvegnachè Quinzio dicesse, che quella città per diritto di guerra s' aspettava a' Romani, però che da principio, avendo egli dirizzato colà l'esercito e richiestili d' amicizia, allorchè aveano libera facoltà di partirsi dal re, aveano anteposto la compagnia di Filippo a quella de' Romani. A Fenea parea giusto che si dovesse rendere agli Etoli tutto quello che loro s'apparteneva innanzi alla guerra, sì per la fermata società, e sì ancora perchè nella prima lega si era convenuto, che la preda tolta in guerra, come altresì tutte le cose che si potessero portare o cacciare innanzi, cadessero a' Romani, e agli Etoli i campi e le prese città.

« Voi stessi, disse Quinzio, rompeste i patti di cotal società, allorchè abbandonandoci, concludeste con Filippo la pace; e quando pure questa lega durasse, nondimeno quella legge risguarderebbe le città prese in guerra: ora le città di Tessaglia ci si arresero spontaneamente ». Queste parole, dette con assentimento di tutti gli alleati, non solo allora riuscirono agli Etoli assai acerbe ad udire, ma poco appresso furono ad essi cagione di guerra e di gravissime stragi. Con Filippo si fece questa composizione, ch'egli desse per istatichi il suo figliuolo Demetrio, e alcuni de' suoi amici, e pagasse duecento talenti: pel rimanente mandasse a Roma suoi ambasciatori, e a tal fine si facesse una sospensione d'arme di quattro mesi: se la pace non si potesse dal senato impetrare, la pecunia e gli statichi fossero a Filippo restituiti. Si dice che Quinzio sollecitasse cotanto le pratiche della pace perchè gli era giunta sicura notizia che Antioco s'apprestava a guerra ed a passare in Europa.

XIV. Nel medesimo tempo, anzi, secondo narrano alcuni, nel medesimo dì presso a Corinto gli Achei ruppero in campale giornata Androstene capitano del re. Filippo desideroso di avere quella città, affinchè gli fosse come una rocca contro a tutta Grecia, chiamati di colà i principali cittadini sotto colore di conferire del numero di cavalieri che potessero dare alla guerra, tutti egli avea ritenuti in istatichi; ed oltre a cinquecento Macedoni e ottocento degli ausiliarii mescolati d'ogni generazione, i quali erano quivi pure innanzi, avea mandato colà mille Macedoni e mille ducento degli Illirici e de' Traci, e ottocento de' Cretesi i quali in ambidue gli eserciti militavano. A questi essendo aggiunti mille Beozii e Tessali e Acarnani, tutti scutati, e della gioventù de' Corinzii quanti n'abbisognavano a compiere il numero di sei mila, diedero coraggio ad Androstene di venire a giornata. Nicostrato pretore degli Achei se ne stava in Sicione con

duemila fanti e cento cavalieri, ma vedendosi e per numero e per genere di soldati inferiore, non s'attentava uscir delle mura. Le schiere di pedoni e di cavalieri del re quà e là sparse davano il guasto alle terre di Pellene di Fliunte e di Cleone. Da ultimo, tacciando i nemici di codardia, passarono ne' confini de' Sicionii, ed oltre a questo costeggiavano l'Achaia corseggiandola. Nel che procedendo i nemici con poco ritegno e negligentemente per troppa baldanza, Nicostrato, venuto in isperanza di assaltarli sprovveduti, mandò celatamente un messaggio a tutte le città circostanti significando in qual dì e con quante forze dovessero da ciascuna città venire ad Apelauro nelle vicinanze di Stinfalo. E poichè tutte le cose pel dì stabilito furono apparecchiate, postosi subitamente in cammino, passando per le fini de' Fliasii venne nottetempo a Cleone, senza che ad alcuno fosse noto il suo intento. Avea seco cinquemila fanti, de' quali . . . . armati leggiermente, e trecento cavalieri (1). Con queste forze, mandato prima osservando in qual parte corressero disordinati i nemici, egli si stava aspettando.

XV. Androstene inconsapevole d'ogni cosa partitosi di Corinto si attendò sulle sponde del fiume Nemea che passa fra le terre di Corinto e di Sicione. Quivi la metà dell'esercito divisa in tre parti e tutti i cavalieri comandò che corressero e guastassero le terre di Sicione di Pellene e di Fliunte ad un tempo (2): queste tre schiere si misero a diverse vie. Del che appena giunse notizia in Cleone a Nicostrato, di subito mandata una forte schiera di gente soldata ad occupare le strette per cui si passa nelle terre di Corinto, e fatti an-

---

(1) Nel testo, quale l'abbiamo al presente, manca il numero de' soldati di leggiera armatura.

(2) Ho tradotto secondo questa lezione: *Ibi partem dimidiam exercitus, divisam trifariam, et omnes equites discurrere ad depopulandos* ec. *agros iubet.*

dare innanzi alle insegne i cavalieri, egli tantosto con doppia schiera venne loro dietro. L'una di queste si componeva de' soldati mercenarii e de' lievemente armati, nell' altra erano gli scutati degli Achei, e quindi dell'altre genti i più forti che fossero nell' esercito. Già i cavalieri e i pedoni erano poco lontani al campo di Androstene, ed alcuni de' Traci aveano assalito valentemente i nemici vaganti e sparsi pei campi, allorchè ad improvviso terrore si commossero gli alloggiamenti. Sbigottì il capitano, perocchè non avea giammai veduto in alcuna parte i nemici, se non rade volte sulle colline che sono incontro a Sicione, non essendo arditi di scendere alla pianura; e avrebbe pensato ogni altra cosa più presto che la loro venuta a Cleone. Di subito diede ordine che fossero richiamati coloro che sparsi quà e là si erano dilungati dal campo: e, intimato a' soldati che pigliassero l'arme, uscì fuori con poca gente, e gli ordinò sulla riva del fiume. Le altre schiere, però che appena si erano potute raccozzare e porre in ordinanza, non fecero testa al primo scontro de' nemici. I Macedoni, adunati in maggior quantità che gli altri d'intorno all'insegne, fecero per buon tratto dubbiosa ed incerta la speranza della vittoria: da ultimo trovatisi allo scoperto per la fuga degli altri, stringendoli il nemico già da due lati, quelli di lieve armatura da fianco, e di fronte gli scutati e cetrati, più non sostennero; e dapprima indietreggiarono, dipoi sospinti volsero le spalle, e la più parte disperati di poter difendere gli alloggiamenti, se n'andarono al diritto alla città di Corinto. Nicostrato, avendo mandato i soldati mercenarii a dar la caccia a costoro, e i cavalieri e i Traci ch'erano in suo aiuto contro a quelli che saccheggiavano il territorio di Sicione, cagionò in ambedue le parti grande strage, e pressochè maggiore che non fu fatta nella stessa battaglia. Di quelli altresì che aveano messo a guasto Pellene e Fliunte, parte disordinati

e inconsapevoli dell' accaduto, tornandosi al campo, nelle stazioni degli inimici, scambiandole per le loro, s'avvennero; parte, dall'altrui discorrimento entrati in sospetto di quello che era, si gittarono quà e là fuggendo e sbandandosi per modo, che i montanari stessi li sopraffecero. Furono morti quel dì mille cinquecento, e fatti prigioni trecento: di che tutta Achaia fu liberata da grande timore.

XVI. Innanzi che fosse combattuto a Cinocefale, L. Quinzio, chiamati a Corcira i principali degli Acarnani, che soli di tutti i popoli della Grecia duravano nell'alleanza co' Macedoni, fu cagione che quivi qualche rumore s' incominciasse. Costoro serbavano al re amicizia per due rispetti principalmente; l'uno era la naturale lealtà di quella gente, l' altro il timore ed abborrimento che avevano degli Etoli. Un' adunanza a Leucade venne stabilita, dove nè tutti i popoli degli Acarnani si congregarono, nè coloro che v' intervennero erano tutti d'una sentenza: contuttociò i principi e i magistrati vinsero che si facesse un privato decreto della confederazione co' Romani. Tutti coloro ch'erano assenti lo si recarono ad onta; e mentre gli animi erano esacerbati, furono spediti da Filippo due principi degli Acarnani, Androcle ed Echedemo, i quali non tanto ottennero che il decreto della romana alleanza fosse recato a niente, ma eziandio che Bianore ed Archelao, ambidue de' più cospicui di quella gente, perchè erano autori di cotale sentenza fossero nel consiglio condannati di tradigione, e che a Zeusida pretore, però che ne avea fatto la proposta, fosse abrogato il comando. Que' condannati s' avventurarono a tal cosa ch'era di temerario consiglio, ma riuscì a felicissimo evento: perocchè non lasciandosi vincere alle persuasioni degli amici che li confortavano di cedere al tempo e rifuggirsi in Corcira presso a' Romani, deliberarono di appresentarsi alla moltitudine che era a Lecuade, e così operando, o gli sdegni ammansare, o sofferire tutto quello che

la fortuna avrebbe apportato. Entrati nell'adunanza allorchè la piena v'era maggiore, fu dapprima gran fremito e mormorio per la meraviglia del loro ardimento, dipoi fu silenzio per la reverenza dell'antica dignità e per la commiserazione della loro presente fortuna. Avuta facoltà di favellare, in sulle prime l'orazione loro fu come di supplichevoli; ma allorchè si venne allo scagionarsi degli apposti delitti, con tanta fidanza quanta ne spirava loro l'innocenza favellarono; e in ultimo essendo pure arditi di far lamento dell'ingiustizia e crudeltà che loro si usava, commossero gli animi sì fattamente, che di consentimento quasi comune si tolsero via i decreti fatti contro a costoro: nulla però fu rimutato della prima deliberazione di starsi alla compagnia di Filippo, e l'amicizia de' Romani ricusare.

XVII. Queste cose furono a Leucade stanziate: capo di tutta Acarnania era quella città, e quivi tutti i popoli a consiglio si congregavano. Di questa improvvisa mutazione sì tosto che giunse novella in Corcira a L. Quinzio, egli senza frapporre alcuna dimora si partì coll'armata alla volta di Leucade, e ad Ereo fece surgere le sue navi. Quindi fornito di ogni maniera di macchine acconcie ad espugnare città, s'appressò alle mura, persuadendosi che i cittadini al primo terrore si piegherebbono: ma non essendogli fatta veruna amichevole dimostrazione, cominciò a rizzar vigne e torri e accostare alle mura gli arieti. Acarnania tutta situata fra Etolia ed Epiro è volta ad occidente e al mare di Sicilia. Leucadia, al presente isola divisa da Acarnania per un guadoso stretto scavato dall'arte, era allora penisola, congiunta ad Acarnania dal lato che guarda ad occidente per una angusta lingua di terra, la quale avea quasi cinquecento passi di lunghezza, e di larghezza non più che cento venti: in queste strette è situata Leucade, congiunta ad un colle che volge ad Acarnania e ad oriente. Le parti più basse della città sono piane, giacenti al

mare per cui Leucadia da Acarnania è divisa: da questa parte sì per terra e sì per mare può leggiermente espugnarsi, conciossiachè i guadi più di stagno che non di marina tengano somiglianza; e il piano è tutto terra assai a ciascun' opera appropriato. E però in più luoghi ad un tratto o scalzate, o percosse dagli arieti ruinavano le mura; ma quanto era la terra agli assediatori opportuna, altrettanto erano inespugnabili gli animi degli assediati. Senza posa dì e notte rintegravano le mura cadenti, rituravano l'aperture delle ruine, combatteano valentemente, e più presto le mura coll'armi, che sè medesimi colle mura difendevano; e avrebbono allungato l'assedio oltre all' espettazione de' Romani, se non fossero stati alcuni sbanditi italiani che dalla parte ove sorgeva la rocca chiamarono gl' inimici entro la terra: i quali tuttavia correnti rovinosamente al piano con alte grida, furono da' Leucadii, che ordinavano loro schiere nel foro, in giusta battaglia sostenuti gran tempo. In questo mezzo, appoggiate le scale, in varie parti furono prese le mura, e per gli abbattimenti delle ruine gl' inimici trapassarono nella città; e già lo stesso L. Quinzio con grande moltitudine i combattenti attorniava; parte de' quali furono tagliati e morti, parte, gittate le armi, si resero prigioni. E appresso pochi dì, udito la battaglia combattuta a Cinocefale, tutti i popoli d'Acarnania al legato L. Quinzio s'arrenderono.

XVIII. In que' medesimi dì, come la furtuna travolge spesso ogni cosa ad un tempo, anche i Rodiani, a ritogliere da Filippo quella regione del continente che ha nome Perea, tenuta in antico da' loro maggiori, mandarono Pausistrato pretore con ottocento pedoni mercenarii, e circa mille ducento armati raccolti delle varie generazioni degli ausiliarii (1):

(1) M'attengo alla lezione proposta dal Ruperti: *Pausistra-*

erano costoro Galli Pisueti, e Nisueti, Tamiani ed Arei d'Africa, e Laudiceni d'Asia: Pausistrato con oste siffatta nel territorio di Stratonicea occupò Tendeba, luogo assai opportuno, essendone del tutto ignari quei del re che per addietro tenevanla (1): e a tempo a rinforzare la sua gente sopraggiunsero mille pedoni degli Achei con cento cavalieri. Erane capo Teosseno. Dinocrate prefetto del re, per cagione di ricuperare il castello si dirizzò prima a Tendeba, quindi ad un altro castello chiamato Astragone, che è pure del territorio Stratonicese: e fatto venir gente da' tutti i presidii, che in molte parti erano piantati, e gli aiuti de' Tessali da Stratonicea, sì li condusse ad Alabanda ove si stavano gl'inimici. Nè i Rodiani sfuggirono il combattimento, ma si fecero col campo più da presso, pronti ad appiccar giornata. Dinocrate allogò nel destro corno cinquecento Macedoni, nel sinistro gli Agriani, e nel mezzo coloro che da' presidii delle castella avea ragunati, i quali erano di Caria la più parte: d'intorno a' corni ordinò i cavalieri cogli ausiliarii de' Cretensi e de' Traci. I Rodiani misero nel destro corno gli Achei, nel sinistro coloro che militavano a soldo, onde componevasi una scelta mano di fanti; nel mezzo gli aiuti raccogliticci; e quanti aveano di cavalieri e di armati leggiermente tutti li posero attorno a' corni. Quel dì ambidue gli eserciti stettero sulla riva d'un torrente, che menando pochissima acqua scorreva tra loro; e scagliati ch'ebbero pochi dardi, sen-

---

tum praetorem cum octingentis mercenaris peditibus, *mille et ducentis fere armatis . . . . miserunt.*

(1) È egli credibile, domanda il Gronovio, che un castello così opportuno fosse lasciato senza presidio? e perchè abbandonarlo, se appena caduto in potere de' nemici, quei del re s'accingono a ricuperarlo? — Epperò alla volgare lezione « *Ignaris regiis qui tenuerant* » gli è avviso che debba preferirsi, secondo la congettura del Ruben: « *Ignaris regiis, qui Therae erant* ».

z'altra dimostrazione si ritornarono agli alloggiamenti. Il dì appresso tenendo la stessa ordinanza fecero maggiore battaglia che non parea comportare lo scarso numero de' combattenti, perocchè non vi avea più che tre mila fanti e cento cavalieri per parte: del rimanente non tanto pel numero e pel genere dell' armi, ma pari altresì di valore pugnarono. Primi gli Achei, varcato il torrente, investirono gli Agriani, dipoi tutto il restante dell'esercito passò quasi di corso all'opposta riva. La tenzone fu dubbia gran tempo: gli Achei, ch'erano pure in numero di mille, spuntarono del luogo loro gli Agriani: e però tutta la schiera di mezzo ebbe a piegarsi. Il corno de' Macedoni, mentre che ordinata e ristretta si tenne la falange, non fu potuto rispingere. Ma dappoichè, nudato il sinistro fianco, presero a girar l' aste contro a' nemici che gli investivano di traverso; incontanente si turbarono e da prima tra loro stessi era tumulto; quindi volsero le spalle: da ultimo, gittate le armi, si misero in frettolosa fuga correndo verso Bargilia; e colà pure Dinocrate ricoverossi fuggendo. I Rodiani finchè il sole stette sopra la terra diedero la caccia a' fuggenti, e quindi si ritrassero al campo. Certa cosa è che se i vincitori sollecitamente fossero andati a Stratonicea, se ne sarebbono insignoriti senza colpo ferire; ma mentre consumano il tempo nel ricuperare le castella e i villaggi della Perea, ne sfuggì loro l'occasione. Frattanto le genti che presidiavano Stratonicea presero cuore: e non molto stante con quelli che alla battaglia erano sopravanzati entrò Dinocrate nella città: la quale fu poscia indarno assediata e combattuta, chè non si potè riacquistare, se non qualche tempo poi per Antioco. Queste cose nei medesimi dì in Tessaglia in Achaia, ed in Asia furono fatte.

XIX. Filippo avendo inteso che i Dardani, spregiando un regno scosso e dicrollato, usciti delle loro fini, devastavano le parti superiori della Macedonia,

avvegnachè gli fosse sopra quasi tutto il mondo ed egli e sua gente fossero in ogni parte sbattuti dalla fortuna, non pertanto parendogli men grave la morte, che perdere ancora il possedimento di Macedonia, fatto subitamente raunata di soldati per tutte le città de' Macedoni, improvviso con seimila pedoni e cinquecento cavalieri presso a Stobi terra della Peonia assaltò gl' inimici. Grande quantità ne furono uccisi nel fatto d'arme, e maggiore di coloro che per vaghezza di preda erravano quà e là per li campi: quelli ch'ebbero meno impaccio a fuggire, senza pur mettersi all' avventura della battaglia, alle loro fini si ritornarono. Rinfrancata così la sua gente per l'esito felice di cotale spedizione, che sola discordò della sue abbattute fortune, a Tessalonica si ritirò. Non così opportunamente avea avuto fine la guerra cartaginese acciocchè a un tempo non si avesse a combattere eziandio con Filippo, come acconciamente, allorchè già Antioco in Siria s'apparecchiava a guerra, Filippo fu debellato; perocchè oltre a questo che riuscì più leggieri contrastare a ciascuno di essi partitamente, che se avessero entrambi le loro forze congiunte; la Spagna ancora di que' dì ruppe a guerra improvvisa. Antioco avendo nella state passata recato in suo potere tutte le città di Celesiria che si tenevano per Tolomeo, n'andò a vernare in Antiochia, nè dipoi si stette ozioso. Perocchè fattosi a usare tutto lo sforzo del regno, avendo radunato smisurate forze sì da terra che da mare, mandati innanzi sul cominciare della primavera coll'esercito i due figliuoli, Ardie e Mitridate, e imposto loro che lo attendessero a Sardi; egli con armata di cento navi coperte, e con altre più leggiere, e cercuri e lembi ducento, si partì per intenzione di tentare le città che siedono sui liti di Cilicia e di Caria ch' erano in potestà di Tolomeo, e per soccorrere a Filippo (conciossiachè la guerra non fosse per anco venuta a termine) coll' esercito e con le navi.

XX. Molte gloriose imprese per la fede loro verso il popolo romano e per tutto il nome de' Greci osarono in quel tempo i Rodiani e per terra e per mare. Famosa sopra tutte fu quella, che niente sbigottiti di tanta mole di guerra che soprastava mandarono ambasciadori al re a Nefelida (è questo un promontorio della Cilicia di molta rinomanza a cagione d'un'antica convenzione degli Ateniesi) minacciando che gli sarebbono iti all' incontro, se fosse passato più oltre colle sue genti; e ciò non fecero essi per odio alcuno che avessero al re, ma affinchè egli non si congiungesse a Filippo, nè impedisse i Romani che Grecia non liberassero. In que' dì il re Antioco oppugnava Coracesio con ogni maniera di macchine. Avendo preso per forza Zefirio e Soli e Afrodisiade e Corico sopra Anemurio, che è pure un promontorio di Cilicia, ricuperato Selinunte, e altre castella di quel lido o per timore o per volontà ricevute in resa senza veruno combattimento, fuori della sua espettazione Coracesio lo rattenea; avendogli chiuso in faccia le porte. Quivi egli udì gli ambasciatori de' Rodiani; e con tutto che l'ambascieria fosse tale, che il re ne dovea prendere sdegno, ei non pertanto contenne l'ira, e rispose che avrebbe mandato a Rodi suoi ambasciadori con commessione di rinnovare con essa città l'antica confederazione sua e de' suoi maggiori, e confortarli a non paventare della venuta del re; e nè a costoro nè a loro compagni d'alcun danno od oltraggio saria stato cagione, perciocch' egli l'amicizia de' Romani non violerebbe: e di questo sì la recente sua ambascieria ad essi, e sì ancora i responsi e gli onorevoli decreti del senato verso di sè esserne argomento. Erano per avventura in quel tempo tornati di Roma i suoi ambasciatori amichevolmente uditi e accomiatati, secondo il tempo addomandava, non essendo ancora ben certo l'esito della guerra con Filippo. Mentre i legati nell'adunanza de' Rodiani erano in questi ragionamenti, vi giunse la nuova della

vittoria di Cinocefale. Di che i Rodiani, non avendo più che temere da Filippo, presero consiglio d'andarne coll'armata incontro ad Antioco. Nè furono però meno solleciti a mantenere libere le città collegate a Tolomeo ch'erano minacciate di guerra da Antioco; conciossiachè ad alcune soccorressero provvedendole d'aiuti, ad altre ammonendo, e mettendole sull'avviso rispetto a' tentativi che si farebbero dal nemico; e così furono cagione che i Caunii, Mindii, Alicarnassei e Samii la loro libertà conservassero. Io non narrerò tutte le cose che in que' luoghi furono operate, conciossiachè io basti appena a quelle che propriamente alla romana guerra s'appartengono.

XXI. In quel medesimo tempo Attalo re, recato infermo da Tebe a Pergamo, si morì nell'anno settantesimo primo dell'età sua, dopo ventiquattro anni di regno. La fortuna non gli avea dato veruna cosa per cui entrasse in isperanza del trono, se non furono le ricchezze, le quali usando egli saviamente e splendidamente fece sì, che prima egli a sè stesso e poscia altrui parve meritevole di cotale dignità. Avendo poi con una sola battaglia messo in piena sconfitta i Galli, che pel recente loro avvenimento erano all'Asia più terribili, prese nome di re, e ne pareggiò sempre la grandezza coll'animo. Resse con somma giustizia i suoi popoli; nella fede verso a' compagni non ebbe chi lo agguagliasse; gli sopravvissero quattro figliuoli e la consorte; fu mite e liberale cogli amici, e lasciò un regno stabile e fermo per modo, che ne venne il possesso fino alla terza generazione. In questi termini essendo le cose d'Asia di Grecia e di Macedonia, finita appena la guerra con Filippo, e certo non ancora conchiusa la pace, gravissima guerra fu suscitata nella Spagna ulteriore. Al governo di quella provincia era M. Elvio: costui per lettere fece assapere al Senato, che i regoli Colca e Luscino erano in armi: e che per Colca parteggiavano diciassette castella, e per Luscino due forti città,

ciò erano Cardone e Bardone; e che tutti quelli che abitavano il littorale, i quali non aveano ancora scoperto gli animi loro, si solleverebbono tostochè i vicini facessero qualche movimento. Recitate che furono queste lettere da M. Sergio, il quale avea la giurisdizione de' cittadini, i Padri fecero decreto che, compiuti gli squittinii de' pretori, quel pretore a cui venisse in sorte la provincia di Spagna egli senza porre tempo in mezzo facesse della guerra di Spagna la proposta in Senato.

XXII. Quasi nel medesimo tempo i consoli vennero a Roma: i quali tenendo nel tempio di Bellona il senato, e addomandando l' onore del trionfo per le loro felici imprese di guerra, C. Atinio Labeone e C. Ursanio tribuni della plebe chiesero che i consoli facessero la domanda del trionfo partitamente, dicendo, ch'egli non sosterrebbono che si facesse cotale proposta in comune, acciocchè per avventura non si concedesse pari onore a virtù dissomigliante. E dicendo Minucio, che ad entrambi era toccato l' Italia in provincia, e ch'egli e il collega di comune animo e consiglio aveano operato; e aggiungendo Cornelio, che i Boii, i quali trapassavano il Pò per venirlo ad affrontare e soccorrere a' Cenomani e agli Insubri, erano stati rivolti a difendere le proprie cose dal suo collega che saccheggiava i loro villaggi e campi: i tribuni risposero, confessando cotante esser le geste di Cornelio, che non più del suo trionfo, che dell'onore dovuto agli Iddii immortali potevasi dubitare; nientedimeno nè egli nè verun' altro cittadino era salito a tanto di grazia nè di potenza, che avendo impetrato per se il trionfo, desse ancora il medesimo onore al collega che sfrontatamente chiedevalo. Che L. Minucio avea fatto co' Liguri alcune picciole battagliuole appena degne da ricordare; e in Gallia avea perduto gran numero di soldati. Rammentavano pure di L. Giovenzio e di Gneo fratello di Labeone, tribuni di soldati, i quali in avversa bat-

taglia con molti prodi uomini sì cittadini che alleati erano caduti; che poche castella e villaggi infintamente ed a tempo aveano fatto la resa senza darne alcun pegno. Siffatte altercazioni tra consoli e tribuni durarono ben due dì, finchè vinti i consoli alla perseveranza de' tribuni, fecero la domanda loro spartitamente.

XXIII. Fu a C. Cornelio di comune assentimento decretato il trionfo; e crebbero favore al consolo i Piacentini e Cremonesi, rendendogli grazie e ricordando che per lui erano stati liberati dall' assedio, e molti ancora, ch' erano in potere de' nemici, francati di servaggio. Quinto Minucio, tentata appena la proposta, vedendosi avverso tutto il Senato, disse che trionferebbe nel monte Albano, giusta il diritto dell' impero consolare e l'esempio di molti chiari cittadini. Cornelio, essendo tuttavia consolo, trionfò degl' Insubri e de' Cenomani: gli furono recate innanzi molte insegne militari e molte spoglie de' Galli sovra carri tolti a' nemici; e tratti avanti al suo cocchio molti illustri prigionieri de' Galli, tra' quali fu scritto per alcuni che fosse Amilcare duca de' Cartaginesi. Erano gli occhi dei riguardanti drizzati specialmente alla turba di Cremonesi e Piacentini che seguitavano il carro trionfale velati il capo di bianca lana per segno dell' ottenuta libertà. Portò nel trionfo ducento trentasette mila e cinquecento assi, e di monete d' argento dette bigati settantanove mila pondi. Donò a ciascuno de' soldati settanta assi, e il doppio diede a' centurioni, e tre cotanti a' cavalieri. Q. Minucio consolo trionfò de' Liguri e de' Galli Boii sul monte Albano. Cotale trionfo siccome e pel luogo e per la fama delle imprese di guerra riuscì manco onorato, e perchè a tutti era noto che l'erario non ne avea fatto la spesa, così d' insegne di carri e di spoglie quasi adeguava. Pressochè uguale fu altresì la somma della pecunia, che fu ducento cinquantaquattro mila assi, e di argento bigato cinquantatre mila ducento libbre. A' soldati,

a' centurioni, e a' cavalieri fu donato per ciascuno la somma che avea dato il collega.

XXIV. Furono dopo il trionfo tenute le comizie de' consoli, e vennero creati L. Furio Purpureone e M. Claudio Marcello: il dì appresso furono fatti pretori Q. Fabio Buteone, Ti. Sempronio Lungo, Q. Minucio Termo, M' Acilio Glabrione, L. Apustio Fullone, e C. Lelio. Nello scorcio di detto anno vennero lettere da T. Quinzio significando, ch' egli era venuto a giornata con Filippo in Tessaglia, e l'oste nemica stata rotta e fugata. Queste lettere furono prima recitate in senato da Sergio pretore, e poi per autorità de' Padri nel parlamento del popolo. Per l'avvenimento felice delle imprese di guerra si decretò che supplicazioni si facessero lo spazio di cinque dì. Indi a non molto giunsero ambasciatori da T. Quinzio e da Filippo re. Nella pubblica villa fuori dalla città furono condotti i Macedoni, e quivi dato loro l' abitazione e dilicatamente le cose opportune: poscia nel tempio di Bellona si tenne il Senato. Non fu mestieri di molte parole, conciofossechè i Macedoni dichiarassero che il re ubbidirebbe ad ogni comandamento del Senato. Furono creati per decreto dieci legati secondo la costumanza degli antichi, col consiglio de' quali T. Quinzio statuisse a Filippo le condizioni della pace: e al detto decreto fu aggiunto che del novero di essi fossero P. Sulpicio e P. Villio, i quali essendo consoli aveano tenuto la provincia di Macedonia. Addimandando quel dì i Cosani che venisse loro accresciuto il numero de' coloni, fu comandato che mille ne fossero ascritti, sì veramente che di quel numero niuno fosse il quale dopo i consoli P. Cornelio e Ti. Sempronio fosse stato nemico.

XXV. Quell'anno dagli edili curuli, P. Cornelio Scipione, e Gn. Manlio Vulsone, furono fatti i giuochi romani nel circo e nella scena più magnificamente che mai altra volta, e ragguardati con più allegrezza a cagione delle imprese di guerra condotte

a buon fine, e tre volte furono per intero rinnovati; e i giuochi plebei sette volte. Acilio Glabrione e C. Lelio fecero detti giuochi. Co' denari delle condannagioni fecero porre tre statue di bronzo, a Cerere, a Libero, e a Libera. L. Furio e M. Claudio Marcello, dato cominciamento al loro consolato, conciossiachè si trattasse delle provincie, e il Senato deliberasse che ad ambedue fosse assegnata in provincia l'Italia, addomandavano che si mettessero a sorte Macedonia ed Italia. Marcello, il quale avea della provincia più desiderio, dicendo che infinta ed ingannevole era la pace, e che il re si ribellerebbe se di colà fosse richiamato l'esercito, avea fatto della sentenza dubbiosi i Padri: e avrebbero i consoli per avventura conseguito l'intento, se Q. Marcio Re e C. Atinio Labeone, tribuni della plebe, non avessero detto che farebbono a ciò opposizione, s'eglino prima non proponessero al popolo, che volessero e comandassero col re Filippo essere pace. Cotale rogazione fu proposta in Campidoglio al popolo: tutte le trentacinque tribù siccome fu loro addomandato così fermarono. E della pace in Macedonia conchiusa crebbe l'allegrezza viemaggiormente, però che un messaggiere venne di Spagna, recando lettere che annunziavano, C. Sempronio Tuditano proconsole nella Spagna essere stato vinto in battaglia, l'esercito di lui rotto e fugato, e alcuni prodi uomini morti sul campo: e che detto proconsole recato fuori della battaglia gravemente ferito, poco appresso erane morto. Ad ambedue i consoli fu data in provincia l'Italia con quelle legioni che i precedenti consoli aveano avuto, e che ne scrivessero quattro altre, due delle quali fossero mandate colà ove il Senato avrebbe stabilito. E a T. Quinzio fu comandato, che con due legioni e col medesimo esercito tenesse la provincia; a prolungargli l'imperio non parve ci fosse bisogno nuovo decreto.

XXVI. Quindi i pretori sortirono le provincie loro, e a L. Apustio Fullone venne in sorte la giuri-

sdizione urbana, a M.' Acilio Glabrione quella tra i cittadini e peregrini, a Q. Fabio Buteone la Spagna ulteriore, la citeriore a Q. Minucio Termo, e a C. Lelio Sicilia, e a Ti. Sempronio Lungo Sardegna. E fu decretato che a Q. Fabio Buteone e a Q. Minucio, a' quali erano toccate per sorte le provincie di Spagna, ciascuno de' consoli delle quattro legioni per loro novellamente scritte, ne desse una, quale più loro piacesse; e de' compagni e del nome latino quattro mila pedoni e trecento cavalieri a ciascuno: e costoro furono comandati di recarsi quanto più sollecitamente potessero alle loro provincie. Si raccese la guerra nella Spagna cinque anni poi che insieme colla cartaginese era stata finita. Innanzi che gli anzidetti pretori si partissero ad una guerra la quale era pressochè nuova (però che allora primieramente aveano tolto l'armi in loro proprio nome senza alcun esercito nè duce cartaginese) e prima che della città uscissero i consoli, ebbero comando di procurare, siccome è costume, i prodigi che si annunciavano. L. Giulio Sequestre, andando ne' Sabini, era stato egli e il cavallo percosso a morte di folgore: e il tempio di Feronia nel territorio di Capena era stato tocco di cielo, e in quello di Moneta la punta di due aste avea gittato fiamma: e un lupo, entrato per la porta Esquilina e corso nel foro per la parte più popolosa della città, attraversando quasi intatto il vico Tosco e l'Intemelio, era uscito per la porta Capena. Tutti questi prodigi furono con maggiori ostie procurati.

XXVII. In que' medesimi dì Gn. Cornelio Lentulo, il quale innanzi a Sempronio Tuditano era stato al governo della Spagna citeriore, per senatoconsulto entrò in Roma col minore trionfo di ovazione. Recò davanti da sè mille cinquecento quindici libbre d'oro, d'argento ventimila, e d' argento coniato danari trentaquattro mila cinquecento cinquantacinque. L. Stertinio tornato dalla Spagna ulteriore, non avendo pure tentato la speranza del trionfo, portò

nella camera del comune cinquantamila libbre d'argento, e del raccolto dalle spoglie de' nemici alzò nel foro Boario due archi, l'uno davanti al tempio della Fortuna, l'altro davanti a quello della Madre Matuta, e un terzo nel circo massimo: e a detti archi soppraprose statue inorate. Queste cose furono quasi tutte operate quel verno. Quinzio vernava allora in Atene; e richiedendolo i compagni di molte cose, i Beozii gli addomandarono, che quelli della gente loro che presso Filippo aveano militato fossero restituiti; e furono di questa domanda compiaciuti: non già che Quinzio ne li riputasse meritevoli, ma, essendo il re Antioco avuto a sospetto, volea che i Romani venissero in favore delle città. Ma non prima furono restituiti, ch'egli s'avvide come i Beozii non gliene aveano merito alcuno: conciossiachè ne mandassero a ringraziare Filippo, come se tale beneficio non fosse stato loro fatto da Quinzio e da' Romani; e nelle prossime comizie diedero la dignità di Beotarca ad un Brachilla per quest'una cagione, ch'egli era stato prefetto di coloro che aveano militato col re, non tenendo verun conto di Zeusippo e Pisistrato, e d'altri per lo consiglio de' quali s'era fermata la compagnia de' Romani. Costoro l'ebbero per male al presente, e ancora n'entrarono assai in timore dell' avvenire: « Se i Beozii prendeano tanta sicurtà d' offenderli, mentre l' oste Romana si stava quasi alle porte; or che sarebbe quando i Romani fossero tornati in Italia, e Filippo sovvenisse gli alleati da presso, pieno d' ira e di mal talento verso coloro che aveano tenuta l'opposta fazione?»

XXVIII. Mentre l'armi romane aveano vicine si posero in cuore di levar via Brachilla, capo de' parteggiatori del re, e colsero a questo intendimento acconcia occasione. Da un pubblico banchetto egli tornavasi a casa briaco, avendo in sua scorta parecchi uomini effeminati che per sollazzo al numeroso convito erano intervenuti; quand'ecco sei uomini arma-

ti, de' quali tre erano Italiani e tre di Etolia, gli piombano addosso e l'uccidono. Quei del corteggio si diedero a fuggire gridando accorr'uomo, sicchè il popolo si levò a rumore, e con faci per tutta la terra discorrevano; gli uccisori frattanto per la porta più vicina si trafugarono. Il dì seguente assai per tempo, come se ci avesse manifesto indizio degli uccisori, la moltitudine chiamata dal banditore trasse nel teatro a parlamento. Quivi in palese accagionavano dell'uccisione di Brachilla i sozzi uomini del suo accompagnamento, ma Zeusippo secretamente negli animi loro n' incolpavano. Si risolvettero che per allora fossero presi i compagni dell'ucciso e messi ad esamina. E mentre che si interrogavano, Zeusippo a cagione di rimuovere da se ogni sospetto, venuto nell'adunanza, disse, che si apponeva assai male chi di così fiera uccisione faceva autori que' vili e scorati: e di molte probabili ragioni confortò la sua sentenza sì ch'egli persuase a taluni, che s'egli fosse stato partecipe del micidio, non mai si sarebbe alla moltitudine appresentato, nè avrebbe senza che alcuno lo vi stigasse fatto parola dell'uccisione. Ad altri era avviso, ch'egli volesse rimuovere il sospetto per isvergognata baldanza. Non molto poi furono martoriati gl' innocenti; i quali conoscendo la comune opinione, se ne valsero per indicio, e nominarono Zeusippo e Pisistrato, senza che però allegassero alcuna prova, la quale certificasse, che non aveano parlato all' avventura. E non pertanto Zeusippo nottetempo in compagnia di un certo Stratonida si fuggì a Tanagra, più temendo la coscienza da cui era rimorso, che la dinunzia di coloro che nulla sapevano. Pisistrato, posta l'accusa in non cale, a Tebe si rimase. Avea Zeusippo un servo che in tutto quel fatto era stato e mezzano e operatore; e temendo Pisistrato che costui non manifestasse ogni cosa, per questo timore stesso lo trasse ad aprire il segreto. Mandò lettere a Zeusippo che dicevano: il servo conscio dell'operato

uccidesse; non così atto parergli a tenere il segreto, come ad operare egli era stato. E a colui che ne era portatore comandò si le consegnasse a Zeusippo il più tosto. Il quale, non venendogli fatto di abbattersi a lui, le rimise a quel servo stesso che di tutti riputava fedelissimo al padrone, e aggiunse che da Pisistrato veniano, e risguardavano cosa che a Zeusippo atteneva grandemente. Il servo, siccome suol essere pauroso chi ha rimordimento di coscienza, le aperse, e lette che l'ebbe, a Tebe sbigottito si rifuggì: indi Zeusippo, turbato per la fuga del servo, n' andò ad Atene, avvisando ch' e' vi avrebbe più sicuro soggiorno. Di Pisistrato furono fatti alcuni esami co' tormenti, e condannato nella testa e posto a morte.

XXIX. L'anzidetta uccisione rese i Tebani tutti ed i Boezii oltre misura spietati e feroci contro a' Romani, pensando che non senza l'intesa di Quinzio avesse Zeusippo commessa tale scelleritȧ. A ribellarsi fallivano loro le forze ed un capo; voltisi perciò agli assassinii, siccome a cosa che della guerra era manco dissimigliante, altri ch'erano ospiti loro, altri che quà e là sparti pe' quartieri d' inverno secondo il bisogno n'andavano, essi sopraggiungevano: alcuni ne coglievano in agguato lungo le strade, parte ne traevano forviati in deserti manieri, e quivi li trucidavano. In progresso di tempo, non pure per odio, ma ancora per cupidigia di preda a siffatte scelleratezze trascorrevano, perocchè molti erano in congedo, e per negoziare aveano cinture piene di moneta. E pochi dapprima, e poscia di giorno in giorno in più quantità venendone a mancare, cominciò ad essere infame tutta Beozia per le dette uccisioni; e con più sospetto usciano fuori i soldati, che non si soglia in terra di nemici. Allora Quinzio mandò per le città a far querela di cotanti assassinii. De' pedoni a gran numero si rinvennero intorno alla palude Copaide; a' cadaveri de' quali tratti dal fango fuori dello stagno si trovò ch' erano legate enormi

pietre od anfore, le quali col peso gli aggravassero al fondo. Molti somiglianti delitti si conobbe esser commessi in Acrefia e in Coronea. Domandò Quinzio primieramente che i rei gli fossero consegnati, e che i Boezii per cinquecento soldati (chè tanti n' erano stati uccisi) gli pagassero cinquanta talenti. Delle quali due cose non facendosene veruna, ma soltanto escusandosi le città a parole con dire, che nulla era stato per pubblico consiglio; egli avendo prima mandati ambasciadori ad Atene e in Acaia che rimostrassero agli alleati come con giusta e pia guerra farebbe vendetta della rie opere de' Beozii, e comandato a P. Claudio che con l'una parte dell' esercito n'andasse ad Acrefia; egli con l'altra si pose all'assedio di Coronea, avendo corso e rubato le terre innanzi che per diverse vie uscissero d'Elazia le schiere. Ravviliti da questi mali i Beozii, essendo per tutto fuga e spavento, mandarono legati; i quali non essendo ricevuti a udienza nel campo, gli Achei e gli Ateniesi sopraggiunsero. Più valsero gli Achei colle preghiere; ed aveano stabilito, se non poteano ottenere a' Boezii la pace, guerreggiarli in compagnia de' Romani. Adunque per la mediazione degli Achei fu consentito a' Boezii d'abboccarsi col romano imperadore, il quale, fatto loro comando di consegnare i colpevoli e pagare in ammenda trenta talenti, diè loro la pace e si rimase dall'ossidione.

XXX. Indi a pochi dì giunsero da Roma i dieci legati, secondo il consiglio de' quali furono date a Filippo queste condizioni della pace: Che tutte le città de' Greci, così in Europa, come in Asia, avessero libertà e si reggessero a proprie leggi; da quelle delle anzidette città, che fossero sotto la giurisdizione di Filippo, il re facesse sgomberare le sue guarnigioni; e di quelle ch'erano in Asia, da Euromo da Pedaso e Bargilia e Iasso e Mirina e Abido e Taso e Perinto, perchè si volea che le mentovate città fossero altresì francheggiate. Quanto s'apparteneva alla

libertà de' Ciani, Quinzio scriverebbe a Prusia re di Bitinia la mente del Senato e de' dieci legati. Che Filippo rendesse a' Romani i prigionieri e i fuggitivi, e consegnasse tutte le navi coperte, trattone cinque ed una nave regale che per la sua mole era pressochè inabile a governarsi e si traea per sedici ordini di remi: e ch'egli non avesse più che cinquemila uomini d'arme, nè alcun elefante, e che fuori di Macedonia niuna guerra potesse fare senza ottenerne facoltà dal Senato: e pagasse al popolo romano mille talenti, la metà de' quali fosse numerata di presente, e il restante per rate in dieci anni. Valerio Anziate scrive, che gli fu imposto per anni dieci un tributo di quattro mila libbre d'argento, e in presente trentaquattro mila ducento venti, e che ne' patti fu nominatamente aggiunto che non movesse l'armi contro Eumene figliuolo d'Attalo, a cui era succeduto novellamente il reame. E per l'osservanza de' capitoli della pace furono presi statichi, tra' quali fu Demetrio figliuolo di Filippo. Valerio Anziate aggiunge, che ad Attalo, il quale era assente, fu dato in dono l'isola di Egina, ed a' Rodii Stratonicea di Caria ed altre città ch'erano state occupate da Filippo; gli Ateniesi ebbero l'isole di Paro, Imbro, Delo e Sciro.

XXXI. Tutte le città di Grecia questa pace approvarono; gli Etoli soli ne borbottavano, ed occultamente si biasimavano de' dieci legati, dicendo: « Una vana immagine di libertà essere in que' decreti adombrata. E qual cagione era perchè si comandasse a Filippo che alcune città desse a' Romani, nè queste erano nominate, ed altre si nominavano, e si stabiliva che senza essere loro consegnate fossero libere? se non questa, acciocchè fossero francate quelle ch'erano in Asia, cui pure la lontananza rendeva sicure, e quelle ch'erano in Grecia, cioè Corinto e Calcide e Oreo insieme con Eretria e Demetriade, non essendo nominate, fossero da loro con inganno sorprese ». Nè al tutto fuor di ragione era siffatta que-

rela; conciossiachè di Corinto Calcide e Demetriade si stesse in sospetto, perocchè nel senatoconsulto, per cui erano stati mandati da Roma i dieci legati, a tutte le altre città d'Asia e di Grecia era apertamente concessa la libertà, ma intorno alle tre sopradette aveano i legati commissione di ordinare secondo l'utilità della repubblica e la fede loro ciò che a' tempi della repubblica fosse opportuno. Eravi il re Antioco, che non dubitavano passerebbe in Europa tostochè gli paresse convenevole, e non volevano ch'egli si potesse di così opportune città insignorire, trovatele senza difesa. Quinzio in compagnia de' dieci legati ne andò da Elazia ad Anticira, e quindi a Corinto, ove le deliberazioni de' dieci legati si trattavano. Quivi andava Quinzio ripetendo, che si aveva a liberare tutta Grecia, se voleano rintuzzare le riprensioni degli Etoli, e che in tutti i popoli fosse vero amore e inviolata reverenza del nome romano, e far fede che a deliberare la Grecia, non a recare da Filippo a se medesimi la signoria, passato avevano il mare. Nulla diceano gli altri in contrario rispetto alla liberazione delle città; nondimeno allegavano che meglio faceva per esse di starsi alcun tempo sotto la tutela del romano presidio, che mutare il dominio di Filippo a quello di Antioco. In ultimo fu così stabilito: che Corinto fosse resa agli Achei, sì veramente che la rocca fosse tenuta dalla guarnigione romana, e Calcide e Demetriade si ritenessero finchè di Antioco non fosse più nulla a temere.

XXXII. I giuochi Istmici soprastavano; a' quali sempre per lo innanzi traeva numerosa moltitudine, sì per la vaghezza che naturalmente ha quel popolo di cotali giuochi, ove si veggono gare d'ogni maniera d'arti, di forze, e di celerità, e sì ancora a cagione dell'opportunità del luogo, sedendo la città di Corinto tra due mari. Ma allora più che altra volta mai accorrevano i Greci da ogni parte, essendo tutti gli animi levati in aspettazione e vaghezza di cono-

scere quale sarebbe per lo innanzi la condizione di Grecia e la fortuna di ciascheduno particolarmente; ed altri già di questo subbietto non pure aveano fermato nell'animo le loro opinioni, ma ne facevano scoperte parole. I Romani si ragunarono a vedere lo spettacolo; e il banditore con un trombetta, secondo è costume, s'avanzò in mezzo l'arena donde con solenne formola suole intimarsi la festa, e colla tromba imposto silenzio, così parlò: « Il Senato romano e T. Quinzio imperatore, vinto re Filippo e i Macedoni, comanda che vivano liberi, immuni, e con proprie leggi i Corintii, i Focesi, i Locresi tutti, e l'isola di Eubea, e i Magneti, i Tessali, i Perrebii, e gli Achei Ftioti ». Egli avea numerato tutte le genti state sotto la giurisdizione di Filippo. La quale voce del banditore come fu udita, n'ebbero tutti sì smisurata allegrezza, che non la poteano capire nell'animo. Ciascuno credeva a pena d'avere ben udito: riguardavano l'un l'altro, maravigliati come della vana sembianza d'un sogno; e alle proprie orecchie non sapendo dar fede, ognuno n'interrogava il vicino. E avendo ciascuno vaghezza non di udire, ma di vedere il nuncio della loro libertà, lo richiamarono indietro. Il quale poich'ebbe ripetuto da capo le stesse parole, a cagione dell' indubitata allegrezza si levarono cogli applausi tante acclamazioni, che ben si pareva niun bene al mondo esser più caro alla moltitudine, che la libertà. Quindi i giuochi furono fatti a gran fretta, chè allo spettacolo non badava persona: tanto una sola allegrezza avea chiuso gli animi ad ogni altro piacere.

XXXIII. Compiuti i giuochi, tutti quasi di corso n'andarono all' imperatore romano: e attorniandolo la turba di coloro che gli si voleano appressare, toccargli la destra, o gettargli appiedi corone e lemnisci, ne venne in pericolo: ma egli era in età di trentatrè anni, ed oltre alla gioventù lo ringagliardiva altresì il giubilo che di tanta gloria prendeva.

Nè a ciò tutte le dimostrazioni della comune allegrezza si terminarono, ma fu rinnovellata più dì con pensieri e parole di gratitudine. « Esservi pure un popolo in terra, diceano, il quale per l'altrui libertà pigliava guerre a sue spese e con sua fatica e pericolo; nè tanto di bene facea solamente a' confinanti o ad uomini di propinqua vicinanza, o a' paesi di terra ferma; ma avea trapassato i mari, acciocchè in verun luogo del mondo non fosse alcun ingiusto imperio, e il diritto, il lecito, e la legge per tutto regnassero. Le città d'Asia e di Grecia essere liberate da servitù mercè d'una sola voce del banditore. Venire in isperanza di cotant'opera era grande ardimento; smisurata fortuna e virtù l'averla condotta a prospero fine ».

XXXIV. Dopo queste cose Quinzio e i dieci legati accolsero le ambascierie de' re, de' popoli, e delle città. Primi di tutti furono uditi gli ambasciatori del re Antioco. Le parole di costoro poco si dissomigliarono da quelle, che per addietro aveano detto in Roma senza nulla provare. La risposta non fu più perplessa, siccome per lo avanti era stata, quando non si sapeva a che termine riuscirebbe la guerra con Filippo; ma fu detto loro apertamente, che Antioco sgombrasse le città che fossero state di Filippo o di Tolomeo, nè per lui mancasse che tutte le terre di Grecia non avessero libertà. Sopra tutto gli venne intimato, che nè egli nè suo esercito passasse in Europa. Data licenza agli ambasciatori del re, si tenne la ragunanza de' popoli e delle città, la quale per ciò si sollecitava maggiormente, che i decreti de' dieci legati facevano menzione di ciascuna città nominatamente. Agli Oresti, perocchè primi al re s'erano ribellati, le proprie leggi furono restituite; e vennero dichiarati liberi anche i Magneti, i Perrebii e i Dolopi. Alla gente de' Tessali, oltre alla libertà, furono aggiunti gli Achei Ftioti, trattone Tebe di Ftiotide e Farsalo. La quistione degli Etoli, i quali addoman-

davano che Farsalo e Leucade a tenore dell'alleanza fossero ad essi restituite, venne rimessa alla decisione del Senato; concedettero loro bensì per decreto i Focesi e i Locresi, siccome ad essi erano stati aggiunti già per lo innanzi. Corinto, e Trifilia, ed Erea (che è pure città del Peloponneso) furono agli Achei restituite. Oreo ed Eretria davasi da' dieci legati al re Eumene figliuolo d'Attalo; ma dissentendo Quinzio da questa deliberazione, la cosa fu posta nell'arbitrio del Senato; il quale decretò che le dette città fossero libere, come anche Caristo. A Pleurato furono date Licnido e Parto, le quali città degli Illirii erano state ambedue sotto la signoria di Filippo. Ad Aminandro comandarono che dovesse ritenere le castella, ch'egli avea tolte a Filippo durante la guerra.

XXXV. Sciolta la ragunanza, i dieci legati, partitisi intra loro gli uffici, a liberare ciascuno le città della sua regione n'andarono: P. Lentulo a Bargilia, L. Stertinio ad Efestia e Taso, e alle città della Tracia, P. Villio e L. Terenzio al re Antioco, e a Filippo Gn. Cornelio; il quale, esposte le commissioni di più lieve momento, domandò al re se un consiglio salutare, non che vantaggioso, gli fosse in piacere d'udire: e rispondendogli Filippo che gli saprebbe buon grado se dell'utile suo il consigliasse, Cornelio il confortò caldamente, che dacch'egli aveva impetrato la pace, mandasse a Roma suoi ambasciatori a richiedere quel popolo d'alleanza e d'amicizia; acciocchè se per Antioco fosse fatto alcun movimento, non paresse che egli fosse stato alla veletta per togliere acconcia cagione a ribellarsi e guerreggiare da capo. L'abboccamento con Filippo fu a Tempe di Tessaglia. Il quale avendo risposto che di presente manderebbe suoi ambasciatori; Cornelio se ne venne alle Termopili ove in certi giorni definiti suol essere la numerosa adunanza de' Greci ch'essi chiamano Pilaica: e quivi egli ammonì gli Etoli massimamente, che volessero mantenersi fedeli e costanti nell'amicizia del popolo ro-

mano. Tra i principi degli Etoli altri si richiamarono de' Romani, che dopo la vittoria non fossero verso quella gente così benevoli, come durante la guerra s' erano dimostrati; altri li presero ad accusare più ferocemente, e rimprocciarono che i Romani senza l' aiuto degli Etoli, non che vincere Filippo, non avrebbero pur potuto passare in Grecia. Contro le quali accuse rimanendosi il Romano di rispondere acciocchè non nascesse altercazione, disse, che s'eglino mandassero a Roma, avrebbero il ragionevole. Epperò per autorità di lui si statuì un' ambascieria. Questo fine ebbe la guerra con Filippo.

XXXVI. Mentre queste cose in Grecia in Macedonia ed in Asia accadevano, per poco si stette che tutta Etruria non fosse posta in grave pericolo per una congiurazione di servi. Mandato colà con una delle due urbane legioni a farne cerca ed a spegnerla Manio Acilio pretore, a cui era venuta in sorte la giurisdizione fra i cittadini e gli stranieri, altri già ragunati vinse in battaglia, e di questi molti furono morti, e molti fatti prigioni; altri che di quella congiura erano capi fece battere e porre in croce; altri infine restituì a' loro signori. I consoli n' andarono alle loro provincie. Essendo Marcello entrato nelle fini de' Boii, e, stanchi i soldati del cammino di tutto intero un dì, ponendo sovra un poggio il suo campo, Corolamo regolo de' Boii sopravvennelo con grande schiera, e gli uccise intorno di tremila uomini; nel quale tumultuario combattimento parecchi uomini illustri furono uccisi, fra' quali T. Sempronio Gracco, M. Giunio Sillano prefetti de' compagni, ed A. Ogulnio e P. Claudio tribuni di soldati della seconda legione. Tuttavia i Romani seppero afforzare sollecitamente e ritenere il loro campo, avendolo i nemici dopo la prospera battaglia indarno oppugnato. Egli dipoi negli stessi alloggiamenti si tenne, finchè i guerrieri fossero medicati di loro ferite e da tanto terrore si riavessero. I Boii, siccome coloro che dell' indugio sono mal sofferenti,

ciascuno alle loro castella e borgate si ritirarono. Marcello, passato subitamente il Pò, condusse le sue legioni nel territorio di Como, dove gl'Insubri, i quali aveano suscitato alle armi i Comesi, tenevano il campo. Gl'inimici pur nel cammino appiccarono il fatto d'arme; e dapprima vennero sì gagliardamente allo scontro, che spuntarono gli antesignani. Del che appena Marcello si avvide, temendo che spinti che fossero un tratto non si tornassero in fuga, oppose una coorte di Marsi, e sospinse tutte le torme de' cavalieri latini incontro agl'inimici. Le quali percossero due volte nelle schiere avverse cotanto gagliardamente, che ne rintuzzarono la foga; perchè raffermato il rimanente del romano esercito, dapprima sostennero gl'inimici, e poi si fecero innanzi così ardimentosi, che i Galli, non potendo durare più oltre al combattimento, volsero le spalle, e si diedero rovinosamente a fuggire. Valerio Anziate scrive, che in quella battaglia furono uccisi più che quaranta mila uomini, e prese cinquecento sette insegne militari, e quattrocento trentadue carri, e molte collane d' oro; delle quali una di gran peso, secondo che è scritto da Claudio, fu posta in dono nel tempio di Giove Capitolino. Quel dì gli alloggiamenti de'Galli furono espugnati e saccheggiati, ed entro a pochi giorni la città di Como fu presa. Indi ventotto castella si diedero al console. Di questo ancora dubbiano gli scrittori, se il consolo menasse prima ne'Boii, ovvero negl'Insubri il suo esercito, e al danno della sconfitta mettesse compenso colla prospera battaglia, o se la vittoria ch'ebbe a Como, fosse quindi per la sconfitta ne'Boii laidita e sozzata.

XXXVII. Dopo questi avvenimenti di così varia fortuna, l'altro console L. Furio Purpureone per la tribù Sappinia venne nelle terre de'Boii. Già era poco di lungi ad un castello chiamato Mutilo, quando temendo che egli non fosse da' Boii e da' Liguri intracchiuso, se ne tornò addietro per la stessa via ch'egli era entrato, e con gran giro passando per luoghi aperti e sicuri,

al collega pervenne. Quindi, congiunti insieme gli eserciti, corsero e saccheggiarono le terre de' Boii insino a Felsina. Quella città e le altre castella, e i Boii quasi tutti, dalla gioventù in fuori, la quale a cagione di predare tenevasi in arme e allora in disviate foreste s'era condotta, s'arresero. L'esercito fu dipoi menato ne' Liguri. I Boii pensandosi che potrebbero all' improvvista assaltare l' esercito romano, che procedeva poco ordinatamente essendo in opinione che i nemici si trovassero assai lontani, per occulte foreste li seguitarono. Ma non venendo loro fatto di raggiungerli, traghettato di subito il Pò colle navi, dopo aver devastato le terre de' Levi e de' Libui, di colà ritornandosi, sull'estremo confine de' Liguri carichi di agresti prede s'avvennero ne' Romani. La battaglia s'attaccò con più furia, che se, destinato il luogo e il tempo al combattere, con animi provveduti e disposti fossero venuti all'affrontamento. Quivi si parve manifestamente quanto l' ira sia forte a stimolare gli animi; perocchè i Romani così più avidi della strage, che della vittoria combatterono, che appena fu se rimase de' nemici chi potesse annunziare la sconfitta. Per queste cose prosperamente operate, di cui venne a Roma la novella per lettere de' consoli, fu decretata supplicazione per tre giorni. Non molto dipoi Marcello ne venne a Roma, e gli fu decretato il trionfo con grande assentimento de'Padri: e trionfò, nel magistrato, degl' Insubri e de' Comesi. Di trionfare de'Boii lasciò la speranza al collega, dacchè egli avea tra que' popoli malavventuratamente combattuto, e prosperamente il collega. Molte spoglie de' nemici furono tratte su' carri presi in battaglia, e molte insegne militari recate innanzi, ed assi trecento venti mila, e ducento trentaquattromila bigati. Furono dati ottanta assi a ciascun pedone, e tre cotanti a' cavalieri ed a' centurioni (1).

---

(1) Leggo col Gronovio *octoginta aeris*.

XXXVIII. Nello stesso anno il re Antioco, essendosi trattenuto in Efeso a vernare, si sforzò di recare tutte le città d'Asia al suo imperio come in antico. Delle altre egli aveva sicura speranza che per essere poste in luoghi piani, e perchè delle proprie mura, e dell'armi e della gioventù si diffidavano, non difficilmente si sarebbero sottoposte al giogo. Lampsaco e Smirne si tenevano libere, ed era pericolo che se ciò fosse loro consentito, il fatto non andasse in esempio alle altre città, e quelle d' Jonia e dell'Eolide imitassero Smirne, e Lampsaco quelle di Ellesponto. E però egli stesso mandò genti da Efeso a campeggiare Smirne; e comandò che quelle che stavano in Abido, lasciato quivi un piccolo presidio, ad appugnare Lampsaco si conducessero. Nè soltanto s'adoperava di sbigottirli colla violenza; ma per legati dolcemente favellando, e di baldanza e d' ostinatezza riprendendoli, tentava di farli entrare in fiducia che tra breve sarebbono in tutto soddisfatti del loro desiderio, sì veramente che ciò fosse fatto in tal tempo, che tutti gli altri popoli si potessero avvedere, aver essi dal re impetrato la libertà, non rapitala essi medesimi secondo il destro. Al che rispondevano, non doversi Antioco maravigliare nè riprenderli se alla libertà non pativano indugio. Egli sul principio della primavera partitosi da Efeso colle navi n' andò in Ellesponto, e le genti da terra fece passare in Madito città del Chersoneso. Colà le genti di mare a quelle di terra congiunse; e per ciò che gli aveano chiuso in faccia le porte, attorniò le mura d'armati; ma come prima furono impresi i lavori d'assedio, quei della terra gli si diedero. Prese dal medesimo timore le altre città del Chersoneso gli si arrendettero. Quindi trasse a Lisimachia con tutte le sue forze di terra e di mare. La quale trovando egli deserta e quasi affatto ruinata (chè pochi anni addietro presa l'aveano i Traci, e, postala a sacco, data alle fiamme) vaghezza il prese di rialzare così nobil città, e in

luogo opportuno situata. Laonde con tutta cura si diede a rifabbricarne le case e le mura; e parte a riscattare i Lisimachiesi che viveano in servaggio, e parte, che si erano dispersi fuggendo per l'Ellesponto e il Chersoneso, ricercare e raccogliere, parte dando speranza di molte utilità scrivere nuovi abitatori e per ogni guisa popolarla. E acciò che fosse rimossa la paura de' Traci, si partì colla metà di sue genti da terra a guastare i confini più prossimani di Tracia: l'altra parte ed i compagni navali lasciò intesi a rifabbricare la città.

XXXIX. Intorno a quel tempo L. Cornelio, mandato dal senato a diffinire le quistioni ch' erano fra Antioco e Tolomeo, soffermossi a Selimbria; e P. Lentulo da Bargilia, e P. Villio e L. Terenzio da Taso, i quali erano del numero de'dieci legati, a Lisimachia n'andarono: colà pervenne eziandio Cornelio da Selimbria, e alcuni dì appresso il re Antioco da Tracia. Il primo abboccamento co' legati e poscia l' invito fu assai ospitale e cortese; ma non sì tosto s'entrò in ragionamento delle loro commissioni e del presente stato dell'Asia, che gli animi s' inacerbirono. I Romani non disfingevano lo spiacimento che aveva il senato di tutte le cose operate dal re dacch' egli si era partito di Siria coll'armata, e stimavano convenevole che a Tolomeo fossero restituite tutte le città ch'erano state di sua giurisdizione. Perocchè dicevano, quanto s'appartiene alle città possedute un tempo da Filippo, le quali Antioco venutogli il destro aveva occupate mentre quegli tutto era volto alla guerra co' Romani, non era in niun modo da comportare che i Romani per tanti anni così grandi fatiche e pericoli sì in terra che in mare avessero durato, e ad Antioco i premii della guerra toccassero. Ma contuttochè i Romani avessero potuto dissimulare il suo arrivo in Asia, come se loro non pertenesse; il suo trapassare in Europa con tutte le forze terrestri e marittime, quanto era dissomigliante

del regno si facesse alcun movimento; e Antioco teneva opinione che suo l'Egitto sarebbe, ove cogliesse prontamente la destra occasione. E però, accomiatati i Romani, e lasciato colle forze di terra il figliuolo Seleuco alla edificazione di Lisimachia, egli con tutta l'armata in Efeso navigando, e mandati suoi ambasciadori a Quinzio i quali dessero fede che il re non farebbe novità (1), radendo le coste d'Asia, pervenne in Licia; e udito a Patara che Tolomeo era in vita, si tolse giù dal consiglio di navigare in Egitto. A Cipro nullamanco volgendosi, avendo spuntato il capo Chelidonio, per una sedizione de' remiganti fu per alcun tempo rattenuto in Panfilia presso al fiume Eurimedonte. Indi partitosi, da una sì tempestosa fortuna fu soppravvenuto, che per poco fu ch'egli con tutta l'armata non affondò presso le foci del fiume Saro. Molte delle navi furono balzate al lido ed altre assorte nell'onde per modo, che a niuno venne fatto di scampare nuotando. Quivi morirono degli uomini assai, e non tanto ignoti remiganti e soldati, ma ancora de' nobili amici del re. Ragunati gli avanzi del naufragio, non essendo più acconcio di tentar Cipro, a Seleucia ritornò con minore armata che non si era partito. Quivi fatte trarre sul lido le navi e per cagione del danno sofferto e per l'appressarsi del verno, egli n' andò a svernare in Antiochia. In così fatto stato erano le cose dei re.

XLII. Quell'anno furono fatti in Roma la prima volta i triumviri epuloni, C. Licinio Lucullo tribuno, il quale avea proposto la legge del crearli, e P. Manlio e P. Porcio Leca. A' detti triumviri fu per legge concesso che potessero avere la toga pretesta siccome i pontefici. I questori urbani, Q. Fabio Labeone e L. Aurelio, ebbero in quell'anno con tutti i sacer-

(1) Seguo la lezione del Goëller, *ad fidem faciendam nihil novaturum regem.*

doti grave contesa. Eravi bisogno di danari, dovendosi pagare alle private persone la rata parte della pecunia data in presto per la guerra. I questori ne richiedevano agli auguri ed a' pontefici, siccome a coloro che per la guerra non aveano fatto alcuna contribuzione di danari. Indarno i sacerdoti appellarono a' tribuni, chè fu riscosso da loro anche la provvigione degli anni che non aveano pagato. Morirono quell'anno stesso due pontefici, e due nuovi ne furono in loro luogo surrogati, Marco Marcello Consolo in luogo di C. Sempronio Tuditano, il quale era morto in Ispagna pretore, e L. Valerio in luogo di M. Cornelio Cetego. E morì giovanissimo Q. Fabio Massimo augure prima ch'egli avesse alcun magistrato; nè altro augure gli fu in quel anno sostituito. Dipoi il consolo M. Marcello tenne le comizie consolari, e consoli furono creati L. Valerio Flacco, M. Porcio Catone. Appresso furono fatti pretori C. Fabricio Luscino, C. Atinio Labeone, Gn. Manlio Vulsone, Ap. Claudio Nerone, P. Manlio, P. Porcio Leca. Gli edili curuli, M. Fulvio Nobiliore e C. Flaminio, divisero al popolo un milione di modii di frumento a due assi il modio: detto frumento aveano i Siciliani portato a Roma a cagione di onorare Flaminio e il suo padre: e Flaminio avea fatto partecipe di quella grazia il collega. I giuochi romani furono con assai magnificenza apparecchiati, e rinnovati tre volte per intero. Gli edili della plebe, Gn. Domizio Enobarbo e C. Scribonio Curione, chiamarono in giudizio molti di coloro che aveano tolto in appalto i pascoli del comune. Tre ne furono condannati, e de' danari dell'ammenda costrussero nell' Isola Tiberina un tempio al Dio Fauno. I giuochi plebei forono rinnovellati per due dì, e il convito di Giove fu di que' giuochi cagione.

XLIII. L. Valerio Flacco e M. Porcio quel dì che presero il maestrato, avendo in senato fatta relazione delle provincie, i Padri deliberarono, che conciossia-

chè in Ispagna la guerra si fosse in tanto accresciuta, che già era bisogno di duca ed esercito consolare, la Spagna citeriore e l'Italia fossero assegnate in provincie a' consoli, i quali o per accordo o per sorte determinassero chi dovesse aver l'una e chi l'altra. A chi fosse toccato la Spagna conducesse con se due legioni e cinque mila de' compagni del nome latino e cinquecento cavalieri, e venti navi lunghe. L'altro console scrivesse due legioni, però che queste a tenere la provincia di Gallia erano sufficienti, essendo per le battaglie dell'anno precedente inviliti gli animi degl' Insubri e de' Boii. A Catone venne in sorte la Spagna, a Valerio l'Italia. Poscia i pretori sortirono fra loro le provincie; a C. Fabricio Luscino toccò la urbana, a C Atinio Labeone la peregrina, a Gn. Manlio Vulsone la Sicilia, ad Ap. Claudio Nerone la Spagna ulteriore, ed a M. Porcio Leca la città di Pisa, acciocchè i Liguri lo avessero alle spalle: P. Manlio fu mandato nella Spagna citeriore per essere in aiuto del consolo. A T. Quinzio, avendosi sospetto non solo d'Antioco e degli Etoli, ma e di Nabide tiranno de' Lacedemonii, fu per un anno prorogato l' imperio, e datogli due legioni: alle quali se fosse uopo di supplemento, i consoli furono comandati far leva di gente ed in Macedonia mandarle. Ad Ap. Claudio, oltre alla legione già avuta da Fabio, fu concesso ch'egli scrivesse due mila pedoni nuovi e ducento cavalieri. Ugual numero di nuovi cavalieri e pedoni fu statuito a P. Manlio nella Spagna citeriore, e datogli quella stessa legione ch'era stata capitanata da Minucio pretore. E a P. Porcio Leca in Etruria vicino di Pisa furono assegnati duemila pedoni e cinquecento cavalieri dell' esercito che contro a' Galli si doveva guidare. Nella Sardegna fu a Sempronio Lungo prorogato l' imperio.

XLIV. Distribuite le provincie nel modo che detto abbiamo, i consoli prima che uscissero della città celebrarono per comando de' pontefici la sacra prima-

vera, o vogliam dire Versacro, del che avea fatto voto A. Cornelio Mammola pretore di sentenza del senato e di comando del popolo, essendo consoli Gn. Servilio e C. Flaminio. Il detto Versacro fu celebrato anni ventuno dopo il voto. Augure in que' medesimi dì fu creato ed inaugurato C. Claudio Pulcro figliuolo d'Appio, in luogo di L. Massimo morto l'anno addietro. Mentre già tutti prendevano maraviglia che la guerra mossa dalla Spagna fosse trascurata, giunsero lettere di Minucio, le quali dicevano, Ch' egli presso alla città di Turba avea fatto giornata con Budare e Besaside, imperadori spagnuoli, ed avutone vittoria; dodeci mila de' nemici essere stati uccisi sul campo, Budare fatto prigione, e gli altri rotti e dispersi. Per queste lettere la paura della guerra di Spagna, la quale si temeva che sarebbe gravissima, fu assai menomata. Erano volti ad Antioco tutti i pensieri, massimamente dopo l'arrivo de' dieci legati. Costoro, esposto da prima ciò che si era operato con Filippo e a che patti era stata fermata la pace, fecero assapere che guerra di non minore momento sovrastava dal re Antioco: Ch'egli con grande armata, ed oste poderosissima era trapassato in Europa: e se non fosse che fallace speranza, nata di più fallace rumore, gli avea consigliato di assaltare l'Egitto, un alto incendio di guerra avrebbe di corto arso la Grecia; perocchè nè gli Etoli poserebbero, sì perch'erano d'ingegno inquieto, e sì ancora perchè aveano molto in odio i Romani. Ed altra piaga mortale rimaneva nelle viscere della Grecia; ciò era Nabide, tiranno al presente de' Lacedemonii, ma che in breve, se destro gliene venisse, sarebbe eziandio di tutta Grecia, e d'avarizia e crudeltà tutti i più infami tiranni pareggiava: a cui se fosse lecito possedere la città d'Argo, la quale ha somiglianza d'una rocca soprastante al Peloponneso, ricondotti che fossero in Italia i Romani eserciti, invano sarebbe dispacciata di Filippo la Grecia, che scambierebbe, durando in ischiavitù, un re lontano ad un tiranno vicino.

XLV. Udendosi queste cose raccontate da uomini autorevoli e che le avevano per se medesimi esplorate, parve che quello che si apparteneva ad Antioco fosse di molto maggiore momento; ma perchè il re, qualunque si fosse la cagione, n'era ito in Siria, doversi intorno al tiranno la deliberazione affrettare (1). Essendosi lungamente disputato se già vi fosse cagione sufficiente di intimargli la guerra, o rimetterla nell'arbitrio di L. Quinzio, quanto a Nabide Spartano gli permisero di poter fare l'utilità della repubblica, avvisando essere questa una tal cosa, che affrettarla o indugiarla non rilevasse gran fatto al popolo romano: doversi piuttosto considerare a che si risolverebbero i Cartaginesi quando si muovesse la guerra contro ad Antioco. Coloro ch' erano della fazione opposta ad Annibale scriveano di tratto in tratto a' principali de' Romani, ciascuno a' suoi ospiti, che nunzii e lettere avea mandati Annibale ad Antioco, e a lui di celato erano venuti dal re ambasciadori: e siccome alcune fiere per niun'arte vogliono ammansire, così egli era sdegnoso e implacabile. E si rammaricava palesemente, che nell'ozio infradiciassero i suoi cittadini, e dormissero sonno di codardia; senza strepito d'armi non moverebbono la testa da così vile sopore. Queste cose erano fatte probabili dalla memoria della precedente guerra, di cui egli solo era stato non più duce, che inizzatore. Oltre a ciò egli avea inacerbito con fatto recente gli animi di molti potenti.

XLVI. Dominava allora in Cartagine l'ordine de' giudici, e la potenza loro era per questo maggiore, che siffatta magistratura prendevasi a vita. Essi aveano balìa delle sostanze, della fama, della vita de' cittadini; chi si avesse nimicato un solo di quell'ordine, sì gli avea tutti nemici; ed era presto chi

(1) Mi sono attenuto nel tradurre all' emendazione del Perizonio

presso gli avversi giudici gli si facesse accusatore. Mentre costoro così baldanzosi regnavano (perocchè delle strabocchevoli ricchezze non usavano cittadinamente) Annibale creato pretore comandò che gli fosse chiamato dinanzi il questore. Costui mise la cosa in non cale, sì perch'egli era della contraria fazione, e sì ancora perchè, solendosi dopo la questura entrare nell'ordine de' giudici, egli avea già la baldanza della futura potenza. Annibale ne venne in grand'ira; di che mandato un viatore che lo prendesse di forza, e trattolo nell'adunanza, non tanto a lui quanto all'ordine intero diede cagione, che per la loro superbia e potenza le leggi e i magistrati fossero avuti in dispetto: e tosto come s'avvide che le sue parole aveano favorevoli ascoltatori, e che pure alla libertà de' più umili cittadini la costoro superbia era grave, propose e fermò di presente una legge, che i giudici si eleggessero ad anno, nè alcuno potesse avere tal grado due anni successivi. Della qual legge quanto egli veniva in favore del popolo, altrettanto n'era in disdegno a gran parte de' potenti. E altra cosa pure s'aggiunse che al comune fu di utilità, ma ai suoi malevoli attizzamento di nimicizie. L'entrate pubbliche parte per trascuraggine n'andavano in dileguo, parte erano depredate e divise fra alcuni de' principi e de' magistrati: e mancava eziandio la pecunia onde pagare a' Romani il pattuito stipendio: laonde un grave tributo parea soprastare a' privati cittadini.

XLVII. Annibale poich'ebbe conosciuto qual era la somma delle entrate di terra e di mare, e come fossero distribuite, e quanta parte gli ordinarii bisogni della repubblica ne consumavano, e quanta n'era tolta per frode; dichiarò nel parlamanto che, riscossi i denari che restavano ancora a pagare, senza imporre alcun balzello a' privati, la repubblica sarebbe assai ricca per pagare il tributo a' Romani; ed attenne la sua promessa. Ma coloro che da più

anni erano pasciuti de' pubblici denari che si furavano, come se de' proprii beni non delle loro ingiuste rapine fossero spogliati, pieni d' ira e di maltalento stigarono contro ad Annibale i Romani, i quali cercavano agli odii cagione. E però, benchè repugnasse lungamente Scipione Africano, perciocchè gli parea poco dicevole che il popolo romano soscrivesse agli odii ed alle accuse contro Annibale, ed intrammettesse alle fazioni de' Cartaginesi la pubblica autorità, nè starsi paghi di avere per guerra vinto Annibale, se a mo' d'accusatori non facessero ancora il giuramento di non incolpare calunniosamente, e nol citassero in giudizio; ottennero in fine che ambasciadori fossero mandati a Cartagine, i quali presso quel senato ponessero cagione ad Annibale, ch'egli teneva consiglio con Antioco di rinnovare la guerra. Tre ambasciatori furono mandati, C. Servilio, M. Claudio Marcello, Q. Terenzio Culleone. Quivi pervenuti, per consiglio de' nemici di Annibale stabilirono, che a coloro i quali domandassero della cagione di loro venuta, fosse risposto, ch'egli erano venuti a pacificare le controversie che tra i Cartaginesi e Massinissa re de' Numidi erano sorte. Ma ben s'avvedeva Annibale, che i Romani aveano la mira a lui solo, e che a tal patto era stata data a' Cartaginesi la pace, che contro a lui implacabile guerra durasse. Perchè egli si deliberò di cedere al tempo ed alla fortuna; e prima apparecchiatosi della fuga, e per intenzione di rimuovere ogni sospetto fattosi quel dì vedere nel foro, sull' imbrunire, vestito della toga, con due compagni ch'erano inconsapevoli del suo consiglio uscì della città.

XLVIII. E trovato pronti i cavalli colà dove avea divisato, trapassando nella notte una certa regione del contado Vocano, la mattina vegnente fra Tapso ed Acolla alla sua torre pervenne: quivi sopra un naviglio preparato e fornito di remiganti montò. Per questa guisa Annibale si partì d' Africa, più spesso

gl' infortunii della patria, che i suoi, commiserando. Quel dì trapassò all' isola di Cercina: dove ritrovate nel porto parecchie navi cariche di loro mercatanzie, e tosto ch'egli scese in terra traendo a salutarlo gran moltitudine, a chi lo richiese del suo cammino fece intendere ch' egli n' andava ambasciatore a Tiro. Ma temendo che alcuna di quelle navi partendosi la notte non recasse novella a Tapso o ad Acolla ch' egli era stato veduto in Cercina, comandato che un sacrificio s'apparecchiasse, dispose che tutti i mercatanti e maetri delle navi fossero invitati, e si raccogliessero dalle navi le antenne e le vele, acciocchè sotto l' ombra, ed era per avventura a mezzo la state, si adunassero coloro che sul lido cenavano. Fu celebrato il convito non tutta la pompa che il tempo consentiva, e gran parte della notte fu consumata nel bere. Annibale, come prima gli fu destro d' ingannare quelli che si stavan nel porto, fece vela. Gli altri, ch' erano in profonda sonnolenza, nel dì vegnente rinzeppati di crapula essendosi alla perfine risvegliati, nel riporre sulle navi le vele ed acconciare le antenne spesero molte ore. Frattanto a Cartagine coloro che usavano molto in casa di Annibale s' affollavano all' ingresso della sua abitazione: e come fu divulgato ch'egli non compariva, si ragunò nel foro gran turba che addomandavano del principe della città; e altri dicevano lui esser fuggito, ciò che era vero; altri più comunemente essere stato morto per inganno de' Romani; e nel popolo si mostravano varii sembianti, secondo i parteggiamenti. Giunse alfine la novella ch'egli era stato veduto a Cercina.

XLIX. Conciossiachè i legati romani avessero esposto nel senato, che i Padri romani erano chiariti come Filippo re ad istigazione di Annibale massimamente avea fatto guerra al popolo romano, ed ora avea mandato lettere e messaggi al re Antioco, e non saprebbe aver posa finchè non commovesse a guerra tutte le genti; ma che di ciò non doveano i

Cartaginesi portare alcuna pena ove potessero dimostrare al popolo romano che nulla era stato fatto per loro volontà nè per consiglio pubblico; risposero i Cartaginesi, ch' essi erano apparecchiati di fare ogni cosa che a' Romani giusta paresse. Annibale con prospera navigazione a Tiro pervenne; e da' conditori di Cartagine un uomo sì chiaro d' ogni maniera di onori, come in altra patria, fu accolto: e soggiornatovi pochi dì, sciolse verso Antiochia. Quivi avendo inteso che già il re si era partito, andò a ritrovare il figliuolo di lui che presso un villaggio chiamato Dafne i giuochi solenni celebrava; e da quello essendo benignamente accolto, non frappose indugio al navigare. In Efeso raggiunse il re, il quale era sospeso ancora dell'animo ed incerto se dovesse levarsi a guerra contro a' Romani; nè la venuta di Annibale fu di poco momento a fargli pigliare l' impresa. Ed in quel tempo gli animi degli Etoli ancora della compagnia co' Romani si raffreddarono: i legati de' quali, che Leucade e Farsalo, ed alcune altre città a tenore della prima alleanza addomandavano, furono dal senato rimessi alla definizione di Quinzio.

DELLA QUARTA DECA

DI

T. LIVIO

LIBRO QUARTO.

Sommario.

Cap. I; Quì comincia il libro quarto di T. Livio Padovano della battaglia di Macedonia. E primamente d' una novità la quale a Roma avvenne per le donne, le quali raddomandavano gli ornamenti loro, i quali al tempo della guerra cartaginese per le leggi, loro erano s ati vietati e tolti.—II.-IV. Orazione di Marco Porcio Catone consolo, che la legge la quale vietava gli ornamtenti alle donne non fosse tolta via.—V-VII; Orazione di Lucio Valerio tribuno della plebe fatta acciò che la legge Oppia s' abrogasse (1) *e rendessonsi gli ornamenti alle donne.—VIII; Come la legge Oppia fu abrogata.—IX; Come Marco Porcio Catone consolo andò in Ispagna. Del sito e modo di vivere de' cittadini di due città dette Emporie, giunte quasi insieme, l' una di Greci, e l' altra di Spagnuoli. Come Catone stette ad Emporie, e quello che vi facesse.—X; Come Elvio ebbe vittoria degli Spagnuoli per la quale cosa egli entrò ovante in Roma: e appresso lui Minucio similmente degli Spagnuoli trionfò.—XI-XIIs; Come legati vennero a Catone da Bilistage regolo degli*

---

(1) Nel Codice è scritto *si arrogasse*: ma s' egli è vero che *arrogare una legge* valga *adottarla*, quì il volgarizzatore direbbe tutto l' opposto di quello che si aveva a dire. —Più sotto nel Codice sta veramente *abrogata*.

Ilergeti, e quello che Catone loro rispose.—XIII; *Come Catone, rivocati i suoi cavalieri delle navi, s' apparecchiò di volere con li nimici combattere. Diceria di Catone nella quale a bene operare nella futura battaglia conforta i suoi cavalieri.*—XIV-XV; *Come Catone consolo combattè con gli Spagnuoli, ed ebbe vittoria della battaglia.* —XVI; *Come Catone, dopo la vittoria avuta, guastò e discorse i campi de' nemici e ricevette più città le quali gli si diedero.*—XVII-XVIII; *Come P. Manlio pretore con due eserciti passò in Turdetania e quivi li Turdetani sconfisse. Come Catone consolo a più popoli spagnuoli tolse l' arme, e perchè; e quello che poi con loro facesse; ed alcuna cosa delle virtù del detto Catone.*—XIX; *Come Catone convocato da Manlio andò in Turdetania, e quello che a dire mandò a' Celtiberi. Quello che Catone facesse poi che la battaglia avere non poteo con li Celtiberi.*—XX-XXI; *Come Catone prese più terre, prese la città de' Lacetani ed una de' Vergestani con grandissime forze del suo esercito.*—XXII; *Quello che Valerio Flacco consolo facesse questa state in Gallia. Come Tito Quinzio, avuto il decreto del fare guerra contra a Nabide tiranno di Lacedemonia, fece a certo giorno raunare il parlamento di tutti i Greci baroni amici de' Romani. Orazione di T. Quinzio, nella quale domanda consiglio a' Greci se con Nabide s' impigli la guerra* (1).—XXIII; *Come i legati Ateniesi nel detto concilio lodarono molto i Romani. Quello di che Alessandro prencipe degli Etoli si dolesse nel pubblico consiglio, e che oltre a ciò dicesse.*—XXIV; *Come e quello che Aristeno pretore degli Achei dicesse in concilio* (2). *Quello che Tito Quinzio quasi nella conclusione del consiglio dicesse.*—XXV; *Come Quinzio con gli Achei andò ad assediare Argo. Come Damocle Argivo volle la terra liberare dal giogo del tiranno, di che egli fu morto.*—XXVI; *Come Quinzio insieme con Aristeno deliberarono di non combattere Argo, ma d' andare sopra Lacedemonia contro a Nabide. Come*

---

(1) *Impigliare* qui è in significato d' *imprendere*.
(2) Ediz. Rom. *Quello che Aristeno ec. dicesse in concilio*. Il *come* qui mi pare superfluo.

Tito Quinzio andò verso Lacedemonia, da molti e per terra e per mare seguito.—XXVII; *Come Nabide, sentita la venuta de' Romani, s' apparecchiò a difendersi, crudelissimamente operando contra più suoi cittadini.*—XXVIII; *Come Tito Quinzio col suo esercito s' appressò a Lacedemonia, e quivi diede alcuna battaglia. Come Tito Quinzio partitosi da Lacedemonia andò guastando i campi loro.*—XXIX; *Come Lucio Quinzio venne per mare ad assediare Gizio, il quale dopo lunga battaglia gli fu dato da Gorgopa principe di quella cittade.*—XXX; *Come Nabide tiranno de' Lacedemoniesi venne a parlamento con Tito Quinzio.*—XXXI; *Diceria di Nabide tiranno de' Lacedemoniesi nel parlamento fatto con Tito Quinzio.*—XXXII; *Diceria di Tito Quinzio, nella quale risponde a Nabide tiranno.*—XXXIII-XXXIV; *Come Aristeno confortò Nabide a prendere l' amistà de' Romani. Come Tito Quinzio ebbe con li suoi consiglio di ciò che a fare fosse con Nabide. Come da Tito Quinzio fu parlato, così da tutti in lui fu rimesso che della presente cosa facesse ciò che volesse.*—XXXV; *Le condizioni scritte da Tito Quinzio a Nabide della pace tra lui e li Romani.*—XXXVI-XXXVII; *Come veduti da Nabide e da' Lacedemoniesi i patti domandati da Tito Quinzio, non piacendo loro, corsero all' arme.*—XXXVIII-XXXIX; *Come Tito Quinzio diede una fortissima battaglia a Lacedemonia, la quale quasi che presa essendo, Tito li suoi cavalieri rivocò nel campo.*—XL; *Come Nabide e li Lacedemonii si renderono a Tito Quinzio. Come gli Argivi, udendo che i Romani combatteano Lacedemonia, si ribellarono da Nabide e cacciarono la gente sua.*—XLI; *Della festa che fu fatta in Argo ed allegrezza per la venuta di Tito Quinzio, e per la libertà racquistata. Opinione d' alcuni altri scrittori d' istorie della battaglia fatta da Tito Quinzio con Nabide tiranno.*—XLII; *Come a Roma furono le cose fatte nelle provincie narrate, e tenute le comizie, e molte altre cose fatte.*—XLIII; *Come i legati di Nabide tiranno di Lacedemonia vennero a Roma con li patti fatti tra Quinzio e Nabide a confermare la pace. Come disputato fu, o di dovere dare ad amendue li consoli per provincia Italia, o all' uno Italia, e all' altro Macedonia, e come i pretori sortirono le loro provincie. Come fu per li senatori ordinato degli eserciti vecchi.*—XLIV; *Come il sa-*

crifizio chiamato Versacro fu fatto da capo, e li censori furono creati. Come Q. Pleminio, il quale era in prigione, pensò con nuovo modo d' uscirne.—XLV; Di più colonie di Romani questo anno menate. De' prodigii, i quali furono a Roma raccontati di diverse parti.—XLVI-XLVII; Di ciò che Lucio Valerio fece in Gallia, e del trionfo di Catone. Come i nuovi consoli andarono in Gallia e d' una battaglia quivi fatta da Tito Sempronio con li Galli.—XLVIII-XLIX; Quello che Tito Quinzio fece in Grecia, prima che di quindi per tornare a Roma si dipartisse.—L; Come Tito Quinzio dopo il parlamento comandato che tutti i Romani, i quali in Grecia fossero stati per servi venduti, gli fossero renduti, con la grazia di tutti si partì da Corinto, e ritornossene ad Elazia.—LI; Come Tito Quinzio, tratte le genti delle terre ove l' avea, ordinò che in Italia passassero, ed esso poi che ebbe riformate più terre di Tessaglia, similmente in Italia se ne venne e quivi gli fu decretato il trionfo.—LII; Come Tito Quinzio entrò in Roma trionfando.—LIII-LIV; Come colonie furono da Roma mandate, e dedicati più templi, stati da diversi uomini prima votati, e tenute comizie di nuovi consoli e pretori. Come i giuochi Megalesi furono fatti in Roma, nelli quali alcuno mormorio nacque vedendo li senatori stare dalla plebe divisi, più non veduto.—LV; Come a Roma furono fatti terremoti grandissimi e nunziati: e le provincie furono sortite tra' consoli e pretori.—LVI; Come a Roma furono scritte genti d' arme per certe novità state in Liguria e in Gallia.—LVII; Come d' Asia dal re Antioco e da più altri principi e città vennero più legati a Roma, e a Tito Quinzio fu commesso l' udire i legati. Quello che i legati del re Antioco dicessero a lui.—LVIII; La risposta di Tito Quinzio alli legati del re Antioco e d' essi poi a lui.—LIX; Come Quinzio rapportò in senato ciò che fatto avesse con li legati del re Antioco e quello che di ciò fosse deliberato.—LX; Come a Roma fu rapportato dalli Cartaginesi, che Antioco re loro avea mosso guerra. Come Annibale cartaginese commosse il re Antioco a fare guerra contra i Romani.—LXI; Come Annibale mandò a Cartagine occultamente Aristone a sollecitare gli animi de' Cartaginesi a guerra; e quello che di ciò avvenisse. Come i Cartaginesi mandarono a Roma legati per raccontare ciò che da Aristone avevano

udito, e a dolersi d' alcune ingiurie, le quali dicevano che loro faceva Massinissa re.—LXII; *Come Massinissa re di Numidia corse sopra le terre de' Cartaginesi, e tolte loro più terre, mandò legati a Roma a scusarsi. Come i legati de' Cartaginesi, scusatisi de' fatti d' Aristone, disputarono con li legati di Massinissa, e quello che di ciò per li Romani si facesse.*



DECA QUARTA

LIBRO QUARTO.



A. C. 195.
Di R. 557.

I. Fra le grandissime guerre, e le immense sollecitudini non solamente ancora finite, avvenne una cosa in Roma assai picciola a dire, la quale con sì sommi studii fu operata, che trapassò le grandissime battaglie (1). Marco Fundanio e Lucio Valerio tribuni della plebe rapportarono alla plebe, che la legge Oppia era da torre via; la quale avea fatta C. Oppio tribuno della plebe, essendo consoli Q. Fabio, e Ti. Sempronio, nel mezzo de l' ardore della guerra cartaginese. La quale legge conteneva, che

(1) La vera interpretazione del testo è questa: « Fra le sollecitudini delle grandissime guerre, o a pena ancora finite, o soprastanti, avvenne in Roma una cosa assai picciola a dire, la quale tuttavia per lo parteggiare, trascorse a grande contenzione ».

niuna donna più che mezza oncia d'oro avesse, e che niuna donna potesse usare vestimento di diversi colori; nè che in carretta da giunti cavalli tirata nella città, ovvero di fuori niuna donna vicino a mille passi dovesse andare, se ciò non fosse per cagione di pubblici sacrificii che facessero. Questa legge difendevano che abrogata non fosse M. e P. Giunii Bruti tribuni della plebe: dicendo, che essi in niuna maniera sosterrebbero giammai, che essa fosse via tolta. Ed a ciò confortare molti nobili apparivano (1). Per la qual cosa il Campidoglio era pieno d'uomini, de' quali parte dicevano essere ben fatto che quella si levasse via, e parte il contrario affermavano. Le donne altresì non potevano essere in casa tenute, nè per autorità che fossero, nè per vergogna, nè per comandamento che loro fosse fatto da' mariti: anzi tutte le vie n'erano piene, e ogni parte per la quale nella corte (2) andare si potesse assediavano, pregando gli uomini e che andavano e che venivano della corte, che conciofossecosachè la repubblica de' Romani di giorno in giorno fiorisse più, e che di ciascuno privato ancora le bene avventurate cose crescevano, che dovesse loro piacere che alle loro donne si rendessero gli ornamenti primieramente loro per la legge Oppia tolti. E questa moltitudine di donne così le vie assedianti cresceva ciascun giorno più, per ciò che non solamente le romane, ma ancora quelle delle

(1) Forse per innavvertenza di amanuense mancano le parole *e disconfortare*, aggiunta che è voluta dal testo latino ove abbiamo: *Ad suadendum dissuadendumque multi nobiles prodibant:* cioè: « Ed a ciò confortare e disconfortare molti nobili apparivano ».

(2) Anzi dicasi *al Foro* ove davanti al popolo si dovea trattare la quistione.—*Pregando gli uomini che andavano e venivano dalla corte* ec. Il testo ha, *viros descendentes ad forum orantes*, cioè pregando gli uomini che discendevano al Foro. Il Foro era nella più bassa parte della città fra i monti Capitolino e Palatino.

terre vicine e de' conciliaboli d'intorno v'erano venute. E già in tanto ardore erano pervenute, che esse andavano a pregarne i consoli e i pretori, e gli altri maestrati. Ma esse aveano l'uno de' consoli contrario; ciò era Marco Porcio Catone, il quale a niuno priego era pieghevole. Questi per la legge per la quale si pregava che via fosse tolta, così parlò.

II. « Se ciascuno di voi, o Romani, avesse instituito di servare maestà e ragione d'uomo nelle sue donne, noi avremmo al presente meno a fare con tutte. Ora, poi che nelle nostre case è vinta, la nostra libertà quì nella corte da la potenza delle femmine è scalpitata e calcata; perchè ciascuna per sè sostenere non potemmo, tutte ora qui le temiamo. E certo io pensava essere stata una favola composta fittiziamente, che in alcuna isola fosse stato per congiurazione di femmine, ogni generazione d'uomini tolta via. Niuna generazione è senza grandissimo pericolo, in lasciarle e ragunanze, e consigli, e parlamenti segreti insieme avere. E appena posso appo l'animo mio discernere quale sia peggio, o la cosa medesima fatta, o lo esempio col quale si fa. Delle quali due cose l'una a noi consoli e agli altri maestrati appartiene, e l'altra più a voi, o Romani; perciò o che dalla repubblica sia, o nò, quello che a noi è rapportato, è vostra estimazione che venuti siete in aiuto di questa cosa (1). Questa ispaventazione femminile (2), o da sua propria volontà fatta, o essendone autori voi, M. Fundanio e L. Valerio, non è dubbio che a colpa del maestrato appartiene; e

---

(1) Più chiara e meglio rispondente al testo sarebbe la versione, se dicesse: « Poichè se alla repubblica vantaggiosa sia, o no, quella legge che vi è proposta, a voi ne spetta il giudicio che a dare il suffragio siete venuti. »

(2) Nel testo è *consternatio muliebris* cioè questo furore, questa sedizione femminile.

non so a quali ella si sia più sozza, o a voi, o a' tribuni, o a' consoli; a voi in quanto le femmine a concitare le tribunizie divisioni avete menate; a noi in quanto siccome per lo partire che la plebe fece per addietro ci convenne leggi secondo il piacere della plebe pigliare, così ora ci converrà per la separazione delle femmine (1). Certo non senza una vergogna poco avanti per mezza la schiera de le femmine nella corte pervenni (2). E se non fosse che mi ritenne più la vergogna della maestà e della onestà d'alcune singolari, che non fece quella universalmente di tutte, acciò che non paresse che dal consolo ingiuriate fossero, io avrei detto: che usanza e che costume è questo di correre in pubblico, d'assalire le vie, e di chiamare gli uomini stranii (3)? Non poteste voi di questa medesima cosa ciascuna il suo pregare a casa? Ora siete voi più lusinghevoli in pubblico, che in privato, e più con gli strani uomini, che co' vostri? Avvegnadiochè se la debita vergogna vi ritenesse, o donne, nelli suoi ragionevoli fini, egli non vi si convenne di curare quali leggi si rogassero in questo luogo. Certo gli nostri maggiori vollono che niuna femmina eziandio le private cose le fosse senza autore lecito d'operare, ma vollero che esse fossero nelle mani de' padri loro, de' fratelli, o de' mariti. Ora sosterremo noi ancora, se agl' Iddii piace, di lasciare loro prendere la repubblica e lasciare elle inframettere e nella corte e

---

(1) La versione si diparte dal vero concetto del testo ove non è affermato che *converrà pigliare leggi per la separazione delle femmine*, sì, che quella secessione tornerebbe assai vergognosa a' consoli, se per questa convenisse loro pigliar leggi.

(2) *In forum perveni* ha il testo.

(3) *Alienos viros*, dice il testo, cioè gli altrui mariti. Ma forse qui *uomo* vale *marito*. Veggasi la Crusca, che ne allega anche un esempio di Boccaccio.

ne' consigli, e nelle comizie? E che altra cosa fanno esse al presente per le vie e per le piazze, se non persuadere rogazioni a' tribuni della plebe, e altre discernono che la legge Oppia sia da levare via? Date freni a questa impotente natura, e indomito animale: levatele di speranza queste, le quali sono disposte a trovare modo al lor piacere (1). Se voi questo non fate, questa è la minima cosa loro, la quale con iniquo animo le femmine non vinto in se da costume o da legge sostengono. Esse di tutte le cose libertà, anzi più tosto licenzia, se veramente parlare vogliamo, desiderano. Che cosa sarà quella che esse non tentino di volere, se esse vincono questa?

III. « Ricordatevi di tutte le leggi muliebri con le quali i nostri maggiori legarono la loro licenza, e per le quali loro sottomisero agli uomini: con le quali tutte appena costrette le potete tenere. Che adunque avverrà, se voi ad una ad una vi lasciate trarre le cose delle mani, e all'estremo loro agli uomini agguaglierete? credete voi che esse vi sostengano? Incontenente che esse incominceranno ad essere pari, incontenente saranno superiori e maggiori. Ma in verità esse a ciò che niuna cosa nuovamente contro ad esse si roghi non sono ricusate (2). Ma esse non priegano d' alcuna ragione, ma d' ingiuria: anzi quella legge la quale voi riceveste e comanda-

(1) Vi ha errore nella versione. *Date frenos impotenti naturae et indomito animali, et sperate, ipsas modum licentiae facturas, nisi vos feceritis;* cioè: « Lasciate la briglia in sul collo a questa dissoluta natura e indomito animale, e sperate che alla licenza pongano modo, se loro nol ponete voi stessi! » Non è bisogno accennare che queste parole contengono un' amara ironia.

(2) Forse la lezione è scorretta: in luogo di *non sono ricusate* si dovrebbe leggere, *esse ricusano*, ovvero *sono ricusanti.—Ma esse non priegano* ec. Le parole del testo significano: « Non cercano di rimuovere il diritto, sì la ingiuria. ».

ste che fatta fosse, e con li vostri aiuti si fece (1), e la quale per l'uso di cotanti anni prendendone esperienza l' avete approvata, quella priegano che voi abroghiate (2), acciò che togliendo voi via questa una voi l'altre facciate più deboli. Niuna legge è la quale sia assai commoda a tutti: questo solamente si cerca, che sommariamente ella sia utile alla maggior parte. Adunque se ad alcuna privata persona recherà pregiudizio alcuna legge nova in alcuna cosa (3), incontenente si guasterà e distruggerà? E che apparterrà dunque ciò che universalmente tutti alcuna legge roghino, se coloro contro li quali esse sono fatte le possono incontenente abrogare? Non per tanto io voglio udire perchè cosa le donne così raunate procurino in pubblico (4), e appena s' astengono e dalla corte, e da' nostri parlamenti. Addomandano elle che i prigioni sieno d' Annibale ricomperati, essendo fra loro i padri, i mariti, i figliuoli, e i fratelli d' esse? Questo non è vero, nè vogliano gli Dei che vero sia giammai che così fatta fortuna sia alla repubblica: non pertanto, quando fu, voi il negaste alli loro prieghi. E non le raunò insieme nè pietà nè sollecitudine che esse allora avessero per li suoi, ma religione (5). Esse si raunarono per ricevere la Madre Idea di Pessinunte, la quale veniva di Frigia. Che cosa onesta è questa a dire, che muliebre divisione davanti ci si ponga? A ciò che esse d' oro e

---

(1) Il testo ha *suffragiis*, coi vostri suffragii.
(2) Il Cod. legge *arroghiate*.
(3) Male il Cod. in luogo di *recherà pregiudicio* legge *fare* senz' altra aggiunta. La Romana e le Venete hanno *farà*; onde si può sospettare che debba leggersi *farà danno*.
(4) Strana versione invero del latino *procurrerunt in publicum*, uscirono in pubblico, corsero fuori.
(5) Il traduttore, dicendo *nè sollecitudine ch' esse allora avessero*, guasta il senso. E più innanzi dicendo *veniva di Frigia*, invece di *viene di Frigia*, fa sospettare

d'ariento risplendano, e acciò che esse i dì solenni siccome trionfanti, vinta e abrogata la legge, e presi e tolti via i nostri aiuti, sieno sopra i carri per la città portate, e acciò che niuno freno nè alle spese nè alla lussuria sia.

IV. « Spesse volte me rammaricante avete udito delle spese de le donne, e de gli uomini, e non solamente de' privati, ma ancora de' maestrati, e che di due diversi vizii la città trascorra, cioè in avarizia e in lussuria, le quali grandissime pistolenze ciascuno grandissimo imperio hanno guasto e pericolato. I quali due vizii, cioè avarizia e lussuria, temo io più, perciò che migliore e più lieta di giorno in giorno è la fortuna della repubblica, e il nostro imperio cresce, ed ancora Grecia ed Asia abbiamo trascese ripiene di tutte le sozze cose, e d' ogni libidine; oltre a ciò trattiamo le ricchezze delli re: perchè non senza paura vivo che queste cose più tosto noi, che noi esse, non prendano. Ora mi credete che molesti sono a questa città i segni da Siracusa recati: e perciò io odo molti i quali e si maravigliano e lodano Corinto e Atene piene di molti ornamenti, e ischerniscono le imagini degli Dei romani i quali avanti furono fittili. Certo io voglio questi Dii più tosto utili e proficui a noi; ma in tale maniera spero che essi saranno, se nelle loro sedie sosterremo che essi si stieno. Egli è memoria dalli nostri padri lasciata, che Pirro re d' Epiro per

---

che non abbia compreso l' ironia che è nelle parole del testo. Catone quì ricorda due raunamenti delle donne de quali era giusta la cagione, acciochè meglio apparisca dal confronto quanto disdicevole sia il presente. « Ma non le raunò, egli dice, nè pietà nè sollecitudine ch' esse abbiano per li suoi; ma religione. Esse si raunarono per ricevere la Madre Idea che viene da Pessinunte di Frigia. Con quale onorato pretesto s' aonesta almeno questa sedizione muliebre? »

uno suo legato chiamato Cinea non solamente gli animi degli uomini romani tentò con doni, ma ancora quelli delle donne. Ed ancora non era la legge Oppia a costrignere la lussuria delle donne fatta; ma non per tanto niuna ne fu, che dono di Pirro ricevere volesse. E qual cagione discernete voi che egli fosse perchè esse li doni non prendessono? Ella fu quella medesima la quale niuna cosa fece a nostri maggiori curare di fare questa legge, la quale fatta costoro vogliono levare: perciò che allora niuna lussuria era, la quale essi a restrignere avessero. E siccome primieramente sono da conoscere le infermità, che i rimedii ad esse si trovino; così primieramente sono le cupidità nate, che le leggi le quali ad esse modo e regola ponessero. Che cosa fu quella la quale eccitò che si facesse la legge Licinia de' cinquecento giugeri, se non la grandissima cupidità la quale era negli uomini di congiugnersi ad uno tenere molti campi? (1) Che cosa altresì eccitò a far fare la legge Cincia de' doni e de' guiderdoni, se non perchè già la plebe incominciava ad essere tributaria e stipendiaria al senato? Così adunque non è maraviglia se la legge Oppia nè alcuna altra legge allora era desiderata, la quale modo e regola desse alle spese delle donne; quando nè oro nè porpora loro volontariamente offerta ricevevano. Ma se ora Cinea con quelli doni andasse d'intorno alla città, egli troverebbe di quelle che starebbono in pubblico e che ne prenderebbono. E certo io non posso pensare nè cagione nè ragione perchè alcune di queste cupidità si desideri. Perciò che se noi vogliamo dire che alcuna abbi forse naturalmente di vergogna o d'indegnazione il non essere a te lecito quello che ad altrui lece; di questo questa maniera di tutte

---

(1) Cioè, di congiungere molti campi ad un podere, ad un tenimento.

quante fa l'ornamento eguale, e niuna delle nostre donne dubita che in sè quello non sia, che nelle altre è veduto. Pessima vergogna è quella della frugalità (1), o della povertà; ma questa legge e l'una e l'altra vi toglie, quando voi non avete quello che lecito non è d'avere. Dice alcuna ricca donna: certo questa agguaglianza non si dee da me comportare. Perchè non sono io e con carro e con purpura e risplendente d'oro ragguardata? Perchè la povertà de l'altre donne sta sotto spezie di questa legge nascosa? E quello il che esse avere non possono, se lecito fosse pare che l'avrebbero? O Romani, volete voi questa battaglia mettere tralle vostre donne, cioè che le ricche vogliano avere quello che alcuna altra avere non possa, e le povere, o per questo sieno dispregiate e avvilite, o per apparere tra l'altre, oltre alle loro forze si stendano, e con questo si incomincino a vergognare di quello che non bisogna? E quello di che bisogna che si vergognino non si vergogneranno. Quello che la povera donna potrà del suo, quello farà; quello che ella non potrà essa ne pregherà il marito (2). Il quale solo sarà misero quegli il quale a' prieghi della moglie si piegherà, quando quello che dare non avrà potuto, o non voluto, vedrà da un'altro donato. Ora in popolo priegano, e le leggi ed aiuto, e da alcuno lo impetrano incontro a te, e incontro alle tue cose, e incontro a' tuoi fi-

---

(1) Male il Cod. *fragilità.*

(2) Male il Cod. *essa non pregherà il marito.* Il concetto di Livio è questo. « Misero colui, il quale a' prieghi della moglie si piegherà, e quegli che non si lascierà vincere a' prieghi! quando quello che non avrà potuto, o non voluto, vedrà da un altro donato. Ora gli altrui mariti comunemente priegano, e che più è, la legge ed i suffragii, e da alcuni impetrano, inesorabili incontro a te, alle tue cose, e a' tuoi figliuoli. Tosto che la legge si rimanga di porre modo e regola alle spese della tua moglie, tu nol vi porrai ».

gliuoli; la qual cosa se tu pieghevole alcuna volta farai, insieme farai che la legge si rimanga di riporre modo e regola alle spese de la tua moglie. E non estimate, se la presente legge come le donne addimandano si toglie via, che in quello medesimo luogo la cosa ritorni dove ella fu avanti che di ciò si facesse la legge. Più sicura cosa è non accusare il pessimo uomo, che accusato assolverlo. Così la lussuria non commossa era più da potere sostenere, che ella non sarà. E sè, ora stando in questi legami, a guisa di fiere bestie inanimate, lasciandole poi, faranno (1). Io in niuno modo giudico che la legge Oppia sia da abrogare. E ciò che voi di ciò farete, desidero che gli Dei il facciano bene avventurosamante fare ».

V. Dopo queste parole i tribuni della plebe, i quali promesso aveano di pregare per la abrogazione della detta legge (2), ancora che pochi in quella sentenzia ne venissero, nondimeno L. Valerio per la abrogazione da lui proposta avanti così parlò. « Se i privati uomini solamente fossero proceduti a persuadere e a dissuadere quello che da noi si priega (3), io

---

(1) Questa lezione non è soddisfacente, e solo il confronto de' testi a penna può indicarci la vera. Accentando il *se*, e distinguendo colla punteggiatura le varie parti di questo periodo ho procurato di cavarne qualche costrutto. Potrebbe forse anche leggersi *Esse* in luogo di *E sè*, ma poco divario correrebbe dall' una all' altra lezione. A voler accordare la versione col testo bisogna mutare così: « La lussuria non commossa era più da poter sostenere, ch' ella non sarà, essendo da questi legami, a guisa di fiere bestie, inanimata, e lasciandola poi ».

(2) Si dica anzi tutto l' opposto: « i quali promesso avevano di contrastare che la legge non fosse abrogata », e quindi si prosegua traducendo: « soggiunte poche cose in quella medesima sentenza; L. Valerio per la abrogazione da lui proposta così parlò ».

(3) *Quod a nobis rogatur* ha il testo; cioè, quello che da noi si propone.

ancora, conciossiacosachè io estimi che assai sia detto per ciascuna parte, tacito aspetterei i vostri suffragii (1). Ora conciossiacosachè il gravissimo uómo M. Porcio consolo non solamente per autorità, la quale tacendo esso avrebbe assai di movimento (2), ma ancora con orazione lunga ha la nostra rogazione perseguita, è di necessità alcune poche parole rispondere. Il quale non per tanto più parole consumò in riprendere le donne, che in dissuadere la nostra rogazione. E certo quello ch' egli in dubbio pose, se quello ch' egli riprendesse, cioè o che le donne di loro propria volontà, o essendone autori noi, avessero fatta cosa biasimevole, non tanto per noi ne'quali le parole gittò, quanto a ciò che egli simulasse la cosa parlando (3): chiamò queste donne così preganti e a pregare vegnenti in pubblico, che noi la legge fatta contra loro ne' tempi duri e della guerra, nella fiorente pace e nello beato stato della repubblica levaste via, congregazioni e sedizioni, e alcuna volta secessioni femminili. Parole grandissime, le quali ad aggravare la cosa ed accrescerla si prendono, e queste e altre so che furono: e certo noi sappiamo tutti, che Marco Catone non solamente grave oratore, ma ancora crudele è in tutte le cose, posto che d' ingegno sia pietoso e umile. Ma che nuova cosa per questo hanno le donne fatta, perchè insieme e molte nella cosa a esse appartenente sieno venute in pubblico? Ora

(1) Cod. *aiuti.*

(2) Meglio sarebbe leggere *assai di momento*, cioè d'importanza.

(3) La versione è assai intralciata e discordante dal testo. Dicasi: « Il quale non pertanto più parole consumò in riprendere le donne, che in dissuadere la nostra rogazione; e pose in dubbio, se quello ch' egli riprendesse, le donne o di lor propria volontà, o essendone noi autori, l' avessero fatto. Io difenderò la cosa, non già noi, contro a' quali gittò cotali rimproveri, più di parole, che in fatto accusandoci ».

non vennero esse giammai avanti a questo tempo più in pubblico? Io rivolgerò incontro a te medesimo le tue medesime Origini. E ascolta quante volte ciò abbiano fatto, e certo sempre nel pubblico bene. E sin dal principio (1), regnante Romolo, essendo da li Sabini preso il Campidoglio, combattendosi in mezzo la corte con le bandiere levate, non fu la battaglia pacificata senza intracorrimento delle donne intra le due schiere. E che fecero esse, cacciati li re, quando Coriolano Marcio, essendo duca de' Volsci, menò le legioni de' Volsci, e pose il campo loro infra al quinto miglio dalla città nostra? Non fu questa schiera di donne quella la quale tolse via che questa città non fosse disfatta? E, la città presa da' Galli, l'oro, per lo quale la città fu ricomperata, non l'arrecarono le donne con consentimento di tutte in pubblico? Nella prossima guerra de' Cartaginesi a noi, acciò che io non vada l'antiche cose ripetendo, non quando bisogno fu le pecunie delle donne vedove aiutarono il nostro erario? E quando i nuovi Iddii furono a dare aiuto alle cose stanti in dubbio chiamati, non andarono tutte le donne universalmente infino al mare a ricevere la Madre Idea? Certo queste cose sono dissimili alle malvagie (2). Egli non è nel mio proponimento di volere adeguare a questa: ma di purgare solamente che niuna cosa nuova sia fatta mi basta. E perocchè niuno si è maravigliato nelle cose le quali esse hanno fatte parimente appartenenti e alle femmine e agli uomini, maraviglieremci noi ora esse avere ciò fatto per quella cosa che a loro sole appartiene? E che cosa hanno esse fatta? Certo noi abbiamo superbe orec-

(1) Cod. *E se del principio* ec.
(2) Altra è la significazione della parole del testo che vagliono. « Le cagioni, tu forse dirai, sono molto dissomiglianti ».

chie, se i signori non hanno in fastidio d'udire i prieghi delli loro servi, e noi indegnamo d'essere pregati dalle oneste donne.

VI. « Ma io vegno ora a quello di che qui si tratta: nella qual cosa la orazione del consolo fue doppia. Egli indegnandosi ha giudicato niuna legge del tutto doversi abrogare, e massimamente quella la quale fu fatta per cagione di ristrignere la femminile lussuria. E quella fu comune orazione consolare per le sue leggi; e questo egli ne' costumi severissimo incontro alla lussuria parlava (1). Per la qual cosa pericolo è se noi non dimostriamo che cosa sia vana in ciascuna di quelle che ha dette. E acciò che niuno errore in voi di ciò possa pervenire, io confesso che di quelle leggi, le quali non in alcun tempo, ma a perpetua utilità sono eterne state fatte, niuna doversene abrogare, se non quella la quale l'usanza presente riprende, o alcuno stato della repubblica ha fatto non utile: e così le leggi le quali alcuni tempi desiderarono sono mortali, a ciò che io così dica, e veggiole in essi tempi essere mutabili. Quelle le quali ne' tempi della pace sono state fatte, il più le suole abrogare la sopravvenuta guerra, e quelle che nel tempo della guerra sono fatte, la pace suole annullare; siccome nella ministrazione d'una nave alcune cose sono da usare nel tempo tranquillo e buono, e altre nel tempestoso. E conciossiacosachè queste cose così distinte siano dalla natura, le leggi le quali abrogare vogliamo pare che siano di generazione di ciascuna delle cose predette (2).

(1) Con più chiarezza diremo: « E quella orazione, che fu comune per tutte le leggi, parve degna di consolo; e questa incontro alla lussuria ben s' accordava a' suoi severissimi costumi. Per la qual cosa pericolo è che voi non siate condotti in errore, se noi non dimostriamo che cosa sia vana in ciascuna di quelle che ha dette. Io confesso ec. »

(2) Questa legge anfibia che *è di generazione di ciascuna*

Perocchè la vecchia reale legge insieme con la città nata, o quella ancora che appresso fu fatta dalli dieci uomini creati a scrivere le leggi nelle dodici tavole senza le quali i nostri maggiori non estimarono potersi servare l'onore delle donne; e che ancora a noi da temer sia che non con essa abroghiamo e la vergogna e la santità delle donne? Chi è dunque quegli che non sappia, questa legge essere nuova fatta forse venti anni sono passati, essendo consoli Q. Fabio, e Ti. Sempronio, senza la quale le donne con ottimi costumi cotanti anni vissono? Dunque quale pericolo o paura è, che essendo essa abrogata le donne in lussuria trascorrano? Perocchè se questa però fosse stata fatta, acciò che la libidine delle donne finisse, da dubitare sarebbe, che, abrogata, la cacciata libidine rivocasse. Ma per che cagione fatta fosse, il tempo medesimo il dimostra. Però che Annibale era in Italia, e già avea di noi avuta vittoria a Canne, e già Taranto e Arpo e Capua teneva, apparecchiandosi di menare il suo esercito a Roma. A noi erano gli compagni venuti meno, nè avevamo cavalieri per supplimento de' nostri eserciti, nè compagni navali da difendere i nostri navilii, nè avevamo pecunia nello erario: e comperavasi da noi servi, a' quali l'armi si commettessero, in cotale guisa che il prezzo di quelli, finita la guerra, si pagasse

---

delle cose predette tu la cercheresti inutilmente nel testo che dice: *Haec quum ita natura distincta sint, ex utro tandem genere ea lex esse videtur, quam abrogamus?* « E conciossiachè queste cose così distinte siano per natura, di qual genere vi pare che sia quella legge che vogliamo abrogare? Ella è forse questa una qualche antica legge fatta da' re, nata colla stessa città? O forse (ciò che ottiene il secondo grado) dalli dieci uomini creati a scrivere le leggi fu ella posta nelle dodici tavole? Senza la quale poichè i nostri maggiori non istimarono potersi servare l'onore delle donne, anche a noi per avventura è da temere, che non abroghiamo con essa e la vergogna e la santità delle donne? ».

a'loro signori: e con questa medesima condizione pecunia e frumento, e tutte l'altre cose le quali l'uso della guerra richiedevano, i pubblicani aveano promesso di dare, e di conducere; similmente i servi oltre al numero constituito mettevamo a vogare, dando loro il nostro soldo: l'oro e l'ariento tutto in pubblico portavamo, della qual cosa i senatori, il loro apportando, furono cagione e principio: le vedove, e pupilli similmente la loro pecunia nello erario portavano: e fu per legge cauto che noi non potessimo in casa avere più che certa quantità d'oro e d'ariento e di rame segnato. Erano in così fatto tempo le donne e nella lussuria e ne gli ornamenti loro occupate acciò per istringere cotale sollecitudine la legge Oppia fosse trovata e fatta, conciofossecosachè allora fosse lasciato stare di fare il sacrificio di Cerere per le donne che generalmente piagnevano per la sconfitta a Canne da noi ricevuta? Alle quali il senato fece comandare che questo pubblico pianto infra trenta dì si finisse. A cui non appare che per povertà e per miseria della città, e per ciò che tutte le pecunie delle private persone erano da convertire nel pubblico uso, questa legge essere stata scritta (1), acciò che tanto tempo stesse quanto durasse la cagione per la quale fatta era? E se ciò che dal senato in quel tempo fu provveduto, o fu dal popolo comandato, è di necessità di servare in perpetuo, perchè rendiamo noi la pecunia loro agli uomini privati? perchè ora non si comperano servi che militino? perchè noi privati non diamo vogatori siccome allora davamo?

VII. « Tutti gli altri ordini, tutti gli altri uomini sentiranno la mutazione in meglio della repubblica, e solamente alle nostre mogli il frutto della nostra

(1) *Che . . . questa legge essere stata scritta.* Di questo uso del *che* coll' infinito dopo di sè parecchi esempi ne sono allegati dalla Crusca, e se ne trovano in gran numero negli antichi scrittori.

pace e della pubblica tranquillità non perverrà? E noi uomini useremo di vestire la porpora pretestati ne' maestrati e nelli sacerdozii, e i nostri figliuoli useranno altresì le toghe preteste di porpora, ed i maestrati nelle colonie e nelle terre però ch' è ragione, e hanno le toghe preteste (1), nè hanno questo onorevole ornamento solamente vivi, ma ancora con esso sono arsi dopo la morte; e alle femmine l'uso della porpora interdiremo? E conciossiacosachè a te uomo sia lecito d'usare porpora e vestimenti di diversi colori, non lascerai avere alla tua madre di famiglia uno mantello di porpora? E il cavallo tuo sarà più riccamente ornato, che la tua moglie vestita? E certo nella porpora la quale iscalpitiamo e lograsi, avvegnachè ingiusta sia, pure alcuna cagione di tenacità vi veggio: ma nell'oro nel quale niuno detrimento è, se non solamente il prezzo delle mani che il lavoravano, quale malignità è? Anzi è piuttosto in esso aiuto e soccorso e agli usi privati e alli pubblici, siccome provato avete. Diceva altresì niuna invidia nè emulazione essere intra le donne perchè niuna non era ornata. Ma in verità egli è a tutte universalmente e dolore e indegnazione, conciossiacosachè esse veggiano queste cose e questi ornamenti che sono ad esse tolti, concessi alle mogli de' compagni del nome latino, veggendole d'oro e di porpora onorevoli, e veggendo per la città andare sopra i carri, e sè a piedi seguirle, siccome nella città di coloro, e non nella sua, fosse lo imperio. Questo potrebbe gli uomini offendere: e che giudicate voi delle femminelle le quali ancora muovono le piccole cose? Queste donne non possono avere, nè ad esse non possono pervenire nè maestrati nè sacerdozii nè trionfi nè onori nè doni o belliche spoglie. Le mondizie gli ornamenti e il farsi belle sono le cose onore-

(1) La versione è mancante. Dicasi: « E qui in Roma all'infima generazione di maestrati, come sono i maestri delle strade, concederemo che abbiamo le toghe preteste ec.

voli delle donne; di queste si rallegrano, di queste si gloriano: i maggiori nostri chiamarono questo mondo muliebre. Che altra cosa nel tempo del pianto pongono esse giuso, se non l'oro e la porpora? Che altra cosa quando il tempo del pianto è trapassato pigliano esse? Che cose s'aggiungono elle ne' tempi de l'allegrezze e nelle supplicazioni, se non gli ornamenti i quali esse hanno più eccellenti? Se voi abrogarete la legge Oppia, non sarà egli però il vostro arbitrio, se voi vorrete loro alcuna cosa vietare di quelle che la legge vieta? E saranno per questo nelle mani d'alcuni meno fide e le mogli ed ancora le sirocchie? Mai non si spoglia il femmineo sesso, salvo li suoi servigi (1); ed esse hanno in abbominio la libertà la quale la vedovezza fa. Esse vogliono piuttosto che il loro ornamento sia nel vostro arbitrio, che in quello della legge. E voi dovete loro avere in mano ed in tutela, e non per serve; e dovete volere più tosto da loro essere chiamati o padri, o mariti, che signori. Il consolo poco avanti nelle sue parole usava invidiosi nomi, chiamando questo raunamento delle donne sedizione e seccessione muliebre. E questo è certo gran pericolo, che esse non prendano il monte Sacro, o il monte Aventino, come per addietro fece la plebe adirata co' Padri. Egli è da avere (2) compassione a questa loro infermità, in ciò che voi discernerete: e in quanto voi potete, in tanto più lo imperio moderatamente usare dovete. »

VIII. Queste parole contra la legge Oppia e pro così essendo dette, alquanto maggiore quantità di donne il dì seguente in pubblico venne, e di se fatta una sola schiera (3), tutte le porte assediarono de' tri-

---

(1) Non comprendo quale sia il concetto del traduttore; certo non è quello di Livio, le cui parole significano: « Non mai le donne, finchè sono salvi i loro congiunti, escono di servitù ».

(2) Male il Cod. *è da vedere compassione.*

(3) Cod. *e disfatta una sola schiera.*

buni che intercedevano contra la rogazione fatta dai loro compagni, nè prima da tale impresa s'astennero che da'tribuni fu la intercessione rimessa. Appresso questo non fu alcuna dubitazione che tutti li tribi non abrogassono la legge: la quale abrogata fu venti anni poi che stata era fatta. M. Porcio Catone consolo, poi che abrogata fu la legge Oppia, incontenente con venticique navi lunghe delle quali cinque n'erano de'compagni, n'andò al porto di Luni, avendo comandato che in quello medesimo luogo l'esercito suo venisse; e mandato per tutta quella contrada marina uno editto, e ragunate navi d'ogni generazioni, da Luni partendosi comandò che esse lui seguissero al porto di Pireneo: e che esso di quindi con tutta l'armata delle navi andrebbe contra li nemici. Passati adunque li monti Ligustini, ed il seno del mare gallico, al giorno il quale avea detto, tutte nel detto luogo si ragunarono. Quindi pervennero a Roda. E gittata di quello la gente che a guardia v'erano per li Spagnuoli, con vento prospero da Roda partito, pervenne ad Emporia: quivi furono tutte le genti sue in terra messe, fuori solamente che li compagni navali.

IX. Erano allora Emporie due terre divise da mura, delle quali l'una tenevano i Greci venuti da Focea donde i Marsiliesi sono nativi; l'altra tenevano gli Spagnuoli. Ma quella che i Greci teneano avea tutto il cerchio del muro in mare disteso, avendo di compreso meno di quattrocento passi; quella degli Spagnuoli era più rimota dal mare, e si girava il muro loro tre milia passi. A costoro furono una terza generazione di gente aggiunti dal divino Cesare, poi che vinti ebbe i figliuoli di Pompeo I quali in uno corpo confusi sono, chiamati primieramente nella città che de' Romani era, li Spagnuoli e poi li Greci (1). Maraviglierebbersi alcuni che cosa

(1) Cod. *I quali furono coloni romani li quali ora tutti in uno corpo confusi sono chiamati primieramente ec.*

costoro difendesse, veggendo dall' una delle parti il mare aperto, e da l' altra gli Spagnuoli contrapposti gente così fiera e così bellicosa. La disciplina era guardiana della loro infermità, la quale la paura ottimamente conserva in quelli che tra i più possenti dimorano. Essi aveano quella parte del muro la quale è volta inverso i campi egregiamente armata, ed in quella regione non era posta più d' una porta, alla quale era continuamente per guardia posto alcuno de' maestrati. La notte la terza parte de' cittadini guardavano su per le mura, nè questo facevano per costume o per legge, ma con tante sollecitudini quante sarebbero bisognate, se gl' inimici loro fossero alle porte stati, e servavano le vigilie, e circuivano le mura. Niuno Spagnuolo mai nella città entrare lasciavano; nè essi mai mattamente della città uscivano; inverso il mare era a ciascuno l' uscire aperto. Della porta la quale era in quella parte che verso gli Spagnuoli era volta mai niuno usciva, se non tutta insieme quella terza parte de' cittadini, i quali la prossima notte passata aveano sopra le mura vegghiato. La cagione per la quale essi alcuna volta quindi uscivano era questa: che gli Spagnuoli non ammaestrati del mare si rallegravano di mercatare con loro, ed essi altresì volevano e delle cose le quali essi non avevano per caricare le navi loro, e comperare de' frutti de' campi (1). Il desiderio di questo avvicendevole uso facea che la città degli Spagnuoli a tutti fosse aperta a potervi entrare (2). Ed erano ancora costoro alquanto più sicuri perocchè sotto l' ombra della romana amicizia si stavano;

(1) Non è questo il concetto del testo, che vuol essere interpretato così: « Gli Spagnuoli, non ammaestrati del mare godevano del loro commercio, e bramavano comperare le mercatanzie straniere ch' erano recate dalle navi de' Greci, e smerciare altresì i frutti de' proprii campi. »
(2) Non già a tutti indistintamente, sì a' Greci.

la quale essi, siccome uomini con minori forze che i Marsiliesi, con pari fede onoravano e servavano. Allora ancora il consolo e il suo esercito amichevolmente e benignamente ricevettero. Catone quivi pochi dì dimorato, mentre che esso avesse spiato dove e quanta fosse la gente de' nemici; acciò che quella dimoranza non fosse pigramente trapassata, tutto quello tempo consumò in esercitare i cavalieri. Egli era per avventura quello tempo dell'anno che coloro aveano del frumento nell' aree. Vietato adunque da Catone a' ricomperatori delle biade che essi non aprestassero grano, rimandandoli a Roma, disse: la guerra nutricherà se medesima. Partitosi adunque da Emporia arse i campi de' nemici e guastò, e di fuga e di paura rempìo ogni cosa.

X. In questo medesimo tempo partendosi M. Elvio della ulteriore Spagna con seimila uomini dati a lui da Ap. Claudio pretore, gli vennero all' incontro della terra d'Illiturgo con grandissima schiera i Celtiberi; i quali Valerio Anziate scrive che furono ventimila armati: e combattendo con li Romani, dice, che di questi uccisi furono dodicimila, e la terra d'Illiturgo ricevuta, ovvero presa, ed uccisi tutti quelli i quali in età erano da potere arme portare. Quindi poi Elvio se ne venne al campo di Catone; e perciò che da nimici già era la regione sicura, rimandata quella gente nella ulteriore Ispagna, a Roma se ne venne e per la bisogna da lui felicemente operata entrò in Roma ovante. E portò nello erario quattordicimila pondi d'ariento in massa, e di segnato in bigati diciasettemila e ventitrè, e d'ariento Oscense (1) centoventimila quattrocento otto (2). La cagione perchè

(1) *Argento Oscense*, cioè coniato in Osca città della Spagna.

(2) Il Codice legge: *Et disegnato settecento XXXII. migliaia e bigati. XXIII. m. e obscensi d' ariento, quattrocento. XXX nove. La cagione perchè il senato gli negò il trionfo perocchè con altrui auspizio. ec.*

il senato gli negò il trionfo si fu questa (1) perocchè con altrui auspicio e nell'altrui provincia avea combattuto. E oltre a questo era tornato due anni poi che la provincia a Q. Minucio suo successore avea assegnata, perocchè il seguente anno dico dopo la provincia assegnata, da lunga e grave infermità era stato là ritenuto. Adunque due mesi avanti entrò Elvio ovante nella città, che il successore suo Minucio trionfasse. Questi apportò nello erario trentaquattromila ottocento pondi d'ariento, e settantottomila di bigati, e d'argento Oscense ducento settantottomila (2).

XI. Avendo il consolo Catone in Ispagna in questo mezzo non guari lontano dagli Emporii il campo suo, vennero a lui tre legati da Bilistage regolo degli Ilergeti, intra i quali era uno suo figliuolo. E come quivi venuti furono, sì incominciarono a dolersi, che i loro castelli erano assediati, nè alcuna isperanza aveano di potere alli nemici resistere, salvo se i Romani loro mandassero aiuto, dicendo che a loro bastavano per soccorso tremila uomini; e che se tanti ve ne venissero, li nimici non gli attenderebbono. Alle quali parole il consolo rispose e disse: « Certo e per lo pericolo e per la paura vostra io mi muoverei a soccorrervi, ma conciossiacosachè non lontano di quì con isforzo grandissimo siano li nostri nimici con li quali io incontanente con le bandiere levate debbo combattere, non essendo a me tanta copia di gente quanta bisognerebbe, non posso sicuramente le forze del mio esercito partire. I legati dove queste parole udirono, piangendo si gittarono alle ginocchia del consolo, pregando che esse nelle cose stanti così paurose non gli abbandonasse, dicendo: « E dove andremo noi, se noi siamo dalli Romani scacciati? Niuni altri compagni o amici in terra nè altra ispe-

(1) Cod. *negò il trionfo perocchè con altrui* ec.
(2) Cod. *Et obscensi d' ariento CCLXXVIII.*

ranza abbiamo. Noi avremmo potuto essere senza paura (1) e fuori di questo pericolo, se noi ci fossimo voluti dalla romana fede partire, e se con tutti gli altri avessimo contra i Romani voluto congiurare. Niune minacce, niuni ispaventamenti da quella ci poterono rimuovere, sperando che a noi fosse assai d'aiuto nelli Romani. Il quale se niuno fosse, e dal consolo è negato, noi chiamiamo per testimonii gli Dei e gli uomini, che costretti ci partiamo dalla fede e amistà romana, acciò che noi non sostegnamo quello che i Saguntini sostennero per addietro, e vogliamo più tosto con tutti gli Spagnuoli insieme essere al perire disposti, che soli. »

XII. Ma come che essi dicessero, tutto quello giorno furono senza alcuna risposta lasciati dal consolo: il quale quella notte che appresso seguì fu in dubbia sollecitudine, pensando di non volere i compagni abbandonare, e di non volere il suo esercito scemare, la qual cosa se egli facesse o dimoranza imporrebbe alla futura battaglia, o pericolo ne gli potrebbe seguire, se combattesse con l'esercito diminuito (2). Ultimamente stette fermo nella sentenzia di non volere il suo esercito scemare. E acciò che li nimici non facessero alcuna cosa biasimevole in questo mezzo, alli compagni per prolungare la cosa giudicò di dare speranza: conciossiacosachè spesse volte nelle guerre le cose vane sieno in luogo di vere valute; e colui che ha avuta alcuna speranza d'avere aiuto, così come se avuto l'avesse, con essa fidanza, sperando e ardire prendendo, si è conservato. E il dì seguente rispose a'legati, che come che egli tema che egli le sue forze, altrui prestando, non menomi; non per tanto il tempo di loro, e 'l pericolo nel quale sono più di loro, che di se, gli fa sollecitudine avere. E comandò che a tutte le coorti fosse

(1) Mancano nel Codice queste parole, *Noi avremmo potuto essere senza paura.*

(2) Cod. *con l' esercito di Minutio.*

alla terza parte de' cavalieri d'esse denunziato, che essi tostamente il cibo cocessero per porre nelle navi: e comandò che infra 'l terzo dì le navi si spedissero. E due de' legati a Bilistage e agli Ilergeti comandò che ciò andassero a nunziare: e il figliuolo del regolo amichevolmente e con doni appo sè ritenne. I legati non si partirono avanti che essi videro i cavalieri saliti in su le navi ed andati via: ciò senza alcuno dubbio annunziarono. La qual cosa non solamente i suoi con fama rempiè, ma eziandio li nemici, de lo soccorso romano il quale veniva.

XIII. Poichè il consolo quanto apparteneva a dare speranza ebbe assai dimostrato, egli comandò che li cavalieri fossero delle navi rivocati allo esercito. Ed egli, conciofossecosachè egli desiderasse (1) quello tempo de l'anno, nel quale le bisogne delle guerre si possono operare, i campi da vernare pose mille passi vicino ad Emporia. Quindi per diverse cagioni, ora in questa parte, ora in quella, ne' campi de nemici a predare menava i suoi cavalieri, lasciando poca gente a guardia del campo suo. E quasi sempre di notte andavano, acciò che molto dal campo loro andati, quelli che di ciò nullo pensiero aveano, inopinato potessero opprimere. E questa cosa esercitava i nuovi cavalieri, e toglievansi alli nimici grandissime forze (2): e già non ardivano d'uscire delli luoghi afforzati de' loro castelli. E dove egli assai ebbe presa isperienza e de gli animi de' suoi e di quelli de' nemici, comandò che chiamati fossero i tribuni e i prefetti e tutti i suoi cavalieri. Alli quali così adunati parlò in tale maniera. « Venuto è ora il tempo, il quale spesso avete desiderato, cioè quello nel quale podestà donata vi fosse di potere la vostra

---

(1) Male il verbo *desiderare* si fa quì rispondere al latino *appeteret* che vale *si avvicinasse*.

(2) A voler tradurre letteralmente bisognerebbe dire: « e grande quantità di uomini erano sopraggiunti ed oppressi. »

virtù dimostrare. Voi avete infino a quì militato più tosto a guisa di predoni e dirubatori, che di combattitori: ora le mani nimici con nimici opporrete. Nè appresso guastare campi, ma prendere le ricchezze delle città vi fia lecito. I Cartaginesi allora che in Ispagna aveano i loro eserciti e i loro imperadori, non avendoci alcuno cavaliere i Romani, non per tanto alli nostri padri vollono fare patto che il loro imperio fosse infino ad Ibero fiume. E ora conciossiacosachè due pretori, il consolo, e tre eserciti romani la tengono, e passati sono diece anni che niuno Cartaginese in queste parti fu, di quà dal fiume Ibero ci è stato tolto lo imperio. Il quale con l'armi e con la virtù è di necessità che ricuperiate, e la nazione ribellante, più temerariamente combattente che arditamente, al giogo di sotto, al quale s'è tolta, a ritornare sottesso costrignete ». E in questo modo avendoli confortati, pronunziò che la notte vegnente al campo de' nemici li menerebbe. E dopo queste parole a curare li corpi e a riposarsi li lasciò andare.

XIV. In su la mezza notte avendo Catone data opera agli auspizii, quindi con la sua gente si partì, acciò ch'egli il luogo, il quale egli volesse, potesse avere preso in prima che i nemici il sentissero. E menati i suoi cavalieri vicino del campo de'nimici, in sul fare del giorno con ordinata schiera mandò tre coorti della sua gente a piè dello steccato del campo de'nimici. I barbari, maravigliandosi che i Romani loro di dietro fossero discorsi, corsero ad armarsi. In questo mezzo il consolo appo i suoi disse: « Mai, se non nella virtù, è da porre la speranza della milizia, ed io sollecitamente ho fatto che li nimici sieno intra noi e 'l nostro campo (1): e

(1) Versione letterale è questa: « In niuna cosa, o soldati, è da porre la speranza fuorchè nella virtù; ed io a tutta prova ho fatto che niuna ce ne restasse in altro. I nemici sono intra noi e 'l nostro campo ».

alle nostre spalle sono i campi de' nimici. E così come egli è bellissima cosa, così è sicurissima l'avere posta la speranza nella virtù. Dopo queste parole comandò che le coorti, le quali erano avvicinate allo steccato del campo de'nemici, si ricogliessero in verso lui, acciò che mostrando infintamente di fuggirsi quindi, facesse fuori del campo loro uscire li barbari. Quello che egli credette avvenne. I barbari credendo che i Romani avessero temuto, e però si partissero, fuori della porta del campo loro uscirono ed in tanto luogo quanto intra 'l campo loro e le schiere de'nemici era rimaso, tanto di cavalieri armati rempierono. E mentre che essi in dubbio stavano d'ordinare le loro schiere, il consolo, avendo già apparecchiate e ordinate le sue, e ogni altra cosa, assalì coloro così disordinatamente come erano. E prima nella battaglia da ciascuno de' corni di quella menò i cavalieri: ma essi dal destro incontanente cacciati, paurosi rinculando, misero paura infra pedoni. La qual cosa come il consolo vidde, elette due coorti, comandò che dal destro lato de'nemici menate fossero, e che dalle spalle gli assalissero, e prima che corresse la schiera di pedoni, furono i barbari di dietro assaliti. La qual cosa in loro grandissima paura mettendo, fece che il partito della battaglia ritornasse eguale, della quale primieramente i Romani per la paura avuta da' cavalieri del destro corno aveano il peggiore. Ma non per tanto egli erano si turbati e sbarattati i cavalieri e i pedoni della destra ala, che alquanti della battaglia partendosi, il consolo medesimo con le proprie mani riprendendoli (1) li rivolgeva contro i nimici; e mentre che combattuto fu con le lance, e con li dardi, e col saettamento, fu la battaglia dubbia. Ancora dalla

(1) Per togliere ambiguità dovrebbe dirsi: « colle proprie mani ritirandoli ».

destra parte, donde primieramente era la fuga, e la paura incominciata, debilemente sostenevano i Romani, dal sinistro corno e dalla fronte erano i Barbari forte constretti, e paurosi ragguardavano le coorti le quali aveano dietro al dosso. Ma poichè i signiferi e i falarici furono fuori del campo messi (1), allora tratte fuori le spade, si rintegrò la battaglia; nè erano da colpi di lontano feriti, nè l'una parte nè l'altra, nè isprovvedutamente; ma l'uno a fronte all'altro stando, tutta la speranza e nella virtù e nelle loro forze aveano posta.

XV. Il consolo, menati quelli della seconda schiera in aiuto di quelli che già stanchi combatteano, alla battaglia gli accese. Fatta adunque schiera novella, questi che ancora combattuto non avieno, con freschi dardi assalirono gli affaticati nemici, i quali primieramente sì come dall'impeto de' Romani furono sopraggiunti tutti insieme ristretti, tutti furono mossi e perturbati; appresso spartiti l'uno da l'altro in fuga si volsero, e per li campi, in quà e in là sparti, fuggendo andavano. Là dove Catone vidde ogni parte di fuggenti ripiena, incontenente se ne venne alla seconda legione, la quale posta avea da l'altre spartita per soccorso se bisognasse. E davanti a sè fatte le bandiere portare, comandò che primieramente appresso di lui venissero a combattere il campo de' nemici. E se forse alcuno desiderioso avanti a gli altri uscendo delle schiere correa, esso medesimo con la sua spada battendolo, alla sua schiera il faceva ritornare, comandando ancora alli tribuni e alli centurioni, che li loro gastigassero. E al campo

(1) *Ut emissis soliferreis falaricisque*, dice il testo, *gladios strinxerunt, tum velut redintegrata est pugna;* cioè: « Ma poichè, scagliati i soliferri e le falariche, trassero fuori le spade, allora la battaglia fu quasi che rintegrata ». Il *Soliferreum* era una specie di giavellotto tutto di ferro.

de' nimici venuto, quello incominciò a combattere: e già le pietre, lance, dardi, e ogni saettamento da barbari gittato, erano i Romani alquanto dallo steccato rimossi; quando Catone fece la fresca legione muovere e andare alla battaglia: per la quale cosa gli animi crebbero a gli altri che combattevano, ed i nemici più importunamente a lato agli loro steccati combatteano. Il consolo, che ogni cosa d' intorno giva riguardando, acciò che egli in quella parte con la gente vada dove minori sono de' nemici le forze, vede che alla sinistra porta dello steccato del campo de' nemici erano pochissime genti. Là mandò egli i principi della seconda legione con li cavalieri astati. Quello luogo (1) il quale per le guardie era fatto d' incontro alla porta del campo de' nemici non sostenne l' impeto de' sopravvegnenti Romani. Per la qual cosa i Romani entrarono dentro allo steccato. Come i nemici videro essere il campo de' Romani preso (2), gittate le bandiere loro e l'armi in terra con la lor medesima schiera, volendo fuori uscire, in sulle porte dello steccato s' uccidono insieme. I quali essendo in grandissima stretta, quelli che dietro erano rimasi da' Romani erano uccisi (3): e parte d' essi Romani e rubarono e guastarono il campo. Scrive Valerio Anziate, che oltre a quarantamila de' nemici furono questo dì uccisi. Ma Catone medesimo non mancatore delle sue laudi dice, che molti morti ne furono, ma il numero non pone.

XVI. (4) Da questa ora in avanti niuna cosa mancò alla vittoria. Poichè così fattamente furono vincitori

---

(1) Dovrebbe dirsi: quella stazione, quel presidio.

(2) Cod. *Il che come li nimici romani preso, gittate le bandiere loro* ec.

(3) *Secundani terga hostium caedunt*, dice il testo, cioè, «I soldati della seconda legione feriscono gl'inimici alle spalle ».

(4) Manca nella versione il principio del presente capitolo Eccone il supplemento: « Egli è avviso che tre cose assai

i Romani, Catone fece sonare a ricolta; e avendo i suoi carichi di molta preda ridutti nel campo suo, poche ore della notte loro a riposarsi concedette: e levati, li menò a predare. I quali, sentendo i nemici per la fuga sparti, più diffusamente predando andarono. La qual cosa fu non meno alli nimici dannosa, che la battaglia passata: e gli Spagnuoli Emporitani constrinse con li loro lavoratori (1) e vicini d' intorno a rendersi, e molti ancora delle città vicine i quali ad Emporia erano fuggiti si diedero. I quali tutti chiamati da Catone benignamente (2), furono rimandati alle loro case. Il consolo incontanente quindi mosse l' esercito suo; e dovunque con le sue schiere andava gli venieno incontro i legati li quali loro città gli rendevano. Ed essendo pervenuto a Terrascona, già tutta la Spagna di quà dall' Ibero (3) avea soggiogata e sottoposta al dominio de' Romani: e tutti i prigioni de' Romani e de' compagni del nome latino, i quali per varie cagioni in Ispagna erano stati presi, da' Barbari erano rimenati e renduti al consolo. Di quindi si divulgò una fama, che il consolo dovea menare il suo esercito in Turdetania: e oltre a ciò falsamente si disse, lui dovere con esso di quindi passare alli devii montani. A questo vano

---

commendevoli abbia in quel dì operato Catone; la prima, che condotto l' esercito di lungi dalle sue navi e dagli alloggiamenti, attaccò la battaglia in mezzo a' nemici, là ove a' suoi non restava speranza se non nel valore; la seconda che oppose le sue coorti alle spalle a' nemici; la terza infine, che, essendo gli altri sparsi a seguitare i fuggenti, dispose che la seconda legione ordinata sotto le insegne n'andasse di buon passo ad assaltare la porta del campo. Da questa ora in avanti ec.

(1) La voce *lavoratori* è di soverchio.

(2) S' aggiunga: « e ristorati di cibo e di vino »

(3) Cod. *di qua di Pireneo avea soggiogata e sottoposta al dominio de' Romani: e de' compagni del nome latino, i quali ec.*

romore e senza alcun vero autore sette città, e alcuni castelli de' Bergistani si ribellarono (1). Là menò il consolo il suo esercito, e senza memorevole battaglia loro nella romana giurisdizione li ridusse. E non molto poi si ritornò a Terrascona: e prima che esso quindi per andare in alcuna altra parte si dipartisse, da capo si ribellarono i Bergistani. Alli quali ancora Catone ritornando, e loro riducendo sotto la giurisdizione romana, non diede loro quella perdonanza che avanti avea donata, ma tutti sotto la corona li vendette, acciochè essi non si ausassono a sollecitare troppo spesso la pace.

XVII. In questo mezzo P. Manlio pretore, preso uno esercito vecchio, il quale era stato di Minucio a cui egli succedea, ed aggiuntovene un' altro vecchio ancora, il quale preso avea da P. Claudio Nerone, pretore della ulteriore Ispagna, con essi n'andò in Turdetania: i quali intra gli Spagnuoli sono uomini poco atti a battaglie. I quali non per tanto fidandosi nella loro moltitudine, ch' era grande, armati incontro alle schiere di Manlio uscirono, ma Manlio incontro a loro i cavalieri suoi menando nella battaglia, incontanente i cavalieri de' Turdetani furono rotti, e in fuga si volsero. La battaglia de' pedoni fu picciola o nulla. I cavalieri vecchi di Manlio, discreti molto e conoscenti il modo del combattere de' nemici, operarono in tal maniera, che niuna volta fu dubbia battaglia. E benchè i Turdetani in questa battaglia fossero vinti, non per tanto in tutto non fu la guerra finita. Essi condussero al loro soldo diecimila Celtiberi, e con l' altrui armi si apparecchiarono alla battaglia. Essendo Catone consolo per la ribellione due volte nuovamente fatta da' Bergistani

(1) Il vocabolo civitas falsamente interpretato ha tratto in inganno il volgarizzatore, il quale avrebbe dovuto scrivere: « Sette castelli de' Bergistani, ovvero della gente de' Bergistani (*Bergistanorum civitatis*) si ribellarono ».

entrato in sospetto, pensando così dovere fare tutte l'altre città quando tempo e luogo si vedessero, a tutte quelle che di quà dal fiume Ibero sono tolse l'arme. La qual cosa sì impazientemente sostennero i cittadini di quelle, che molti per quello se medesimi uccisero: fierissima gente sono, pensando niuna vita essere laudevole senza arme. La qual cosa poi che al consolo fu nunziata, incontenente comandò che dinanzi a lui fossero chiamati i senatori di tutte le predette città. Alli quali poi che venuti furono davanti da lui disse: « Certo a noi più non appartiene più che a voi, che voi facciate battaglie (1). E in verità che di ciò che infino a quì s'è combattuto egli è stato fatto con maggiore danno e male degli Spagnuoli, che con fatica delli romani eserciti. E acciò che questo più per innanzi non si faccia, arbitrai che in uno modo guardare ce ne potevamo, e questo era se si facesse che ribellare non vi poteste (2). La qual cosa io voglio ad effetto mandare per quella via più leggiere e più agevole che io posso. E ancora voglio che voi in ciò m'aiutiate, dandomi quello consiglio, il quale in ciò utile sia: e niuno altro n'è il quale io più volentieri seguiti, che quello che voi medesimi mi darete ». I senatori Spagnuoli alle parole del consolo non rispondeano. I quali il consolo vedendo tacere, a pensarsi sopra di ciò diede loro alquanti dì termine. E avendoli la seconda volta richiamati in consiglio, ed essi ancora tacessero; un giorno fatte abattere le mura di tutte le città loro, l'arme rendute, e lasciatili andare, andò contra coloro i quali ancora non ubbidivano alli Romani. E come egli in qualunque regione si

---

(1) *Appartenere* quì vale lo stesso che *importare*, *giovare*.

(2) Cod. *Arbitrai che in niuno modo guardare ce ne potavamo e questo hora se si facesse che ribellare non vi poteste.*

fosse andava, incontenente tutti i popoli i quali d' intorno v' erano dandosegli li riceveva. E solamente Segestica grave e ricchissima città con vigne e altri argumenti per forza prese.

XVIII. Egli avea per questo maggiore malagevolezza in sottomettersi li nimici, che avuta non aveano i primi che andati erano in Ispagna, però che a quelli primi gli Spagnuoli aggravati della signoria de' Cartaginesi di grado si davano; ma ora avendosi la libertà usurpata, quasi in servitudine vedendosi ritornare, erano più al difendersi fatti fieri (1). Ma così ogni cosa commosso, non per tanto si sottomise. Vero è che a ciò alcuni per forza d' armi furono costretti e altri per ossidione a renderglisi; e se non fosse a tempo a ciò sovvenuto dalli Romani, gli Spagnuoli si sarieno troppo più lungamente contro a loro sostentati. Ma nel consolo fu quella forza d'animo e d' ingegno, che egli volle andare e fare sempre così le menome cose, come le grandi; nè solamente pensava di comandare le cose che da fare erano, ma esso medesimo le facea; nè in niuno più gravemente nè più rigidamente usò il suo imperio, che in sè medesimo; egli e d'operare, e di vigilie, e di fatiche con li più menomi del suo esercito a pruova faceva. E brievemente niuna cosa ebbe da quelli del suo esercito di vantaggio, se non solamente l' onore e la signoria.

XIX. Più malagevole guerra in Turdetania, dove Manlio era andato, faceano al popolo romano i Celtiberi, come di sopra è detto, soldati da Turdetania. Per la qual cosa il consolo dalle lettere di Manlio

(1) A non volersi dipartire dal testo, converrà tradurre: « Costui dalla usurpata libertà dovea richiamarli a servitudine: e trovò così turbata ogni cosa, che altri erano in arme, altri per ossidione erano costretti a ribellarsi; e se non fosse a tempo a ciò sovvenuto dalli Romani, non si sarieno più lungamente sostentati ».

pretore commosso, il quale là il chiamava, in quelle parti menò il suo esercito. Quivi pervenuto, trovò che i Celtiberi aveano il loro campo ispartito da quello de' Turdetani: e incontenente i Romani correndo sopra il campo de' Turdetani, cominciarono con loro a fare la guerra in leggieri battaglie. E avvegnachè molte volte mattamente incominciassero, sempre vincitori si partieno. Comandò adunque il consolo a' tribuni de' cavalieri, ch' egli andasse a parlamentare con li prencipi de' Celtiberi, e a loro tre condizioni portasse, delle quali tre l' una qual più loro piacesse eleggessero. Le condizioni furon queste: la prima, che se essi dal soldo de' Turdetani partire si volessero e venire a quello de' Romani, esso promettea loro di dare ad essi il doppio di ciò che i Turdetani loro avessero promesso; la seconda condizione era, che se essi volessero alle loro case tornare ricevuta dal consolo pubblica fede, quello che fatto aveano, cioè di congiugnersi con li nimici de' Romani, niuna cosa loro nocerebbe; la terza condizione era, che se niuna delle predette due loro non piacesse, che se loro la battaglia piacesse, dessero il giorno e il luogo dove combattendo discernessero chi più potesse di loro. L' ambasciata sposta da' tribuni ai Celtiberi, fu da loro domandato un dì di spazio a consigliarsi. Ed ebbero nel loro consiglio mescolati i Turdetani, nel quale essendo grandissimo tumulto di genti, essi non poterono alcuna cosa, che fare volessero, discernere. E conciossiacosachè incerto fosse se pace o guerra fosse tra li Romani e Celtiberi (1), nondimeno, non altramenti che se in pace fossero, de' castelli e de' campi de' nimici arrecavano i Romani le cose le quali loro nella loro oste abbisognavano; e quinci similmente nelle loro fortezze, sì come per comune patto, dando intra sè private triegue,

(1) Male il Cod. *tra li Romani e Turdetani.*

per cagione di mercatantare entravano. Dappoi che il consolo non poteo li Celtiberi trarre del campo a combattere seco, primieramente con alcune spedite coorti sotto le loro bandiere andò a predare ne' campi della regione ancora non stata alcuna volta discorsa: quindi appresso avendo udito che tutta la someria, e ogn' altro impedimento delli Celtiberi era rimaso a Segonzia, propose di menare quivi le sue genti a combatterla. Poi che i Celtiberi per niuna cosa si moveano, pagati non solamente i suoi cavalieri, ma ancora quelli del pretore (1), egli con sette coorti se ne tornò ad Ibero.

XX. Tornato il consolo ad Ibero, con così poca gente come era prese alquante terre. Egli si tornarono verso di lui i Sedetani e gli Ausetani, e gli Suessetani. I Lacetani, gente salvatica e fuori di mano, allora erano in arme; nelle quali sì la loro innata fierezza, e sì il sapere che il consolo era col suo esercito occupato intorno a Turdolo li contenea. Ed avendo questi con subite correrie arsi e guasti i campi de' compagni de' Romani (2); il consolo a combattere la loro terra propose d'andare, e non solamente vi menò le romane coorti, ma ancora i giovani di quelli compagni i quali erano stati dalli Lacetani offesi. Aveano costoro la terra loro longa, di sì poca altezza, che appena pareasi (3). A questo luogo forse

(1) Aggiungi: « e lasciato tutto l'esercito nel campo del pretore stesso, egli ec.

(2) Il traduttore ha frainteso le parole del testo. Eccone la vera interpretazione: «.... era in arme, nelle quali tenevali sì la loro innata fierezza, e sì il ricordare, ch' essi, mentre il consolo col suo esercito era occupato nella guerra co' Turdetani, aveano con subite correrie arsi e guasti i campi de' loro compagni ».

(3) Fa meraviglia che il volgarizzatore talvolta abbagli in tratti di così facile intelligenza come è il presente: *Oppidum longum, in latitudinem haudquaquam tantumdem patens, habebant*; cioè, « Aveano costoro la terra loro assai lunga, ma di larghezza non si stendeva altrettanto.

quattrocento passi vicino fermò le bandiere. E quivi lasciò le sue coorti, che il loro campo ponessero; e comandò loro, che di quello luogo non si movessero avanti ch' egli a loro venisse. Tutte le altre genti menò all' altra parte della città. E quelle genti delle quali egli aveva più in aiuto erano massimamente i Suessetani. Alli quali egli comandò, che a combattere il muro della terra andassero. L' arme de' quali e le bandiere ove conosciute furono dalli Lacetani, ricordandosi essi come spesso fossero senza niuno danno di loro discorsi ne' campi loro, e quante volte in campo e morti e cacciati gli avessero, aperta subitamente la porta, tutti corsero incontra di loro. I Suessetani, non che l' impeto di costoro, ma appena pure il rumore sostennero. La qual cosa poi che il consolo, il quale aveva pensato così dovere essere, vidde ciò avvenire; spronato il cavallo, per disotto alle mura de' nemici pervenne alle sue coorti, e prese quelle, essendo tutti i Lacetani sparti inseguendo i Suessetani, da quella parte dove e silenzio e solitudine nella città conobbe, menò le sue coorti, ed entrarono nella città; e primieramente ebbe di quella presa ogni parte, che i Lacetani, della caccia de' Suessetani ritornando, si ricogliessero ad essa. Essi, non avendo niuna altra cosa, che sole l' armi, incontenente si renderono al consolo, ed egli li prese.

XXI. E incontenente quindi partitosi, menò le sue coorti ad uno castello chiamato Vergio, il quale era principalissimo ricettacolo di ladroni, i quali di quello ne' campi pacificati della regione trascorreano rubando. Di quello si fuggì il principe Vergestano al consolo, e davanti a lui incominciò sè e i popolari della terra ad iscusare, dicendo, che nelle loro mani non era la repubblica della terra; ma che i ladroni i quali essi ricevuti avevano, tutto il castello in loro giurisdizione aveano recato. Al quale il consolo comandò che in quello ritornasse, e alcuna cosa verisimile e probabile della sua assenza fingesse; e quan-

do lui poi sotto le mura del castello per combatterlo vedesse e similmente i ladroni intenti alle mura difendere, allora egli con quelli uomini, i quali con seco escusava e che di sua setta erano, prendesse la rocca. La quale cosa, come esso comandò, così fu fatta. Dubbiosa paura subitamente assalì li ladroni, veggendo da l'una parte i Romani sopra le mura salire, e da l'altra essere presa la rocca. Così e il consolo avendo questo luogo preso, comandò che coloro, i quali aveano la rocca tenuta, insieme con li loro parenti e con le loro cose liberi fossero. Poi al pretore comandò che gli altri Vergistani tutti quanti vendesse; alli ladroni diede le meritate pene. Pacificata adunque e soggiogatasi la provincia, tributi grandissimi instituitivi e di ferro e d'argento, fu la provincia con esse instituzioni di giorno in giorno più ricca e migliore. Per queste cose così felicemente operate i Padri decretarono supplicazioni per tre giorni.

XXII. E questa medesima state l'altro consolo L. Valerio Flacco combattè con li Boii allato alla selva Litana in aperto campo con le bandiere levate, e felicemente li vinse. E dicesi in quella battaglia essere stati morti ottomila Galli, e tutto il rimanente essere per li campi loro e per li borghi fuggiti sparti. Questo consolo ebbe tutto il rimanente della state l'esercito suo vicino al Pò, e a Piacenza e a Cremona restituì e fece racconciare quelle cose le quali erano state d'avanti guaste. Mentre che in Ispagna e in Italia erano le cose in tale stato, quale di sopra è detto, Tito Quinzio in Grecia avendo vernato, in guisa tale che tutta Grecia universalmente, usando i beni della pace e della sua libertà, egregiamente del suo stato si rallegrava, (eccetti gli Etoli, i quali niuno guiderdone della felice vittoria aveano avuto (1), e

(1) Non dice Livio, che gli Etoli non abbiano avuto niuno guiderdone della vittoria, ma, che i premii della vittoria non aveano adeguato le loro speranze.

a' quali non piacea lungo riposo), e ammiravano molto la grande virtù di T. Quinzio romano principe non più esistente nelle guerre laudevole, che la sua temperanza e giustizia e moderazione nella vittoria; in questo tempo avvenne, che apportato fu a Quinzio uno senatoconsulto, per lo quale era decretata la guerra contro a Nabide tiranno de' Lacedemoniesi. Il quale letto, Quinzio mandò uno editto per lo quale a tutte le compagne città comandò che a Corinto a certi dì legati mandassero; là dove i principi Greci in grandissima quantità venuti da ogni parte, e ancora gli Etoli tra loro, T. Quinzio parlò in cotale maniera: « La guerra, la quale contro a Filippo re è stata fatta, hanno i Greci ed i Romani non più con comune animo e consiglio menata, che avendo ciascuno per se cagione da dovere guerreggiare: perciocchè esso primieramente violata avea l'amistà e la compagnia de' Romani, ora aiutando i Cartaginesi loro nimici, e ora impugnando qui in Grecia li nostri compagni; e in voi fu della guerra contra Filippo la cagione tale, che ancora che noi le ingiurie nostre e a noi fatte dimenticassimo, quelle che a voi furono fatte assai degna cagione di guerra ne sarieno istate. Ma la consultazione d'oggi tutta pende da voi. Rapporto adunque a voi, se voi volete, che i campi i quali come voi sapete sono da Nabide occupati, sostenere che stieno sotto la sua giurisdizione (1), o se voi giudicate diritto e convenevole, che la nobilissima città in mezza Grecia posta sia rimessa nella sua libertà, ed in quello medesimo stato nel quale sono tutte quelle di Peloponneso, e di tutta Grecia. Siccome voi vedete, questa consultazione è di cosa tutta appartenente a voi; alli Romani in niuna cosa appartiene, se non in quanto la servi-

(1) *Se volete*, che *i campi* . . . *sostenere* ec. Intorno a questo costrutto della voce *che* veggasi la nota della pag. 247.

tudine d'una città non lascia essere in piena e intera gloria la libertà di Grecia. Ma s'egli non vi muove la sollecitudine di quella città nè l'esempio nè il pericolo acciò che quella infermità non si stenda più avanti, noi e diritto e bene faremmo (1). Di questa cosa io vi domando consiglio, come colui che starà a quello che li più di voi ne giudicheranno ».

XXIII. Appresso l'orazione del romano imperadore le sentenzie degli altri s'incominciarono a ragguardare. E conciofossecosachè il legato degli Ateniesi quanto potuto avea li meriti delli Romani delle cose in Grecia fatte avesse esaltati, rendendo sommissime grazie, e dicendo, che domandando i Greci aiuto contra Filippo, essi l'avevano dato, e non essendo pregati volentieri l'offerivano contro Nabide tiranno; Quinzio indegnato di tante lode e di cotali meriti, quali quegli nelle parole sue esprimeva, s'avvide che alcuni soprappresi da indegnazione calunniavano le cose future, dove più tosto doveano grazie rendere delle preterite: tra li quali accesi molto gli Etoli apparvero (2). Adunque Alessandro prencipe degli Etoli primieramente contra gli Ateniesi parlò, dolendosi, che conciofossecosachè essi per addietro e duchi e autori della libertà fossero stati, per cagione della lor propria assentazione aveano la comune bisogna ingannata. Appresso disse, gli Achei per addietro ca-

---

(1) *Nos aequi bonique facimus*, dice il testo; cioè, noi a ciò saremo contenti, non ce ne daremo pensiero: o come dice il Nardi, noi ancora ce ne passeremo di leggieri.

(2) Anche in questo tratto il volgarizzatore prende due granchi sbardellati. Ecco il testo: «.... *indignatusque esset* (legatus Atheniensium) *haec tanta merita sermonibus tamen aliquorum carpi, futura calumniantium, quum fateri potius praeteritorum gratiam deberent; apparebat incessi Aetolos* »; cioè: « Ed essendosi indegnato che cotanti meriti non isfuggissero a' rimproveri di taluni, i quali calunniavano le cose future, dove piuttosto doveano rendere grazie delle passate; era manifesto che cotali parole ferivano gli Etoli ».

(3) Acciochè la versione s'accordi al testo dicasi: « Gli

valieri di Filippo al postremo della sua inclinata fortuna, e i loro fuggitivi e Corinto hanno ricevuto, e ora questo fanno acciò che li campi abbiano (3). Appresso dicendo che gli Etoli i quali erano stati i primi nimici di Filippo e sempre compagni de' Romani, avendo con loro pattovito, che, vinto, essi riavrebbono le terre e' campi di Echino e di Farsalo, erano stati ingannati: e simulando ne' Romani essere fraude e inganno (1), dicendo, che essi con vano titolo aveano libere dimostrate Calcide e Demetriade, conciofossecosachè essi in esse tenessero a guardia la gente loro, sogliendo essi sempre a Filippo in ciò contrastante dire incontro, che di quelle le sue genti dovesse trarre, perocchè mai, mentre che Demetriade e Calcide e Corinto si tenessero, Grecia non sarebbe libera: ed all'ultimo per cagione di rimanere in Grecia, ed in quella tenere i suoi eserciti faceano di ciò cagione ed Argo e Nabide; aggiungendo che gli Etoli prometteano di portare le loro legioni in Italia (2), e di cacciare d'Argo e de' campi Nabide o con condizioni e sua propria volontà, o per forza e con armi lui costringendo arebbono sotto la loro giurisdizione;

XXIV. Da questo vano parlare d' Alessandro principe degli Etoli fu primieramente commosso Aristeno pretore degli Achei, il quale disse: « A me di' tu queste parole? Giove ottimo massimo, e Giunone reina, nella cui costodia sono quelli d' Argo, non con-

---

Achei per addietro cavalieri di Filippo, al postremo disertori della sua inclinata fortuna, e Corinto hanno ricevuto, e ora questo fanno ec.

(1) Le parole del testo vagliono. « e accagionava d'inganno i Romani, dicendo ec.

(2) Questa promessa degli Etoli di passare in Italia non è che uno strano abbaglio del traduttore. Correggasi, dicendo: « Portassero finalmente (*i Romani*) le loro legioni in Italia; poichè gli Etoli prometteano, che Nabide o per condizioni e di buon grado toglierebbe d'Argo il suo presidio, o per forza e con armi lo avrebbero costretto di soggettarsi al consentimento di tutta Grecia.

sentano che quella città sia guiderdone tra 'l tiranno di Lacedemonia e li ladroni Etoli, nè in tale pericolo posta, ch' ella più miseramente da noi sia ricevuta, che essa non fu presa da lui. Il mare, il quale è in mezzo tra costoro ed essa, da questi ladroni non ci difende (1). Che avverrà a noi, o T. Quinzio se costoro in mezzo Peloponneso si faranno una fortezza? Essi hanno solamente la lingua Greca, siccome la figura degli uomini: ma essi sono nelli loro costumi e nelli loro modi assai più fieri, che Barbari, e come salvatiche fiere vivono. E perciò noi vi preghiamo, o Romani, che voi recuperiate Argo da Nabide, e sì le cose di Grecia constituiate, che ancora dallo ladroneccio degli Etoli, voi assai pacifiche e sicure queste parti lasciate ». Conciofossecosachè tutti quelli i quali nel parlamento erano, increpassono gli Etoli d'ogni parte, disse T. Quinzio, che a quelle parole da Alessandro loro principe dette risponderebbe, se egli non li vedesse tutti così contra lui importuni, estimando loro piuttosto da acquetare, che da accenderli con parole contra di loro. Contento della opinione la quale gli Etoli aveano de' Romani, poi domandò che piacesse loro di dovere fare della guerra contra Nabide, se egli non rendesse Argo. E conciofossecosachè tutti giudicassono che guerra contra lui si facesse, gli pregò che ciascuna città quelli aiuti che fare potesse vi mandasse. E ancora mandò legati agli Etoli, più per ispogliarli d'animosità siccome avvenne (2), che per isperanza ch' avesse d'alcuno aiuto impetrare.

XXV. Ed appresso comandò alli tribuni de' cavalieri che essi facessono quivi venire il suo esercito da Elazia. In questi medesimi giorni rispose Quinzio alli legati d'Antioco, i quali per compagnia trattare con

(1) Cod. *non da costoro dalli ladroni difeso.*
(2) *Ut nudaret animos* ha il testo, cioè, per iscoprire gli animi loro.

li Romani quivi erano venuti, niuna cosa avere appo se d'autorità non essendovi i dieci legati: ma che per loro facea d'andare a Roma al senato. Appresso venute le genti sue da Elazia, con esse n'andò verso Argo. Al quale vicino di Cleona occorse Aristeno pretore degli Achei con diecimila uomini d'arme Achei; e non di lungi di quivi insieme congiunti posero il campo loro. Il dì seguente discesero nel campo degli Argivi, e forse quattro miglia lontani d'Argo fermarono il campo loro. In Argo era prefetto della gente de' Laconi in quella posta per guardia Pittagora, il quale era genero di Nabide tiranno e fratello della mogliere di lui; il quale con molte genti e grandissimi sforzi, sentendo la venuta de' Romani, guarnì amendune le rocche degli Argivi, e ciascheduno altro luogo, ove sospetto o bisogno fosse. Ma mentre ch'egli queste cose facea, non potea ben dissimulare la paura la quale per la venuta de' Romani nell'animo entrata gli era: ed alla paura nata delle cose di fuori s'aggiunse una sedizione la quale nella terra si cominciò. Era infra gli Argivi uno giovane il quale avea nome Damocle, a cui era animo maggiore, che consiglio; il quale primieramente giurando di cacciare le gente di Nabide d'Argo, con uomini assai atti a ciò parlò di questa materia. E mentre egli studiava d'aggiugnere forze alla congiurazione, non fu tanto cauto estimatore della fede degli uomini, quanto bisognava a cotale cosa. Avvenne che parlando esso co' suoi congiurati, uno masnadiere dal prefetto mandatogli gli comandò, che davanti al prefetto venisse. Per la qual cosa, sentendo Damocle il suo consiglio essere manifestato, confortò i congiurati che presenti erano, che essi più tosto volessono con lui l'arme pigliare, che essere con tormenti straziati ed ultimamente morti. E in cotale maniera con pochi cominciò ad andare verso la piazza gridando, che chi salva la repubblica volesse, lui autore e duca della libertà seguitasse. Queste voci non mossero al-

cuno a seguitarlo a tale impresa, però che niuna prossimana speranza v'era d'alcuna parte, e ancora non vedeano assai di fermo aiuto. Gridando egli adunque in questa maniera, i Lacedemonii lo intorniarono, e quivi con quelli che 'l seguiano l'uccisono. Appresso questo ne furono molti altri presi e più uccisi e pochi sotto guardia messi, i quali la notte con funi si collarono delle mura e fuggironsi a' Romani.

XXVI. Coloro i quali d'Argo s'erano fuggiti affermavano, che se Quinzio menasse il suo esercito alle porti d'Argo, non senza effetto appressarvisi, e che se più il campo suo s'appressasse, che gli Argivi non starebbero dentro in pace (1). Per la qual cosa Quinzio mandò pedoni espediti e cavalieri, i quali vicino a Cilarabi ginnasio degli Argivi, cioè meno di trecento passi vicino alla città (2), con li Lacedemonii, i quali della città loro incontro erano usciti, combatterono, e loro senza grande battaglia ricacciarono nella città. E quivi là ove combattuto s'era pose il campo suo lo imperadore romano; e stette per un giorno a riguardare se alcuno movimento nuovo nascesse. Ma poi che egli vidde la città di paura oppressa, convocò il consiglio de' suoi, e domandò s'egli era da combattere o nò. Tutti i prencipi greci furono in una medesima sentenza, fuori che Aristeno, la quale era che conciofossecosachè niun'altra cagione che essa città della cominciata guerra fosse, quivi loro parea ottimis-

(1) Nè chiara nè rispondente al testo è la versione. Dovea dirsi: « Coloro i quali d' Argo s'erano fuggiti affermavano, che se il romano esercito fosse stato alle porte, quel movimento della città non sarebbe tornato a niente, e che se più presso il campo loro s' accostasse, gli Argivi non starebbero dentro in pace ».

(2) *Circa Cylarabin (gymnasium id est minus trecentos passus ab urbe)...... proelium commiserunt:* così il testo; ond'è chiaro doversi tradurre: E questo un ginnasio discosto dalla città meno di trecento passi. »

simo (1) il cominciarla e ordinarla. A Quinzio non piaceva ciò; e ascoltò Aristeno parlante contra il consentimento di tutti, e senza approvazione dubbia l'udì (2). Appresso il quale esso Quinzio aggiunse, che conciofossecosachè per gli Argivi (3) contra il tiranno avessero presa guerra, che cosa è meno convenevole, che, lasciato stare il nemico, combattere Argo? E perciò egli volea cercare i Lacedemonii e il loro campo, siccome capo e principio della guerra. E lasciato il consiglio (4), mandò i suoi cavalieri a raccogliere il grano che per la contrada era ne'campi; del quale quello che maturo fu trovato, fu mietuto e portato via; quello che ancora non era maturo fu iscalpitato e guasto, acciò che dopo la loro partita i nemici avere nol potessero. Raccolto adunque in cotale maniera il grano, Tito Quinzio mosse il campo suo, e trapassato il monte Partenio, allato a Tegea, il terzo dì pose il campo a Caria. Quivi, prima ch'egli entrasse ne'campi de'nimici, aspettò le genti che in aiuto gli venieno de' compagni. Da Filippo re vennero ducento cavalieri e settecento pedoni, e vennervi quattrocento cavalieri di Tessaglia. Nè già riteneva il romano imperadore l'aspettare le genti che in aiuto gli venieno, delle quali copiosamente venute v'erano; ma i fornimenti delle cose necessarie allo esercito alle città vicine imposto il faceano stare. E ancora grandissime copie navali vi si raunavano. E già da Leucade Lucio Quinzio era venuto con quaranta navi; e similmente v'erano già venute diciotto navi coperte de'Rodiani, e già Eu-

---

(1) Così il Codice. *Ottimo* hanno l' Ed. Romana e le Venete.

(2) *Cum haud dubia approbatione* dice il testo.

(3) Il Cod. legge *Conciofossecosachè gli Argivi contra il tiranno avessero presa guerra*, la quale lezione altera il senso.

(4) Cod. *E lasciata il principio il consiglio.*

mene re d'intorno all'isole Cicladi era con dieci navi coperte e con trenta lembi, e con altre più navi mescolate di minor forma; e quivi veniano. E degli sbanditi medesimi di Lacedemonia dalla ingiuria delli tiranni cacciati, molti nello esercito de' Romani ne vennero, con isperanza di dovere la lor città recuperare. Essi sbanditi erano molti, già parecchi anni per addietro stati cacciati ora dall' uno ora dall' altro tiranno, poi che i tiranni tenuta aveano Lacedemonia (1). Era prencipe degli sbanditi Agesipoli, del quale secondo le ragioni delle genti era il regno di Lacedemone. Questo n' era stato cacciato fuori fanciullo da Licurgo tiranno dopo la morte di Cleomene il quale fu il primo tiranno che ebbe Lacedemonia.

XXVII. Conciofossecosachè Nabide tiranno si vedesse e per terra e per mare circondare da così grande esercito, e quasi senza alcuna speranza fosse, estimando le sue forze e quelle de' suoi avversarii; non per tanto lasciò la guerra. E convocati mille giovani di Creti, conciofossecosachè seco altri mille n' avesse, e tremila cavalieri soldati, e diecimila uomini popolari con li castellani di fuori ebbe in arme; e oltre a questo fortificò la città con fossi e con isteccati: e acciò che niuna cosa dentro dalla città nuova nascesse, con acerbità ed asprezze di pene tenea gli animi in paura, per ciò che egli non poteva sperare che i Lacedemonii volessero la salute di lui tiranno E conciofossecosachè esso alcuni de' cittadini sospetti avesse, menate adunque in uno campo tutte le genti sue, fece comandare che quivi senza arme i Lacedemonii venissero a parlamento. I quali ve-

---

(1) Cod. *Essi sbanditi erano molti già parecchi era per addietro stati cacciati ora dall'uno ora dall' altro tiranno poi che li tiranni tenuta aveano Lacedemonia. Delle quali era prencipe degli sbanditi Agesipoli.*

nuti, tutti della sua gente armata fece intorniare; e poche cose parlò, dicendo, che a lui era da perdonare se egli in così fatto tempo ogni cosa temeva, e da ciascuna si guardava; e che per loro facea che se alcuni vi fossero, i quali lo stato delle presenti cose facessero sospetti, che egli più tosto loro tollesse materia di potere alcuna cosa nuova fare, che poi avere a punire coloro i quali in ciò si sforzassero. E perciò dicea meno pericolo essere, s'egli in guardia alquanti ne tenesse, infino che quella tempesta la quale era presente, cacciati li nemici, trapassasse: da'quali se al presente il tradimento e 'l mutamento dentro si guardasse, incontenente poi li lascerebbe (1). Dopo questo comandò che nominatamente fossero chiamati da ottanta de'prencipi della gioventudine di Lacedemonia, e loro, sì come ciascuno al suo nome avea risposto, diede in guardia; e la notte vegnente tutti li fece uccidere. Appresso a questo alcuni altri ne furono notati. E alcuni antichi castellani, agresti generazioni, simulando fuga, per tutti i borghi sotto asprissime battiture menati, furon uccisi. Con questa paura gli animi della moltitndine obstupefatti s'astenevano da ogni sforzo di nuovo consiglio. Esso tenea le genti sue dentro a luoghi armati, non giudicando sè pari di forze alli Romani, se con loro in campo volesse combattere; e ancora la città lasciare dubitava, e a così sospetti e incerti animi di tutti (2).

XXVIII. Avendo T. Quinzio già ogni cosa necessaria assai bene apparecchiata, del luogo là dove stato era andò avanti, e il dì seguente andò a Sellasia, sopra il fiume Oenunta; nel quale luogo An-

(1) Attenendoci in tutto al testo latino, diremo: « Cacciati che fossero i nemici (da'quali men pericolo soprastava se al presente di tradimento e di mutamento dentro i Lacedemonii si guardassero) incontanente poi li lascerebbe ».

(2) Le parole del testo significano: « essendo così sospesi ed incerti gli animi di tutti ».

tigono re di Macedonia si dicea che combattuto aveva in aperto campo con Cleomene tiranno de' Lacedemonii. Quindi conciofossecosachè egli udisse la salita essere malagevole e le vie strette, per uno brieve circuito di monte, avendo avanti mandato chi le vie guardasse (1), per assai aperta ed ampia via pervenne ad Eurota fiume corrente quasi a piè delle mura di Lacedemonia. Dove accampatisi i Romani, Quinzio medesimo dalli cavalieri e dalli pedoni espediti i quali erano in aiuto del tiranno fu assalito (2). Questo subito assalimento mise intra i Romani grandissima paura e tumultuoso rumore, conciofossecosachè essi in niuna guisa ciò di quindi aspettassero, perocchè niuno in tutta quella via scontrato aveano; ed erano passati sì come per campi pacificati e quieti. Alquanto li pedoni i cavalieri, e i cavalieri i pedoni chiamando, conciofossecosachè ciascuno in sè medesimo avesse meno di fidanza, fu per tutti temuto. Ma alla perfine i segni delle legioni sopravennero, e come le coorti della prima schiera furono introdotte nella battaglia, coloro i quali ora innanzi aveano altrui fatta paura, paurosi furono nella città cacciati. I Romani, essendo cotanto dal muro della città dilungatisi che dal gittare de' dardi o dal saettare erano sicuri, con le schiere diritte ed ordinate stettero alquanto. Ma poi che viddero che niuno dei nemici loro non usciva incontra, nel campo loro si ritornarono. Il giorno seguente T. Quinzio allato al fiume Eurota vicino alla città, sotto le radici del monte Menelaio (3) condusse le sue genti ordinate.

---

(1) Quinzio mandò innanzi non già chi *guardasse* le vie, ma chi le *appianasse*.

(2) La versione avrà rispondenza col testo ove si dica: « Quivi i Romani, i quali ponevano il campo, e Quinzio medesimo andato innanzi co' suoi cavalieri e co' pedoni espediti, furono assaliti dagli ausiliarii del tiranno. »

(3) Cod. *Monte Menalo*. Anche il Nardi ha *monte Menalo*; ma questo monte d'Arcadia non ha che fare col

Primieramente andavano le coorti legionarie; e quelli delle lievi armadure, e i cavalieri restringevano le schiere. Nabide dentro dalle mura sotto le bandiere aveva i suoi soldati ordinati e apparecchiati, nelli quali era ogni sua fidanza, e questo facea, acciò che dalle spalle assalisse i Romani. E poi che l'ultima schiera fu passata, egli con quello medesimo tumulto che il dì passato aveva fatto, uscì della città da molte parti. Appio Claudio ristrignea le schiere; e acciò che quello che avvenire dovea non avvenisse inopinatamente, essendo i suoi nell' armi apparecchiati, incontenente le bandiere rivolse (1), e tutta la schiera similmente contro il nimico dirizzò. Adunque essendo in cotale guisa, sì come due diritte schiere, l' uno contra l' altro corsi, per alquanto spazio fu giusta battaglia. Alla perfine i cavalieri di Nabide incominciarono a fuggire. La quale fuga meno paurosa sarebbe stata, se gli Achei fossero stati delle vie ammaestrati (2). Costoro fecero di loro grandissima tagliata, ed a' più di loro in quà in là per la fuga sparti, l' arme spogliarono. Quinzio poi pose il campo presso Amicla; onde avendo guaste ed arse tutte le parti alla città vicine dove spessi e dilettevoli giardini erano, non essendo già niuno de' nimici fuori della porta della città, mosse il campo suo al fiume Eurota. Quindi appresso nella valle soggetta a Taigeto i campi, i quali verso la marina erano, guastò.

---

monte *Menelaio* vicino a Sparta, nel quale, secondo che narra Pausania, era un tempio dedicato a Menelao, e il sepolcro di lui e di Elena.

(1) Attenendoci al testo letteralmente tradurremo: « Il quale avendo apparecchiato gli animi de' suoi a quello che avvenire dovea, acciocchè non avvenisse inopinatamente, incontanente le bandiere rivolse. »

(2) Il volgarizzatore quì interpreta a rovescio. « La fuga, dice Livio, sarebbe stata meno paurosa e disordinata, se gli Achei, i quali erano ammaestrati delle vie, non gli avessero incalzati. »

XXIX. In questo medesimo tempo Lucio Quinzio con le sue navi delle terre, che sopra la marina erano poste, parte volontariamente rendentisi ne ricevette, e parte per paura e per forza ne prese. Ed essendo certificato, che Gizio città ricettacolo di tutta la contrada marina de' Lacedemonii era, e che l' esercito de' Romani non era guari lontano alla marina, propose di quella assalire con tutte le genti sue. Era in quello tempo la città forte e piena di moltitudine di cittadini, e ottimamente guarnita di ogni apparato da guerra. Eumene re e l' armata de' Rodiani quivi necessarii molto allora sopravvennero a Lucio Quinzio, il quale molto difficilmente lo suo proponimento avea cominciato. La grandissima moltitudine de' compagni navali raunata di tre armate infra pochi giorni tutte l'opere, le quali necessarie erano a combattere una città per mare e per terra, feciono. E già appressate le testudini e li gatti alle mura, quelle avevano incominciate forte a percuotere e a rompere: per la qual cosa una delle torri fu fatta cadere, e quanto muro vicino ad essa fu per lo cadimento di quella similmente cadde; e li Romani insieme dal porto, da quella parte onde più piano era il potervi andare, acciò che dal luogo aperto cacciassero li nemici, si cominciarono ad afforzarsi, volendo che i suoi per luogo ruinoso ed aperto potessero andare e dentro entrare. Nè di molto mancò che essi non entrassero, sì come pensato aveano. (1) Ma il loro impeto fu alquanto tardato da una speranza la quale fu loro offerta, cioè di doversi loro la città dare, la quale poco appresso fu esturbata. Nella città erano con pari imperio Desagoride e Gorgopa. Desagoride avea mandato al legato romano, che esso la città gli darebbe; e conciofosse-

(1) *Qua intenderant*, dice il testo, cioè: « Colà ove si erano dirizzati. »

cosachè a ciò fare e ragione e tempo avesse ordinato, Gorgopa, ciò sentito, lui, cioè Desagoride traditore, uccise: e poi da uno solo prencipe era più intentamente la città difesa, e perciò era il combattere quella divenuto più malagevole, che prima non era. E conciofossecosachè a questo assedio T. Quinzio con quattromila cavalieri sopravvenisse avendo egli sopra la sommità d' un picciolo monte non guari distante alla città la sua schiera ordinata mostrata, e da l'altra parte L. Quinzio continuamente per terra e per mare con opere diverse operasse, fu Gorgopa da disperazione costretto (1) di prendere quello consiglio, il quale egli con morte avea dannato in altrui; e fatti patti con Quinzio che di quindi gli fosse lecito di potere trarre gli uomini, i quali in quella avea a guardia, gli rendette la città. Ma innanzi che Gizio si rendesse, Pittagora prefetto d' Argo, lasciata la guardia della città a Timocrate Pellenense, con mille cavalieri soldati, e con duemila Argivi venne a Lacedemonia a Nabide.

XXX. Nabide sì come nel primo avvenimento della romana armata, e nella tradizione che fatta s' era delle terre poste in su la contrada della marina era impaurito, così avendo udito Gizio dalli suoi ritenuto, in isperanza picciola alquanto s' era posato; ma poi ch'egli udì questo ancora essere stato renduto alli Romani, conciofossecosachè da terra, alla quale intorno erano li nimici, niuna speranza d' aiuto gli fosse (2), e dal mare si vedesse tutto inchiuso, pensò di dare luogo alla fortuna: e primieramente mandò uno caduceatore nel campo de' Romani ad ispiare se essi sostenessono, che Nabide loro man-

---

(1) Cod. *davere disperazione costretto*. Forse *da vera*.

(2) Le parole del testo richieggono questa interpretazione: « Conciofossecosachè da terra niuna speranza egli avesse, essendogli nemici tutti quelli che stavano all'intorno, e dal mare si vedesse tutto inchiuso. »

dasse legati. La quale cosa avendo il caduceatore impetrata, solo Pittagora venne all' imperadore romano; nè con niuni altri comandamenti venne se non ch' egli domandò che lecito potesse essere al tiranno di potere parlamentare col romano imperadore. Quinzio, convocato il consiglio di ciò, essendo da tutti comunalmente giudicato che il parlamento gli fosse conceduto, costituirono il giorno e 'l luogo. E conciofossecosachè essi fossero pervenuti in alcuni piccioli monti in mezza la regione, seguendoli picciola parte della loro gente, lasciate ciascuno le sue legioni nelle vicine stazioni, Nabide venne con fanti eletti alla guardia del corpo suo, e T. Quinzio venne col fratello, e con Eumene re e con Sosilao rodiano e con Aristeno pretore degli Achei e con pochi tribuni altri de' cavalieri. (1)

XXXI. Quivi essendo conceduto al tiranno che egli quale volesse più tosto fare, o dire, o ascoltare potesse, Nabide cominciò in questa guisa a parlare: « Se, o Quinzio, e voi altri i quali quì siete, potessi per me medesimo la cagione pensare, per la quale a me primieramente annunziata e poi mossa guerra aveste, tacito avrei aspettato l' avvenimento della mia fortuna. Ora non posso al mio animo imperare, che io in prima che perisca, che io non voglia sapere a cui perisco. Ed in verità se voi foste tali, quale è fama che sono i Cartaginesi, appo i quali niuna compagnia, nè santa fede dimora, io non mi maraviglierei se in voi fosse di minore peso quello che contro a me operaste. Ma ora conciossiacosachè io vi riguardi essere Romani, i quali avete le divine cose, e l'umane concordie e la santissima fede soziale, e me ancora avendo ragguardato, spero di essere colui il quale e pubblicamente come tutti gli

(1) Cod. *Con Aristeno Acheo tribuni e con pochi tribuni altri de' cavalieri.*

altri Lacedemonii ho antichissima pace con voi, ed in mio privato nome quella medesima poco avanti nella guerra che con Filippo re avevate, amicizia e compagnia fu da voi rinnovata. Ora ho io violata o guasta questa pace, per ciò che la città degli Argivi tengo. Come io questa cosa difenda, cioè di non avere per quello la pace rotta? o per la cosa medesima, o per lo tempo? La cosa medesima due cagioni di difensione mi dona (1); perocché, essi chiamantimi e dantimisi, la detta città ricevetti, non occupai, e ricevetti la città, essendo essa nella compagnia e parte di Filippo e non nella vostra. Ed ancora in ciò il tempo mi libera, perciocchè, avendo io Argo, io feci con voi compagnia, e faceste con meco patto, che io alla vostra guerra mandassi aiuto, e non che io dovessi la mia gente guardante per me la città trarre d' Argo. Ed in verità in quella controversia, la quale è degli Argivi, io ne sono di sopra, e per la equità della cosa (2), che non in vostra città, ma de' nimici vostri, e che, volendo essa, non per forza, la presi; e per la vostra confessione, che nelle condizioni della compagnia da voi a me fatta mi lasciaste Argo. Appresso a questo egli mi gravano forte e le cose fatte, e il nome del tiranno, che io li servi rivoco in libertà, che io nei campi meno la povera plebe. E posso a così fatto nome rispondere, qualunque io mi sono, cotale sono, quale io fui allora, che tu medesimo, o T. Quinzio, con meco compagnia pattovisti. Allora mi ricordo che voi mi chiamaste re, e ora veggio che io sono da voi tiranno chiamato. Adunque se io mi avessi il nome dell' imperio mutato, alla mia incon-

---

(1) Cod. *Come io questa cosa difenda cioè di non avere per quello la pace rotta o per la cosa medesima o per lo tempo due cagioni di difensione mi dona.*

(2) Cod. *E per la vostra equità della cosa.*

stanza si potrebbe attribuire; ma conciossiacosachè voi mutato l' abbiate, a voi s' appartiene a ciò rendere la ragione (1). Quello che alla moltitudine de' servi liberati ho aggiunto, e a ciò che appartiene allo avere a' bisognosi i campi divisi, posso certo e in questo difendermi per la ragione del tempo; perocchè io avea queste cose fatte, quali che esse si sieno, quando voi compagnia con meco faceste, e riceveste da me la mia gente in aiuto nella guerra contra Filippo. Ma se io pure ora fatto l'avessi, non dico che io in ciò v' avessi offesi, e avessi la vostra amicizia violata, ma avrei quello fatto secondo che la memoria e gl' istituti de' nostri maggiori concedono. Non vogliate alle vostre leggi e istituti trarre quelle cose le quali in Lacedemonia si fanno. Egli in niuna cosa è di necessità comparare le cose particolari. Voi eleggete i cavalieri e i pedoni a censo (2), e volete che pochi eccellenti uomini sieno in ricchezze sopra la suggetta plebe. Ma colui che le nostre leggi compose, non nelle mani di pochi volle che la repubblica fosse, il che voi chiamate senato, nè che nella città l' uno fosse più in ordine eccellente che l' altro; ma credette che fosse egualmente da pervenire alle dignità, acciò che molti fossero quelli i quali per la patria l'arme portassero (3). Io medesimo confesso d' avere operate più parole che

---

(1) Ediz. Rom. *di ciò rendere la ragione*. Nel Codice sopra la parola *rendere* fu aggiunto un *ne* da mano posteriore. Ma parmi che sia migliore lezione *a ciò rendere*, che *a ciò renderne*. A tutte e due io preferirei quella della Ed. Romana.

(2) *A censu*, dice il testo, cioè *dal censo*, *dallo avere*.

(3) La vera significazione delle parole di Livio è questa: « Ma credette, che, pareggiate la dignità e le fortune, molti sarebbono quelli i quali per la patria l' arme portassero. »

bisogno sia stato; e dico che brievemente potea in ciò da me essere parlato, e che poi che con voi istituii e fermai amistà, niuna cosa ho fatto per la quale voi vi dobbiate pentire d' avere la mia amistà avuta. »

XXXII. Lo imperadore romano alle parole dette da Nabide così rispose: « A noi non è nè amicizia nè compagnia alcuna con teco; ma con Pelope re dei Lacedemonii giusto e legittimo signore fu fatta. Qualunque tu vuoi degli altri tiranni, essendo noi impacciati ora nella guerra cartaginese ed ora nella gallica, e ora d' una in un' altra, questa signoria si occuparono, sì come tu facesti ora, essendo noi in questa macedonica guerra impediti. E quale cosa sarebbe meno convenevole, che saria quella, che noi, i quali per la libertà di Grecia contra Filippo facevamo guerra, avessimo con uno tiranno amicizia instituita? e con tiranno il quale è crudelissimo e violentissimo ne' suoi medesimi? E ancora a noi, posto che Argo non avessi per fraude presa, e tenessila, liberando noi tutta Grecia, era da dovere liberare Lacedemonia, e da ritornarla nell' antica sua libertà, e nelle sue leggi, le quali tu ora sì come emulo di Licurgo raccordasti. Dunque sarà egli stato in nostra sollecitudine che Filippo tragga la gente sua di Iaso, e Bargilia? e Argo e Lacedemonia, due chiarissime città, le quali per addietro furono due occhi di Grecia, sotto li tuoi piè lasceremo, le quali guastino a noi il titolo d' avere in libertà recata Grecia ch' era serva? Di ciò che gli Argivi con Filippo operassono, noi tel rimettiamo, acciò che tu non t'adiri dove noi ci dobbiamo adirare. Assai è chiaramente trovato, che di due o il più alto di tre (1),

---

(1) *Compertum habemus, duorum, aut summum trium., culpam esse.* « Assai è chiaramente trovato, che di due, o il più di tre fu la colpa in quella novità. »

fu la colpa in quella novità; e in verità così come in te è che di chiamare e del ricevere la gente tua nella rocca, niuna determinazione in pubblico consiglio ne fu avuta. De' Tessali e de' Focensi e de' Locrensi, sappiamo che con consentimento di tutti fu d'essere dalla parte di Filippo. Pertanto conciossiacosachè noi tutta Grecia abbiamo liberata, che discerni tu che noi dobbiamo fare degli Argivi i quali in pubblico consiglio non furono nocevoli (1)? Oltre a questo tu dicevi, che per peccato imposto t' era l'avere i servi in libertà rivocati, e l'avere agli uomini poveri e bisognosi divisi li campi. Certo queste cose non sono le mezzane da te operate: e che cose sono elle queste a rispetto i mali, i quali l'uno sopra l'altro continuamente da te e da tuoi si fanno (2)? Ma acciò che io lasci stare tutti gli altri tuoi peccati più vecchi, che tagliamento ed uccisione d'uomini fu quella, la quale quasi d' avanti agli occhi miei fece ad Argo questo tuo genero Pittagora? Quale altresì fu quella che tu medesimo, conciofossecosachè io già fossi vicino alli confini de' Lacedemonii, facesti, è da vedere. Tu in parlamento pubblico, udendoti ciascheduno, dicesti, che in guardia volevi avere coloro i

(1) La lezione del testo è controversa; migliore della comune è la seguente: *Tamen cum eos cum caetera liberaverimus Graecia, quid tandem censes in Argivis, qui insontes pubblici consilii sint, facturos?* Addottando questa lezione, avremo un concetto assai chiaro: « De' Tessali e de' Focensi e de' Locrensi sappiamo che con consentimento di tutti fu d'essere dalla parte di Filippo: tuttavia noi con tutta Grecia gli abbiamo liberati. Or che pensi tu dunque che noi dobbiamo fare degli Argivi, i quali non si intramisero di quel pubblico consiglio? »

(2) Ci ha quì lacuna nella versione. Dopo le parole, *continuamente da te e da' tuoi si fanno*, si aggiunga: « Consenti, che si tenga un libero parlamento o in Argo ovvero a Sparta, se udire ti piace i veri delitti di tua tirannesca signoria. Ma acciocchè io lasci ec. »

quali avevi presi. Comanda ora che i predetti siano quì in pubblico menati legati, acciò che coloro che i miseri padri e parenti piangono falsamente, conoscano che sieno vivi. Ma pognamo che queste cose siano così, e che tu dica, che appartiene a voi, o Romani liberanti Grecia, li compagni di quì venire (1)? Certo a ciò che essi liberare la potessero per mare e per terra ci siamo venuti, e abbiamo guerra alli nemici menata. Tu ancora di': io propriamente mai nè voi nè la vostra amistà violai. Quante volte vuoi tu che io ti riprenda d'avere ciò operato? niuno altro più (2), ma in poche parole comprenderò la bisogna in quali cose l'amicizia si violi ed offenda. Dei sapere essere massimamente queste due; la prima, se tu avrai per nimici i miei compagni, la seconda se tu ti congiugnerai con li miei nimici. Delle quali due tu hai fatta ciascuna: perciocchè essendo Lacedemonia ricevuta nella nostra amicizia e compagnia, tu essa città a noi compagna con forza

---

(1) Pare che il volgarizzatore abbia seguito un testo scorrettissimo, e che abbia procurato di trarsi d'impaccio alla meglio. Se in luogo di leggere, *Hoc tu dicas liberantibus Graeciam? hoc iis, qui, ut liberare possent, mare traiecerunt?* leggeremo scorrettamente, *Hoc tu dicas liberantibus Graeciam sociis? qui ut liberare possent mare traiecimus;* comprenderemo come il traduttore abbia procurato di ricavare qualche concetto da un gazzabuglio di frasi senza costrutto. Stando alla vera lezione, tradurremo: « Ma pognamo che queste cose sieno così: che s' appartiene ciò a voi, o Romani? » Questa opposizione di Nabide viene ribattuta dalle parole seguenti: Questo dirai tu ai liberatori di Grecia? questo a coloro, i quali acciocchè liberare la potessero passarono il mare, e per mare e per terra guerreggiarono? »

(2) Forse la lezione è guasta. Il testo ha: *Nolo pluribus: summam rem complectar;* cioè: « Ma io voglio recarti le molte parole in una. In quali cose adunque l'amicizia si viola ed offende? »

e con armi pigliasti (1); e con Filippo nostro nimico non solamente compagnia facesti, ma ancora, se agli Dei piace, affinità per Filocle suo prefetto pattovisti, e guerra facesti contra di noi: facesti il mare d' intorno a Malea molesto e dubbioso a navigare con navi di corsali, e presso che più cittadini romani pigliasti, che non fece Filippo medesimo, ed oltra a ciò uccidesti: e fu più sicura la marina di Macedonia, che il promontorio di Malea alle navi, le quali al nostro esercito recavano le necessarie cose alle guerre e al vivere. E per ciò più temperatamente ti vanta d' avere e le ragioni della compagnia e la fede servata; e, lasciata stare l' orazione popolare, sì come tiranno e nostro nimico favella. »

XXXIII. Appresso a queste parole Aristeno cominciò ora ad ammonire, ora a pregare Nabide, che mentre che lecito gli era, e che cagione giusta fosse a lui (2), consigliasse alle sue fortune, raccontandogli appresso nominatamente quali fossero stati in Grecia quelli tiranni delle vicine città, i quali posto giù lo imperio e restituita alli suoi cittadini la libertà da loro occupata, non solamente vita sicura, ma ancora onorata menando tra li suoi cittadini, erano invecchiati. Dette adunque queste cose e udite, la notte prossimana partì il consiglio. E Nabide il dì seguente disse, ch' egli era disposto di partirsi d' Argo e trarre di quello la gente la quale per lui la guardava, poi che così piaceva alli Romani, e che egli loro renderebbe i prigioni e i fuggitivi: e se altra cosa niuna domandassero, scritta gli le dessono, acciocchè di quella con gli amici suoi potesse avere consiglio,

---

(1) Correggasi la versione così: « Perciò che essendo Messene ricevuta nella nostra amicizia e compagnia colle ragioni medesime della lega, che Lacedemonia ec. »

(2) Le parole del testo, *dum occasio esset* fanno credere, che in questo luogo, come spesso in altri, *cagione* valga *occasione*.

e deliberare con loro. Udita la dimanda del tiranno, gli fu spazio donato da potere prendere consiglio. La qual cosa fatta, Tito Quinzio fatti raunare i principi de' compagni, i quali erano con seco, ebbe consiglio con loro di ciò che con Nabide avesse a fare. De' quali alla maggior parte parve da dovere perseverare nella guerra, e che il tiranno fosse del tutto da torre via, per ciò che mai in altra maniera la libertà di Grecia non sarebbe sicura. E che molto più santa cosa (1) sarebbe stata in non avergli mossa guerra, che avergliela mossa, e lasciarla stare. E che egli sì come più fermo sentendosi nel futuro per la signoria ricevuta dal popolo romano, sarebbe d'ingiusto imperio autore (2);e ch'egli incontenente molti altri nell'altre città inciterebbe ad insidiare alla libertà delli loro cittadini. Ma l' animo d' esso imperadore era più alla pace inchinevole; perocchè egli vedeva, che poi che il nimico fosse istato cacciato e racchiuso dentro alle mura della città, niuna cosa loro restare, se non in poterlo assediare, e quella obsedizione (3) vedeva essere lunghissima: e ch' essi non aveano a combattere Gizio, il quale s' era loro renduto, e non era stato per forza preso, ma aveano a combattere Lacedemonia, validissima città e di forza e d' arme, aggiungendo che quando quivi erano venuti essere loro vana speranza stata, la quale era, che vegnendo essi con lo esercito vicini alla città, e con le bandiere

---

(1) Non già sanctius, ma satius *multo fuisse* dice il testo, cioè, « che molto più utile cosa sarebbe stata. »

(2) Cod. *E ch'egli sì come più fermo sentendosi nel futuro per la signoria trovata più ferma ricevuto dal popolo romano sarebbe di ingiusto imperio autore.* Recando il testo alla nostra lingua di parola in parola, converrà dire: « Però ch'egli, come se approvata fosse la sua dominazione, si farebbe più saldo, togliendo il popolo romano ad autore della sua ingiusta signoria. »

(3) L' Ed. Rom. legge *assediazione.* La Crusca non ha il vocabolo *obsedizione*; ha nondimeno *obsediare.*

presso alla porta si potesse eccitare dentro tra' cittadini alcuna divisione (1) Le quali cose fatte, potuto aveano vedere che niuno s' era mosso. Ed oltre a questo dicea, che Villio legato quindi ritornante da Antioco re nunziava, che con Antioco infida pace era loro; e ch' egli con molte maggiori copie, e terrestri e di mare era passato in Europa. E perciò se la ossidione posta a Lacedemonia occupasse il suo esercito, con quali altre copie di gente contro al re cotanto forte e così possente si potrebbe fare guerra? Queste cose diceva T. Quinzio in palese: ma egli in se avea una tacita sollecitudine, la quale era, che nuovo consolo non sortisse Grecia in provincia, e che della incominciata guerra gli convenisse la vittoria dare al successore suo.

XXXIV. Ma conciofossecosachè egli queste cose verso i compagni dicendo niente (2) al suo piacere gli piegasse; infingendosi di mutarsi del suo parere, e di prendere quello de' compagni, tutti li ridusse nella sommità del suo consiglio (3), dicendo: « Faccia Iddio, che bene ce ne avvenga; assediamo, poi che così vi piace, Lacedemonia. Ma conciossiacosachè ella sia così lenta e lunga cosa, come voi sapete, l' assediare le città, e spesso adduca rincrescimento più a coloro che assediano, che agli assediati, egli vi bisogna da ora nelli vostri animi questo proporre, che d' intorno alle mura di Lacedemonia sia da vernare. La quale dimoranza se tanta fatica e pericolo avesse, che voi e con gli animi e con li corpi a sostenerla foste apparecchiati, io vi conforterei a ciò. Ora ancora grandissima spesa bisogna in diverse opere, siccome in trabocchi e altri tormenti, con li

(1) Cod. *Presso alla porta escitare dentro tra cittadini alcuna divisione. Le quali fatte, potuto aveano* ec.

(2) Il Cod. per errore ha *mentre* in luogo di *niente*.

(3) *In assensum sui consilii*, dice il testo; cioè « Li ridusse ad assentire al suo consiglio. »

quali così grande città è da combattere; ancora in fare che con iscorte ispeditamente vengano quì le necessarie cose alla vita vostra. E però acciò che voi subitamente non dubitiate, o che voi la incominciata cosa non sozzamente lasciate, parmi che prima alle vostre città sia da scrivere e a cercare quali animi sieno i loro in questo fatto e quali forze (1). Io per me ho assai gente, e oltre a quella ancora che bisogno m' è: ma quanti più siamo, di più cose abbisogneremo. E già i campi dei nemici niuna altra cosa hanno che il suolo nudo e voto. Ed il verno ne viene, nel quale è molto malagevole il recare di lontano le cose che bisogno ne sono. » Questa orazione di T. Quinzio volse gli animi di tutti a ragguardare i domestichi mali; la pigrizia, la invidia, e le detrazioni di coloro che a casa erano rimasi contra la libertà di quelli che militavano, e che la pubblica inopia sarebbe a ciò consentire malagevole ad arrecare, e la malignità del dare gli uomini del suo privato avere (2). Adunque rivolte per così fatte parole e pensieri le volontà, commisero a T. Quinzio che quello, che egli credesse che bene della repubblica e de' compagni de' Romani fosse, facesse.

XXXV. Commesse queste cose in Quinzio, egli prese con seco solamente i suoi legati, e li tribuni de' cavalieri, e scrisse queste condizioni, nelle quali la pace del tiranno col popolo romano si facesse.

---

(1) Cod. *Prima alle vostre città da scrivere ed a cercare quali forze.* Ho addottato la lezione della Edizione Romana.

(2) Il volgarizzatore si scosta assai dalla retta intelligenza del testo, se pure non è guasta la lezione. Si emendi così: « Questa orazione di Quinzio volse gli animi di tutti a ragguardare i domestici mali; la pigrizia, la invidia e le detrazioni di coloro che a casa erano rimasi contra quelli che militavano, la libertà che rende malagevole l' accordarsi ad una sentenza, la pubblica inopia, e la grettezza nel contribuire del proprio. »

Scrisse adunque Quinzio in cotale guisa, che sei mesi fosse dato d' indugio a Nabide, e a' Romaui, e ad Eumene re, e alli Rodii. E incontenente T. Quinzio e Nabide mandassero legati a Roma, acciò che la pace con autorità del senato si confermasse. E questi sei mesi dati d' indugio a Nabide s' intendessero incominciare quello dì, nel quale fossero scritte e mostrate a Nabide le dette condizioni della pace; e che dal predetto dì infra dieci seguenti dì egli avesse tutta la gente sua, la quale egli in Argo, o nelli campi, o ne' castelli o terre degli Argivi avesse, tratta di quelle, e vote e libere le dovesse dare alli Romani; e che niuno servo o del re Filippo, o pubblico, o privato fuori d' Argo menato fosse, e se alcuni avanti stati ne fossono tratti, alli signori fossero restituiti. E che le navi le quali egli avesse tolte alle città marine rendesse; e che egli niuna nave avesse, se non due lembi, i quali non vogassero più che sedici remi per uno, e che i fuggitivi e i prigioni di tutte le città compagne de' Romani dovesse rendere alle loro cittadi. E ch' egli dovesse a quelli di Messena rendere tutte quelle cose le quali essi trovassero, o che li signori per loro riconoscessero. E che agli sbanditi di Lacedemonia dovesse rendere e le mogli e li figliuoli, o quelle le quali volessero li loro mariti seguitare, nè che alcuna di loro a ciò fosse sforzata. E che i cavalieri soldati di Nabide, i quali o alle loro città andarsene, ovvero alli Romani fossero trapassati, fossero le loro cose dirittamente rendute. E che egli niuna città avesse nell' isola di Creti; e quelle le quali al presente v'avesse, rendesse, alli Romani. Nè che egli costituisse compagnia con alcuno Cretense, nè con niun'altro. Nè ch' egli movesse guerra a niuna di quelle città, le quali esso restituisse, o che nella fede, e nella giurisdizione delli Romani passata fosse; e che di quelle tutte le sue genti trarrebbe, e sè e li suoi da fare alcuna ingiuria o molestia a quelle asterrebbe. Nè ch' egli alcu-

na terra o castello ne' campi suoi, nè negli altrui farebbe. E che queste cose così osserverebbe, darebbe cinque stadichi, quelli i quali al romano imperadore piacessero; tra i quali sarebbe un suo figliuolo; e nel presente darebbe cento talenti d' argento, e infino ad otto anni prossimi futuri ogni anno ne darebbe cinquanta.

XXXVI. Queste cose così scritte del campo de' Romani nella città di Lacedemonia furono mandate. E certo niuna molto ne piaceva al tiranno, se non che oltre a quello che egli sperava, niuna menzione si faceva ne' patti di dovere gli sbanditi di Lacedemonia nella città fare ritornare. Questa cosa offendeva ciascuno (1), massimamente che le navi e le città marine fossero tolte. Egli era di grandissimo frutto stato loro il mare, perocchè egli tutta la marina di Malea con la gioventudine loro rubando e corseggiando molestavano. E oltre a ciò il tiranno avea delle dette città marine a supplimento de' suoi eserciti ottima generazione di cavalieri. Ed avvegnadiochè Nabide queste condizioni avesse in secreto con li suoi amici molto rivolte, la fama per tutto il popolo le portava, nata dagli vani ingegni delli masnadieri del signore, i quali siccome vani a tutta l' altra fede, così sono a tenere le cose secrete coperte. E non solamente da tutti universalmente era ogni condizione dannata, ma ciascheduno quella che a lui proprio appartenea prendea (2). Coloro i quali le donne degli sbanditi aveano per moglie, o che alcuna cosa delle loro possedevano, sì come quelle dovendo perdere, per non renderle indegnavano (3).

---

(1) Cod. *Questa cosa la mattina offendeva ciascuno*. L' Ed. Rom. ha la stessa lezione, nelle venete furono soppresse queste parole, *la mattina*, che qui stanno veramente a pigione.

(2) Appare dal testo latino che debbe leggersi *riprendea*.

(3) Il concetto di Livio è questo: « Eglino si sdegnavano, come se avessero dovuto spropriarsi, non già restituire. »

E li servi, i quali erano dal tiranno liberati, ora vedendo la libertà ricevuta essere vana, e ancora essere molto più sozza poi la loro servitudine, che davanti stata non era, tornando nella podestà degli ingiuriati signori indegnavano. E dinanzi alli loro occhi si rivolgevano li cavalieri soldati (1), i quali il prezzo della loro milizia vedevano per la pace cessare, la quale cosa essi impazientemente sostenevano, nè si vedevano alcuno modo da ritornare nelle loro città, non più offese dal tiranno, che dalli loro masnadieri.

XXXVII. Queste cose primieramente fra sè, diversi cerchi facendo, incominciarono a fremire; e da questo subitamente all' arme corsero. Per lo qual tumulto conciofossecosachè per sè medesima il tiranno vedesse inanimata assai la moltitudine; comandò che convocata fosse in parlamento. In quello avendo esposto quelle cose le quali dalli Romani erano addomandate, aggiugnendovi fittiziamente più altre cose assai più gravi e indegne, ed ora di ciascuna per sè, e ora di tutte insieme inverso diverse parti del parlamento gridando, domandò quello ch'essi volessero che si rispondesse, o che egli facesse. I quali quasi in una voce tutti dissero, che niuna risposta si facesse, comandando che guerra si mantenesse; e che per sè ciascuno, siccome nelle moltitudini suole, buono animo aveva; e comandando che bene si sperasse, diceano, che la fortuna aiuta li forti. Il tiranno incitato da queste voci pronunziò, che Antioco re e gli Etoli l' aiuterebbono, e che a lui era a sostenere l' assedio gente assai. Ed era delli loro animi partitasi ogni menzione di pace, e non potendo più in pace stare, nelle loro stazioni discorsono.

---

(1) Il volgarizzatore turba il concetto recando a questo periodo una frase che nel testo latino appartiene al precedente. Dovea dirsi piuttosto: « I cavalieri soldati vedeano il prezzo della milizia per la pace cessare; la quale cosa ec.

Ed alquanti pochi così trascorrendo gittarono verso i Romani alcuni dardi: per la qual cosa i Romani incontenente furono certi, che loro guereggiare conveniva. Levata adunque in cotale maniera via ogni speranza di pace, primieramente per quattro giorni usarono lievi battaglie l' uno contra l' altro senza niuno assai certo avvenimento di quelle. Il quinto dì usciti i Lacedemonii fuori, presso che giusta battaglia fecero con li Romani, nella quale sì furono spaventati i Lacedemonii, che fuggendo furono nella città cacciati, in guisa che ferendoli alcuni cavalieri romani alle spalle, con loro fuggenti dentro alle mura della città entrarono.

XXXVIII. E vedendo Quinzio da questa paura essere assai ristrette le incorsioni de' nimici, immaginò niuna cosa più restargli se non l' assediare la città e quella combattere. Mandati adunque messaggieri i quali da Gizio convocassero quivi tutti i compagni navali, egli in questo mezzo con li tribuni di cavalieri a vedere il sito della città andò intorno alle mura di quella. Era la città per addietro stata senza muro, quando occupata fu da' tiranni, ma ora nelli luoghi aperti e piani l' aveano fatto; e li luoghi più alti e malagevoli ad andarvi, fattivi per fortezza steccati e stazioni da cavalieri, quelle con molti armati difendevano. La quale poi che T. Quinzio da ogni parte ebbe assai ragguardata, pensò di volerla intorno intorno combattere con tutte le copie delle genti sue. Erano quivi con Quinzio tra de' Romani e de' compagni loro insieme, di pedoni e di cavalieri insieme, e d' uomini di terra e di mare cinquantamila uomini, con li quali egli la città cinse. E alcuni scale, e altri fuoco ed alcuni altre cose, con le quali non solamente potevano combattere la città, ma ancora spaventarla, portavano. (1) E fu

(1) Cod. *E ad alcuni scale e altri fuoco ad alcuni altre cose con le quali non solamente combattere la città, ma ancora spaventarla potevano.*

a tutti comandato, che tutti alle mura s'accostassero combattendo quando il rumore fosse levato, acciò che i Lacedemonii spaventati al quale luogo prima aiuto porgessero, a tutti insieme corressono. Tutta la forza dello esercito era in tre parti divisa: e che l' una parte da Febeo, l' altra da Dittineo, e la terza da quello luogo il quale essi chiamano Eptagonia, i quali tutti e tre sono luoghi aperti e senza muro, comandò ch' assalissero. Levato adunque il rumore grandissimo, conciofossecosachè d' ogni parte molta paura la città occupasse, primieramente il tiranno agli subiti rumori, e agli spaventati messi ciò rapportanti mosso, in ciascuno luogo secondo che più avea d' affanno, o egli vi correva, o egli alcuni vi mandava. Ma appresso questo, sparto intorno intorno d' ogni parte il tremore, sì raffreddò, che nè dire quello che nella bisogna fosse da fare, nè udirlo poteva; nè solamente era povero di consiglio, ma appena della mente era bene sano.

XXXIX. I Lacedemonii primieramente sostenevano i Romani nelli luoghi stretti; e tre schiere in uno medesimo tempo in luoghi diversi combattevano. Da questo crescendo la battaglia non era miga pari. I Lacedemonii combattevano solamente e con dardi e con saettamento, da' quali i Romani cavalieri per la grandezza delli loro scudi agevolmente si difendeano, e oltre a ciò alcuni n' erano vani de' colpi de' Lacedemonii, e altri lievi. Però che per li luoghi stretti e per la turba spessa non solamente a potere gli dardi e lance gittare avevano ispazio di potersi alquanto sforzare d' uno luogo stabile e libero (1). Per la qual

(1) L' Ediz. Romana s' accorda in tutto al Codice; ma la lezione è guasta manifestamente. Ecco la versione letterale delle parole di Livio: « Perocchè per li luoghi stretti e per la turba spessa non solo non aveano spazio di pigliar campo e dare così a' dardi quell' impeto che tanto gli afforza, ma nè di potersi alquanto sforzare, fermando il piè in luogo stabile e sicuro. »

cosa li dardi nelli Romani gittati, niuno ne' corpi, e radi nelli scudi se ne accostavano. Da quelli, che nelli luoghi superiori e circostanti erano, furono alquanti delli Romani feriti; poi di presente più avanti infra la città andati, già de' tetti dardi non solamente, ma tegole a loro ciò non opinanti erano gittate. Levati adunque i Romani sopra i loro capi gli scudi, e sì insieme ristrettili, che non solamente alli non avveduti colpi, ma ancora a potervi dappresso mettere uno dardo non v' era luogo, fatta in cotale guisa una testudine, colli scudi sottessa v' andavano. E li primi luoghi stretti alquanto rattennero e la turba de' nimici insieme ristretta, e loro. Ma poi che a poco a poco costringendo i nimici di rinculare, pervennero nella città in via più aperta e larga, non potendo i nemici la loro forza sostenere, voltate le spalle cominciarono a fuggire, e ad andarsene nelli luoghi più alti. Nabide, temendo nè più nè meno, che come se la città fosse presa, intorno a se guardava dove scampare potesse. Ma Pittagora conciofossecosachè a tutte le cose animo ed officio di duca usasse, egli solo fu cagione che la terra allora non si pigliasse. Egli comandò, che le case, le quali erano al muro vicine, fossero accese. Le quali conciofossecosachè in uno momento di tempo ardessero, aiutando coloro il fuoco, i quali altra volta ad ispegnerlo sogliono prestare aiuto, rovinarono i tetti sopra i Romani; e non solamente i pezzi delle tegole rotte, ma ancora le travi mezze arse pervenivano agli armati, e la fiamma che ampissimamente si spandea, e il fumo fecero ancora maggiore paura, che pericolo. Adunque i Romani che fuori della città erano, i quali allora grandissimo impeto facevano, si partirono dal muro; e coloro i quali già entrati v' erano, acciò che intracchiusi dall' incendio che loro dietro alle spalle era fatto non fossero, si ritornarono alli loro. E poi che Quinzio vidde a quale partito la bisogna fosse, comandò che fosse

sonato a ricolta. E così già presso che presa avendo la città, furono rivocati nel campo.

XL. Quinzio prese più di speranza nella paura che nelli nimici vidde, che in altra cosa. Egli per tre seguenti giorni gli spaventò, ora con battaglie molestandoli, ora con diverse opere le quali facea, interchiudendo alcuni luoghi, acciò che a loro non fosse luogo da fuggire. Da queste così fatte minacce fu il tiranno costretto, e da capo mandò Pittagora a Quinzio, acciocchè da lui impetrasse che egli gli potesse parlare; il quale Quinzio nel cominciamento ricusò d' udire, e comandogli che egli del campo si dipartisse. Ma poi appresso, pregando Pittagora umilmente, essendogli avanti alli piedi gittato, l' ascoltò. La prima sua orazione fu, che essi permetteano ogni cosa nello arbitrio de' Romani: a che Quinzio appresso rispose, come se vane quelle parole credesse, che ciò niuna cosa loro farebbe utile (1). Ma pure alla fine furono tra loro recate le cose a tale partito, che con quelle condizioni, le quali pochi dì avanti erano state scritte loro, termine si facesse. E ciò facendo il tiranno pagò la moneta a lui imposta, e diede gli stadichi domandati. Mentre che in cotale maniera il tiranno era e Lacedemonia altresì dalli Romani combattuta, più messi quasi l' uno sopra l' altro ad Argo rapportavano non solamente Lacedemonia esser combattuta, ma quasi già presa. Per la qual cosa gli Argivi levatisi, perocchè Pittagora con grandissima e possente parte della gente, che quivi

---

(1) Ecco la versione del testo parola per parola: « Egli nella prima sua orazione permetteva ogni cosa nell'arbitrio de' Romani: ma avvedendosi che questa, siccome vana e senza effetto, nulla potea conseguire, furono recate le cose a tale partito, che a quelle condizioni, le quali pochi dì avanti erano state scritte, si facesse una tregua; e così il tiranno pagò la moneta a lui imposta, e diede gli stadichi domandati. »

a guardia solevano stare, se n' era andato, sprezzata la picciola quantità delli Lacedemonii che nella rocca erano rimasi per addietro, a' quali Argivi essendo Archippo prefetto, fuori quelli che v' erano cacciarono. Ma però che Timocrate Pellenense, il quale Pittagora lasciato v' avea prefetto de' Lacedemonii, clementemente s' era con loro portato, datogli fede di non offenderlo, vivo il ne mandarono. Gli Argivi, cacciati i cavalieri di Nabide, liberi rimasi facevano grandissima festa ed allegrezza (1). Alla quale T. Quinzio sopravvenne, il quale avea pace data al tiranno, e da Lacedemonia n' avea Eumene re e li Rodiani, e Lucio Quinzio suo fratello mandati all' armata navale, la quale lasciata aveano quando da Quinzio fatti chiamare erano venuti.

XLI. Era la città d' Argo lietissima di festevoli giorni; la quale il più celebre e nobile giuoco chiamato Nemeo che fosse tra tutti gli altri aveva lasciato di fare il dì statuito, per li gran mali, i quali per la guerra sostenuti aveano. Il quale essi per la venuta del romano imperadore e del suo esercito, in certo dì di farlo ordinarono, e al predetto giuoco prefecero Tito Quinzio medesimo. Egli v'erano molte cagioni le quali tutte l' allegrezza degli Argivi aumentavano, e faceano maggiore: quivi erano i cittadini d' Argo da Lacedemonia rimenati, i quali poco avanti Pittagora, e avanti a lui Nabide n' aveano seco menati: ed erano ancora ritornati quelli, i quali, poi che Pittagora avea trovata la congiurazione di Damocle, avendo l' uccisione cominciata, se n' erano fuggiti: appresso essi si vedevano liberi, quello che lungo tempo non s' erano veduti. E ve-

---

(1) Questo concetto non è nelle presenti edizioni del testo latino; ma senza una sentenza somigliante a questa non si vede qual retta corrispondenza abbiano colle precedenti le parole *Huic laetitiae Quintius supervenit.*

devano gli autori medesimi della libertà loro, ciò erano li Romani, a' quali essi erano stati cagione di prendere guerra col tiranno. E nel giuoco medesimo Nemeo per lo banditore fù quel giorno la libertà degli Argivi testimoniata. Questo porgea letizia agli Achei in quanto gli Argivi erano restituiti nel comune concilio d' Achaia; e Lacedemonia solamente serva lasciata, aderentesi al lato del tiranno, alquanto impediva in non lasciare essere l' allegrezza sincera degli Achei. Gli Etoli questa cosa in tutti gli concilii laceravano, dicendo che con Filippo non s'era prima di fare guerra lasciato, che esso si partisse di tutte le città di Grecia: e al tiranno era stata lasciata Lacedemonia. E che il re il quale era legittimo signore ed era nel campo de' Romani stato, era fatto masnadiere di Nabide signoreggiante, e gli altri nobili cittadini in esiglio erano a vivere lasciati (1). Tito Quinzio, da Argo partendosi, rimenò le sue genti ad Elazia, là onde partito s' era, quando venuto era a fare la guerra spartana. Sono alcuni scrittori d' istorie i quali dicono, che il tiranno di Lacedemonia non solamente (2) della città uscendo combattè con li Romani, ma ch' egli pose il campo suo d' incontro a quello de' Romani; e quindi lungamente senza prendere con li Romani battaglia stette, aspettando le genti le quali dagli Etoli gli doveano in aiuto venire: e che poi all' estremo, costretto di

---

(1) Della discordanza che è tra questo luogo del testo e la versione ne è forse colpa l' innavertenza dell' amanuense, perocchè supplendo alcune parole e riordinandone altre, renderemo il volgarizzamento in tutto conforme all' originale. Dicasi adunque: « E che il re il quale era legittimo signore ed era nel campo de' Romani stato: (Veggasi il c. 26 di questo libro) e gli altri nobili cittadini in esilio erano a vivere lasciati. E che il popolo romano era fatto satellite di Nabide signoreggiante. »

(2) Il vocabolo *solamente* vi è di soverchio e guasta il senso.

combattere, combatteo, essendo dalli cavalieri romani fatto impeto sopra li suoi, i quali per li campi vittuaglia andavano raccogliendo; e in quella battaglia scrivono che egli fu vinto e il suo campo toltogli, per la qual cosa egli domandò pace, essendogli nella detta battaglia stati morti quindicimila cavalieri, e presi più di quattro mila.

XLII. Quasi in questo medesimo tempo furono lettere in Roma recate da T. Quinzio delle cose da lui a Lacedemonia fatte, e similmente da M. Porcio Catone consolo di ciò che fatto avea in Ispagna. Per la qual cosa fu decretato dal senato, che in nome di ciascuno supplicazione per tre giorni fosse celebrata. E Lucio Valerio consolo, poi che egli ebbe vicino alla selva Litana sconfitti li Boii, e già avesse la provincia quieta, per cagione delle comizie tornò a Roma. E creò consoli L. Cornelio Scipione la seconda volta, e Ti. Sempronio Lungo. I padri di costoro il primo anno della seconda guerra cartaginese erano stati consoli. Appresso questo fu tenuta comizia de' pretori. E furono creati P. Cornelio Scipione, e due Gn. Cornelii, Merenda e Blasio, e Gn. Domizio Enobarbo, e Sesto Digizio, e Tito Giuvenzio Talna. Compiute queste comizie, il consolo si ritornò nella provincia. Nuova ragione fu queste anno tentata (1) da' Ferentini, con ciò era che quelli Latini, i quali nelle romane colonie dessero il nome loro, fossero romani cittadini. Pozzuolo, Salerno, e Busento, scritti coloni, avevano i loro nomi dati (2). E conciofossecosachè per questo per romani cittadini si tenessero, il senato giudicò loro non essere romani cittadini.

---

(1) Il Cod. ha *tenuta*, ma forse per iscorso di penna. L'Ediz. Rom. ha *tentata* che risponde al latino *novum jus tentatum*.

(2) Dicasi piuttosto: I coloni scritti a Pozzuolo, a Salerno e ad Ausento, i quali aveano i loro nomi dati, conciofossecosachè per questo ec.

XLIII. Nel principio dell' anno nel quale P. Cornelio Scipione Africano la seconda volta e Ti. Sempronio Lungo erano fatti consoli vennero a Roma due legati di Nabide tiranno. Alli quali fu il senato conceduto fuori della città nel tempio d'Apollo. Quivi essi addimandarono che la pace la quale Nabide avea fatta con T. Quinzio egli l' avessero per rata e ferma: la quale cosa fu conceduta. Poi conciofossecosachè parlato fosse del sortire le provincie, tutto il senato andava in questa sentenza, che perocchè Macedonia e Ispagna erano vinte, che ad amendue fosse Italia provincia. Ma Scipione giudicava, essere ad Italia assai d'uno solo consolo; e all' altro era da dare Macedonia; perciò che gravissima guerra soprastava da Antioco re, e che egli già di sua propria volontà era trapassato in Europa: dicendo: « E che credete voi che egli ormai faccia? conciofossecosachè dall' una parte gli Etoli, i quali senza dubbio sono nostri nimici, il chiamano alla guerra, e dall' altra Annibale, splendidissimo imperadore nelle sconfitte romane, a quello medesimo fare lo stimoli. » Mentre che delle provincie i consoli disputavano, i pretori sortirono le loro. A Gn. Domizio pervenne la giurisdizione urbana, a T. Giuvenzio pervenne la pellegrina; a P. Cornelio la ulteriore Spagna, a Sesto Digizio la citeriore Spagna; alli due Cornelii pervenne, a Blasio Sicilia, a Merenda Sardegna. Partite sì come è detto le provincie tra' pretori, non piacque al senato che nuovo esercito in Macedonia si trasportasse; ma che quello che vi fosse ne fosse da T. Quinzio menato in Italia, e licenziato: e ancora che quello esercito fosse licenziato, il quale M. Porcio Catone aveva avuto in Ispagna, e che Italia fosse provincia d' amenduni i consoli, e ch' egli si scrivessero due urbane legioni, acciò che lasciando il senato quelli eserciti che più gli piacessero, rimenassero solamente otto romane legioni.

XLIV. (Il passato anno era stato fatto un sacri-

ficio il quale essi chiamano Versacro, essendo consoli M. Porcio Catone e L. Valerio. Il quale P. Licinio pontefice disse, ch' egli non era dirittamente stato fatto; e ciò primieramente nel collegio de' pontefici, e poi per autorità del detto collegio de' pontefici dinanzi a' Padri il propose: i quali giudicarono che secondo l'arbitrio de' pontefici da capo intieramente si facesse, e i grandissimi giuochi altresì, insieme con quelli che votati fossero, e facessersi con tanta pecunia con quanta erano usati di farsi. Questo sacrificio chiamato Versacro si facea di quello peculio il quale nato fosse intra calen di Marzo e calen di Maggio, essendo consoli P. Cornelio Scipione e Ti. Sempronio Lungo. Appresso le predette cose si tennero le comizie de' censori, e censori furono fatti Sesto Elio Peto e C. Cornelio Cetego) (1). Publio Cornelio Scipione consolo, il quale i passati censori in principe del senato avevano eletto, fu dai nuovi censori similmente in ciò eletto; il quale tre dell'ordine dei senatori elesse, de' quali niuno che curule onore non avesse avuto non fu, l' officio de' quali grandissima grazia gli partorì appo quello ordine (2). Il quale officio era, che essi comandassero li romani giuochi agli edili curuli, e ch' essi i luoghi de' senatori dal popolo discernessero, i quali innanzi a questo mescolatamente avevano i senatori e la plebe li giuochi ragguardanti (3). Il Versacro, e gli altri

(1) Nel Codice è lacuna di tutto il tratto chiuso fra parentesi. Vi ho supplito coll' Edizione Romana.

(2) Dal testo abbiamo che « I Censori omisero nella rassegna, cioè cacciarono del senato, tre senatori in tutto, de' quali niuno fu che avesse avuto curule onore. E vennero altresì appo quell' ordine in grandissimo favore per ciò che comandarono agli edili curuli che ne' giuochi romani discernessero dal popolo i luoghi dei senatori. »

(3) La versione, o il Codice, ha quì una lacuna. Si aggiunga: « Ancora tolsero i cavalli ad un picciolo numero di cavalieri, nè contro ad alcun ordine incrudelirono. Gli stessi rifecero ed amplificarono l' atrio della libertà e la Villa pubblica. »

giuochi votati da Ser. Sulpicio Galba furono fatti. Facendosi li predetti giuochi, conciofossecosachè gli animi di tutti i Romani fossero a guardare occupati, Q. Pleminio, il quale per le scellerate cose operate contra gli Dii e contra gli uomini in Locri era stato in prigione messo, aveva trovati uomini i quali ad un'ora di notte in più luoghi della città mettessero fuoco, acciò che mentre che la città per lo notturno rumore fosse spaventata, egli potesse la prigione rompere, e fuggirsi. Questa cosa per lo dimostramento d' alcuni che di ciò erano consapevoli fu palesata, e rapportata al senato. Per la qual cosa Q. Pleminio fu in più profonda prigione allora messo, ed ucciso (1).

XLV. Questo anno ancora furono menate più colonie di romani cittadini, siccome a Pozzuolo, a Volturno, a Literno: in ciascuna trecento uomini. E ancora a Salerno, e Busento furono menate colonie di romani cittadini: le quali menarono i triumviri Ti. Sempronio Lungo console, Marco Servilio, e Q. Minucio Termo (2). Il campo che de' Campagnini era stato, fu diviso. Similmente a Siponto nelli campi ch' erano stati degli Arvini furono menate colonie di cittadini romani da' triumviri, ciò furono D. Giunio Bruto, M. Bebio Tanfilo, M. Elvio. A Tempsa ancora, ed a Crotone furono di Romani cittadini colonie menate. I campi de' Tempsani erano stati presi dalli Bruzii, e i Bruzii n'aveano cacciati li Greci, i quali Greci tenevano Crotone. Triumviri furono Gn. Ottavio, L. Emilio Paolo, C. Pletorio a Crotone. Lucio Cornelio Merula con altri le menarono (3).

---

(1) Ho aggiunto *ed ucciso* come richiede il testo latino.

(2) Il Codice in luogo di tre ce ne regala cinque, *T. Sempronio Lungo, e P. Cornelio Scipione consoli, M. Servilio e Q. Minucio e M. Termo.*

(3) Questa lezione pare scorretta. Il testo latino richiede che si traduca così: I triumviri Gn. Ottavio, L. Emilio Paolo, C. Pletorio menarono la colonia in Crotone; ed in Tempsa L. Cornelio Merula e C. Salonio. »

Alcuni prodigii furono questo anno a Roma veduti, ed alcuni raccontati. Nella corte (1) e nel luogo delle comizie e nel Campidoglio furono vedute gocciole di sangue, e alcuna volta essere piovuta terra, e il capo di Vulcano arse. E il fiume chiamato Nera (2) corse di latte; e che ad Arimino erano due fanciulli nati ad uno parto amenduni senza naso, e senza occhi. E fu raccontato esserne nato uno nel campo Piceno, il quale non avea nè mani nè piedi. Questi prodigii furono per decreto delli pontefici procurati: e fu fatto uno sacrifizio chiamato novendiale, per ciò che quelli d' Atri (3) avevano raccontato essere piovuto ne' campi loro pietre.

XLVI Lucio Valerio Flacco proconsolo in Gallia vicino a Milano con li Galli Insubri, e con li Boii, i quali ad eccitare gl' Insubri aveano dietro a Dorulaco loro duce passato il Pò, in campo con loro combattè: dove dieci mila de' nemici furono uccisi. In quelli medesimi dì, il compagno suo M. Porcio Catone trionfò d' Ispagna. E in quello trionfo portò venticinque migliaia di pondi d' ariento in pezze, e d' oro mille quattro cento (4). Ed intra li cavalieri divise dugento settanta pondi di rame, al cavaliere dandone tre, ed al pedone due (5). Ti. Sempronio consolo, andato nella provincia, primieramente menò le sue genti nelli campi de' Boii. Avea allora uno

---

(1) Il testo ha *in foro.*
(2) Cod. *Il fiume chiamato Amene.*
(3) Cod. *d' Andria.*
(4) Vi ha quì una lacuna di poco momento di cui si dee forse dare la colpa anzi all' amanuense, che al volgarizzatore. Vi suppliremo dicendo: E in quel trionfo portò venticinque migliaia di pondi d' ariento in pezze, e d' ariento bigato centoventitremila nummi, e di Oscense cinquecentoquaranta: e d' oro millequattrocento pondi. »
(5) Versione letterale è questa: « E tra' soldati divise della preda dugentosettanta assi per ciascuno, e tre cotanti diede a' cavalieri.

loro regolo (1) concitata tutta la loro gente insieme con due suoi fratelli a ribellarsi, e avea il campo suo posto in luoghi piani ed aperti, acciò che egli apparisse, che se gli nemici venissero nelle loro fini, essi erano presti a combattere con loro. Poichè il consolo seppe quanta gente li nimici fossero, ed avessero, e quale fosse la loro fidanza, incontenente mandò uno messo al compagno suo, acciò ch' egli se a lui paresse di venire si studiasse (2): però che egli infino alla sua venuta in diverse maniere infignendosi protrarrebbe la battaglia. Quella medesima cagione che era al consolo d' aspettare, era altresì alli Galli (3); fuori che l'attendere del consolo faceva più animosi li nemici, alli quali parve che la cosa fosse da affrettare e da fornire avanti che al consolo si congiugnessero le genti del suo compagno. Egli stettero due giorni senza fare altra cosa, che stare armati e presti alla battaglia se alcuno incontro loro uscisse (4). Il terzo dì vedendo che li Romani loro non uscivano incontro, s' accostarono agli steccati del campo de' Romani, e quelli insieme da ogni parte assalirono. Il consolo comandò incontenente alli cavalieri che prendessero l' arme, e poi appresso alquanto li tenne così armati, acciò che e agli nimici crescesse il loro sciocco ardire, ed egli potesse in ordine mettere le sue genti, e disporre da quali porte ciascuno dovesse uscire. Egli comandò a due legioni che portassero le bandiere fuori del campo per due principali porte. Ma nell' uscire fuori che le legioni volevano fare, i Galli si fecero incontro sì insieme ristretti, che essi chiusero loro la via. Quivi in assai sretto luogo fu lungamente combattuto: nè solamente

(1) Si aggiunga, *chiamato Boiorice*.
(2) *Si studiasse* quì vale lo stesso che *si affrettasse*.
(3) Ove non si dica: *era altresì alli Galli di combattere*, avremo un concetto affatto opposto al vero.
(4) Cod. *contro lui*.

con le mani e con le spade si combattea, ma molto più con li corpi medesimi, e con gli scudi insieme urtandosi, sforzandosi i Romani per portare fuori le loro bandiere, e i Galli acciò ch' essi o nel campo passassero, o li Romani uscire fuori non lasciassero. Nè prima si poterono le schiere in questa parte o in quella muovere, che Q. Vittorio primo centurione della legione seconda, e C. Atinio tribuno di soldati della legione quarta, fecero quello, che essi spesse volte nelle aspre battaglie aveano tentato di fare, ciò fu che egli, tolte le bandiere di mano a coloro che le portavano, quelle infra li nemici gittarono. E mentre che essi, fierissimamente avanti spingendosi, si sforzavano di riaverle, coloro, i quali loro venivano appresso, ebbero spazio d' uscire fuori delle porti (1).

XLVII. E già li predetti centurioni combattevano alquanto di fuori dallo steccato, stando ancora allato alla porta la legione quarta, quando un' altro tumulto dalla contraria parte del campo nacque; perocchè i Galli erano corsi alla porta questoria, e avevano ucciso Lucio Postumio questore il quale pertinacissimamente loro contrastava, al quale Lucio era per soprannome Timpano: e similmente avevano ucciso M. Atinio, e P. Sempronio, i quali erano prefetti de' compagni, e con loro intorno di dugento cavalieri. E già da quella parte era preso il campo, infino che la coorte estraordinaria fu mandata dal consolo a difendere la porta questoria, la quale coorte tutti coloro, i quali dentro allo steccato erano entrati, o li uccise, o li cacciò fuori, resistendo a coloro i quali dentro voleano entrare. In questo medesimo spazio di tempo la legione quarta con due coorti estraordinarie usciron fuori della porta dove

---

(1) *Priores secundani*, dice il testo *se porta eiecere;* cioè, innanzi agli altri i soldati della seconda legione si spinsero fuori della porta.

di sopra è detto che si cominciò la battaglia. Queste tre battaglie ad una ora in tre luoghi distanti l' uno a l' altro d' intorno al campo de' Romani si combattea; e li varii rumori per li diversi avvenimenti di coloro, che li faceano, dalla presente battaglia rivolgea gli animi di coloro che combatteano. Infino al mezzo giorno con eguali forze e presso che pari speranza fu tra' Romani e' Galli combattuto. Conciofossecosachè la fatica e 'l caldo avesse molti de' Galli costretti a partirsi della battaglia, perocchè corpi molli e delicati hanno e non possono la sete patire; in quelli pochi che rimasi erano corsero impetuosamente i Romani, e, rottili, li cacciarono nel campo loro. La quale cosa fatta, il consolo fece sonare a raccolta; al quale suono la maggiore parte si raccolse al campo: un' altra parte studiosa alla battaglia e con isperanza di potere il campo de' Galli pigliare stette ferma allo steccato del campo de' nimici. Quivi i Galli, disprezzando loro ch' erano pochi, tutti fuori del campo uscirono loro addosso. Per la quale cosa i Romani rotti, che allo imperio del consolo non aveano voluto ubbidire, con loro paura e temenza si ritornarono nel campo. E così varie cose ora quinci, ora quindi, ora fuga, e ora vittoria furono. Non per tanto quivi furono uccisi da undicimila della gente de' Galli, e cinquemila di quella de' Romani. I Galli si ritornarono nelle loro più intime fini.

XLVIII. E il consolo menò le legioni a Piacenza. Altri scrittori scrivono, che Scipione consolo, congiunto il suo esercito con quello del compagno, andò per li campi de' Boii rubando e discorrendo; alli quali pervenire, le selve e li paduli impedirono. Alcuni altri scrivono, che senza avere fatta cosa niuna memorabile, per cagione delle comizie se ne tornò a Roma. In questo anno medesimo Tito Quinzio aveva la gente sua rimenata ad Elazia a vernare, ed aveva tutto il verno consumato in ridirizzare, e in permutare quelle cose, le quali o Filippo re, o al-

cuno de' suoi prefetti con sua licenzia avessero fatte nelle città, accrescendo le cose degli uomini, i quali di loro setta erano, e deprimendo la ragione e la libertà degli altri. Ma nel cominciamento della primavera, avendo fatto comandare alli prencipi di Grecia, che a Corinto a certo dì s' adunassero, quivi ne venne. Quivi di tutte le città di Grecia trovate legazioni, le quali intorno a lui essendo diffuse, quasi in modo di concilio a loro parlò. E primieramente l' amicizia de' Romani e della greca gente, e le cose operate da gl' imperadori, che avanti a lui erano in Macedonia stati, e da sè tutte con approvazione grandissima furono udite, fuori solamente, che, essendo pervenuto a fare menzione di Nabide tiranno, fu detto ciò non parere convenevole allo liberatore di Grecia d' avervi lasciato il tiranno grave non solamente alla sua città, ma da temere a tutte le città circostanti.

XLIX. Nè ignorava Quinzio queste cose nell' animo di tutti essere: perchè disse, che se senza disfacimento di Lacedemonia si fosse potuto fare, egli confessava che niuna menzione di pace non saria stata da ricevere. Ma ora conciofossecosachè altramenti che con ruina grandissima della città non si potesse opprimere il tiranno, più santa cosa (1) gli pareva d'avere lui debilitato e toltegli presso che tutte le forze da potere nuocere ad alcuno, e così lasciarlo, che mentre che egli avesse usati più forti argomenti per vendicare la libertà della città, ella non potendoli sostenere fosse insieme col tiranno perita. Ma poi che egli ebbe fatta commemorazione delle cose passate, aggiunse che egli avea in animo d' andarsene in Italia, e con seco menare tutto l' esercito. E che essi infra li dieci giorni seguenti udirebbono che di Demetriade, e di Calcide egli avrebbe

(1) Il volgarizzatore ha letto *sanctius* in luogo di *satius*.

tratte tutte quelle genti, le quali a guardia d'esse messe avea, e che esso in loro presenza darebbe libero e vacuo Corinto (1) incontenente agli Achei, acciò che tutti sapessero a quali sia costume di mentire, o alli Romani, o agli Etoli; i quali con diversi parlari rapportarono essere male libertà commessa nel romano popolo, ed aveano permutati li Romani loro signori per li Macedoni: benchè essi mai quello ch' essi dicessero, o che essi facessero, non consideravano. L' altre città poi ammonì, che con fatti e non con detti gli amici compensassero; e che essi intendessero a quelle cose alle quali fosse da credere, e da quelli si guardassero, da' quali da guardare fosse (2). E che essi usassero la libertà temperatamente, però che usata temperatamente ella era salutevole e a quelle, e a tutte l'altre città; ma la superchia era a l' altre città grave, ed a quelle che l' usavano sfrenatamente era pericolosa. E che li prencipi delle città e gli ordini in concordia sè medesimi, e ancora in comune tutte le città consigliassero: però che incontro a coloro, i quali fossero insieme in concordia, niuno re, nè alcuno tiranno sarebbe assai forte; ma la discordia e le divisioni facevano tutte quelle cose, le quali bisognavano a coloro i quali nuocere volevano; conciofossecosachè la parte che meno può nelle domestiche guerre, più tosto s' accosti alla parte che è di fuori, che alli suoi cittadini voglia acconsentire. Poi li pregò che, la passata fede (3) e la libertà con l' altrui arme acquistata e

---

(1) Livio dice l' Acrocorinto, ossia la rocca di Corinto.

(2) Questo ammonimento ignobile ed interessato indarno si cercherebbe nel testo latino. Livio dice, che Quinzio ammonì le altre città, che non alle parole, sì a' fatti, giudicassero degli amici, e conoscessero a chi si dovessero affidare, e da chi guardarsi.

(3) *Externa fide redditam libertatem sua cura custodirent servarent*, dice Livio; cioè « che la libertà colla fede

loro renduta, sollecitamente guardassero e servassero, acciò che il popolo romano, facendo essi questo, sapesse che a degni uomini libertà avesse donata, e bene il suo dono allogato.

L. Udendo i Greci queste voci di Quinzio sì come di caro padre, a tutti d' allegrezza incominciarono le lagrime ad uscire degli occhi, per sì fatta maniera che eziandio lui dicente quasi costrignessero a fare il simigliante (1). E per alquanto spazio vi fu fatto un grande mormorare, approvando essi tutti e commendando le parole dette da Quinzio, ammonendo l' uno l' altro infra sè, che quelle voci ne' petti e negli animi loro ricevessero, siccome dette da divino oracolo fossero state. Appresso fatto silenzio, T. Quinzio domandò loro, che se appo loro fossero in servitudine, in qualunque maniera acquistati, alcuni romani cittadini, infra due mesi li mandassero a lui in Tessaglia; perciò ch' egli non era onesta cosa a loro, che nella terra liberata coloro che liberata l'avevano fossero servi. Tutti quanti gridarono, ch'essi intra l' altre cose ancora di questo gli rendevano grazie in ciò che ammoniti erano, ch' essi usassero così pietoso e necessario officio come era li Romani servi liberi fare. Era quivi di Romani numero molto grande in servitudine, che presi erano stati nella guerra cartaginese da Annibale, i quali conciofossecosachè da' suoi ricomperati non fossero, gli aveva quivi Annibale, fatti vendere. Della moltitudine di Romani quivi servi è argomento quello che Polibio iscrive, il quale dice, che solamente agli Achei costò il ricomperare quelli che appo loro erano cento talenti, conciofossecosachè essi statuissono che per cia-

---

degli stranieri e con l'altrui arme acquistata ec. guardassero e servassero. »

(1) Traducendo letteralmente, si dovrà dire: « per sì fatta guisa che lui dicente turbassero. »

scuno capo fosse alli signori che li avessero renduti cinquecento denari. Alla quale ragione appare che sola Achaia n' avea mille dugento. Aggiugni ora con quella proporzione, che verisimile sia, quanti tutta Grecia avere ne dovea. Nè ancora era il raunamento delli predetti legati delle città di Grecia, alli quali Tito Quinzio parlava, partito, quando essi viddero tutti la gente de' Romani, la quale in Corinto a guardia era, discendere della terra, e senza alcuno addimorare, essere alla porta menati, e di quindi andarsene alla schiera. De' quali T. Quinzio loro imperadore andò appresso; il quale tutti li Greci che quivi erano seguirono con altissimo rumore, lui chiamando liberatore e servatore di Grecia. I quali T. Quinzio, salutati tutti e lasciatili, per quella medesima via per la quale era venuto se n' andò ad Elazia. Come T. Quinzio fu ad Elazia, egli ne mandò di quindi Ap. Claudio legato con tutte le genti sue, comandandogli che per Tessaglia, e per Epiro ad Orico le menasse, e quivi lui aspettasse, perocchè in animo avea di quindi in Italia menarne il suo esercito. E primieramente a L. Quinzio suo fratello legato e prefetto dell' armata navale scrisse, ch' egli d' ogni marina di Grecia facesse le navi onerarie venire ad Orico.

LI. E questo fatto, egli andò a Calcide, e tratta non solamente la gente sua di Calcide, ma ancora d' Oreo, e di Eretria, quivi fece raunare di tutte le città d' Eubea uno concilio e ricordare loro in quale stato ricevuti gli avesse, ed in quale li lasciava. E ammonitili molto, da loro si partì, ed andonne a Demetriade. E quindi tratta la gente sua che in guardia di quella v' avea posta, seguitandolo tutti sì come a Corinto e a Calcide fatto aveano, da loro si partì, e andonne verso Tessaglia; dove città erano non solamente da liberare, ma togliendone via ogni confusione da riducerle in qualche tollerabile forma. Egli non erano solamente stati turbati

dalla violenza del re nelle loro ricchezze, o nelli loro campi, ma ancora lo inquieto ingegno di quella gente, ora per sedizione, ora per tumulto dal loro principio insino alla nostra età si conteneano senza comizie, senza raunanza, senza concilio alcuno (1). Laddove T. Quinzio, ragguardando le ricchezze di tutti, quelli ordinò per senatori, i quali gli parvero più di ciò degni, e quella parte fece in tutte le città più potente, alla quale vidde di necessità essere più le cose salve e tranquille ed in pacifico stato.

LII. Ed avendo in questa guisa ordinata Tessaglia, per Epiro ad Orico, là onde dovea trapassare in Italia, pervenne. E da Orico, messe tutte le sue genti nelle navi, n' andò a Brandizio. Quivi per tutta Italia presso a Roma trionfanti pervennero, davanti a sè portando troppo maggiore schiera di cose prese, che non era quella della sua medesima gente. Ma poi che a Roma fu pervenuto, gli fu fuori della città conceduto il senato, acciò ch'egli le cose fatte da lui loro raccontasse; e il trionfo da tutti meritamente gli fu decretato. Decretato adunque a T. Quinzio il trionfo egli trionfò per tre giorni. Il primo giorno portò l' arme, il saettamento, e li segni di metalli e di marmo, de' quali egli aveva più tolti a Filippo, che delle città le quali prese avea: il secondo dì portò l'oro e l'argento, così il lavorato, come il non lavorato, ed il segnato. D'ariento non lavorato portò diciotto migliaia di pondi, e dugento settanta pondi d' argento lavorato: tra il quale erano vassellamenti d' ogni generazione, la maggior parte de' quali erano

---

(1) Questo è il concetto di Livio: « Essi non erano solamente stati turbati per li vizii del tempo, e per la violenza e sfrenatezza del re, ma eziandio per l' inquieto ingegno di quella gente, che dal loro principio infino alla nostra età non seppero avere nè comizie, nè raunanza, nè concilio alcuno senza sedizioni e tumulti. »

smaltati (1); intra li quali ne furono alcuni di rame con arte maravigliosissima fatti: e oltre a questo dieci scudi d'argento. Portò altresì d' argento segnato, ottantaquattromila d' una moneta chiamata Attica, la quale essi chiamano tetradracma, nelle quali in ciascuna è forse da tre denari di peso d' ariento. Portò oro, il quale fu tremila settecento quattordici pondi, ed uno scudo tutto d' oro, e similmente denari d'oro di Filippo quattordicimila cinquecento quattordici. Il terzo dì portò cento quattordici corone d' oro donate dalle città; e dinanzi dal suo trionfale carro menò molti nobili prigioni e stadichi, intra li quali erano Demetrio figliuolo del re Filippo, ed Armene figliuolo di Nabide tiranno di Lacedemonia. Dopo queste cose Quinzio entrò nella città: il cui trionfale carro i cavalieri di tutto il suo esercito insieme ristretti seguitarono, il quale tutto della provincia avea rimenato. Alli quali egli divise (2) ducento cinquanta assi (3) infra li pedoni; il doppio al centurione, e il triplo a' cavalieri. Diedono al trionfo bellezza tutti quelli i quali erano stati servi, e di servitudine tratti il seguitarono con le teste rase.

LIII. Nella fine di quest' anno Q. Elio Tuberone tribuno della plebe rapportò alla plebe, e la plebe il seppe (4) sì come due colonie l' una ne' Bruzii e l' altra ne' campi Turini erano da menare. Alle quali menare furono creati triumviri, alli quali fosse imperio per tre anni, ne' Bruzii Q. Nevio, M. Minucio

---

(1) *Vasa caelata*, dice il testo, cioè intagliati.

(2) Cod. *avendo divisi. diedono al trionfo bellezza. E tutti quelli ec.*

(3) Il Cod. legge: *cel heri*. Pare che questo, anzi che una scorrezione del Codice, sia abbaglio di volgarizzatore. Il testo ha, *duceni quinquageni aeris.*

(4) È la solita falsa interpretazione del latino *scivit*. Dovea dirsi: « Propose alla plebe, e la plebe decretò, che due colonie, l' una ne' Bruzii, e l' altra ne' campi Turini si menassero. »

Rufo, M. Furio Crassipede. Ma nelli campi Turini li menò Gn. Manlio, Q. Elio, L. Apustio. Queste due comizie ebbe Gn. Domizio pretore urbano in Campidoglio. Questo anno furono alquanti templi edificati (1): uno a Giunone Matuta (2) nel mercato olitorio, lo quale era stato votato quattro anni avanti nella guerra gallica da C. Cornelio consolo, il quale questo anno essendo censore quello luogo edificò; un altro nè fu edificato a Fauno: gli edili due anni avanti avevano ordinato di farlo dello ariento il quale raccolto avevano di condannagioni; il quale C. Scribonio e Gn. Domizio, il quale era urbano pretore, consecrarono. E il tempio de la Fortuna Primigenia nel colle Quirinale consecrò Q. Marcio Ralla, il quale era duumviro a ciò creato. Questo tempio avea votato dieci anni dinanzi nel tempo della guerra cartaginese P. Sempronio Sofo; questi medesimo essendo censore l' avea locato ovvero fondato (3). Fu similmente nell' Isola uno tempio a Giove fatto il quale C. Servilio duumviro consecrò poi. Era questo tempio stato votato sei anni addietro da L. Furio Purpureone nella guerra ovvero battaglia gallica, essendo egli pretore; il quale esso medesimo poi fatto consolo il fondò, ovvero locò.

LIV. Ne venne questo anno Scipione della provincia a fare i nuovi consoli. De' quali tenute le comizie (4), furono creati L. Cornelio Merula, e Q. Minucio Termo. Il dì seguente furono creati li pretori, i quali furono questi, L. Cornelio Scipione,

---

(1) Abbiamo dal testo che detti templi furono *dedicati* non già *edificati*: e questa medesima avvertenza dee farsi subito poi ove la versione adopera le voci *edificò*, *edificato*.

(2) Le recenti edizioni del testo leggono *Junonis Sospitae*.

(3) È qui falsamente interpretato, come anche più innanzi, il verbo *locare* del testo che significa, *allogò a fare*, *diede in appalto la fabbricazione*.

(4) Cod. *De' quali tenute le comizie dal suo compagno.*

M. Fulvio Nobiliore, C. Scribonio, M. Valerio Messala, L. Porcio Licinio, e C. Flaminio. C. Attilio Serrano, e Lucio Scribonio edili curuli primi li giuochi scenici chiamati Megalesi fecero (1). Delli romani giuochi dagli edili fatti furono questi i primi ne' quali il senato fu ragguardato dalla plebe diviso, la qual cosa, siccome l'altre novità sogliono fare, diede altrui materia di parlare. Alcuni, molto più avanti estimando che si convenisse, pensarono questo essere un modo di fare tributo a l' ampissimo ordine de' senatori; altri interpretavano ciò che alla maestà de' Padri s' aggiungnea, quantunque fosse piccola cosa, essere della dignità del popolo tolta ed iscemata, e tutti così fatti dividimenti, per li quali gli ordini si discernessero, essere cagione di menomamento di concordia e di libertà. E diceano, non essere stato veduto per cinquecento cinquantotto anni ciò che ora subitamente era fatto: similmente aggiugnendo, perchè i Padri nel circo non volevano che la plebe con loro si mescolasse (2), e perchè avveniva ciò che il ricco schifava che il povero sedesse con lui? Nuova superbia e libidine era ora in loro nata, mai più di niun'altra gente in senato desiderata nè instituita. E dicono che alla fine Scipione Africano medesimo, il quale essendo consolo

(1) I giuochi Megalesi già si erano celebrati dieci anni addietro. Veggasi nella terza Deca il capo 4 del libro 9. Le parole *Megalesia. . . ludos scenicos primi fecerunt* non altro significano, se non che furono i primi che congiunsero i giuochi scenici alle feste Megalesi, celebrate fino a quel dì separatamente.

(2) Dubito di scorrezione nel Codice. Io ho punteggiato le parole in modo che se ne avesse un qualche tollerabile concetto: contuttociò non possiamo trarne la seguente sentenza dell' originale latino: « Dicevano, che i giuochi per cinquecento cinquantotto anni senza alcuna distinzione d'ordini erano stati ragguardati. Che mai era subitamente avvenuto perchè i Padri non volessero che nel Circo si mescolasse la plebe con loro ? »

ciò avea ordinato si pentìo d' averlo fatto. E però niuna cosa dovrebbe essere rimossa delle antiche e probabili, se non quelle le quali l' uso nuovo evidentemente riprendesse (1).

LV. Nel principio di questo anno nel quale L. Cornelio e Q. Minucio furono consoli, era a Roma sì spessi raccontati terremoti essere in lueghi diversi (2), che non solamente essi terremuoti, ma ancora le ferie, le quali per quelli erano comandate rincrescevano agli uomini. Per ciò che il senato non si poteva avere nè la repubblica amministrare, essendo i consoli e in sacrificare, e in purgare li templi occupati (3). Alli quali ultimamente fu comandato che andassero alli libri delli diece uomini, e per la risposta avuta da loro furono supplicazioni comandate per tre giorni: e coronati a tutti gli altari supplicarono; e fu comandato, che tutti quelli che di una famiglia fossono parimente supplicassero. E ancora con autorità del senato i consoli vietarono, che niuno quel dì nel quale fossero ferie comandate per raccontato terremuoto, niuno altro ne dovesse annunziare. Appresso a questo i consoli sortirono le provincie, e appresso loro i pretori. De' consoli toccò

---

(1) Se qualche progressista s' abbatte a questo tratto, il nostro Livio è bello e spacciato! M'affretto dunque a notare che il torto è tutto del volgarizzatore, dacchè le parole del testo significano: « Cotanto agli uomini aggrada che delle cose antiche nulla si muti! alle quali si stanno contenti, e ritengole, salvo ciò che l'esperienza evidentemente riprende. »

(2) Così ha il Cod. così pure l' Edizione Romana. La lezione non mi contenta, tuttochè negli antichi sieno molti esempi che tengono assai somiglianza di questo. Così in Giovanni Villani abbiamo: *Alla detta pace fu i Lucchesi e i Sanesi*, così Dante nel Convito dice: *Riluce in esse tutte le buone disposizioni.* »

(3) Non erano occupati i consoli in purgare *i templi*, ma *i prodigii*, e non ad essi, sì a' dieci uomini fu comandato, che andassero a' libri Sibillini.

a Cornelio Gallia, ed a Minucio pervennero i Liguri; de' pretori toccò a C. Scribonio l' urbana, e a M. Valerio la pellegrina, a L. Cornelio Sicilia, a L. Porcio Sardegna, a C. Flaminio la Spagna citeriore, a M. Fulvio la Spagna ulteriore.

LVI. Questo anno niuna cosa d' opera di guerra fu fatta (1). Ragguardanti adunque i consoli le lettere recate da M. Cincio, il quale era prefetto a Pisa, intesero che ventimila uomini d' arme liguri, fatta congiurazione per tutti li conciliaboli di tutte le genti di Liguria, primieramente i campi di Luni aveano guasti, poi aveano trapassate le fini de' campi dei Pisani e trascorsa tutta la contrada della marina. Così Minucio, al quale era in sorte venuta per provincia li Liguri, con l' autorità del senato salì sosopra le sedie chiamate Rostri, e comandò, che due legioni urbane, le quali l' anno passato erano scritte, dopo il decimo dì fossero ad Arezzo. E nel luogo di quelle disse di scrivere altre due. Ed ancora alli compagni e al nome latino, a' maestrati e alli legati loro, i quali doveano cavalieri dare, comandò che essi andassero nel Campidoglio. E quivi loro descrisse quindicimila pedoni, e cinquecento cavalieri per numero, e di ciascuno i più giovani (2), e che del Campidoglio subitamente andassero alla porta, e acciò che la bisogna si studiasse, comandò che essi andassero a scrivere la imposta gente. E a Fulvio e a Flaminio tremila pedoni romani, e cento cavalieri in supplimento, e cinquemila pedoni e duecento cavalieri de' compagni del nome latino furono decretati. E fu comandato alli pretori, che egli licen-

---

(1) Falsa interpretazione delle parole del testo, che significano: « Non avendo quell' anno i consoli verun sospetto di guerra, subitamente furono recate lettere da M. Cincio. »

(2) Correggi: E cinquecento cavalieri, secondo il numero de' giovani di ciascuna città. »

ziassero i cavalieri vecchi, quando questi fossero nella provincia venuti. E conciofossecosachè li cavalieri, i quali erano nelle due urbane legioni in grandissima quantità, fossero andati alli tribuni della plebe, acciò che essi tribuni conoscessero di quelle cose le quali loro appartenessero, cioè che coloro non militassero i quali li loro stipendii avessero serviti, o a cui fosse cagione di ciò alcuna infermità; le lettere, le quali vennero da T. Sempronio, da ciò li tolse, nelle quali era scritto, che diecimila uomini de' Liguri erano venuti nelli campi di Piacenza, ed infino alle mura della città, e al passo del Po, uccidendo rubando e ardendo, aveano li campi guasti: e che tumultuoso parlare era che per questa cagione li Boii attendevano a ribellarsi (1). Per la qual cosa il senato decretò, che non gli piaceva che li tribuni della plebe ora conoscessero delle bisogne de' cavalieri, che essi non fossero al comandato termine nel luogo loro comandato. E aggiunsero ancora che li compagni del nome latino, i quali nello esercito di P. Cornelio, e di Ti. Sempronio fossono da loro licenziati, che in quello giorno al quale loro comandasse L. Cornelio consolo, ed in quale luogo in Etruria egli dicesse loro, si ragunassero; e che L. Cornelio mentre nella pro-

---

(1) Quì le parole del testo latino a prima fronte paiono molto oscure e però non è maraviglia che il volgarizzatore non le abbia comprese. Il Nardi si è tratto d' impaccio, traducendone una parte soltanto. La vera interpretazione è questa: « . . . aveano i campi guasti: e che i Boii altresì attendevano a ribellarsi. Epperò il senato dichiarò che quella guerra era tumulto, e che non gli piaceva che i tribuni ec.» A ben comprendere questo tratto è d' uopo ricordare che presso a' Romani chiamavasi *tumulto* una guerra vicina che sorgesse improvvisa. In cotale frangente i magistrati manifestavano il pericolo col *dichiarare il tumulto*, e ordinare che di presente si pigliassero l'armi. S' intimavano allora le ferie, nè ad alcun soldato era data esenzione della milizia.

vincia sua andasse, nelle terre e nelli campi per li quali egli andava, quelle genti che a lui paresse scrivesse e armasse, e menasseli con seco; e che egli avesse arbitrio di potere di questi cotali, li quali, e quando gli paresse licenziare.

LVII. Poichè i consoli ebbero scritte le genti necessarie loro, e furon andati nelle provincie, T. Quinzio addomandò (1) che il senato ascoltasse quello che esso avesse con li dieci legati statuito, e quello, se gli paresse, con la sua autorità confermasse. E questo più agevolmente farebbono, se essi le parole di detti legati, i quali di tutta Grecia, e di gran parte d' Asia, e quelli che dalli re erano venuti ascoltassero. Queste legazioni furono da C. Scribonio pretore urbano introdotte in senato; e benignamente fu a tutte risposto. Ma per ciò che più lunga era la disputazione delli legati d'Antioco, alli diece legati, de' quali parte erano stati con lui in Asia, e parte in Lisimachia, fu delegata (2); e a T. Quinzio comandato, che esso presi con seco li predetti legati d' Antioco, udisse le loro parole (3), e rispondesse loro quello che egli conoscesse che rispondere si potesse che dignità e onore fosse del popolo romano. Essendo adunque T. Quinzio con li predetti legati, Menippo ed Egesianace erano principi della legazione del re. Delli quali Menippo incominciò a dire, che egli non sapea vedere che cosa di dubbio, o oscura fosse nella sua legazione, conciofossecosachè egli semplicemente fosse venuto a domandare l' amicizia dei Romani col re Antioco e a congiungnere la loro compagnia; dicendo essere tre generazioni di patti, per

---

(1) Cod. *addomandato.*

(2) Cod. *fu delegato a T. Quinzio comandato.*

(3) Si potrebbe accordare la versione al testo latino, mutando così: « A T. Quinzio fu comandato ch' essi presi con seco li predetti legati (cioè i dieci nominati più sopra) udisse le parole di quelli d' Antioco.

li quali interamente pattuivano insieme le città e li re. L' una generazione si era, quando agli vinti in battaglia s' imponevano leggi, perocchè dove ogni cosa a colui, che più con armi avesse potuto, donata si fosse, quelle cose che di quelle il vincitore volesse, e quelle, nelle quali egli volesse gravare e punire li vinti, essere di sua ragione ed arbitrio. L' altra si era, quando due, essendo l' uno all'altro nella guerra pari, con eguali patti in amicizia, e in compagnia insieme vengono: allora sono e da rendere e da richiedere le cose per pari convenienze, e se alcune possessioni per la guerra state turbate (1) sieno, queste o per le ragioni delle antiche leggi, o per lo acconcio della pace di ciascuna parte si compongono. La terza generazione era quando coloro, i quali mai nimici non furono, pervengono ad amicizia e a compagnevole pace interamente congiungere: costoro nè danno, nè tolgono alcune leggi, il che, come è detto, alli vinti e a' vincitori appartiene. E conciofossecosachè di questa generazione Antioco non sia (2), però si maraviglia che li Romani giudichino essere diritto di volergli imporre leggi, cioè addimostrare quali città d'Asia egli vogliono che libere sieno, e quali vogliono che sieno tributarie, e in quali essi la gente del re, ed il re medesimo vietino di potere entrare; la qual cosa era da fare nella pace che con Filippo re loro nemico facessono, e non da istituire nei patti della compagnia, la quale Antioco re loro amico addomandava.

LVIII. Tito Quinzio alle parole delli legati così rispose: « Poichè egli vi piace di procedere distintamente e annoverare le generazioni delle amistà le quali sono tra diversi da congiungere, io porrò due

(1) Cod. *instante turbate sieno.*
(2) *Di questa generazione Antioco non sia*, cioè di quella de' vinti. Ove le parole del volgarizzamento s' intendano così, non accade fare altra emendazione.

condizioni, fuori delle quali annunzierete al re, nulla altra essere da congiungere l' amistà col popolo romano. L' una è, che s' egli non vuole che noi niuna cosa ci curiamo delle città d' Asia, esso del tutto d' Europa s' astenga. La seconda si è, s'egli non vuole essere contento di tenersi dentro alli confini d' Asia, e vuole in Europa passare, che egli sia alli Romani lecito di difendere e di guardare l' amistà delle città d' Asia, le quali hanno, e di prendere delle nuove. A queste parole rispose Egesianace legato d' Antioco: E che ancora era assai indegna cosa ad udire dire, che Antioco Tracia e le città di Chersoneso (1), le quali Seleuco suo bisavolo, avendo in battaglia vinto Lisimaco re, e in quella medesima ucciselo, avendole con sommo onore acquistate, fosse costretto di doverle lasciare, e similmente d' Ambracia, della quale con arme, una parte con pari laude alla superiore, e un' altra n' avea acquistata ricevendola, chiamato dagli Ambracii medesimi, nella quale essendo in parte deserta, siccome Lisimachia, esso aveva rivocati i cultori, e sì l' avea tutta riabitata, e gli edificii, e le terre, le quali erano state abbattute arse e guaste, con ispese gravissime avea rifatte tutte (2). Che adunque è verisimile d' una possessione così acquistata, così ricuperata, volere trarre Antioco? E li Romani s' asterranno da Asia, la quale mai non fu loro. Antioco addomanda l' amicizia dei

---

(1) Cod. *Tracia e Thersone citta.*

(2) Il volgarizzatore ha seguito qualche testo di guasta lezione. Dicasi: « E parte di quelle città ch' erano possedute da' Traci, avea Antioco riaquistate coll' armi, e parte ch' erano deserte, siccome Lisimachia, esso avea riabitate, rivocandone i culturi, e gli edifici e tutto quello, ch' era stato abbattuto arso e guasto, con ispese gravissime egli avea rifatto. Che simiglianza hanno dunque tra loro queste due cose, che d' una possessione così acquistata così ricuperata sia tratto Antioco, e i Romani s' astengano d' Asia, la quale mai non fu loro? »

Romani, ma tale che impetrata gli sia gloria, e non vergogna. A queste parole rispose Quinzio: « Da poi che noi le cose diritte e oneste pensiamo siccome o sole, o prima all' altre si deono pensare dal popolo prencipe del circuito della terra, e a così gran re come Antioco, quale adunque vi pare più onesto, o il volere che libere sieno in ogni parte tutte le città di Grecia, o serve farle e tributarie? Se Antioco giudica essere a se bella cosa di richiedere in servitudine per sue quelle città le quali il suo bisavolo per ragione di guerra ebbe, e l' avolo di lui e il padre mai non le usurparono; e il popolo romano giudica, che il patrocinio ricevuto della libertà di Grecia non sia nella sua fede e nella sua constanza da abbandonare. E sì come da Filippo ha Grecia liberata, così ha in animo di liberare da Antioco le città di Grecia e d' Asia (1). E che nè in Eolide nè in Jonia erano state colonie mandate, acciocchè alla servitudine del re fossero sottoposte; ma per cagione d' accrescere la schiatta delle antichissime genti, e quella spandere per l' universo circuito della terra.

LIX. E conciofossecosachè Egesianace dubitasse nè potesse incontro rispondere alcuna cosa che più apparisse onesta sotto titolo di servitudine, che di libertà, P. Sulpicio, il quale era di nazione grandissimo (2), ed era l' uno de' dieci legati disse: » Perchè non lasciamo noi stare le ambagie? Prendete l' una delle due condizioni, le quali discretamente per Quinzio vi sono state dette al presente, o voi vi rimanete di più trattare de l' amistà. » « Noi, disse Menippo, non vogliamo, nè non possiamo pattovire

---

(1) S' emendi la versione, dicendo: « le città d'Asia che appartengono a' Greci. »

(2) *Maximus natu* ha il testo, cioè, il più avanzato in età.

alcuna cosa per la quale il regno d' Antioco si menomi. Il seguente dì avendo T. Quinzio tutte le legazioni di Grecia, e d'Asia menate in senato, acciò ch' essi sapessero quale animo li Romani avessero verso le città di Grecia e quale Antioco, raccontò ciò che egli avea addomandato, e quello che il re addomandava: e però disse che i legati Greci nunziassero alle città loro, che il popolo romano con quella virtù e con quella fede che essi avevano la loro libertà racquistata contra Filippo, con quella medesima farebbono da Antioco, se egli di Europa non si partisse. La qual cosa fatta, Menippo incominciò a pregare e Quinzio e li Padri, che essi non si affrettassero di discernere con qual decreto essi doveano perturbare tutto il mondo: e che essi prendessero tempo a sè medesimi, e al re il concedessono di potere sopra ciò pensare; perciocchè, se il dessono, il re penserebbe alle condizioni a lui raccontate, e forse alcuna cosa da loro impetrarebbe, o per cagione d'avere la pace alle condizioni consentirebbe. Così adunque fu la bisogna tutta intera prolungata. Ed al senato piacque di mandare al re Antioco quelli medesimi legati, i quali appo lui erano stati a Lisimachia, ciò fu, P. Sulpicio, P. Villio, P. Elio.

LX. Mentre che li predetti legati appena erano per andare in Asia dipartiti, legati in Roma giunsero di Cartagine, i quali al senato rapportarono, che senza alcuno dubbio il re Antioco s'apparecchiava alla guerra contra di loro, essendo di ciò ministro e procuratore Annibale, aggiugnendo che essi in ciò sollecitudine ponessero, che con quella insieme non si eccitasse la guerra cartaginese. Annibale (poi che da Scipione fu vinto a Cartagine) fuggitosi dalla sua terra, ad Antioco pervenuto era siccome davanti è detto (1). Egli era appo il re in grandissimo onore,

(1) Le parole chiuse nella parentesi sono un' aggiunta del volgarizzatore; nè certamente Livio avrebbe detto, che Annibale fu vinto *a Cartagine*.

nè per alcuna altra cosa, se non perchè niuno potea essere più atto di lui ad essere partefice a parlare con lui, il quale lungamente consigli si rivolgea nell'animo della guerra fare contra li Romani. Il consiglio d'Annibale era sempre uno medesimo, ciò era che il re facesse loro guerra in Italia, affermando che Italia medesima gli darebbe cavalieri, e le cose le quali fossero al suo esercito necessarie, eziandio se niuna cosa vi si portasse (1): però che se lecito fosse al popolo romano di fare con le loro forze, e con le genti loro guerra fuori d'Italia, nè re, nè alcune genti sono loro pari. Appresso egli addomandava, che il re gli desse cento navi coperte, e diecimila pedoni, e mille cavalieri. E diceva, che con quella armata primieramente andrebbe in Africa, e che egli avea grandissima fidanza di potere li Cartaginesi conducere a ribellarsi. E se egli pure fermi stessero, esso moverebbe alli Romani in alcuna parte d'Italia guerra; dicendo ancora, che il re dovesse in Europa con tutto il rimanente delle genti passare, e in alcuna parte di Grecia con esse dimorare, nè in Italia passare; e che assai era alla guerra, che fama fosse lui stare apparecchiato di trapassare.

LXI. Avendo Annibale condutto il re Antioco a prendere cotale consiglio, egli pensò che a ciò fornire gli bisognava di preparare i popolari de' Cartaginesi. Alla quale cosa fare non ardì di scrivere lettere, acciò se per caso alcuno fossero per altrui trovate, non manifestassero ciò che esso di fare si sforzava; ma preso uno giovane chiamato Aristone di Tiro nato in Efeso, assai esperto e sollecito nelle più lievi co-

(1) Affinchè la versione in tutto s'accordi col testo, bisogna mutarne alcune cose, dicendo: » . . . . Ciò era, che la guerra si facesse in Italia, affermando che l'Italia darebbe vittuaglia e soldati ad un nemico forestiere. Se quivi non si facesse alcun movimento, e fosse lecito al popolo Romano di fare con le loro forze ec.

se (1); e lui parte con doni e parte con impromesse di grandissimi guiderdoni caricato, alle quali tutte il re medesimo avea consentito, con li mandamenti suoi mandò a Cartagine, e manifestogli i nomi di coloro con li quali gli fosse bisogno di favellare, e ancora gli diede secretissimi segnali, per li quali senza dubbio si potesse dalli suoi amici conoscere, e quello che costui rapportasse fossero suoi comandamenti. Questo Aristone venuto a Cartagine, non prima gli amici d'Annibale, che li suoi nemici, conobbero le cagioni perchè costui venuto vi fosse. E primieramente fu della cosa molto parlato ne' circhi (2) e ne' conviti, e di quindi in senato, dove alcuni dicevano niuna cosa essere fatto per avere mandato Annibale in esilio; poi che essendo lontano nuove cose si sforzava di fare, e che egli sollecitando gli animi degli uomini potrebbe turbare lo stato della città. E che quivi era venuto Aristone di Tiro forestiere ammaestrato e istrutto de' comandamenti d'Annibale, e del re Antioco: e che certi uomini continuamente con lui avevano secreti ragionamenti, la qual cosa incontenente risulterebbe in pericolo di tutti. E perciò era da raunare ogni uomo, e poi convocare Aristone e domandare quello che egli quivi cercasse; e se egli nol dicesse, fosse a Roma con certi legati mandato, perocchè per la temerità d'uno uomo erano assai tormenti e danni alli Cartaginesi avvenuti. E che gli uomini privati, se elli peccassono, al loro pericolo e danno peccassono: e che la repubblica de' Cartaginesi non solamente era da conservare senza fare alcuna cosa noievole, ma ancora senza fama alcuna d'averla fatta. Fu adunque convocato Aristone, e

(1) Il testo ha, *expertusque solertiam levibus ministeriis*, cioè, *avendone sperimentato la sagacità in cose di più lieve momento*, *lui parte con doni ec.*

(2) *In circulis*, dice il testo, cioè *ne' crocchi*.

domandato quale cagione quivi l'avesse fatto venire. Egli con molte parole s'incominciò a purgare, sè quivi non essere per niuna sconvenevole cosa; e usando fortissima difensione, diceva, sè niuna lettera avere ad alcuno cartaginese arrecata. Ma la cagione per la qnale venuto fosse non esprimeva bene chiaramente essere stata alcuna: e massimamente soprastava pensando, quasi contro a ciò rispondere non sapendo, in ciò che essi il riprendeano che egli solamente con gli uomini della setta Barcina, cioè d'Annibale e de'suoi passati, avea parlato. Per la qual cosa questione intra li Cartaginesi nel consiglio ne nacque. Alcuni comandavano, che egli siccome ispia fosse preso e guardato; alcuni altri questo negavano, dicendo che questa sarebbe cagione di rumore e di tumulto (1), e cosa di male esemplo, che per niuna cagione li forestieri fossero presi. E che questo medesimo potrebbe alli Cartaginesi avvenire in Tiro e nelle altre terre, nelle quali essi spesse volte andavano. Fu adunque quello giorno la bisogna prolungata. Per la quale cosa Aristone intra li Cartaginesi medesimi usò ingegno e astuzia africana. E scritte lettere sopra le cotidiane sedie de' maestrati, nel primo fare della notte le appiccò, e poi nella terza vigilia della notte medesima salito sopra una nave, se ne fuggì. Il dì seguente conciofossecosachè gli Sufeti a tenere ragione venissero alle sedie de' maestrati a sedere, furono vedute le lettere, e prese e lette. Nelle quali era scritto, che Aristone a niuno uomo privato era venuto, ma pubblicamente a'seniori, (e così chiamavano i Cartaginesi il loro senato) avere avuti li suoi comandamenti di dovere venire. Pubblicata dunque la colpa d'Aristone (2), la

(1) « Dicevano (è questo il vero concetto di Livio) che quella non era cagione di far tumulti ».

(2) Direi piuttosto: « Fatta pubblica l'accusa, fu meno

quistione di pochi a' quali lui dicevano venuto, incominciata, fu meno attesa. Partitosi adunque Aristone e le lettere sue udite, nondimeno piacque alli Cartaginesi di mandare a Roma legati, i quali e a' consoli e al senato ciò rapportassono; e che con questo insieme si dolessero delle ingiurie le quali da Massinissa re ricevevano.

LXII. Massinissa re di Numidia, poi che egli intese li Cartaginesi essere infami, e discordanti essere li prencipi per li parlamenti fatti da Aristone col senato, e che per indizio del predetto Aristone il senato era al popolo sospetto, pensò che tempo era da fare loro ingiuria, e i loro campi, i quali alla marina sono, tutti rubò e guastò, e certe città tributarie alli Cartaginesi costrinse a fare che a lui fossero stipendiarie. Essi chiamano quella regione Emporia la quale è nella contrada della minore Sirte (1); e sono campi abbondevoli molto quelli d'Emporia. Una città la quale è chiamata Lepti dava alli Cartaginesi ciascun giorno in tributo uno talento. Questa regione infestava tutta allora Massinissa, e ancora da alcuna altra parte, della quale era dubbio se sua possessione, o de' Cartaginesi fosse (2). E perciò che egli aveva udito che li Cartaginesi aveano a Roma mandati legati, i quali le loro colpe e infamia per Aristone nata purgassero e che di ciò che egli avea fatto si dolessero, esso medesimo mandò a Roma legati, li quali e aggravassero le sospezioni e la infamia de' Cartaginesi, e disputassono della ragione de' tributi. Furono adunque in Roma

attesa la questione di pochi ». Il Codice poi legge così: *La quistione la quale di pochi alquanti a' quali lui dicevano venuto, incominciata, fu meno attesa.*

(1) Cod. *delli minori Sirti.*

(2) La versione non ha alcun senso. Questa regione, dice Livio, infestava tutta allora Massinissa; e alcuna parte n'avea reso di dubbia possessione, se a lui s'appartenesse o a' Cartaginesi ».

primieramente i legati de' Cartaginesi uditi, ciò che d'Aristone Tirio forestiero dissero. La quale cosa ne' Padri sollecitudine mise, non col re Antioco e con li Cartaginesi loro convenisse ad una ora avere guerra. E massimamente urgeva il peccato de' Cartaginesi questa suspizione, che essi colui il quale parea loro che fosse da essere preso e da mandare a Roma, nè lui nè la nave sua avessero guardata. Appresso questo fu cominciato a disputare intra li legati cartaginesi, e quelli di Massinissa de' campi. I Cartaginesi difendevano la loro parte per la ragione delli loro confini, dicendo, che essi erano dentro a quelli termini, i quali Scipione Africano vincitore, discernendo di cui ragione fossero li campi, avea posti, e appresso per la confessione del re Massinissa medesimo, dicendo, che conciofossecosachè egli perseguitasse Afirem fuggitivo del regno suo, e con parte de' Numidi vagante d'intorno a Cirene, pregò che a lui per li detti campi, sì come non dubbii di ragione de' Cartaginesi, gli fosse conceduto l'andare. I legati Numidi di Massinissa in contrario risposero, riprendendoli, che essi mentivano di ciò che dicevano della terminazione delle fini fatta da Scipione. E oltre a questo dicevano, che se alcuno volesse cercare la vera origine di quelli uomini, cioè de' Cartaginesi, e quale fosse il proprio campo in Africa alli forestieri Cartaginesi, egli troverebbe tanto campo essere loro stato a preghi donato per afforzare la loro città, quanto essi potessero, scorticato un bue, col suo cuoio abbracciare (1): e ciò che essi oltre a questa Birsa, cioè pelle di bue, hanno loro sedia ampliata, con forza e con ingiuria acquistata l'hanno; nè possono provare che quelli campi li quali così hanno presi e di che ora noi disputiamo, essi sempre d'allora in quà gli abbiano posseduti, ma ancora non lungamente; anzi

---

(1) Cod. *scorticare uno buove col suo cuoio abbracciare.*

secondo che le cose sono per li bisogni andate, ora essi, e ora li re Numidi n'hanno le ragioni avute; e sempre è di quelli la ragione di quello appresso stata, il quale ha più con l'arme potuto. E però pregava che in quella condizione nella quale la cosa stata fosse, prima che li Cartaginesi fossero nimici de'Romani e il re di Numidia compagno e amico, in quella lasciassero stare, nè s'interponessero, che coloro, che meno potessero, la tenessero (1). Piacque al senato di rispondere a ciascuna delle parti, che essi manderebbono legati in Africa, i quali intra il popolo di Cartagine, e il re Massinissa presenti di quella quistione discernerebbero. Furonvi adunque mandati P. Scipione Africano, e C. Cornelio Cetego, e M. Minucio Rufo; i quali, poi che in Africa furono, udita e ragguardata la bisogna, in niuna parte inclinati, ogni cosa sospesa lasciarono a'successori. Questa cosa o che essi di loro volontà la facessero, o perchè così fu loro comandato, non è tanto certo, quanto pare che atto fosse al tempo di lasciarli con la quistione intera. Però che se così non fosse, Scipione solo o per intera conoscenza della bisogna o per propria autorità, essendo da l'una parte e da l'altra meritamente amato, avrebbe potuta subitamente la quistione finire.

---

(1) *Nec se interponerent, quo minus, qui possent, tenerent* ». Non s'interponessero, che coloro, che potevano, la tenessero ».

DELLA QUARTA DECA

DI

T. LIVIO

LIBRO QUINTO.

Sommario.

Cap. I; Incomincia il libro quinto. E primieramente d'una battaglia fatta da P. Cornelio pretore con li Lusitani in Ispagna, della quale ebbe vittoria.—II; Come C. Flaminio pretore avanti che andasse in Ispagna scrisse uomini per supplemento del suo esercito, e una opinione la quale di lui scrive Valerio Anziate.—III; Come Minucio console andò a Pisa d'intorno alla quale erano i Liguri.—IV-V; Come Lucio Cornelio Merula consolo andò in Gallia, dove fatta una grandissima battaglia con li Boii gli sconfisse.—VI; Come non potendo Minucio consolo tornare a Roma a tenere le comizie de' consoli, ch' era sua sorte, vi ritornò Lucio Cornelio Merula consolo. Come Marco Claudio legato di Lucio Cornelio consolo mandò lettere a più senatori della vittoria avuta de' Boii, essere stata più per fortuna, chè per virtù del consolo.—VII; Come e perchè in Roma nuove leggi contra gli usurarii furono fatte. Quello che in Ispagna fosse fatto da C. Flaminio e da M. Fulvio pretori.—VIII; Come Lucio Cornelio Merula consolo tornò a Roma a tenere le comizie, e addomandò il trionfo de la vittoria avuta de' Galli, cioè de' Boii, e quello che gli fu risposto.—IX; Come C. Cornelio censore cercò quanti cittadini in Roma fosse; e prodigii in Roma avvenuti, e nunziati d'altre parti; ed il tempio della Vittoria fu fat-

to, e alcuna colonia mandata dalli Romani.—x Come tenendo Lucio Cornelio consolo le comizie, molti nobili romani e plebei domandarono il consolato.—xi; Come essendo Q. Minucio consolo in certi valli rinchiuso dalli Liguri, per astuzia d' uno prefetto di cavalieri numidi che seco avea fu liberato.—xii; Come gli Etoli in Grecia cominciarono ad incitare li prencipi di Grecia a fare guerra contro a li Romani. Come Damocrito legato degli Etoli persuadette a Nabide tiranno di Lacedemonia la guerra contro i Romani. Come Nicandro legato degli Etoli persuadette a Filippo re di Macedonia guerra contra i Romani. Come Dicearco legato degli Etoli persuadette ad Antioco re lo imprendere la guerra contra i Romani. —xiii; Come gli Achei mandarono legati a Nabide tiranno, il quale avea assediato Gizio, e a Roma altresì a nunziare ciò. Come Antioco re partitosi da Fenice venne a Pisida. Come i legati de' Romani i quali andavano ad Antioco pervennero ad Eumene re, e del desiderio della guerra del detto Eumene.—xiv; Come i detti legati andati ad Antioco parlarono con Annibale. Come pone Tito Livio una opinione posta da Claudio, Come Scipione Africano quivi, cioè ad Efeso, parlàsse con Annibale cartaginese, e Annibale con lui.—xv; Come essendo nunziato la morte ad Antioco re d'Antioco suo figliuolo, fu lasciato di procedere sopra la legazione de' legati romani a lui venuti. Come Antioco re tornato ad Efeso mandò Minione suo prencipe in suo legato a parlamentare con li legati romani.—xvi; Orazione di Minione alli legati romani. Come risposto fu a queste parole per Sulpicio legato de' Romani.—xvii; Come intromessi gli altri legati delle città greche nel parlamento diverse quistioni vi nacquero. Come Antioco ebbe con li suoi baroni consiglio di fare guerra contra i Romani, al quale diversi diverse cose dissero.—xviii; Come Alessandro Acarnano consigliasse il re Antioco nella presente bisogna.—xix; Quello che Annibale, non essendo al presente consiglio, dicesse poi ad Antioco.—xx; Come in Roma furono prima a' consoli poi alli pretori le provincie sortite, e gente d' arme fatte in più parti.—xxi; Come supplicazioni furono a Roma fatte per prodigii quivi raccontati avvenuti in diverse parti, e la città per lo Tevero cresciuto fu allagata. Qui pone come Q. Minucio combattè

con li Liguri e sconfisseli nel campo Pisano.—XXII; *Come amenduni i consoli, L. Quinzio e Gn. Domizio andarono in Gallia. Come e nella ulteriore e nella citeriore Spagna fu da Flaminio e da Fulvio prosperamente combattuto, e prese più città e castella.*—XXIII; *Come i Romani per diversi rapportamenti fatti a Roma della futura guerra con Antioco re s' apparecchiavano a quella, le città loro di Sicilia guarnendo. Come Attalo re venne a Roma dove onorato e ringraziato fu egli e il fratello dal senato.*—XXIV; *Come il consolo rivocato della provincia sua tenne le comizie, dove consoli nuovi e pretori furono creati, e provveduto intorno alle difese che contro Antioco re s' apparecchiavano.*—XXV; *Come gli Achei deliberarono di fare guerra contra Nabide tiranno di Lacedemonia, il quale già li loro campi guastava.*—XXVI; *Come Filopemene pretore degli Achei con alquante navi andate per aiutare a Gizio furono dalle navi di Nabide in rotta cacciate.*—XXVII; *Come Filopemene, avendo Nabide in uno luogo chiamato Pleias poste genti a guardia, quelle cacciò e uccise. Come Filopemene con gli Achei deliberò di menare il suo esercito ad assediare Lacedemonia. Come Nabide, avendo preso Gizio, andò incontro agli Achei, e ciò che Filopemene facesse.*—XXVIII; *Quanti e quali fossero li pensieri di Filopemene per porre bene il campo suo contra li nimici. Come e dove Filopemene ponesse il campo suo, essendo gli nimici vicini.*—XXIX; *Come la gente di Nabide fu per ingegno sconfitta da Filopemene. Come Filopemene con ingegno fece a Nabide abbandonare il campo suo e andarsene.*—XXX; *Come Nabide abbandonato il campo suo fu da Filopemene seguitato, il quale pose il campo suo sopra il fiume chiamato Eurota.*—XXXI; *Come i legati de' Romani pervennero in Grecia, e quello che a Demetriade in Tessaglia si dicesse.*—XXXII; *Come tornato il legato mandato da gli Etoli ad Antioco, fu fatto da gli Etoli uno parlamento, nel quale furono i legati d' Antioco e degli Ateniesi. Quello che nel concilio panetolico dicessero i legati d' Antioco e quelli degli Ateniesi.*—XXXIII-XXXIV; *Come Tito Quinzio venne nel parlamento degli Etoli, e quello che disse e che gli fu risposto. Come gli Etoli presero consiglio di prendere Demetriade, Calcide, e Lacedemonia, e come eglino presono Deme-*

triade. — XXXV; *Come Alessameno, ucciso Nabide tiranno, prese Lacedemonia.* — XXXVI-XXXVIII; *Come Alessameno fu ucciso dalli Lacedemonii, e gli Etoli cacciati e morti; e come Filopemene li ricongiunse in amistà con gli Achei. Come Toante andato con gli Etoli per prendere Calcide, non potendogli venire fatto si ritornò in Etolia.* — XXXIX; *Come Villio mandato da Tito Quinzio a Demetriade fu da quella accomiatato.* — XL; *Quello che in questo tempo fosse a Roma ed in Italia per li consoli di questo anno fatto, e di terremuoto e di fuoco stati nella città romana.* — XLI; *Come i Romani disponessono tra' consoli e tra' pretori le provincie, e scrivessono più eserciti apparecchiandosi alla guerra contra 'l re Antioco.* — XLII; *Come apparecchiandosi il re Antioco di passare in Europa, per consiglio di Toante prencipe degli Etoli si rimosse di mandare Annibale in Africa con le navi.* — XLIII; *Come il re Antioco fatto sacrificio a Minerva, passò in Grecia col suo esercito.* — XLIV; *Come Antioco re partitosi di Demetriade andò in Etolia, dove dagli Etoli con grandissima festa fu ricevuto ed onorato, e quello che egli in consiglio parlò.* — XLV; *Come partito il re del consiglio, tra Fenea e Toante fu questionato quale essi dovessero fare, o fare il re riconciliatore di loro alli Romani, o duca e capitano della guerra contra i Romani.* — XLVI; *Come Antioco re prese consiglio con gli Etoli d'andare a Calcide, dove parlamentato con li Calcidiesi, niuna cosa potendo fare, si ritornò a Demetriade.* — XLVII; *Come ad Antioco ed agli Etoli parve da tentare più genti, per la qual cosa in più parti mandarono legati.* — XLVIII; *Quello che il legato d'Antioco dicesse nel consiglio degli Achei dinnanzi a tutti. Quello che dicesse il legato degli Etoli nel consiglio degli Achei.* — XLIX; *Come Tito Quinzio legato de' Romani rispose alli legati d'Antioco e degli Etoli nel concilio degli Achei.* — L-LI; *Come Antioco re, essendo sconfitti cinquemila cavalieri romani, i quali andavano in aiuto a' Calcidiesi prese Calcide e Salganea ed Euripo. Qui finisce il libro quinto de bello macedonico di Tito Livio Patavino.*

DECA QUARTA

LIBRO QUINTO.



A. C. 193.
Di R. 559.

I. Nel principio dell'anno nel quale le predette cose furono fatte, Sesto Digizio pretore nella Spagna citeriore fece con quelle città, le quali dopo la partenza di M. Catone rubellate s'erano, battaglie più spesse, che degne di racontare, e intanto furon di quelle le più avverse, che appena la metà de' cavalieri, i quali ricevuti aveva, assegnò al suo successore. Nè è alcuno dubbio, che tutta Ispagna non avesse gli animi dalli Romani rivolti, se P. Cornelio Scipione figliuolo di Gneo, pretore, non avesse altramenti fatto; il quale oltre al fiume Ibero aveva molte battaglie prosperamente fatte (1): per la qual paura

(1) Cod. *Se P. Cornelio pretore, e Gn. F. Scipione non avessero altramenti fatto; i quali oltre al fiume Ibero avevano molte battaglie prosperamente fatte.*

non meno di cinquanta terre al predetto Scipione si renderono (1). Il detto Scipione propretore, tornandosi gli Lusitani a casa con grandissima preda, avendo guasti li campi della ulteriore provincia, in esso viaggio gli assalì, e dalla terza ora del dì infino all'ottava con loro combattè senza certo avvenimento della battaglia. Egli non era pari con li nimici in numero di cavalieri, ma gli avanzava molto, però che con istretta schiera d'armati incontro alla lunga ed impedita moltitudine de'nimici, i quali fra se avevano e le pecore e gli altri animali i quali per preda se ne menavano, veniva; oltre a ciò aveva cavalieri freschi incontro alli nimici stanchi per la lunga via, i quali s'erano nella terza vigilia della notte partiti de' campi ch'aveano guasti. E a questa notturna via tre ore del giorno aveano aggiunto; e sempre camminando senza avere alcuno riposo dato alla lunga fatica presero la battaglia. Nel cominciamento della quale e nelli corpi e nelle animi fu alquanto di vigore, e primieramente alquanto turbarono e ruppono li Romani. Quindi a poco a poco rifattasi tra loro e li Romani la battaglia eguale, P. Cornelio pretore sè in tale pericolo vedendo, votò giuochi a Giove, se quello giorno cacciassono e uccidessero con vittoria li loro nimici. Appresso i Romani alquanto più aspramente si pinsero avanti, e li Lusitani incominciarono a dare luogo, nè molto dopo questo diedero le spalle e cominciarono a fuggire. I quali poi che li Romani ebbono loro fuggenti alquanto seguitati, e già dal cacciare si ritraessero, dodicimila de' nimici si trovarono essere uccisi e tagliati, e cinquecento quaranta presi i quali quasi tutti erano cavalieri; e furono presi cento trentaquattro segni

(1) A rendere completa la versione si aggiunga: «Queste cose avea fatte Scipione essendo pretore. Il detto Scipione ec. ».

militari. E nello esercito de' Romani se ne trovarono settantatrè perduti. Combattuto fu non guari da lungi alla città chiamata Ilipa: alla quale P. Cornelio pretore lo esercito suo vincitore e ricco di preda menò. La quale preda fu tutta davanti alla città posta e fu data podestà a ciascuno della città di riconoscere le cose sue e di prenderle. L'altre che rimasero furono al questore date che le vendesse, e quella quantità che il questore le dette cose vendè, fu intra li cavalieri divisa.

II. Ancora non s'era da Roma partito per andare in Ispagna C. Flaminio pretore, quando le cose predette si facevano in quella. Per la quale cosa e per lui e per li suoi amici più le cose avverse che le prospere solennemente si raunavano (1); e perocchè guerra grandissima nella provincia accesa parea, e le reliquie dello esercito di Sesto Digizio erano piccole, le quali esso Flaminio piene di paura e di fuga dovea da lui ricevere, avea tentato che il senato dicernesse una delle urbane legioni: alla quale come egli avesse aggiunti i cavalieri, i quali esso medesimo per senato consulto avea scritti eleggerebbe di tutto il numero tre mila dugento pedoni, e trecento cavalieri. E con quella legione farebbe la guerra, però che nello esercito di Sesto Digizio, dicea, non essere da avere molto isperanza. I senatori ciò negarono, dicendo che i senaticonsulti non erano mattamente da fare in grazia de' maestrati, per li rumori privati: e che niuna cosa era da avere ferma e certa, se non quello che li maestrati delle provincie rescrivessero, o li legati nunziassero. E se vero era che in Ispagna fosse alcuno rumore e tumulto, loro

(1) Dovrebbe dirsi: » Sì le cose avverse (accadute a Digizio), che le prospere (fatte da Scipione) si raccontavano ». L'Ediz. Rom. legge *si ragionavano* in luogo di *si raunavano*.

piaceva che fuori d'Italia s'eleggessero tumultuarii cavalieri. Valerio Anziate scrive, che C. Flaminio per cagione di scrivere gente navigò in Sicilia, e di Sicilia volendo andare in Ispagna, per fortuna fu trasportato in Africa; e quivi i cavalieri stati dello esercito di Scipione, i quali vagabondi andavano, con saramento prese; agli scritti in queste due provincie aggiunse quelli ancora i quali in Ispagna scrisse.

III. In Italia non pigramente crescea la guerra delli Liguri. E già d'intorno a Pisa circumsedevano intorno di quarantamila uomini, abbondando la moltitudine alla fama della guerra con isperanza di preda. Minucio consolo il dì, il quale avea detto a' cavalieri che si dovessero raunare ad Arezzo, quivi pervenne. E quindi con quadrata schiera avendo i suoi menati a Pisa, non avendo i nemici se non pochi passi di lungi alla città, passato il fiume, mosso il campo loro, il consolo entrò nella città, la quale senza dubbio al suo avvenimento servata s'era. Il dì seguente egli oltre al fiume assai vicino de'nimici pose il campo suo. E con leggieri battaglie difendeva i campi de' Pisani loro compagni da essere guasti e rubati; ma in campale battaglia non ardiva d'uscire per li suoi cavalieri, ch'erano nuovi e di molte generazioni raccolti, e ancora intra sè assai bene non si conoscevano, nè si fidavano l'uno de l'altro ancora. Ma i Liguri sicuri per la moltitudine della gente, che aveano, uscivano in aperto campo apparecchiati di discernere quale la somma della guerra esser dovesse; e abbondanti in numero di cavalieri, sparti in molte mani per le estreme fini de gli nimici a rubare li mandavano: e quando egli avevano molta preda di bestiame presa, era incontenente apparecchiata la scorta, per la quale essi la preda presa nelle loro castella e ville ne mandavano.

IV. Mentre che la guerra ligustina intorno a Pisa

si facea (1), L. Cornelio Merula consolo passando al lato degli stremi fini de' Liguri, menò il suo esercito nelli campi de' Boii, là dove assai varia e diversa era la ragione della guerra a quella la quale con li Liguri si facea. Il consolo usciva in aperto campo contra li Boii, ma li Boii rifiutavano la battaglia: per la qual cosa, non potendo i Romani la battaglia avere, discorrevano rubando per li campi de' Boii. La qual cosa li Boii vedendo, più tosto volevano che li Romani senza alcuna pena portarne ciò facessero, che con loro recarsi a combattere. Ma poi che ogni cosa con fuoco e con ferro assai fu guasta, il consolo uscì delli campi de' nemici, e andando verso Modena, sì come per luoghi pacificati incautamente la sua gente menava. Come li Boii sentirono che il consolo era delli loro confini uscito, con quetissime schiere il seguitavano, e cercavano di potere trovare luoghi di porre gli agguati. E una notte, trapassato il campo de' Romani, si posero sopra uno salto, per lo quale conveniva alli Romani passare. La qual cosa conciofossecosachè essi poco quetamente facessero, il consolo, il quale era molto usato di muovere di notte il campo suo, acciocchè la notte nella tumultuaria battaglia non aggiugnesse paura, aspettò il giorno; e avvegna che egli di dì si movesse, nonpertanto mandò una turma di cavalieri a ragguardare dintorno se alcuna cosa o sentissero o vedessero. I quali poi che ebbero raccontato quante genti, e in quale luogo fossero li nimici, il consolo comandò che incontenente in mezzo quello luogo ogni salmeria si posasse, e si fece intorno a quella prestamente e fosse e steccati fare, e poi con tutto l' altro esercito ordinato n'andò verso li nimici. I Galli, poi che viddero che i loro agguati erano scoperti, e che loro conveniva in giusta e diritta battaglia combattere,

(1) *Quum bellum . . . . quiesceret* ha il testo, coiè Mentre la guerra avea posa.

nella quale vincerebbe la vera virtù, siccome il consolo avea fatto così fecero.

V. Egli era forse la seconda ora del giorno quando e li Romani e li Galli ordinati l'uno contra l'altro alla battaglia concorsero. L'ala sinistra era di cavalieri de' compagni de' Romani, e degli estraordinarii (1); questa prima nella battaglia combatteva, alla quale preerano due legati consolari, M. Marcello e Ti Sempronio, console dell'anno passato. Il nuovo consolo ora alle prime bandiere, ed ora a sostenere le legioni poste alla riscossa, acciò che per istudio e volontà di combattere non corressero prima che dato fosse il segno, andava, i cavalieri delle quali erano fuori della schiera in luogo aperto; i quali comandò egli a Q. e P. Minucii tribuni de' cavalieri che insieme di quindi li menassero, e quando egli desse il segno, dal luogo aperto facessero impeto sopra li nimici. Mentre che il consolo queste cose così ordinava, uno messo venne da Ti. Sempronio Lungo, che gli estraordinarii cavalieri non sostenevano l'impeto de' Galli, e che molti n'erano uccisi, e quelli, i quali rimasi erano, quali per fatica, e quali per paura avevano l'ardore del combattere lasciato. E però se gli paresse, ch'egli l'una delle due legioni vi mandasse, prima che vergogna se ne avesse. Il consolo vi mandò la seconda legione, e li cavalieri estraordinarii furono indietro raccolti (2). Allora si reintegrò la battaglia, quando i cavalieri freschi e serrati nelli loro ordini alla battaglia entrarono, e fu la sinistra alla tratta dalla battaglia, e la destra andò contro alla prima schiera. Il sole con grandissimo ardore coceva, e li corpi de' Galli non sostene-

(1) Seguendo la migliore lezione del testo, sopprimeremo nel volgarizzamento la parola *cavalieri*, però che quivi non erano che i pedoni, come appare da ciò che è soggiunto più innanzi.

(2) Veggasi la nota precedente.

vano pazientemente il caldo: nonpertanto essendo spessi nelli loro ordini, ora l'uno all'altro, e ora sopra li loro scudi s'appoggiavano, sostenendo l'impeto de' Romani. La qual cosa come il consolo se n'avvide (1), comandò a C. Livio Salinatore, il quale preera alli cavalieri delle ale, ch'egli a perturbare e rompere gli ordini de' nimici quanto più potesse con li cavalli correndo loro andasse addosso; e li cavalieri legionarii stessero alla riscossa. Questa tempestosa incorsione de' cavalieri prima confuse e turbò, appresso ruppe del tutto le schiere de' Galli: non però che essi li facessero volgere, per ciò che a ciò contrastavano i loro duci e capitani, i quali con l'aste delle loro lance battevano le spalle a' paurosi, e loro costrignevano di tornare alli lor ordini: la quale cosa li cavalieri alarii i quali tra loro trascorrevano non lasciavano fare. Il consolo pregava li cavalieri alarii che alquanto si sforzassero, che la vittoria era nelle loro mani, e che elli si impignessero avanti, mentre che essi vedevano li nimici paurosi e turbati: però che se essi lasciassero gli ordini alli nimici rintegrare, da capo loro converrebbe con intera e con dubbiosa battaglia combattere. Egli comandò che li banderesi si facessero davanti. I quali con le bandiere verso li nemici per forza impignendosi costrinsero li nimici a voltarsi. I quali poi che le spalle davano, e sparsi diffusamente fuggivano, allora a seguitarli furono mandati i cavalieri legionarii. Questo giorno furono uccisi quattordicimila de' Boii, e presi vivi mille novantadue; e cavalieri settecento ventuno, tre

---

(1) *La qual cosa, come il consolo se n'avvide, comandò.* Di questa maniera di costruzione, che non è più da imitare, sono assai frequenti gli esempi presso gli antichi scrittori. Mi contenterò di allegare il seguente dell'elegantissimo Poliziano. « *Aristeo mio, questa amorosa face Se d' estinguerla tosto non fai prova, Presto vedrai turbata ogni tua pace.* (Orfeo Atto 1°.)

di loro duci, e segni militari ducento dodici e carri sessantatrè. Nè fu alli Romani cotale vittoria senza sangue. Oltre a cinquemila cavalieri tra loro e di compagni vi si perderono, e ventitrè centurioni, e quattro prefetti de' compagni, e M. Genucio e M. Marcio tribuno de' cavalieri della seconda legione.

VI. Quasi in questo medesimo tempo furono a Roma recate lettere da amenduni li consoli; da L. Cornelio Merula era scritto della battaglia a Modena fatta con li Boii; e Q. Minucio scrisse da Pisa, che di sua sorte erano le comizie, ma sì ogni cosa era appo i Liguri sospesa, che esso non si potea di quindi partire senza danno e pericolo della repubblica e de' compagni: e però, se egli paresse alli Padri, mandassero al compagno suo, acciò che egli, il quale avea con li Boii combattuto e vinto, venisse a tenere le comizie a Roma: e se questo gli gravasse a fare, conciofossecosachè di sua sorte non fosse, egli era disposto a fare ciò che il senato dicernesse; ma che egli e una volta e altra rivedessono, se egli fosse più per la repubblica d'incominciare a fare entroregno, che egli lasciasse, essendo le cose in quello stato, la provincia per venire a Roma a tenere le comizie. Il senato commise questa bisogna a C. Scribonio, che egli mandasse due dell' ordine de' senatori a Lucio Cornelio consolo, i quali gli portassono le lettere loro mandate dal suo compagno, e gli annunziassero che il senato più tosto voleva sostenere che esso venisse a Roma a fare li nuovi maestrati, che Q. Minucio dalla guerra ancora intera fosse a ciò richiamato, o che si rincominciasse entroregno. (1). I legati mandati tornarono, e rapportarono

(1) Correggasi l'errore della versione, dicendo: « E gli annunziassero, che s'egli non potesse venire a Roma a fare i nuovi maestrati, il senato sosterrebbe che si facesse interregno, anzi che Minucio dalla guerra ancora intera fosse richiamato ».

che Cornelio verrebbe a Roma a surrogare li nuovi maestrati. Delle lettere, le quali Lucio Cornelio Merula consolo avea scritte della battaglia felicemente fatta con li Boii, fu in senato avuta disputazione, però che M. Claudio legato avea scritto privatamente a' più de' senatori, che della vittoria avuta, e che la bisogna fosse stata bene operata, era da averne grazia alla fortuna del popolo romano, e alla virtù dei cavalieri. Però che per l' opera del consolo s' erano perduti alquanti de' cavalieri, e lo esercito de' nemici del quale distruggere del tutto s' era fortuna offerta, era ito via. E quivi erano più cavalieri periti, perocchè a quelli, i quali erano posti alla riscossa, fu più tardi che 'l convenevole comandato che essi dovessero andare ad aiutare coloro i quali erano affaticati combattendo; e li nimici però loro erano delle mani usciti perciò che di più tardi, che il dovuto, era stato dato segno alli cavalieri legionarii; per la qual cosa essi non aveano coloro che fuggivano perseguitare potuti.

VII. Della detta cosa scritta da Marco Claudio legato niuna cosa piacque a' senatori di temerariamente dicernere, e fu di ciò il consiglio riservato a maggior quantità. Ed oltre a ciò altra sollecitudine soprastava; però che la città era forte d' usure faticata: e avvegnadiochè l' avarizia degli usurarii fosse da molte leggi usurarie costretta (1), nondimeno trovata s' era via alla fraude, in cotale modo che li creditori prestavano in nome d' alcuno de' compagni de' Romani, i quali a quelle leggi non erano tenuti; e da cotale usura li debitori erano consumati. Di che conciofossecosachè ragione di ciò dicernere fosse addomandata, piacque a' senatori che le usure, ovvero debiti usurarii che fatti fossero con le leggi passate, si

(1) Cod. *degli usurarii e da molte leggi usurarie constretta.*

riscotessero infino alle prime ferie che venissero, e da quello dì avanti così la creduta, come la non riscossa pecunia, qualunque compagno de' Romani alli Romani cittadini avesse creduto, o credesse per tempo avvenire, fosse ragione tenuta al creditore da quelle leggi che il debitore volesse (1). Quindi poi che grandissima quantità de l'altrui pecunia per la fraude contratta della professione in altrui fatta, fosse sottratta a' creditori, Marco Sempronio tribuno della plebe con autorità de' Padri pregò la plebe, e la plebe il seppe, che una medesima ragione fosse alli compagni de' Romani, e al nome latino con li Romani insieme della creduta pecunia. Queste cose in Italia, e in Roma, e militando, furono operate. In Ispagna non fu tanta guerra, quanto la fama avea aggiunta dovere essere. Caio Flaminio nella citeriore Spagna prese una terra chiamata Illucia, la quale era degli Oretani; quinci appresso venieno i cavalieri a vernare (2): e mentre che il verno fu, alcune battaglie fece non degne d' alcuna memoria, e più scorsioni fece più tosto contra' ladroni che contra' nimici, le quali furono con varii avvenimenti, nè furon senza danno e detrimento de' cavalieri. Maggiori cose furono fatte da M. Fulvio. Questi vicino alla città di Toledo con li Vaccei e con li Vettoni e con li Celtiberi in aperto campo combattè, e l'esercito di questi genti uccise e cacciò; e Ilermo loro re prese vivo.

---

(1) La versione è oscura nè risponde pienamente al testo che dice: « Si stabilì che le prossime feste dette Ferali fossero il termine prefinito, e coloro fra' compagni, i quali dopo quel dì avessero prestato ad usura a' cittadini romani, si il manifestassero; e della pecunia data in presto fosse da quel dì ragione tenuta al creditore secondo quelle leggi che il debitore volesse. Quindi, poichè dalla manifestazione de' compagni fu palese quanto il debito fatto sotto questo inganno fosse grande, M. Sempronio tribuno della plebe d' autorità de' Padri propose alla plebe, e la plebe stanziò, che una medesima ragione ecc. ».

(2) Ediz Romana *ne menò i cavalieri a vernare.*

VIII. Mentre che queste cose si faceano in Ispagna il dì s' appressava che richiedeva le comizie. Per la qual cosa L. Cornelio consolo, lasciato l' esercito a M. Claudio legato, venne a Roma. Costui avendo in senato le cose fatte da sè e raccontato in che stato la provincia fosse; si rammaricò con li Padri conscritti, che di sì fatta guerra, come quella era, e per una felice battaglia finita non fosse agli Dei immortali stato renduto alcuno onore. Appresso domandò e che supplicazione agli Dei e che a lui il trionfo fosse da loro decretato. Ma primieriamente che la relazione si facesse, Q. Metello, il quale dittatore e consolo era stato, disse, che in uno medesimo tempo erano state apportate le lettere di L. Cornelio al senato, e quelle di M. Claudio legato a gran parte de' senatori, le quali intra se repugnavano; per la qual cosa era di ciò stata prolungata la consultazione, acciocchè, presenti gli autori delle dette lettere, della loro contrarietà si disputasse. E per ciò avere lui aspettato, acciò che il consolo, sappiendo il legato suo avere contra di lui alcuna cosa scritta, quando esso a Roma venisse lui con seco menasse; e che più verisimile cosa era (1) che egli avesse lo esercito dato a Ti. Sempronio, il quale aveva imperio, che averlo lasciato al legato. E che ora pareva che egli d' industria avesse il legato lasciato, il quale quelle cose, che scritte avea, avrebbe in presenza dette, e in presenza ripresolo, e se egli alcuna cosa vana avesse rapportata, potrebbe essere stato ripreso, infino che chiaramente fosse la verità conosciuta. E perciò niuna cosa di quelle, le quali il consolo domandava, giudicavano che fosse da decretargli. In ciò che egli addomandava che supplicazioni fossero comandate, e a lui fosse lecito d' entrare nella città trionfando, M. e C. Titinii tribuni

---

(1) Nel testo è *verius* che vale, *più convenevole*, *più giusta cosa*.

della plebe dissero di pregare per lui, se di tale cosa senato consulto si facesse (1).

IX. L' anno passato erano stati creati censori Sesto Elio Peto e C. Cornelio Cetego. Cornelio ordinò che la città fosse lustrata, cioè cercata quanti cittadini in essa fossero. E furono trovati centoquarantatremila e settecentoquattro teste. Questo anno furono l'acque molto grandi, ed il Tevere allagò tutti i luoghi piani della città. E vicino alla porta chiamata Flumentana alcune case rovinarono; e la porta Celimontana fu da una folgore percossa; e il muro d' intorno a quella fu in molti luoghi tocco da cielo. E ad Aricia e a Lanuvio e ad Aventino piovverò pietre. E fu annunziato che a Capua in mezzo del mercato era volata una grandissima quantità di vespe, e tutte nel tempio di Marte s'erano poste: le quali tutte con sollecita cura erano state raccolte e arse. Per cagione di questi prodigii fu comandato che s' andasse alli libri delli dieci uomini (2), e fu fatto il sacro novendiale, e supplicazione fu comandata e la città lustrata. In questi medesimi dì M. Porcio Catone consacrò uno picciolo tempio alla Vittoria Vergine, vicino al tempio della Vittoria, due anni poi che votato l' avea. Questo anno menarono (3) li triumviri una colonia latina nel castello di Ferentino, e li triumviri furono Gn. Manlio Vulsone, L. Apustio Fullone, Q. Elio Tuberone, per la legge de' quali si menavano tre mila pedoni, e trecento cavalieri; numero assai picciolo alla grande copia de' campi, che loro erano dati. E gli furono partiti in cotale guisa: trenta giugeri n' ebbe il pedone e sessanta il cavaliere. Ma es-

(1) Anzi dissero il contrario, « che avrebbero a ciò fatto opposizione ».

(2) *Decemviri libros adire iussi;* cioè, fu comandato a' decemviri che consultassero i libri Sibillini.

(3) Cod. *menettero.*

sendone autore Apustio, fu la terza parte de' campi loro tolta, acciò che se puoi nuovi coloni vi volessero scrivere, potessero. E però ne presero venti giugeri i pedoni, e quaranta i cavalieri.

X. Già era la fine dell' anno e ambizione più, che mai fosse, accesa nelle comizie consolari, per ciò che molti potenti il consolato addomandavano, e patrizii e plebei: P. Cornelio Scipione figliuolo di Gneo (1), il quale poco avanti fatte grandissime cose era tornato di Spagna, e L. Quinzio Flaminino, il quale era stato prefetto della navale armata in Grecia, e Gn. Manlio Vulsone; ciascuno di costoro era patrizio e il consolato addomandavano. Addomandavanlo altresì questi plebei, cioè C. Lelio, e Gn. Domizio, e C. Livio, Salinatore, e Manio Acilio. Ma gli occhi di tutti i Romani pendevano solamente in L. Quinzio, ed in P. Cornelio. Egli erano amenduni patrizii, e fresca era la gloria di ciascuno dell'opere militari, la quale li commendava. Appresso a questo innanzi all' altre cose accendevano le questioni i fratelli de' candidati, i quali erano nella presente età due chiarissimi imperadori (2). La gloria di Scipione era maggiore, e in quanto maggiore, tanto profittevole (3). Quella di Quinzio era più fresca, siccome di colui che quello anno avea trionfato. A questo s' aggiungeva, che Scipione già dieci anni era continuamente stato davanti agli occhi de' Romani, la quale sazietà fa meno reverendi gli uomini grandi: e ancora, poi che vinto era Annibale, era stato un'al-

---

(1) Cod. *P. Cornelio e Gn. F. Scipione.*

(2) Cod. *accendevano le questioni de' diversi che diversamente volevano di questi due i fratelli de' loro candidati.* La versione riesce chiara e rispondente al testo, togliendone, come ha fatto, le parole soverchie.

(3) Forse la lezione è guasta. Il testo latino ha, *quo maior, eo proprior invidiam*, cioè, *e in quanto maggiore, tanto più soggetta ad invidia.*

tra volta consolo e censore (1). In Quinzio era ogni cosa nuova e fresca ad avere grazia negli uomini; nè aveva dopo il ricevuto trionfo domandata alcuna cosa al popolo, nè gli era stata data. E oltre a ciò egli diceva, sè domandare per lo fratello carnale e non per lo cugino, e per colui, il quale era stato con lui insieme partefice nella amministrazione della guerra macedonica, la quale s'era operata essendo egli per terra, e 'l fratello per mare. Per queste cose egli ottenne, che il fratello, cioè Lucio Quinzio, fosse preposto al candidato, il quale africano e il fratello di lui menavano il quale era della gente Cornelia, e il consolo Cornelio tenea le comizie, cui (2), cioè Africano per giudicio del senato fu di tutta la città giudicato il migliore uomo a ricevere la madre Idea vegnente da Pessinunte in Roma. Furono adunque L. Quinzio e Gn. Domizio Enobarbo fatti consoli; nè ancora valsero nel consolo plebeo le preghiere d'Africano, conciofossecosachè egli si sforzasse per C. Lelio far fare. Il dì seguente furono creati i pretori, i quali furono L. Scribonio Libone, M. Fulvio Centumalo, A. Attilio Serrano, M. Bebio Tanfilo, L. Valerio Tappone, Q. Salonio Sarra. Questo anno fu molto onorevole la edilità; edili furono M. Emilio Lepido e L. Emilio Paolo. I quali molti in moneta

---

(1) Cod. *Era stato una volta consolo e censore.*

(2) Il Cod. ha *chui*, l'Edizione Romana *cui*. Forse il traduttore ha usato, contro alle regole ordinarie, il relativo *cui* nel caso retto, come fecero pure talvolta alcuni antichi scrittori, che in ciò non sono da imitare: dico forse, dubitando di scorrezione nel Codice e nella Edizione Romana. La versione poi ha quì più d'un errore quanto al concetto. Le parole di Livio significano: « Per queste cose egli ottenne che L. Quinzio fosse preposto a quel candidato, cui davano favore e il cugino Scipione Africano, e la gente Cornelia, tenendo le comizie il consolo Cornelio, cui commendava cotanto giudizio del senato, avendolo di tutta la città giudicato il migliore uomo a ricevere la madre Idea».

condannarono, e della detta moneta posero nella sommità del tempio di Giove alquanti dorati scudi. E fecero fare uno portico fuori della porta Trigemina, il quale in verso il Tevere si stendeva, e un altro ne fecero fare alla porta chiamata Fontinale, il quale protrassero (1) dalla ara di Marte, sotto lo quale andare si potesse nel Campo.

XI. Lungamente era stato che niuna cosa degna di memoria s' era in Liguria operata. Ultimamente nella estremità di quello anno due volte in grandissimo pericolo fu la bisogna menata. Però che il campo del consolo fu dalli Liguri combattuto, e debolemente e appena difeso, e non molto poi menando il consolo le sue genti per uno stretto salto, lo esercito de' Liguri si pose sopra le foci del detto salto. La quale cosa vedendo il consolo, e conoscendo che uscita non v' era se non per li luoghi assediati, i quali vietati gli erano, rivolta la sua gente, propose di tornare là onde venuto era; ma le foci del salto, il quale passato avea, vidde altresì essere da una parte de' nemici occupata. Per la quale cosa la pistolenzia che fu alle Forche Caudine non solamente negli animi de' Romani si rivolgea, ma davanti agli occhi loro. Il consolo avea intorno d' ottocento Numidi in aiuto. Il prefetto de' quali promise al consolo, che egli con li suoi da qualunque parte il consolo volesse trapasserebbe oltra. Solamente gli dicesse da quale parte le ville fossero più spesse; però che in quelle farebbe impeto, e niuna cosa prima farebbe, che mettere fuoco nelle case, acciocchè quella paura

---

(1) Cod. *la quale portassero dalla ara di Marte.* Il testo latino dice, *alteram* (porticum) *a porta Fontinali ad Martis aram . . . perduxerunt.* Noterò ancora che le parole: *un portico . . . il quale verso il Tevere si stendeva* non rispondono bene a queste, *emporio ad Tiberim adiecto*, le quali si doveano tradurre, *aggiungendovi una loggia pel mercato sul Tevere.*

costrignesse i Liguri di partirsi dal salto dove erano, e correre ad aiutare li suoi. Questo consiglio fu lodato dal consolo, ed al prefetto de' Numidi, se questo facesse, furono grandissimi doni impromessi. Salirono adunque i Numidi a cavallo, e cominciarono a cavalcare verso alle stazioni delli Liguri, senza fare o noia o danno alcuno. Niuna cosa è più dispettevole e da pregiare meno nel primo aspetto, che gli uomini, e i cavalli de' Numidi. Essi sono piccioli e sottili, discinti e disarmati a cavallo, fuori solamente de' dardi o delle saette le quali con seco portano. I loro cavalli sono di forma sozzi, ma correnti molto, ed hanno le teste asciutte e rigide, e il capo proteso avanti portano correndo. I Numidi industriosamente ancora si fecero più dispettosi che non parevano: e lasciavansi a modo che per giuoco cadere de' cavalli. Per la qual cosa furono cominciati a modo d' uno trastullo a riguardare: e coloro i quali primieramente intenti ed apparecchiati stavano se assaliti o molestati fossero, nelle loro stazioni già disarmati, e sedendosi grandissima parte di loro riguardava. I Numidi talora cavalcavano avanti, e poi indietro fuggivano, ma tuttavia s' avvicinavano al salto, quasi come se oltre al loro volere fossero da' cavalli trasportati. Ultimamente, preso tempo diedero delli sproni a' cavalli, e per mezzo le stazioni de' nimici passarono oltre, e di quindi pervennero in campi più aperti. Ed ogni cosa cominciarono ad ardere e a guastare. Primieramente fu dalli Liguri veduto il fumo, poi il rumore de' paurosi delle ville circunstanti fu udito. Ultimamente i più vecchi e li fanciulli fuggendo, fecero tumulto nel campo delli Liguri. Così adunque senza consiglio, senza comandamento ciascuno per se a difendere le cose sue incominciò a correre, e quasi in uno momento di tempo fu da tutti il loro campo abbandonato, e il consolo deliberato della ossidione, colà ove egli intendea pervenne.

XII. Nè gli Boii nè ancora gli Spagnuoli, con li quali questo medesimo anno era stato combattuto, erano così inimichevolemente infesti contro li Romani, come erano le genti Etole. Costoro poi che di Grecia ne fu partito T. Quinzio, portati in Italia gli eserciti de' Romani (1), primieramente furono in isperanza che Antioco re dovesse venire nella vacua possessione di Europa, sperando ancora, che nè Filippo re, nè Nabide tiranno si starebbono in quiete. Ma poi che essi videro che in niuna parte niuna cosa si movea da alcuno, imaginarono che fosse pur da pensare alcuna cosa, e da dovere mescolare, acciocchè indugiando non invecchiassero i consigli: e sì comandarono che a statuto giorno a Naupatto si raunasse un parlamanto. Nel quale Toante pretore degli Etoli si rammaricò delle ingiurie loro fatte dalli Romani e dello stato di Etolia, in ciò ch' essi erano dopo la vittoria da' Romani avuta disonoratissimi tra tutte le genti e città di Grecia, la cagione della quale vittoria essi medesimi erano stati. Per la qual cosa egli giudicò che fossero da mandare legati d'intorno alli re, i quali non solamente gli animi tentassero di detti re, ma che con qualunque loro stimoli potessero gli movessero a guerra contra li Romani. Navigò adunque Damocrito a Nabide tiranno di Lacedemonia, e Nicandro andò al re Filippo, e Dicearco fratello del pretore fu mandato ad Antioco. Pervenuto Damocrito al tiranno di Lacedemonia, gli disse come le marine città gli erano state tolte, e la sua signoria e tirannide era del tutto enervata e recata a niente; delle quali città quindi cavalieri, e quindi navi e navali compagni aveva avuti. E che egli inchiuso nelle sue proprie mura vedeva gli Achei signoreggianti in Peloponeso. E che egli mai non a-

(1) Cod. *ne furono partiti Quinzio, portati in Italia gli eserciti de' Romani.*

vrebbe più cagione di ricuperare le cose sue, se questa lasciasse andare. E che niuno esercito romano era in Grecia, nè presso a Gizio od altre marine, e che li Romani non estimerebbono la cosa giusta cagione, per la quale da capo dovessero in Grecia mandare le legioni. (1). Queste cose tutte ad incitare l'animo del tiranno erano dette, e che quando Antioco in Grecia passasse, avendo la coscienza violata verso Roma per le ingiurie de' compagni, ch'egli in amistà con Antioco si congiungesse. Non altramente Nicandro, e con dissimile orazione incitava Filippo re. Ma maggiore v' era la materia da fare più lunga orazione, però che di più alto luogo era il re tratto, che il tiranno, e più cose gli erano state tolte. E a questo incominciò Nicandro a raccontare l' antica fama delli re di Macedonia, e le loro vittorie, cioè della macedonica gente, avute in tutto il mondo diceva, aggiugnendo, ch' egli arrecava sicuro consiglio alle cose incominciate, o che incominciare si dovessero (2). E persuadevagli che egli prima si movesse, che Antioco col suo esercito passasse in Grecia, dimostrando, che alle sue forze i Romani non potrebbero resistere, avendo egli avanti senza Antioco incontro alli Romani e gli Etoli sostenuta sì lunga guerra. E ora congiunto con Antioco, avrebbe gli Etoli per compagni, i quali gravissimi nimici d' avanti gli erano stati: a questo aggiugnendo d'Annibale, il quale era duca nato nimico e contrario de' Romani, il quale più duchi e cavalieri di loro

(1) La versione non ci da il vero concetto di Livio che è questo: « Che niuno esercito romano era in Grecia; nè i Romani estimerebbero che Gizio o altri marittimi luoghi de' Lacedemonii fossero giusta cagione per la quale essi da capo dovessero in Grecia mandare le legioni »

(2) Dicasi piuttosto: « ch' egli recava un consiglio, il quale e rispetto al cominciamento e rispetto al fine era sicuro. »

avea uccisi, cioè de' Romani, che non erano vivi rimasi. Così persuadeva Nicandro al re Filippo. Ma Dicearco altre cose diceva ad Antioco. Esso diceva ad Antioco re, che la prima preda di tutti li Romani sarebbe di Filippo re (1), e la vittoria degli Etoli, e che in Grecia niuni altri che gli Etoli aveano alli Romani data l' entrata; e a loro medesimi avevano le forze date a vincere. E appresso questo gli dimostrava quanta quantità di pedoni e quanta di cavalieri essi a questa guerra darebbono ad Antioco, e quali luoghi per le genti di terra, e quali porti in mare. Appresso di Filippo re e di Nabide tiranno con apertissima menzogna dicevano, che ciascuno era apparecchiato a ribellarsi, e che, qualunque cagione prima loro accadesse, di ricuperare s' ingegnerebbono quello che nella guerra perduto aveano. E in questa maniera ad una ora per tutto il circuito della terra concitavano gli Etoli guerra alli Romani. Ma nonpertanto li re o non si mossero per quello, o più tardi si mossero che non avrebbono fatto, o che gli Etoli non avvisavano.

XIII. Nabide tiranno de' Lacedemonii, udito ciò che Damocrito legato degli Etoli gli avea detto, incontenente mandò d' intorno a tutte le ville poste sopra le marine a commuovere sedizioni infra loro; e alcuni de' prencipi di quelle primieramente con doni nella sua parte ridusse, e alcuni li quali pertinacemente stavano nella fede de' Romani n' uccise. Avea T. Quinzio la sollecitudine, e la guardia di tutte le terre della marina de' Laconi commessa agli Achei. Per la quale cosa essi incontenente mandarono legati al tiranno, i quali l' ammonissero della pace fatta con

---

(1) Queste parole, *che la prima preda* ecc. qui non hanno alcun senso. Diremo « che la preda fatta di Filippo era caduta in mano de' Romani, ma la vittoria era stata degli Etoli »

li Romani, e nunziassergli, che quella pace, la quale esso avea con cotanta cura addomandata, non la turbasse. E mandarono genti in aiuto a Gizio, il quale già dal tiranno era assediato, e similmente mandarono legati a Roma, i quali queste cose nunziassero al senato. Antioco re questo verno era istato a Rafia in Fenice. Il quale avendo data la figliuola in matrimonio a Tolomeo re d' Egitto, tornatosi ad Antiochia per Cilicia, trapassato il monte Tauro, già nello estremo del verno pervenne ad Efeso: quindi nel principio della primavera mandato Antioco suo figliuolo in Siria a guardia dell' ultime parti del suo regno, acciò che dietro alle spalle a lui, non essendovi egli, novità alcuna non si movesse, egli con tutte le genti sue di terra se ne venne a Pisida, acciò che egli coloro che abitano intorno a Sida guerreggiasse. In questo tempo i legati romani, cioè P. Sulpicio e P. Villio, i quali ad Antioco, sì come d'avanti è detto erano stati mandati, essendo loro stato comandato che primieramente andassono ad Eumene re, pervennero ad Elea; e di quindi andarono a Pergamo. Quivi la reale città d'Eumene, ovvero la corte fu; e quivi discesero. Era Eumene desideroso della guerra contra Antioco, credendo lui gravissimo vicino se pace fosse, essendo egli cotanto possente re, quanto era; estimando lui medesimo, se guerra si movesse, non essere altramenti pari alli Romani, che fosse stato Filippo, e che egli per cotale guerra o del tutto anderebbe in fondo, o se pace a lui vinto si desse, molte cose gli sarebbero tolte, le quali a lui perverebbono; per le quali cose appresso senza alcuno aiuto avere da' Romani, leggiermente si potrebbe da lui difendere. E ancora se alcuna cosa avversa a questo avvenisse, più santa cosa era (1) alli compagni de' Romani sotto entrare a qualunque fortuna, che solo Antioco e il suo imperio sostenere, o

(1) Il testo ha *satius esse*, *esser meglio.*

essere a ciò con forza e con arme costretto. Per queste cagioni quanto con autorità e consiglio poteva, tanto incitava li Romani alla guerra.

XIV. Sulpicio rimase infermo a Pergamo. Villio, udendo che re Antioco era a Pisida nella guerra occupato, mentre che egli da Pergamo partitosi, e ad Efeso venuto, quivi alquanti giorni fu stato, diede opera a fare che spesso con Annibale cartaginese, il quale per avventura quivi era allora, parlasse, acciò che egli in quello che potesse l'animo suo tentasse, e gli levasse di cuore la paura; chè a lui non bisognava d'alcuno pericolo dalli Romani temere. Nè niuna altra cosa che questi parlari fu quivi allora fatta: non pertanto di propria volontà seguitò, come se avvedutamente e con consiglio fosse stato fatto, che per lo parlamento avuto da Annibale con Villio ad ogni cosa divenne al re Antioco sospetto. Claudio, il quale scrivendo le Storie seguitò li greci libri Aciliani, scrive che in questa legazione con Villio fu P. Scipione Africano, e ancora racconta uno parlare stato tra loro. E dice, che addomandando Scipione Annibale quale egli credesse che stato fosse sommissimo imperadore, Annibale rispose, Alessandro re de' Macedoni; però che con pochi cavalieri avea sconfitti innumerabili eserciti, e che egli avea oltre alla speranza umana trapassate l'ultime contrade del mondo. Domandò appresso Scipione, quale egli ponesse il secondo. Annibale rispose, che Pirro re degli Epiroti; però che egli era stato il primo il quale campo avea posto (1) e che niuno altro mai meglio di lui avea luoghi atti a ciò saputi eleggere: e che oltre a questo egli avea avuto l'arte del conciliarsi gli uomini e farlisi benevoli in sì fatta maniera, che le genti italiche più tosto voleano lo imperio e la signoria del

(1) Nel testo latino è detto, che Pirro era stato il primo il quale avea insegnato a porre un campo.

re forestiere, che quella del popolo romano stato così lungamente prencipe e signore in quella terra. Seguendo, Scipione domandò quale estimava che fosse il terzo. A cui Annibale senza dubbio disse di se medesimo. Allora venuto uno riso a Scipione, disse: e che diresti tu se tu m' avessi vinto? Allora disse Annibale: e innanzi ad Alessandro e innanzi a Pirro, e innanzi a tutti gli altri imperadori mi porrei. La doppia risposta e con astuzia cartaginese fatta da Annibale, e la improvvisa generazione d' assentazione, cioè di non avere tra' buoni imperadori nominato Scipione, dice Claudio che mosse Scipione a credere, sè non nominato nella gregge degli altri imperadori, ma siccome inestimabile lasciato da parte (1).

XV. Villio legato partitosi da Efeso n' andò ad Apamea. E quivi medesimamente Antioco re, udito l' avvenimento delli legati romani, loro andò incontro. Entrati adunque in Apamea, quasi quella medesima disputazione fu avuta tra 'l re e li legati romani, che era stata a Roma intra Tito Quinzio e li legati del re. Ma la morte annunziata ad Antioco re d' Antioco suo figliuolo, il quale come davanti dicemmo aveva in Siria mandato, dipartì il parlamento del re e delli legati romani. Grandissimi pianti fu nella corte reale (2), e grande il desiderio che del giovane aveano, però ch' egli avea già dato di sè tale esperienza, (1), che se avvenuto fosse lui più lungamente essere vivuto, di grande e di giustissimo re

---

(1) Erra il volgarizzatore traducendo il latino *movisse* colle parole *mosse a credere* le quali anche contradicono alle precedenti. « La doppia risposta ec., dice Claudio, che commosse Scipione, prendendo diletto che Annibale non lo avesse nominato nella gregge degli altri imperadori ma siccome inestimabile lasciato da parte ».

(2) Anche l' Ed. Rom. legge: *Grandissimi pianti fu.*

istificanza (2) in lui appariva. E però era più caro e più accetto a tutti: per la quale cosa la sua morte fu più sospetta, perchè grave successore il vedea il padre succedere alla sua vecchiezza. E però credevano che per ispadoni alcuni, i quali per mestieri di così fatti peccati sono appo li re in grazia, lui con veleno essere stato morto. E queste cagioni aggiugnevano ancora allo occulto peccato, ciò era che Antioco avea data Lisimachia a Seleuco, cioè a l' altro suo figlio, e non avea quale reame desse simile ad Antioco, e che però da sè lontano il facesse con tale onore (3). Ma non pertanto aspetto di grandissimo pianto fu nella reale corte per alquanti giorni tenuto. Il legato romano, cioè Villio, acciò che nel tempo lagrimoso meno comodamente non stesse ad Apamea, se ne tornò a Pergamo. Il re Antioco, lasciata la guerra la quale incominciata avea, se ne tornò ad Efeso. Quivi per cagione del pianto più giorni tenne la reale corte chiusa, e con un Minione, il quale era prencipe degli amici suoi, secretamente ebbe più consigli. Minione sì come uomo che niuna cosa conoscea delle estrane e le forze del re Antioco estimava dalle cose fatte in Siria e in Asia, non solamente per la bisogna medesima estimò Antioco essere maggiore e superiore in ciò che li Romani niuna ragionevole cosa addomandavano, ma ancora il re credea che

(1) Cod. *e il grande desiderio che del giovine aveano a' suoi in unica esperienza, però che se avvenuto ecc.* La lezione senza dubbio è guasta.

(2) *Istificanza* lo stesso che *stificanza*, vale *espettazione, indole.* Se ne veggano gli esempi nel vocabolario alla voce *stificanza.* Male l' Ediz. Rom. e le Venete leggono *testificanza.*

(3) Attendendo che dal riscontro de' Codici si venga in chiaro della vera lezione ho corretto secondo il testo latino quella del Codice, che dice: *E che però da lui lontano facesse cotale onore questo avea operato.*

nella guerra avanzasse. Il re fuggendo la disputazione con li legati romani, o perchè egli quella meno prospera avesse esperimentata, o che egli fosse confuso per la nuova tristizia della morte del figliuolo, impromettendo Minione di dire quelle cose che in ciò di dire bisognassero, persuadette che da Pergamo fossero li legati romani chiamati.

XVI. Già era guarito Sulpicio, perciò amendumi vénnero ad Efeso. E Minione, avendo il re Antioco escusato senza esservi esso presente con li romani legati, s' incominciò la bisogna a trattare, e Minione con preparata orazione così incominciò a parlare: « Bellissimo titolo vi veggio, o Romani, d' essere liberatori delle città greche: ma i vostri fatti non si fanno bene alle parole; e altra ragione instituite ad Antioco, e altra voi medesimi usate (1). A che sono più Greci gli Smirnei e li Lampsaceni, che sieno gli Napoletani e i Reggiani e i Tarentini, dalli quali tributo e navi per li patti fatti da voi prendete? Perchè in Siracusa e nell' altre città greche che sono in Sicilia mandate voi ogni anno pretore con imperio e con le verghe e con le scuri? Certo niuna altra cosa avrete che rispondere, se non che con armate l' avete vinte, e però loro queste leggi avete imposte. E questa medesima cagione prendete da Antioco di Smirna di Lampsaco e de l'altre città, le quali in Jonia, o in Eolide sono, le quali per battaglia da' maggiori d' Antioco furono vinte, e tributarie e stipendiarie fatte le trovò Antioco (2). E però a questo io sare' a rispondere presto, se della ragione si cerca di disputare, e non cagione di fare

(1) La versione conferma la congettura di Gronovio che stima doversi leggere nel testo latino *statuitis*, anzi che *statuistis*.

(2) Nel Cod. in luogo di *se della ragione* troviamo *se de l' oratione*.

guerra. A queste parole disse Sulpicio legato: « Vituperevolmente fece Antioco, il quale se altra cosa che questa non era per lui che si dicesse, il volere che altri più tosto che esso, ciò ne dicesse (1). Quale cosa simigliante con le città, le quali hai in comparazione dette, è alli Regini e alli Napoletani e a' Tarentini, a' quali, poi che in nostra giurisdizione vennero, in uno e perpetuo tenore di ragione sempre da noi usurpato, nè mai per alcuna cagione intermesso, quello che essi per li patti ci debbono, noi addomandiamo? (2) Puoi tu dire che questi popoli abbiano mai o per sè o per altrui i patti mutati, sì come hanno le città d' Asia, le quali posto che una volta venissero in podestà de' maggiori d'Antioco, puoi tu dire ch' elle sieno state in continua possessione del vostro regno, e che alcune di quelle non sia istata sotto la signoria di Filippo re, e altre sotto quella di Tolomeo, e altra senza dubitarne alcuno, molti anni s' hanno la loro libertà usurpata? E però se esse alcuna volta servirono oppresse dalla malvagità del tempo, faralle la ragione dopo cotali secoli ritornare in servitudine? Da questo non mancherebbe nulla, che noi niuna cosa avessimo fatta, se in ciò che da Filippo re abbiamo Grecia liberata, e li suoi successori poi raddomandino Corinto e Calcide e Demetriade e tutta la gente di Tessaglia. Ma perchè tratto io ora le bisogne delle città, conciossiachè, esse medesime esponendole, sia più ragionevole noi e il re conoscerle? »

XVII. Appresso questo comandò che le legazioni delle città fossero dentro chiamate. Elle erano già

---

(1) Bisogna confessare che la sintassi di questo periodo non è ordinata con troppa cura: nè l' avverbio *Vituperevolmente* risponde al latino *verecunde* che vale *con verecondia*, *con pudore*. Dicendo *Vituperevolmente fece Antioco* ecc. il traduttore ci diede un concetto affatto opposto a quello del testo.

(2) Cod. *I quali poichè in nostra giurisdizione vennero . . . . sempre da noi usurpate . . . noi la domandiamo.*

preparate e ammaestrate da' Eumene re, il quale pensava, che quante forze da Antioco si partissono, tante al suo regno accostarsene. Messe dunque dentro le legazioni predette, mentre che molti ciascuno le sue rammaricanze e ora diverse addomandagioni espongono, le false cose mescolando alle vere, di disputazione in quistione volsero il parlamento. E così niuna cosa fu rimessa nè impetrata, e nè più nè meno come incerti erano venuti li romani legati, così incerti se ne ritornarono a Roma. Lasciate il re Antioco le predette cose, ebbe consiglio con li suoi della guerra con li Romani. Quivi l' uno più ferocemente rispose che l' altro, perocchè ciascuno quanto più aspramente contro li Romani parlasse, tanto aveva speranza di maggiore grazia appo il re acquistare. Alcuno biasimava la superbia delle cose addomandate così ad Antioco grandissimo re d'Asia, come a Nabide vinto, e così imponenti le leggi. Ed avvegnachè a Nabide la signoria della città sua di Lacedemonia fosse lasciata, biasimavano ingiusto parere che Ismirna, e Lampsaco faccia gli comandamenti d' Antioco. Altri dicevano, che picciole cagioni, ed appena degne di dovere dire erano queste città ad imprendere guerra a così grande re; ma sempre si facevano incominciamenti nelle picciole cose, comandando le cose ingiuste; se non credessono già che li Persi avessero avuto bisogno d' un poco d' acqua e d' una zolla di terra, quando alli Lacedemonii acqua e terra addomandarono. E per simile intenzione ciò essere da' Romani fatto delle due città; e che l'altre città, quando quelle due vedessero fuori del giogo della servitudine, si tornerebbono a quello popolo, il quale era liberatore. Salvo se non dicesse, che migliore fosse la servitudine, che la libertà. Non pertanto nel presente stato a ciascuno, è più dilettevole speranza di rinnovare le cose sue (1).

---

(1) Con più chiarezza diremo: « E quando pure la li-

XVIII. Era nel presente consiglio Alessandro Acarnano, il quale per addietro era stato amico di Filippo re, ma ora, lasciato lui, avea la corte d' Antioco sì come ricca seguita; e siccome savio de' fatti di Grecia, e non ignorante chi fossero i Romani, era in quel grado accetto dal re, che ancora ne' secreti consigli era presente. Questi non come consigliasse se da fare guerra era, o no, ma siccome se eguale e ragionevole guerra già si facesse, e dovesse negli animi proporre non dubbia vittoria, egli affermava, che se il re passasse in Europa, e in alcuna parte di Grecia prendesse istanziale sedia alla guerra, egli davanti alle sue bandiere troverebbe gli Etoli in arme, i quali nello umbilico di Grecia abitavano (2). E noi Acarnani alle più aspre cose della guerra siamo apparecchiati, siccome abitanti nelli due corni di Grecia. E Nabide tiranno di Lacedemonia in Peloponneso commoverà ogni cosa, addomandante la città degli Argivi, e raddomandante le città marine, delle quali cacciatonelo li Romani lui nelle mura di Lacedemonia aveano racchiuso. E che Filippo re, incontenente chè di questa guerra impresa udisse, in Macedonia pren-

---

bertà non fosse migliore che la servitudine, non pertanto la speranza di rinnovare le cose sue è a ciascuno più dilettevole, che lo stato presente. »

(2) Il testo e la versione non si riscontrano pienamente. Dicasi: « Questi, non come si tenesse consiglio se da fare guerra era, o no, ma dove ed in qual maniera, affermava ch' egli si proponeva una non dubbia vittoria, se il re passasse in Europa, e in alcuna parte di Grecia prendesse istanziale sedia alla guerra. E primieramente egli davanti alle sue bandiere troverebbe gli Etoli in arme, i quali nell' umbilico di Grecia abitavano, e costoro gli sarebbero come antesignani alle più aspre cose della guerra apparecchiati. E quasi come ne' due corni di Grecia Nabide dal Peloponneso commoverà ogni cosa, . . . e dalla Macedonia Filippo re, incontenente che di questa guerra impresa udisse, prenderebbe l' arme ».

derebbe l' arme. E che egli conosceva lo spirito suo, e sapeva l' animo suo essere fiero, in modo d' una fiera, la quale o in legami o inchiusa tenuta sia, e che egli era assai tempo che esso grandissime ire aveva per lo suo petto rivolte. Ed egli si ricordava quante volte egli fosse usato nella guerra di pregare tutti gl' Iddii che gli dessero a ciò adiutore Antioco: del quale desiderio se ora sarà adempiuto, niuna dimoranza farà al guerreggiare. E che solamente nè da indugiare, nè da rimanersene era. E che in coloro la vittoria si volgerebbe, dalli quali e li luoghi opportuni, e li compagni prima fossero occupati (1). E che senza indugio Annibale era da mandare in Africa a distrignere quivi li Romani (2).

XIX. Annibale, siccome sospetto ad Antioco per lo parlamento avuto con Villio, non era stato ricevuto al presente consiglio, nè poi in alcuno onore vi fu avuto. Egli primieramente tacito quella contumelia sostenne; appresso pensando il migliore essere di cercare quale fosse la cagione della repentina alienazione del re, e di purgare se medesimo, in ispazio di tempo la cagione di cotale ira udì e seppe. Per la qual cosa così al re disse: « O Antioco, il mio padre Amilcare me ancora picciolo, quando egli sacrificava, menò all' altare, e mi costrinse a giurare, che mai io non sarei amico del popolo romano. Sotto questo sacramento militai io trentasei anni: questo sacramento mi cacciò della mia città, essendo ella in pace: questo sacramento me cacciato della mia terra nella tua corte mi menò; e però se tu la mia speranza ab-

---

(1) *In eo victoriam verti*, dice il testo, *si et loca opportuna et socii preoccuparentur*; cioè; che la vittoria pendeva dall' occupare i luoghi opportuni e guadagnarsi i compagni.

(2) Cod. *ad destinguere*: l' Ediz. Rom. e le Venete *a distruggere*. Nel testo abbiamo, *ad distringendos Romanos*.

bandonerai, ovunque io saprò che forze o arme sieno in tutto il circuito della terra, o alcuni nimici dei Romani, essendomi questo sacramento duce e guida, andrò. E però se ad alcuno delli tuoi piace d' accrescere nel tuo cospetto i miei peccati, altra materia d'accrescergli, che questa, cerchi in me (1). E che io dica il vero d' avere in odio li Romani, il mio padre Amilcare e gli Dei mi sieno testimonii. E però quando tu penserai di guerra fare contra li Romani, intra li tuoi primi amici abbi per amico Annibale. E se alcuna cosa ti costringesse a pace avere con loro, cerca altri che me, con cui in cotale consiglio di ciò deliberi ». Questa orazione non solamente mosse il re, ma ancora a lui Annibale riconciliò. Adunque così del consiglio si dipartirono, che guerra si facesse avendo determinato; ed in parole mandavano infino a Roma Antioco nimico (2). Ma niuna cosa alla guerra, fuori che gli animi, apparecchiavano.

XX. La provincia d' Italia fu ad amenduni i consoli decretata in cotale guisa, che essi intra se sortissono quale di loro dovesse le comizie di quello anno tenere, acciò che quella sollecitudine non appartenesse ad amenduni (3), sì che l' uno fosse apparecchiato

---

(1) Altro senso hanno le parole *meis criminibus apud te crescere*. Ecco il vero concetto di Livio: « E però se ad alcuno delli tuoi piace di accattar benevolenza presso di te ponendomi false accuse, altra materia, che questa, cerchi in me. »

(2) Le parole del testo latino significano, che « In Roma già il re Antioco veniva dichiarato nemico ne' ragionamenti che se ne tenevano; ma niuna cosa alla guerra, fuori che gli animi, apparecchiavano. »

(3) Il volgarizzatore si è stranamente abbagliato nell' interpretare le parole *ad utrum ea non pertineret cura, ut paratus esset* ecc., che valgono, « a cui non appartenesse quella sollecitudine, egli fosse apparecchiato ecc. A questo consolo fu concesso di scrivere due nuove legioni, e ventimila pedoni dei compagni ec.

di menare le nuove legioni fuori d'Italia dove bisogno fosse: e fosser decretati trentamila pedoni dei compagni del nome latino, e ottocento cavalieri. E all'altro consolo furono due legioni decretate, le quali L. Cornelio l'anno passato avesse avute, e di quello esercito medesimo quindici mila pedoni, e cinquecento cavalieri de' compagni del nome latino. A Q. Minucio fu prolungato lo imperio con quello esercito che in Liguria avea. E in supplimento gli fu dato che quattromila romani pedoni fossero scritti, e cento cinquanta cavalieri, e che alli compagni si comandassero cinque mila pedoni e ducentocinquanta cavalieri. E sì come il senato aveva giudicato che li consoli sortissono le provincie, così fecero. A Gn. Domizio venne in sorte d'essere fuori d'Italia là dove al senato paresse, a L. Quinzio venne in sorte Gallia, e avuta la comizia de' pretori, appresso fra loro le provincie sortirono (1); a M. Fulvio Centumalo toccò la pretoria urbana, a L. Scribonio Libone la peregrina. a L. Valerio Tappone Sicilia, a Q. Salonio Sarra Sardegna, a M. Bebio Tanfilo la Spagna citeriore, a M. Attilio Serrano la Spagna ulteriore. Ma a questi due furono primieramente per senato-consulto e con consentimento della plebe le provincie permutate. Ad Attilio fu data l'armata navale di Macedonia, a Bebio furono decretati li Bruzii. A Flaminio e a Fulvio, i quali erano l'uno nella ulteriore e l'altro nella citeriore Spagna, fu prolungato lo imperio. A Bebio Tanfilo furono ne' Bruzii due legioni decretate, quelle che l'anno passato fossero state urbane, e che alli compagni de' Bruzii medesimi comandasse quindicimila pedoni, e cinquecento cavalieri. Ad Attilio fu comandato che egli facesse fare trenta navi quinque-

(1) Correggi l'errore della versione dicendo: « A Lucio Quinzio venne in sorte Gallia e il carico di tener le comizie. Quindi i pretori fra loro le provincie sortirono ».

remi, e delle navi vecchie eleggesse se alcune utili ve ne fossero, e che egli scrivesse navali compagni. E al consolo (1) fu comandato che duomila pedoni de' compagni e del nome latino fossero dati, e mille Romani. Dicevasi che questi due pretori, e due eserciti, terrestre e navale (2), s' apprestavano per andare incontro a Nabide, il quale già in aperto guerreggiare era li compagni del popolo romano. Ma però ch' egli s' aspettavano di dovere tornare i legati, i quali erano stati mandati ad Antioco, era stato per senatoconsulto vietato a Gn. Domizio consolo ch' egli prima di Roma non si partisse, che coloro fossero tornati.

XXI. E a Fulvio e a Scribonio pretori, alli quali era Roma in provincia pervenuta a tenere ragione a' domandanti, fu commesso, che oltre a quella armata di navi, alla quale Attilio dovea essere prefetto, s' apparecchiassero cento navi quinqueremi. Prima che li consoli, o gli pretori andassero nelle provincie, fu fatta supplicazione per cagione di prodigii. Quivi fu raccontato, che in Piceno una capra in uno parto avea fatto sei cavretti; e che ad Arezzo era nato uno fanciullo che non aveva se non una mano; e che ad Amiterno era piovuta terra; e a Formia era stato la porta de la città e il muro tocco da cielo; e che quivi medesimo un bue avea parlato dicendo, Roma guarti (3): la qual cosa molto spaven-

---

(1) Il volgarizzatore ha seguito l' antica lezione *consuli imperatum.*

(2) Cod. *dicevasi che questi due eserciti e due pretori con eserciti terrestri e navali s' apprestavano*

(3) *Guarti* è detto per sincope in luogo di *Guardati*, e fu usato da buoni scrittori sì in verso e sì in prosa.—*Ma la donzella, che 'l vide venire, Gridò: guarti, signor, che tu se' morto.* Orland. Inn. 1. 23.—*Guarti dalle femmine . . . guarti dalla cena, poco mangia e buone cose.* Cron. Morell. 282.

tava Gn. Domizio consolo (1). Per cagione di tutti gli altri prodigii fu supplicato, il bue comandarono gli aruspici che con somma diligenzia fosse servato. Il fiume del Tevere con più fiero impeto, che il primo non era stato, entrò nella città, e quivi ruppe due ponti, e similmente molti edificii, e massimamente d' intorno alla porta Flumentana, fece cadere. Ed ancora o per le piove, o per tremuoto il quale più lenamente venisse ch' altro ancora sentito (2), smosso cadde un grandissimo sasso di su il Campidoglio nel vico Jugario, e molte persone uccise. E nelli campi spartamente allagati furono ogni bestiame morti, e grande ruina fu fatta di ville. Prima che L. Quinzio console pervenisse nella provincia sua, Q. Minucio in aperto campo nelli campi Pisani combattè con li Liguri e li sconfisse: nove mila di nemici uccise; tutti gli altri rotti in fuga cacciò nel campo loro. Il quale, infino alla notte combattendolo con grandissima battaglia, fu difeso. La notte i Liguri di nascoso si partirono: in sul fare del giorno i Romani da capo assalirono il campo delli Liguri, lo quale trovarono voto; nel quale perciò meno di preda vi fu trovato, però che come presa l' avevano ne' campi, così alle loro case ne la mandavano. Appresso questo Minucio non diede alcuno riposo alli nimici: ma delli campi de' Pisani passò in Liguria dove e la biada e le cose le quali erano state mandate dalli rubatori e guastatori trovò quivi; di preda furono ripieni tutti li Romani ca-

(1) Acciocchè la versione non discordi dal testo, diremo: « E fu raccontato, ciò che più dava spavento, che un bue del consolo Gn. Domizio avea parlato, dicendo: Roma guarti ». Anche il Nardi traduce erroneamente: *quel che più spaventava Gn. Domizio.*

(2) *Motu terrae leviore, quam ut alioqui sentiretur*, cioè, per tremuoto sì lieve, che non fu per altra guisa sentito.

valieri, e loro ville e loro castelli e con fuoco e con ferro tutte guastarono.

XXII. In questo medesimo tempo i legati stati mandati alli re ritornarono a Roma. I quali conciofossecosachè nulla rapportassero che assai fosse sufficiente cagione di guerra, se non incontro al tiranno di Lacedemonia, il quale i legati degli Achei annunziavano che oltre a' patti egli combattea la contrada delli Laconi sopra la marina posta; fu adunque Attilio pretore con la navale armata mandato in Grecia a difendere li compagni. E niuna cosa soprastando da Antioco, piacque al senato che li consoli amenduni nelle provincie andassero. Domizio andò d'Arimino lo quale gli era vicino, Quinzio per li Liguri venne a' Boii (1). I due consoli con due diversi eserciti ampiamente guastati li campi de' nemici, primieramente li cavalieri con pochi dei loro prefetti, appresso questo tutto il senato, e ultimamente coloro, alli quali alcuna fortuna o dignità fu intorno al numero di mille cinquecento a' consoli si fuggirono (2). Questo anno medesimo fu in ciascuna Spagna e nella ulteriore, e nella citeriore prosperamente operato. Perciò che C. Flaminio per forza avea preso con vigne e con altri ingegni Litabro terra forte e bene guarnita, e ricca, e avea preso vivo il nobile re Corribilone; e M. Fulvio proconsolo avea felicissime battaglie fatte con due eserciti de' nemici; e per forza avea prese due città di Spagnuoli, cioè Vescelia ed Olone, e altre assai castella: e altre per propria volontà gli s' erano date. Allora passato negli Oretani, e quivi acquistate due nobili città, Noliba e Cusibi ed andando a Tago fiume, era quivi Toledo città

---

(1) Le parole del testo hanno questo significato: « Domizio da Rimini, per la più corta via, e Quinzio per li Liguri venna a' Boii. »

(2) Cod. *a' quali alcuna fortuna o dignità fu davanti a' consoli si fuggirono*

picciola, ma posta in luogo molto forte; la quale mentre che egli la combattea, venne in soccorso de' Toletani uno grande esercito di Vettoni, con li quali egli in aperto campo dato i segni (1) prosperamente combattè, e rotti e vinti li Vettoni, con diversi edifizii per forza prese Toledo.

XXIII. In questo tempo era troppo più nella cura de' Padri il segno che s' aspettava della guerra con Antioco ancora non cominciata, che non erano le battaglie le quali si facevano. Perciò che per li legati tutto ciò si diceva, e rumori diversi temerariamente senza autori nascevano molti, i quali le false cose e le vere raccontando mescolavano (2). E in questo mezzo era stato rapportato che come Antioco fosse in Etolia venuto, incontenente con la sua navale armata manderebbe in Sicilia. E però avvegnadiochè il senato avesse in Grecia mandato con la navale armata Attilio pretore, nonpertanto, perocchè non solamente gente ma autorità vi bisognava a difendere gli animi dei compagni, furono in Grecia mandati legati T. Quinzio e Gn. Ottavio e Gn. Servilio e P. Villio; e decretò il senato, che M. Bebio menasse le legioni de' Bruzii a Taranto e a Brandizio, e quindi, se bisogno fosse, in Macedonia con esse trapassasse. E decretò il senato che M. Fulvio pretore mandasse a difendere e a guardare la marina di Sicilia una navale armata di venti navi e quegli che la menasse fosse con autorità. Menolle adunque L. Oppio Salinatore, il quale l' anno passato era stato edile della plebe. E che il detto pretore scrivesse a L. Valerio suo compagno essere pe-

---

(1) Il testo ha *signis collatis*.

(2) Livio ci racconta, « Che quantunque di tanto in tanto fosse spiato per mezzo de' legati ogni cosa, non pertanto diversi rumori, temerariamente nati senza autorità alcuna, le false cose alle vere mescolavano ».

ricolo che la navale armata del re Antioco non trapassasse in Sicilia: e perciò al senato piaceva, che egli scrivesse un esercito di dodicimila pedoni e quattrocento cavalieri tumultuarii, con li quali egli potesse guardare e difendere quella provincia di marina di Sicilia (1), la quale verso Grecia volta fosse. La detta gente non scrisse solamente il pretore in Sicilia, ma ancora nelle isole circungiacenti; e tutte le terre marine, le quali verso Grecia erano rivolte, fortificò con guarnimento di gente. A questo rumore aggiunse forze l' avvenimento del re Attalo, fratello del re Eumene. a Roma, il quale annunziò che Antioco re col suo esercito avea trapassato Ellesponto, e che gli Etoli s' apparecchiavano che a la venuta sua fossero nell' armi. Ad Eumene, il quale non era presente, ad Attalo che presente era furono dal senato grazie rendute; e furongli decretate libere case, e bellissimi luoghi, e datigli doni, i quali furono cinque buoi, e arme da cavallo, e cento pondi di vassellamento d' argento (2).

XXIV. Conciofossecosachè ora questi messi e ora altri rapportassono in Roma la guerra d' Antioco essere presente, parve ai senatori che alla bisogna appartenesse che nel primo tempo i consoli si creassero. E però fu fatto per senatoconsulto, che M. Fulvio pretore incontenente mandasse lettere al consolo, per le quali egli il facesse più certo che al senato

---

(1) Ediz. Rom. *quella provincia di marina di Sicilia*. Il testo ha *oram maritimam provinciae*.

(2) Il volgarizzatore ha seguito senza dubbio una lezione diversa dalla comune, come altresì il Nardi, la cui versione si accorda in tutto alla nostra. Traducendo il testo qual è nelle moderne edizioni diremo: E furongli decretate libere case, e bellissimi luoghi, e dilicatamente le cose opportune, e datigli doni, i quali furono due cavalli co' loro ornamenti, e cento pondi di vassellamento d' argento, e venti d' oro. »

piaceva, che egli dato l' esercito e la provincia alli legati (1), tornasse a Roma; e che mandasse avanti lo editto per lo quale si comandasse che le comizie de' consoli si tenessero. A queste lettere ubbidì il consolo (2), e avendo lo editto mandato avanti, venne a Roma. Quello anno fu grande ambizione del consolato, chè tre patrizii il domandavano in una parte, ciò era P. Cornelio Scipione figliuolo di Gn. e L. Cornelio Scipione, e Gn. Manlio Vulsone. Ma acciò ch' egli apparisse che a tanto uomo, quanto era P. Scipione, fosse cotale onore prolongato non negato, gli fu il consolato donato. E a lui fu aggiunto uno compagno della plebe, ciò fu M. Acilio Glabrione. Il dì seguente furono creati i pretori, i quali furono questi, L. Emilio Paulo, M. Emilio Lepido, M. Giunio Bruto, L. Cornelio Mammola, C. Livio, e L. Oppio; ad amenduni era per soprannome Salinatore. Ed era questi quello Oppio, il quale l' armata di venti navi avea menata in Sicilia. E mentre che li nuovi maestrati sortissono le provincie, fu comandato a Gn. Bebio, che egli con tutte le genti che con lui erano da Brandizio trapassasse in Epiro, e quelle tenesse vicino ad Apollonia, e a M. Fulvio pretore urbano fu commesso che egli facesse cinquanta navi quinqueremi.

XXV. E così il popolo romano ad ogni sforzo del re Antioco si preparava. Nabide tiranno di Lacedemonia già non indugiava la guerra, ma con somma forza avendo assediato Gizio il combatteva; ed essendo infesto agli Achei, perocchè soccorso avevano mandato agli assediati, guastava i campi loro. Ma gli Achei non ardirono prima di prendere contra Nabide la guerra, che li legati, i

(1) Cod. *dato l' esercito alli legati della provincia.*
(2) Le parole, *A queste lettere ubbidì il consolo*, mancano nel Codice.

quali a Roma mandati aveano, fossero tornati: e acciò che essi sapessero quello che al Senato piacesse, dopo la tornata delli legati essi instituirono uno parlamento in Sicione, e mandarono legati a T. Quinzio i quali gli addimandassero consiglio. Nel parlamento loro incontenente ad imprendere la guerra furono inclinate le sentenze di tutti. Le lettere di T. Quinzio loro venute furono cagione d'indugio, nelle quali egli diceva essere da aspettare il pretore (1), che con l'armata navale romana veniva. Ma conciofossecosachè alcuni de' principi stessero fermi nella prima sentenza, e altri discernessero che da usare fosse il consiglio. il quale addimandato avevano; la moltitudine aspettava la sentenza di Filopemene, il quale allora era loro pretore, e in quel tempo trapassava di senno e di autorità tutti gli altri. Questi, così loro disse: « Bene è constituito appo gli Achei (2), che quando il pretore cerca della guerra consiglio, ch'egli di ciò sentenza non dica. » E però comandò ch'essi primieramente statuissono quello che essi volessono: e poi il pretore con fede e con sollecitudine manderebbe ad esecuzione quelle cose, le quali essi avessero decretate, e in ciò si sforzerebbe, acciocchè, quanto in umano consiglio posto fosse, essi nè di guerra, nè di pace si pentirebbono. Ebbe più di forza quella ragione ad incitare gli animi alla guerra, che se apertamente suadendola avesse desiderio mostrato di farlo. E così (3) con grandissimo consentimento di tutti fu decretata la guerra; e il tempo e la ragione d'amministrare quella liberi permessi furono a Filopemene

---

(1) Cod. *essere da ispectare.*

(2) Cod. *appo gli Etoli.* anche le antiche edizioni del testo latino hanno *apud Aetolos*, ma questa lezione non può sostenersi.

(3) Cod: *E poi.* L' Edizione Romana: *E così.* Il testo dice, *Itaque ingenti consensu bellum decretum est.*

pretore, fuori solamente se così a T. Quinzio piacesse (1). Così come a T. Quinzio pareva, così similmente Filopemene estimava, che da aspettare fosse l' armata de' Romani, la quale potesse Gizio aiutare e difendere per mare. Ma temendo che la cosa non sostenesse lo 'ndugio, e non Gizio solamente, ma ancora il soccorso il quale mandato aveano a difensione della città si perdesse, menò le navi degli Achei ad aiutarla (2).

XXVI. Aveva similmente il tiranno picciola armata di navi raunata a vietare il soccorso il quale per mare fosse agli assediati mandato, e questa era tre navi coperte e tre lembi (3) queste de la vecchia armata gli erano state date per li patti fatti tra lui e li Romani. E acciò che egli l' agilità e destrezza di queste navi nuove esperimentasse se tutte insieme fossero assai atte alla battaglia (4), continuamente andati in alto mare, e li marinari e li cavalieri sopra quelle con le navi de gli Achei combattendo, si esercitavano, pensando in quello volgersi la speranza della ossidione, se egli intracchiudesse gli aiuti di mare. Il pretore degli Achei così come egli nell' arte delle terrene battaglie per uso e per ingegno era eguale a qualunque tu vuoi (5) delli più chiari imperadori, così rozzo era

(1) Corre qualche differenza tra il testo e la versione, ma la varietà è piuttosto di parole che di concetto.

(2) Il testo: *Naves Achaerum duxit*, cioè fece tirare in acqua le navi degli Achei.

(3) La versione del Nardi non discorda punto dalla nostra. Ma traducendo secondo la migliore lezione del testo latino, diremo: « E questa era tre navi coperte, e lembi e saettie, però che per li patti avea dato la vecchia armata a' Romani. » Fo rispondere *saettìa* alla voce latina *pristis* che indica una specie di naviglio maggiore del *lembo*, e velocissimo al corso.

(4) *Simul ut omnia satis apta ad certamen essent*, dice Livio; cioè, acciocchè ogni cosa fosse assai disposta alla battaglia.

(5) Cod. *a qualunque tuuuoli*.

nelle cose navali, siccome uomo che era d' Arcadia, mediterraneo; e ancora similmente era poco avvisato delle cose delle estrane nazioni, se non che in Creta, prefetto di gente là mandato in aiuto, avea militato. Era intra le sue navi una nave quadrireme vecchissima presa innanzi bene ottanta anni, portando ella da Naupatto a Corinto Nicea moglie di Cratero. Mosso adunque per questa fama, venne alla nobile nave per addietro stata reale, e comandò ch' essa già fracida e quasi per vecchiezza tutta cascante fosse in mare tirata, e fu fatta nave pretoria precedente a tutte l' altre (1). E conciofossecosachè in essa Tisone di Patrasso prefetto de l' armata fosse portato, loro vennero allo incontro a Gizio le navi de' Laconi, ed incontenente nel primo affrontare della nuova nave e ferma de' Laconi con quella che per se medesima da tutte le giunture faceva acqua, fu rotta, e presi tutti coloro i quali nella nave erano. Tutta l' altra armata, perduta la nave pretoria, quanto più con li remi potè, cotanto se ne fuggì. Ed esso Filopemene in una lieve nave di pescatori fuggì (2); nè prima alla sua fuga impose fine, che egli pervenne a Patrasso. Quello avvenimento in niuna cosa mancò (3) il virile e militare animo di Filopemene, il quale molti e diversi casi avea provati, che egli se contro gli era venuto nella bisogna navale della quale era rozzo, non prendesse però più di speranza in quelle cose nelle quali per uso era ammaestrato; e affermava di fare, che ciò sarebbe al tiranno piccolissima e brieve allegrezza.

XXVII. Avvenuto il predetto caso agli Achei, Nabide presa già non dubbia speranza, niuna cosa già

---

(1) Cod. *a tutte l' altre cose.*

(2) *In levi piscatoria nave* hanno tutti i Codici Liviani, trattone quello di Magonza che ha la vera lezione *in levi speculatoria nave*, « in una picciola nave da spiare. »

(3) *Mancare* qui si adopera in significato attivo per *diminuire.*

temendo per mare di pericolo, volle chiudere l'entrate le quali erano per terra da potere quivi venire, ponendo genti nelli luoghi dove abbisognasse. E presa la terza parte delle genti le quali aveva all' assedio di Gizio, quella pose ad un luogo chiamato Pleia, luogo molto alto e soprastante a Leuci e ad Acri (1), delle quali parti pareva che li nimici dovessero il loro esercito menare. E conciofossecosachè quivi posti per istare si fossero, e pochi avessero trabacche o altri tabernacoli da dimorare, si fecero case di canne tessute con frondi, le quali solamente dessero ombra avendole similmente coperte. Filopemene in prima che nel cospetto de' nimici venisse, loro ciò non opinanti, propose in se medesimo d'assalirli con improvvisa generazione di battaglia. Esso istette per picciolo spazio di tempo occultamente nelli campi degli Argivi (2), e quivi più cavalieri raccolti cetrati ed espediti, con fionde e con dardi e con ogni altra generazione di leggiere armadura ordinò. Quindi andandosene su per lo lito, essendo venuti ad uno promontorio, il quale era vicino del campo de' nimici, uscì delle strade aperte e conosciute, e di notte se ne salì a Pleia. Quivi essendo le guardie addormentate, sì come di propinquo niuna paura aventi, da ogni parte del campo mise fuoco in quelle. E prima furono degli uomini che in quello erano molti dal fuoco morti, che essi sentissero la venuta delli nimici, e coloro che la sentirono niuno aiuto poterono porgere. Fu adunque e con fuoco e con ferro ogni cosa guasta: ma nonpertanto pochi della dubbiosa pestilenzia (3) a Gizio al campo maggiore si

(1) Cod. *luogo molto alto e a Leuci e ad Acri.*

(2) *Navigia parva*, dice il testo, *in stationem occultam agri argivi contraxit.* « Raunò parecchie picciole navi in un segreto stazzo delle terre d' Argo. »

(3) Cod. *persistentia.*

fuggirono. Essendo in cotale guisa spaventati gli animi de' nemici, Filopemene incontenente menò la gente sua a guastare Tripoli, il quale è nelli campi dei Laconi vicino alle confini de' Megalopolitani, e presa quivi grande quantità d'uomini e di bestiame, prima che il tiranno mandasse da Gizio aiuto a difendere li campi, si partì con la preda. E quindi menato il suo esercito a Tegea, quivi medesimo e agli Achei e alli loro compagni mandò che ad uno concilio si ragunassero, nel quale furono e li prencipi Epiroti e gli Acarnani. E quivi disse, che conciofossecosachè essi fossero assai testimoni che agli suoi Achei erano dalla vergogna dell' onta in mare ricevuta restituiti gli animi, e gli nemici fossero spaventati, gli pareva di dovere il suo esercito menare a Lacedemonia, pensando che in quel modo si potrebbe il nimico levare dallo assedio. Ed in questa guisa essendo determinato, primieramente a Caria, la quale nel terreno de' nimici era, menato il suo esercito, pose il campo suo. Ma questo medesimo dì avea Nabide combattuto e preso Gizio. La qual cosa Filopemene non sappiendo, procedendo avanti, menò la sua gente a Barbostene, il quale è uno monte vicino a Lacedemonia per diecimila passi. Avendo Nabide ricevuto Gizio, con ispedito esercito quindi partito, ed avendolo menato molto ratto vicino a Lacedemonia, di quindi con esso occupò quelli luoghi i quali essi chiamano i campi Pirrii; però che egli non dubitava quello medesimo luogo dagli Achei essere cercato d'avere. E quindi alli nimici venne incontro (1); i quali in lunga schiera per le strettezze delle vie tenevano bene cinquemila passi. Era questa gente ristretta dalli cavalieri, e massimamente da quella parte dov' erano le genti che alla riscossa stavano: perocchè Filopemene estimava che 'l tiranno

(1) Cod. *Venne incontro in lunga schiera* ec.

con li suoi cavalieri soldati, ne' quali egli più si fidava che in altro, gli assalirebbe di dietro. Due cose insieme inopinate il percossono: l' una si fu il sapere che il luogo, al quale egli andava, era dal nimico occupato: l' altra che egli discerneva il nimico essere venuto incontro alla prima schiera, dove, conciofossecosachè egli fosse per luoghi pieni di fratte malagevole andare, non vedeva che le bandiere là si potessero portare senza aiuto de gli uomini leggiermente armati.

XXVIII. Era Filopemene di singolare e di precipua sollecitudine e d' avvedimento in condurre genti, e nel pigliare luoghi, e non solamente ne' tempi della guerra, ma eziandio in quelli della pace, in ciò s' era esercitato. Dove conciofossecosachè egli solo andasse da ogni parte contemplando la natura del luogo, e seco medesimo nell' animo agitasse da che parte egli potesse fare la via dove al malagevole passo di quello salto pervenisse; quando con seco compagni aveva, addomandava da loro, se ancora il nimico in quello luogo fosse apparito: e che consiglio fosse da prendere se egli loro a fronte uscisse, o se dal lato gli assalisse, o se dall'una parte e dall' altra, o se di dietro venisse. E pensava con diritta schiera ordinati gli nimici potere assalire la sua gente non ordinata, e solamente atta all'andare (1). E che luogo fosse da essere preso da lui, e pensando e domandando seco mandava ad esecuzione (2). E ch' egli apparteneva molto alla bisogna, con quanti armati, o che generazioni d' armi fossero da usare, ed in che parte egli le cose che lo impedivano, e le some e la turba disarmata potesse porre, e con quanta e con quale gente quella guardasse, e quale fosse mi-

---

(1) Cod. *solamente atta ad laudare.*

(2) Le parole del testo *quaerendo exsequebatur* valgono *andava ricercando.*

gliore, o andare per quella via come incominciato avea, o tornare onde era venuto (1); e che luogo egli dovesse per lo suo campo pigliare, e quanto luogo per la fortificazione di quello dovesse pigliare, e quale forma di schiera, movendo egli il dì seguente il campo suo, fosse massimamente più sicura all' andare. Con tutti questi pensieri avea egli dal cominciamento della sua età sì l' animo fatigato, che niuna cogitazione in tale bisogna gli era nuova. E allora avanti a tutte l' altre cose primieramente ordinò la sua schiera: appresso questo li Cretensi i quali in aiuto avea, e quelli i quali essi chiamano Tarentini ordinò che cascuno appresso di se menasse due cavalli, e li mandò alle prime bandiere; e comandato alli cavalieri che li seguissero, poi occupò una riva sopra uno fiumicello, acciò che potessero avere ne' bisogni acqua. E quivi tutti gl' impedimenti e la turba de' caloni postala intorno d'armati, e secondo che la natura del luogo concedeva armò il campo suo. Malagevole era di porre tende o trabacche nelli luoghi aspri e montuosi. I nimici erano loro lontani cinquecento passi. E di quello medesimo rivo l' uno con l' altro (2) con l' aiuto di quelli che leggiermente erano armati s' adacquarono; e, prima che intra loro si facesse alcuna battaglia, sì come fare si suole quando li campi sono vicini, venne la notte. Appariva che il dì seguente per gli adacquatori si dovesse vicino al rivo combattere. Perchè la notte in una valle, la quale era avversa alla veduta de' nimici, quanti il luogo ne potè tenere, tanti cavalieri cetrati vi pose Filopemene.

---

(1) Meglio si riscontra col testo latino l' Ediz. Rom. che legge: *O tornare per quella onde era venuto.*

(2) Cod. *l'uno che l'altro*, senza alcun senso. Ho seguito l' Ediz. Romana, benchè nemmeno questa risponde bene al testo latino che ha *utrinque*.

XXIX. Venuto il giorno, quelli de' Cretensi che lievemente erano armati e li cavalieri Tarentini sopra la riva del fiumicello incominciarono la battaglia. Preera alli pedoni suoi Telennasco cretense, ed alli cavalieri era capitano Licorta Megalopolitano. Erano similmente agli nimici Cretensi ausiliarii e cavalieri di quella medesima generazione di Tarentini in soccorso degli adaquatori. Fu quivi per alquanto spazio di tempo dubbia battaglia, sì come da una medesima generazione d' uomini da ciascuna parte ed in armi ed in numero pari fatta (1). Vinsono adunque le genti del tiranno, perocchè avea così Filopemene comandato alli prefetti, che quando egli fosse un poco combattuto, ch' egli si volgessero in fuga, tanto che elli conducessero li nimici al luogo là dove era riposto l' agguato. Così adunque costoro rotti e fuggendo, e color seguitandoli per la valle, alquanti ne furono e feriti e morti, prima che essi vedessero li nascosi nimici. I cavalieri cetrati con ordinata schiera larga tanto, quanto l' ampiezza della valle concedeva stavano, in maniera che agevolmente per li intervalli delli loro ordini ricevevano coloro i quali delli loro medesimi fuggivano. Appresso questo costoro si mossero interi e freschi e ordinati, e nelli nimici sparti e disordinati, e ancora e della fatica e delle piaghe stanchi, fecero impeto. Quivi non fu dubbia vittoria. Incontenente li cavalieri del tiranno diedero le spalle, e con non poco più tostano corso che seguitato non avevano, fuggendosi, nel loro campo cacciati furono. Molti ne furono morti e presi in quella fuga. E nel campo medesimo di Nabide si sarebbe dubitato, se Filopemene non avesse fatto a raccolta sonare; pensando essi costoro avere li luoghi più malagevoli, quantunque temerariamente fatto l'avessero trapassati,

---

(1) Cod. *da ciascuna parte fatta.*

non temendo i loro nimici (1). E appresso per la fortuna della battaglia, e per lo ingegno del duca loro (2), Filopemene sappiendo in quelli esser paura, mandò nel loro campo in forma di fuggitivo uno de' suoi ausiliarii, il quale disse a Nabide, sè per fermo raccontare che gli Achei avevano statuito di procedere il seguente dì al fiume Eurota (3) il quale corre appresso le mura di Lacedemonia, acciò che essi intracchiudessero la via, che il tiranno, volendo nella città ritornarsi, non potesse, o impedire che della città nel campo non fossero le necessarie cose portate; e ancora con questo insieme per tentare se essi potessero gli animi d'alcuni commuovere a ribellarsi dal tiranno. Non solamente fece il fuggitivo fede alle sue parole (4), ma messa paura nel tiranno, probabile cagione diede di fare quello campo al tiranno abbandonare. Il dì seguente (essendo Nabide per le parole del fuggitivo impaurito), comandò a Pittagora, che con le genti ausiliarie e con li cava-

---

(1) Quale sia il concetto del volgarizzatore parmi cosa alquanto difficile a sapere: di Livio è questo: « E nel campo medesimo di Nabide sarebbe sorto grande scompiglio se Filopemene non avesse fatto sonare a raccolta, temendosi egli più de' luoghi malagevoli, e, dovunque si fosse innoltrato, svantaggiosi, che de' nemici. »

(2) Cod. *E appresso per la fortuna della battaglia la quale loro era stata per lo ingegno del duca loro.* E quì nel Codice, come pure nell' Edizione Romana, si chiude il capitolo, e se ne comincia un nuovo colle parole: *Filopemene sappiendo in quelli essere paura.*

(3) Cod. *di procedere al fiume Eurota.* Ho addottato la lezione dell' Edizione Romana perchè s' accorda col testo.

(4) Dal testo appare anzi il contrario, cioè, che le parole del fuggitivo non avessero gran fede presso Nabide, ma che nondimeno il tiranno già sbigottito se ne valesse avidamente come di ragionevole cagione per abbandonare gli alloggiamenti. . .—*Il dì seguente* ec. Il tratto chiuso nella parentesi è soverchio e non ha alcuna rispondenza col testo.

lieri in luogo di steccato e di fortezze stesse (1). Ed egli del campo suo uscito con tutta la forza del suo esercito, sì come nella battaglia dovesse discendere, comandò che prestamente le bandiere verso la città fossero portate.

XXX. Poi che Filopenene vidde rattissimamente menare giù per la stretta via la schiera de' nemici, mandò li suoi cavalieri e la gente cretense che in aiuto avea nelle stazioni de' nimici, le quali erano in luogo di campo poste. Coloro dove i nemici presenti e sè da suoi medesimi viddero abbandonati, primieramente si sforzarono di ritornarsi nel campo loro; ma poi che essi viddero che tutta la gente de gli Achei con ordinata battaglia vi venìa, temendo di non essere col campo insieme presi, incominciarono a seguire la gente loro, la quale alquanto era avanti andata. Incontenente i cavalieri cetrati degli Achei furono mandati avanti, i quali impeto fecero nel campo: tutti gli altri a perseguitare li nemici andarono. Era la via tale che per essa appena il tranquillo esercito senza paura de gli nimici si potea espedire (2). Ma poi che gli Achei ebbero i Lacedemonii sopraggiunti, e fu la battaglia incominciata alle spalle di coloro i quali deretani erano (3), e pervenne insino alle bandiere prime il terribile rumore di coloro i quali dietro ad esse erano impauriti (4),

---

(1) *Stationem agere pro vallo iussit*, dice Livio: « Gli comandò di stare alla guardia innanzi allo steccato. » E più innanzi ove la versione dice *le stazioni . . . le quali erano in luogo di campo*, si dovrebbe tradurre: « le stazioni le quali stavano dinanzi al campo, o, a difesa del campo. »

(2) Cod. *che per essa il tranquillo esercito.* Aggiungo *appena*, come è richiesto dal senso.

(3) Cod. *e fu la battaglia incominciata alle spalle di alle loro bandiere prima.* Ho seguito l' Edizione Romana.

(4) Cod. *erano impauriti. Per la qual cosa ciascuno per se* ec.

ciascuno per sè, gettate via l' arme, nelle selve le quali d' intorno erano si fuggivano, e quasi in uno momento di tempo fu quasi che chiusa la via dalla grandissima quantità de l' arme gittate, e massimamente delle lance; le quali, il più l' una in contrario de l' altra cadenti, sì come uno steccato posto in mezzo, il cammino impedivano. Filopemene comandò agli ausiliarii suoi, che in quanto essi potessero gli seguissero, e massimamente i cavalieri, i quali di leggiero non fuggirebbono. Ed esso con più gravezza la sua gente menò per via più aperta al fiume Eurota. Quivi al coricare del sole posto il campo suo, aspettava quelli della lieve armadura, i quali aveva a perseguitare li nimici mandati. I quali venuti nella prima vigilia della notte nunziarono, che 'l tiranno con pochi era entrato nella città, e che tutta l' altra moltitudine disarmata sparta per tutti li salti de la montagna andava vagando. Egli comandò che essi i loro corpi curassono. Ed egli di tutta l'altra turba di cavalieri, i quali, perocchè prima erano nel campo venuti avendo il cibo preso e alquanta quiete, erano riposati, elesse quelli i quali gli parve, e incontenente senza portare altre armi che le spade con seco li menò, e loro pose e ordinò nelle strade di due porte, delle quali l'una va verso Fera, e l' altra verso Barbostene, perocchè per quelle estimava li nemici per la fuga sparti doversi alla città ritornare. Nè lo ingannò la sua opinione. Però che li Lacedemonii quanto di quel giorno avanzò per disusate vie nel mezzo de' salti de' monti si raccolsero. E nel primo fare della notte, come essi viddero i lumi accesi nelli campi de' nimici, per quella regione là dov' erano per vie occulte passarono (1): e come essi ebbero il campo de' nimici pas-

(1) *E regione eorum occultis semitis se tenuerunt.* « Si stettero a rimpetto di quelli in occulti sentieri. »

sato, credendosi già essere nel sicuro, nelle vie aperte e manifeste discesero; dove da Filopemene, il quale ciò aspettava, molti ne furono uccisi e presi, in tanto che appena la quarta parte di tutto lo esercito di Nabide scampò. Avendo adunque Filopemene rinchiuso il tiranno nella città, presso che trenta dì seguenti consumò in guastare i campi delli Laconi, e debilitate e presso che rotte le forze de' nimici, a casa si ritornò. Il quale gli Achei agguagliando nella gloria delle cose fatte al romano imperadore, in quelle le quali alla guerra delli Laconi appartenevano il preferiano.

XXXI. Mentre che intra gli Achei e 'l tiranno di Lacedemonia si facea la guerra predetta, i legati romani solleciti d' andare per le città de' compagni, acciocchè gli Etoli alcuna parte di loro gli animi ad Antioco non rivolgessero, meno opera posero in andare agli Achei che agli altri non aveano fatto, perocchè assai fedeli a tutte l' altre cose gli giudicavano vedendoli infesti a Nabide. Essi andarono primieramente ad Atene, appresso in Calcide, e di quindi in Tessaglia: ed in pieno parlamento parlarono a li Tessalici, e quindi a Demetriade dirizzarono il loro cammino. Quivi fu comandato il concilio de' Magneti. Quivi fu da avere più pensata orazione, però che parte de' principi erano dalli Romani alienati, e tutti erano degli Etoli e del re Antioco; perocchè conciofossecosachè rapportato loro fosse, che a Filippo re si rendeva da li Romani il figliuolo il quale per istadico avevano, e che lo stipendio il quale avevano al detto Filippo imposto, gli le lasciavano, e intra l' altre vane cose era stato rapportato che li Romani oltre a queste cose ancora gli rendevano Demetriade. La quale cosa acciò che non si facesse, un Euriloco prencipe de' Magneti e della loro setta, e alcuni altri più tosto per rinnovarsi d' amistà, volevano la venuta de gli Etoli e d' Antioco (1). Contra costoro fu così

(1) *Omnia novari*, dice Livio, *Aetolorum Antiochique*

da operare, acciò che mentre a costoro la vana paura si toglieva, la intercisa speranza non facesse Filippo alienare. nel quale era ad ogni cosa più di momento, che ne' Magneti non era. Furono adunque queste cose solamente raccordate, che conciofossecosachè tutta Grecia fosse per lo benefizio della libertà obbligata alli Romani, e massimamente quella città, perocchè quivi non solamente gente macedonica a guardia d'essa erano state poste, ma ancora era stata edificata una reale casa, acciò che fosse sempre ne gli occhi il signore loro; e però niuna cosa avevano fatto, Filippo cacciandone, se nella sua reale casa volevano gli Etoli e il re Antioco menare, e per lo conosciuto e provato signore volevano re nuovo e non conosciuto avere. E chiamano li Tessalici il loro maggiore maestrato Magnetarche. Di questi allora era Euriloco; il quale questa podestà del suo ufficio usando, negò d' essere da infingere a lui e a' Magneti quale fama divulgata fosse di rendere Demetriade a Filippo. La qual cosa acciò che non si facesse, ogni cosa e da sforzarsi e da ardire era da' Magneti. E mentre che così con parole si questionava, egli meno consigliatamente insuperbito, disse che allora Demetriade aveva apparenza di città libera, ma secondo la verità ogni cosa a piacere de' Romani vi si faceva (1). Udita questa voce, fu il fremito grande della variante moltitudine, de' quali parte dicevano lui avere questo ardito di dire però che il sentiva, e parte diceva lui averlo detto per indignazione (2). Ma T. Quinzio

---

adventu malebant: « Volcano più tosto che per la venuta degli Etoli e di Antioco fosse mutato ogni cosa.

(1) Assai più si atterrebbe al testo chi dicesse: « E nella contenzione del dire si lasciò trascorrere così avanti, che vennegli uscito di bocca, Che allora Demetriade aveva apparenza di città libera ec.

(2) Cod. *Questo avere ardito di dire, e però averlo detto per indegnazione.* Ho preferito la lezione dell' Ediz. Rom.,

legato sì in ira s' accese, che levate le mani a cielo invocò gli Dei testimonii degli ingrati animi e perfidi de' Magneti. Impauriti adunque tutti quelli che quivi erano per la voce di Quinzio, Zenone, uno de' principi, il quale allora era di grande autorità per la vita la quale laudevolmente avea menata, e sì perchè sempre era stato senza dubbio dalla parte de' Romani e degli altri legati, piagnendo addomandò, che essi non imponessero la mattezza d' uno a tutta la città. E che li Magneti nel proprio loro pericolo erano furiosi. E che essi non solamente erano per la libertà ricevuta tenuti a Quinzio e al popolo romano, ma per tutte quelle cose le quali sono sante e care agli uomini. E che niuna cosa potrebbono gli uomini agli Dei immortali addimandare, che li Magneti dalli Romani non l' avessero avuta; e che essi piuttosto contra li loro proprii corpi incrudelirebbono furiosi, che essi la romana amicizia violassero.

XXXII. A questa orazione seguitarono moltitudine di preghiere (1). Euriloco uscito del consiglio verso il porto per vie occulte n' andò, e quindi incontenente se ne fuggìo in Etolia. E già gli Etoli di giorno in giorno più, e per questo ancora, la ribellione dimostravano. Per avventura in questo medesimo tempo Toante prencipe de gli Etoli, il quale egli per legato avevano ad Antioco re mandato tornava, e aveva seco menato Menippo legato del detto re. I quali, in prima che loro fosse il concilio conceduto, aveano di tutti riempiute l' orecchie che

---

migliore senza dubbio, contuttochè non ci dia il vero concetto di Livio, che dice: « Udita questa voce, fu il fremito grande della moltitudine, de' quali parte dimostravano assentimento, e parte indegnazione ch' egli fosse stato ardito di parlare in siffatta guisa. »

(1) *Huis orationem*, dice Livio. *subsequutae multitudinis preces sunt*, laonde pare che la vera lezione sia: « A questa orazione seguitarono le preghiere della moltitudine »

copie di genti terrestre e navali grandissime venivano, raccordando e dicendo in quelle grandissima quantità di pedoni e di cavalieri essere, e che d'India venivano elefanti, e ogni altra cosa dicevano, per la quale credevano commuovere gli animi della moltitudine, aggiugnendo ancora che si recava tanto oro, che li Romani medesimi se ne potrebbero comperare. E assai appariva quello che questo parlare nel concilio adoperare potrebbe. Era alli Romani legati rapportato costoro essere venuti, e ogni cosa la quale essi facevano. E bene che la bisogna fosse quasi che ispartita, non parve però a Quinzio d'andarvi, ma che alcuni legati de' compagni fossero a quello concilio presenti, i quali e ammonissero gli Etoli della Romana compagnia, e che contro allo legato del re Antioco ardissono di favellare. Alla qual cosa fare massimamente gli parvero buoni gli Ateniesi, sì per la dignità della città, e sì per l' amicizia la quale con gli Etoli avevano. Addomandò adunque loro Qninzio, che essi mandassero legati al concilio Panetolico. Ragunato adunque il concilio degli Etoli, primieramente Toante nel detto concilio raccontò la sua legazione. Appresso fu a Menippo conceduto di dire. Il quale disse, che ottima cosa sarebbe stata a tutti coloro, i quali abitano Grecia e Asia, che essendo le cose di Filippo re intere, Antioco vi fosse intervenuto (1): perciocchè egli tutte le sue cose avrebbe avute, nè sarebbe ogni cosa venuta sotto il piacere e la giurisdizione de' Romani. Ma ancora, disse, se constantemente perducete a fine i consigli i quali incominciaste, potrà Antioco con l' aiuto degli Dei, essendo con lui gli Etoli in compagnia, le cose

(1) Sarà tolta ogni oscurità nella versione, ove si dica: « Che ottima cosa sarebbe stata per tutti coloro i quali abitano Grecia e Asia, che Antioco avesse potuto soccorrere a Filippo quando egli era ancora in buono e felice stato, perciocchè ciascuno tutte le sue cose avrebbe avuto.»

di Grecia, ancora che inclinate sieno, nella dignità prima restituire: però che quella cosa è in sua libertà posta, la quale per sue medesime forze sta, e non pende dallo arbitrio d'alcuno altro. Gli Ateniesi, alli quali dopo la legazione del re prima fu conceduto di dire quello che essi volessero, lasciata stare ogni menzione del re Antioco, ammonirono gli Etoli della romana compagnia, e de' meriti di T. Quinzio a tutta Grecia, che essi non la guastassono temerariamente, e con subitezza di consigli, però che li consigli maliziosi e l' audacia nel primo aspetto sono lieti, ma in tratto di tempo sono crudeli e di tristo avvenimento: dicendo appresso, che i legati de' Romani e tra loro T. Quinzio non erano guari quindi lontani. E però mentre che tutte le cose fossero intere, se di niuna cosa si dubitasse, più tosto con parole d' essa disputassero, che essi armassono a sanguinosa guerra Asia ed Europa.

XXXIII. La moltitudine desiderosa di nuove cose, eran tutti d' Antioco; e giudicavano che nel concilio non erano da essere menati i legati romani. Ma i prencipi, e massimamente i più antichi per autorità ottennero, che a loro, cioè alli romani legati, fosse concilio donato. Tornarono adunque i legati Ateniesi a T. Quinzio, e a' compagni suoi con così fatto decreto. Il quale raccontato, parve a T. Quinzio d'andare in Etolia per ciò che o moverebbe alcuna cosa, o appresso gli Etoli sarebbono tutti gli uomini testimonii che loro era la colpa della guerra; e che i Romani giuste e presso che necessarie armi avessero prese. Ma poichè i legati romani pervenuti furono nel parlamento o panetolico consiglio, T. Quinzio in quello così parlò, dal principio incominciando della compagnia de gli Etoli con li Romani, dicendo quante volte da loro fede de' patti fosse stata mossa: e appresso questo poche cose parlò delle ragioni delle città, delle quali si dubitava di cui essere dovessero, dicendo, che se in esse arbitravano sè alcuna ragione

avere, quanto era più santa cosa mandare a Roma, legati, i quali o di quelle disputassero, o per quelle il senato piuttosto pregare volessero, che il re Antioco con gli Etoli mescolati (1), col popolo romano volere combattere non senza grandissimo movimento dell' umana generazione, e pericolo di Grecia! aggiugnendo che niuno prima la pistolenza di quella guerra sentirebbe, che quelli i quali l'avessero mossa. Queste cose senza più, quasi dal romano legato profetate, dette furono. Appresso lui fu udito Toante con quelli della sua setta, con sommo consentimento di tutti quelli che nel consiglio erano: i quali vinsero, che senza prolungare la bisogna in altro consiglio, ed essendo assenti i romani legati, si facesse decreto, per lo quale fosse chiamato Antioco a liberare Grecia, e a dividere intra loro e li Romani. A questo così superbo decreto aggiunse Damocrito pretore degli Etoli una propria contumelia; però che addomandando T. Quinzio quello decreto medesimo da loro fatto, Damocrito, non avendo alcuna reverenza alla maestà di cotanto uomo quanto T. Quinzio era, disse, che prima che quello gli desse e risposta e decreto con maggiore istanza addomanderebbe esso Tito, che data gli fosse dagli Etoli in brieve tempo in Italia avendo essi Etoli con Antioco il campo posto sopra la riva del Tevere, il quale decreto e risposta, esso medesimo Damocrito gli darebbe (2). Cotanto furore la gente de gli Etoli e li loro maestrati in quello tempo pigliarono.

---

(1) Il volgarizzatore ha seguito la guasta lezione *immixtis Aetolis*, invece della sana *lanistis Aetolis*, secondo la quale converrà tradurre: « essendo gli Etoli attizzatori della guerra. » *Lanistae*, con voce originata dal verbo *laniare*, erano chiamati i maestri de' gladiatori: quì tale vocabolo è usato per figura.

(2) Qui la versione, oltre all' essere assai verbosa, ha qualche errore di senso. Si potea dire con brevi parole:

XXXIV. Adunque Quinzio con li altri legati si ritornarono a Corinto. Appresso questo gli Etoli niuna cosa per sè medesimi mossi, standosi, dimostravano d' aspettare la venuta del re Antioco. Nè, poi che li romani legati si partirono, ebbero insieme generale consiglio di tutta la gente etola: ma per apocleti (così chiamano (1) gli Etoli il più santo consiglio il quale di certi uomini eletti si fa) cercavano in che modo novità in Gecia fosse. Intra tutti li prencipi della città assai bene appariva ottima cosa essere a ciascuno la romana compagnia (2), e che del presente stato la moltitidine s' allegrava, e che coloro, le cose delle quali non erano in questo parere, erano quelli che cercavano di rinnovare la guerra. Gli Etoli uno giorno presono consiglio di speranza non solamente ardita, ma vituperevole, ciò fu di prendere Demetriade e Calcide e Lacedemonia. Alle quali occupare furono mandati prencipi; Toante fu mandato a prendere Calcide, Alessamene Lacedemonia, e Diocle Demetriade. Costui, cioè Diocle, fu con lettere aiutato da Euriloco sbandito di Demetriade, del fuggimento del quale e della cagione del suo fuggire di sopra è detto, per ciò che niuna altra speranza nella città avea di ritornare. Furono adunque da Euriloco i suoi propinqui parenti ed amici, i quali di quella setta erano che esso (3), per

---

« Ch' egli al presente dovea far cosa che più gli premeva : ma il decreto e la risposta gli darebbe fra brieve tempo in Italia, posto il campo sopra la riva del Tevere. »

(1) Cod. *così chiamati gli Etoli*

(2) *Optimum quemque*, ha il testo, *romanae societatis esse, et praesenti statu gaudere; multitudinem, et quorum res non ex sententia ipsorum essent, omnia novare velle.* « Assai chiaro appariva che i principi della città e ciascun ottimo volea starsi alla compagnia de' Romani; e per opposto la moltitudine, e quelli che non erano contenti del loro stato presente, cercavano di rinnovare ogni cosa. »

(3) Il testo: *et qui eiusdem factionis erant :* « E quelli che della stessa setta erano che esso. »

lettere ammoniti, che i figliuoli di lui e la moglie, i quali allora e oscuri vestimenti portavano e velamenti tenevano dimostranti tristizia, andassero così vestiti nello spesso parlamento, e ciascuno per sè e tutti insieme pregassero, che colui il quale non era nocevole, e di quella città era nato (1), non sostenessero che in altra parte invecchiasse. La qual cosa fatta come Euriloco scritto avea, i semplici e buoni uomini furono da misericordia mossi, i malvagi e sediziosi furono mossi da speranza di dovere le cose rimescolare nel tumulto d' Etolia. Per la qual cosa ciascuno per se medesimo comandava, che Euriloco fosse nella città rivocato. Ed essendo adunque in cotale maniera le cose preparate, Diocle, il quale allora era prefetto de' cavalieri, con tutta la sua cavalleria, in modo come se egli rimenasse a casa sua il suo isbandito oste, cavalcando il dì e la notte, ed essendo presso alla città a sei miglia venuto, in sul fare del dì elette tre turme de' cavalieri di tutta la sua gente, andò avanti e comandò a tutta l'altra moltitudine che 'l seguissero. E poi che egli s' incominciò a avvicinare alle porti della città, comandò alla sua gente che tutti da cavallo dismontassero, e che li cavalli per le redini si menassero appresso, acciò che il modo de l' andare con gli ordini così soluti mostrasse lui venire in compagnia d' Euriloco più che in aiuto. E pervenuti alla città, una delle turme lasciata alla porta, acciò che di fuori non potessero gli altri cavalieri che venivano essere schiusi, con l' altre due per mezza la città e per la piazza di quella, tenendo per mano Euriloco, al quale molti festeggiando e rallegrandosi venivano incontro, alla sua casa il menò. E già era la città piena di cavalieri, ed i luoghi opportuni erano da

---

(1) Il testo ha *indemnatum*, *non condannato*. È chiaro che il volgarizzatore ha letto *inde natum*.

loro occupati. La quale cosa fatta, furono da Diocle mandati cavalieri nelle case de' prencipi della setta contraria ad Euriloco a quelli uccidere. Ed in cotale maniera Demetriade divenne degli Etoli.

XXXV. Alla città di Lacedemonia non era da fare forza, ma era da pigliare con inganno il tiranno di quella; il quale essendo stato spogliato delle terre marine dalli Romani, e allora intra le mura di Lacedemonia dagli Achei rinchiuso, pensarono che chi d' ucciderlo s' intromettesse, di dovere di ciò avere appo i Lacedemonii grazia. Essi ebbero cagione di dovere a lui mandare, però ch' egli molto spesso li mandava richiedendo e pregando, ch' essi gli mandassero aiuto, conciofossecosachè, essendone essi autori, egli s' era da' Romani ribellato. Furono adunque dati ad Alessamene mille pedoni, e trenta cavalieri eletti della loro gioventudine. A costoro in secreto consiglio della gente predetta fu da Damocrito loro pretore così detto, che niuno credesse sè essere alla guerra degli Achei nè ad alcuna altra cosa, la quale per opinione d' alcuni si potesse percepire che a quella appartenesse, mandati. E che ciò che Alessamene subitamente operasse per consiglio prendessono; e a quello, avvegnachè temerario e inopinato e ardito fosse, obbedientemente fossero apparecchiati di mandare ad esecuzione, e ciò prendessero nè più nè meno, che se a quella una cosa sola fare sapessero sè dalle lor case mandati. Con questa gente così apparecchiati venne Alessamene al tiranno, il quale egli venuto subitamente riempiè di speranza: che Antioco re era in Europa passato, e che egli incontenente sarebbe in Grecia, e la terra e 'l mare d' uomini di forze e d' arme e' riempierebbe. E che i Romani non si crederebbono con Filippo avere a fare. E che il numero de' pedoni e de' cavalieri e delle navi non si potea dire, tanti erano: e che le schiere degli elefanti in esso medesimo ragguardamento li sconfiggerebbero. E che gli Etoli con loro esercito erano ap-

parecchiati di venire a Lacedemonia quando bisogno facesse; ma sè volevano molti armati dimostrare al re nella sua venuta. La qual cosa esso medesimo Nabide doveva fare, acciò che le genti le quali egli avesse, non le lasciasse nelle case marcire oziosamente; ma quelle di fuori menando in arme li costrignesse di trascorrere insieme, acciò che gli animi diventassero aguti, e li corpi si eccitassero (1). E così per la consuetudine la fatica più loro parrebbe leggiere; e che ciò ancora per amichevolezza e benignità del loro signore e duca non si poteva fare senza molta festa. Dopo queste parole ispesse volte furono incominciati da Nabide a menare le sue genti fuori della terra (2) in uno campo allato ad Eurota fiume. I masnadieri del tiranno stavano quasi in mezza la schiera; e 'l tiranno al più con tre cavalieri, intra i quali il più delle volte era Alessamene, andava avanti alle bandiere, gli estremi corni della gente rimescolando (3): nel destro corno della schiera erano gli Etoli; cioè coloro i quali avanti erano stati ausiliarii del tiranno, e con essi i tremila, i quali con Alessamene erano venuti. Aveva Alessamene preso in costume d' andare alcuna volta col tiranno intra pochi, intorniando gli ordini ed ammonendolo di quelle cose le quali parea che alla cosa abbisognassono, e tale ora di cavalcare a' suoi nel destro corno, e poi quindi di presente, come se comandato gli fosse e che la bisogna il richiedesse, si ritornava al tiranno (4). Ma in quello giorno nel quale egli aveva statuito di fare la abbo-

---

(1) Forse è da leggere *si esercitassero*. Il testo ha *corpora exerceret.*

(2) Nel Cod. manca *fuori*.

(3) *Cornua extrema invisens*, dice il testo: « Osservando gli estremi corni. »

(4) A non volersi scostare dal testo, bisognerà dire: « Come se loro avesse comandato ciò che la bisogna richiedeva. »

minevole opera, cavalcato prima alquanto col tiranno, e poi essendo a' suoi venuto, così allora disse a coloro i quali erano stati con lui dalle loro case mandati: « O giovani, ora è da fare e da ardire la bisogna, la quale essendo io duca vi fu comandato che prestamente ad esecuzione mandaste. Adunque apparecchiate gli animi a ciò e le vostre destre mani, nè alcuno di voi cessi di fare quello che a me fare vedrà. Colui il quale a fare ciò porrà alcuna dimoranza, e il suo consiglio interporrà al mio, sappia lui non potere alle proprie case ritornare ». Costoro, udendo queste parole, tutti da uno orrore furono presi; e ricordavansi con quali comandamenti si fossero partiti. Il tiranno veniva dal corno sinistro. Alessamene comandò alli cavalieri che imponessero le lance, e lui riguardassero (1). E questo detto, esso medesimo raccolse l' animo confuso nel pensiero di cotanta cosa. E poi che 'l tiranno s' incominciò ad appressare verso lui, egli corse impetuosamente ad esso, e il suo cavallo ucciso, lui a terra cacciò. Il quale così abbatuto in terra giacendo i cavalieri etoli, datigli molti colpi sopra la lorica invano, ultimamente pervennero con li colpi nel nudo corpo. E così prima che nel mezzo della schiera fosse soccorso, morì.

XXXVI. Alessamene con tutti gli Etoli con velocissimo andare corse ad occupare la reale casa. Ma conciofossecosachè queste cose si facessero davanti agli occhi di coloro i quali a guardia del corpo di Nabide erano, essi primieramente ciò vedendo, prima ebbero paura; ma poi ch' essi viddero la schiera degli Etoli dipartirsi, corsero al corpo del tiranno quivi lasciato; da pochi poi di detti guardiani della vita del tiranno e vendicatori della sua morte fu fatto

(1) Anzi che *abbassassero* le lancie, affinchè potessero riguardare ciò ch' egli facesse.

rumore. Nè si sarebbe mosso alcuno, se incontenente Alessamene avesse in parlamento convocata senza arme tutta la moltitudine, e parlato sì come il tempo richiedeva, ritenendo insieme ristretti gli Etoli armati senza fare ingiuria ad alcuno. Ma, sì come bisogno fu nel consiglio preso, furono fatte quelle cose le quali la loro distruzione doveano avacciare. Alessamene rinchiuso nella reale casa il dì e la notte consumò in cercare i tesori del tiranno; e d' altra parte gli Etoli volevano ch' egli apparisse loro avere la città presa, non liberata (1): e però in rubare rivolti, cominciarono a fare preda de' beni de' cittadini. La cosa indegnamente fatta insieme con l' essere dispregiati dispose gli animi delli Lacedemonii a ragunarsi insieme. E alcuni incominciarono a dire che gli Etoli erano da cacciare, e la libertà la quale loro era tolta sotto parere di loro volerla restituire, era da raddomandare. Alcuni altri dicevano, che acciocchè capo avessero a fare la detta cosa, era da prendere alcuno, il quale fosse della reale schiatta (2). Per la quale cosa fu preso Laconico picciolo fanciullo, il quale della schiatta delli re antichi di Lacedemonia era disceso, il quale era cresciuto e nutricato con li figliuoli del tiranno. E lui posero a cavallo, e prese l' armi (3), gli Etoli, i quali per la città erano sparti rubando, tutti uccisero. E questo fatto, assalirono la reale casa. E quivi Alessamene con pochi a loro resistenti uccisero. Gli Etoli raunati d' intorno a Calcieco, il quale è un tempio di rame di Minerva,

---

(1) Livio dice anzi l' opposto: « Gli Etoli, come se avessero preso di forza quella città, la quale voleano dar vista di avere liberata, cominciarono a far preda de' cittadini. »

(2) Se non diciamo, *era da prendere per apparenza* (in speciem), parrà assai strano che i Lacedemonii scegliessero per capo *un picciolo fanciullo*.

(3) Cod. *e presero l' armi*.

furono dalli Lacedemonii assaliti; de' quali parte furono uccisi, e parte gittate via l'armi, se ne fuggirono a Tegea, e parte a Megalopoli: i quali, quivi da' maestrati presi, sotto la corona furono venduti.

XXXVII. Filopemene, udita la morte del tiranno, andò a Lacedemonia. Dove conciofossecosachè egli trovasse ogni cosa da paura turbata, chiamati i prencipi di Lacedemonia, e fatta loro una diceria, quale fare dovea Alessamene, loro congiunse nella compagnia degli Achei; la quale cosa più agevolmente fece, però che per avventura in quel medesimo tempo A. Attilio con ventiquattro navi quinqueremi venne a Gizio. In questi giorni medesimi Toante d'intorno a Calcide andato, si credette per Eutimida prencipe cacciato per operazione di coloro, i quali con la romana compagnia tenevano, d'autorità delli legati di T. Quinzio, e per Erodoro mercatante, ma potente in Calcide per le sue ricchezze, avendo ancora preparati al tradimento quelli i quali erano della setta d'Eutimida, avere Calcide (1); ma non ebbe tale fortuna, quale fu quella per la quale Demetriade fu occupata per Euriloco. Eutimida, il quale dopo la sua cacciata per suo luogo aveva eletto Atene, partitosi di quella, venne a Tebe primieramente, e di quindi andò a Salganea; ed Erodoro quivi medesimo venne da Tronio, il quale non era di lungi dal seno del mare Maliaco. Aveva Toante duemila pedoni, e ducento cavalieri, e navi lievi e onerarie intorno di trenta, con le quali comandò ad Erodoro che passasse ad una isola chiamata Atalanta con seicento pedoni; e quando egli sentisse di quindi le copie de' pedoni approssimarsi ad

---

(1) Cod. *autore in Calcidia*. È manifesto che si dee leggere: *Si credette . . . avere Calcide ;* oppure : *Si credette . . . avere in Calcide*, *ma non ebbe*, *tale fortuna quale fu quella per la quale Demetriade fu occupata per Euriloco.*

Aulide e ad Euripo, passasse a Calcide. Essi, cioè Toante ed Eutimida, tutte l' altre loro genti, massimamente di notte camminando, con quanta più celerità poteano menerebbono a Calcide.

XXXVIII. Mizione e Xenoclide appo i quali era allora, cacciato Eutimida, la somma delle cose di Calcide, o che essi per se medesimi il suspicassero, o che egli loro fosse manifestata la cosa, primieramente impauriti, in niuna altra cosa la speranza ponevano, se non è nel fuggirsi: ma poi che alquanti dì la paura risedette, essi cominciarono à discernere sè non solamente tradire e abbandonare la città loro, ma ancora la compagnia de' Romani; e a cotale consiglio posero l' animo. Era per avventura in quel tempo ad Eretria uno sacro anniversario a Diana Amarintide, il quale non solamente da gli uomini popolari si celebrava, ma ancora da moltitudine di Caristii. Là adunque mandarono costoro uomini i quali pregassero gli Eretriensi e li Caristii, che essi avessero misericorda di coloro i quali con loro insieme in una medesima isola erano generati, e che essi ragguardassero alla romana compagnia; nè lasciassono Calcide divenire degli Etoli, i quali se Calcide avessono, avrebbono appresso tutta Eubea. E che se i Macedoni erano stati gravi signori, molto più sarebbono gli Etoli. Mosse adunque le città il rispetto, il quale ebbono alli Romani, considerando la virtù la quale avuta aveano poco avanti nella guerra, ed avendo avuta esperienza della loro giustizia e benignità nella vittoria. E però, quella forza che fare poterono, amenduni le città della loro gioventudine armarono e mandarongliele (1). Alli quali i cittadini di Calcide dierono a guardia le mura della città, e, fatto ciò, essi con tutta la copia della

(1) Dovrebbe dirsi piuttosto: « amendune le città la loro gioventudine armarono. »

gente loro trapassarono Euripo, e posero il campo loro a Salganea. Di quindi primieramente mandarono a gli Etoli un caduceatore, e poi legati a sapere per quale cagione o fatto essi venissero ad oppugnar loro, essendo essi e compagni e amici (1). Alli quali Toante duca de gli Etoli rispose, non a combatterli, ma a liberarli dalli Romani essere venuti: per ciò che ora erano con molto più sprendiente catena legati, ma assai più grave, che quando essi nella rocca aveano la gente di Macedonia. I Calcidiesi negarono sè a niuna persona servire, o abbisognare di presidio d' alcuno. E così dal parlamento partitisi i legati si ritornarono a' suoi che mandati gli avevano. Toante e li suoi, sì come coloro i quali ogni speranza aveano in ciò che improvvisamente li potessero soprapprendere, non essendo pari di loro a fare giusta battaglia, nè a combattere la città armata per mare e per terra, a casa si ritornarono. Eutimida ancora poi ch' egli intese il campo de' Calcidiesi popolari essere a Salganea, e che gli Etoli s' erano partiti, egli altresì prima a Tebe, e poi da Tebe si ritornò ad Atene. Ed Erodoro, essendo per alquanti giorni stato ad Atalanta, nè segno alcuno avesse veduto, mandata una nave a sapere quale fosse la cagione della dimoranza, poi che vidde la bisogna da' compagni abbandonata, si ritornò a Tronio là onde era venuto.

XXXIX. Avendo T. Quinzio queste cose udite, vegnendo con le navi da Corinto in Calcide si scontrò con Eumene re ad Euripo. Piacquegli adunque, che Eumene re lasciasse in Calcide cinquecento cavalieri

---

(1) Cod. *per quale cagione o patto, essendo essi compagni ed amici. Alli quali Toante* ec. L'Edizione Romana: *per quale cagione con patto essi venissero a purgare loro, essendo essi e compagni ed amici.* Questa lezione, toltine gli errori, si accorda assai bene col testo; ma quella del Codice non ha senso.

in aiuto e guardia di quella, ed egli andasse ad Atene. Quinzio là dov' era inviato d' andare, cioè a Demetriade, andò; pensando che Calcide liberata sarebbe alcuno movimento alli Magneti a raddomandare la compagnia de' Romani, e ch' egli sarebbe alcuno aiuto agli uomini di sua parte (1). Egli scrisse ad Eunomo pretore de' Tessalici ch' egli facesse i giovani armare, e mandò a Demetriade a tentare gli animi, non volendo altramenti la bisogna incominciare, se alcuna parte non inclinasse al rispetto della prima compagnia. Villio sopra una nave quinquereme all' entrata del porto pervenne. Quivi conciofossecosachè tutta la moltitudine de' Magneti fosse concorsa, domandò Villio, se egli veniva o ad amici, o a nimici (2). Al quale Euriloco Magnetarche rispose, ch' essi vorrebbono più tosto ch' egli venisse ad amici: ma ch' egli s' astenesse dal porto, e lasciasse i Magneti in concordia e in libertà stare, nè in forma di parlamento sollecitasse gli animi della moltitudine. Appresso questo non ragionamento fu tra loro, ma uno quistionare, increpando Villio li Magneti sì come ingrati, loro predicendo le morti e tagliamenti, i quali loro sopravverrebbero: e la moltitudine faceva rumore, ora il senato e ora Quinzio accusando. E così, rotta la bisogna incominciata, Villio si ritornò a Quinzio. E Quinzio mandò uno messo al pretore de' Tessalici ch' egli rimenasse a casa le sue genti: ed egli con le navi se ne tornò a Corinto.

XL. Le cose mescolate di Romani sì come dello

---

(1) A voler rendere letterale la versione, bisognerebbe mutare così: « . . . pensando che Calcide liberata sarebbe d' alcun momento alli Magneti a raddomandare la compagnia de' Romani. E acciò ch' egli fosse alcuno aiuto agli uomini di sua parte; scrisse ad Eunomo. »

(2) Cod. *o da amici, o a nimici*. So che *da* in luogo di *a* è adoperato talvolta; e se il Codice leggesse *da amici o da nimici*, non avrei creduto esservi bisogno di mutazione

spazio di Grecia trassero (1), non perchè, scrivendole, esse siano dell' opera prezzo, ma però che cagione furono della guerra con Antioco. Io m' era partito da quello luogo dove designati li consoli, L. Quinzio e Gn. Domizio andarono nelle loro provincie; Quinzio nelli Liguri, Domizio incontro a' Boii, i quali Boii quelli che furono (2), e ancora il loro senato con li loro figliuoli e con li prefetti e con tutti li loro cavalieri, i quali insomma furono mille cinquecento, si dierono al consolo. Da l' altro consolo furono ampissimamente guasti i campi de' Liguri, e prese alquante castella; de' quali non solamente preda d' ogni generazione fu acquistata con più prigioni, ma ancora furono riavuti alquanti cittadini e compagni, i quali erano pervenuti nella podestà de' nimici. Questo medesimo anno fu menata una colonia a Vibone per senatoconsulto, e la plebe il seppe (3); alla quale andarono tremila settecento pedoni e trecento cavalieri, i quali menarono triumviri, e triumviri furono Q. Nevio, M. Minucio, M. Furio Crassipede. E furono dati cinquanta giugeri di terra per pedone, e il doppio al cavaliere. Erano i campi prossimamente stati de' Bruzii: e i Bruzii l' avevano presi de' Greci (4). In questo medesimo tempo furono a Roma due grandissime paure, l' una fu più lunga che l' altra, ma più pigra. E questa fu, che la terra si mosse continuo quarantadue giorni, e altrettanti giorni furono ferie celebrate con sollecitudine e con

---

(1) La versione non ha senso. Diremo: « Le cose di Grecia mescolate a quelle de' Romani mi hanno fatto alcun poco sviare. »

(2) Pare che il volgarizzatore abbia letto *qui fuerunt* in luogo di *quieverunt*, *si stettero tranquilli.*

(3) *Ex senatusconsulto plebeique scito*, cioè, per decreto del senato e deliberazione del popolo.

(4) Cod. *Erano i campi prossimamente stati de' Bruzii l' avevano presi de' Greci.*

paura. Per questa cagione fu per tre giorni fatta supplicazione. L' altra fu non vana paura, ma vera tempesta e pericolo di molti. Però che accesosi il fuoco nel mercato bovario, il dì e la notte arsono gli edificii i quali erano verso il Tevere volti, e le taverne tutte con molte mercanzie di grandissimi pregi.

XLI. Egli era quasi nella uscita dell' anno; e di giorno in giorno cresceva la fama della guerra d' Antioco, e solamente di quella la sollecitudine a' Padri moltiplicava. Così adunque delle provincie de' disegnati, acciò che fossero tutti più intenti, fu incominciato ad avere ragionamento. E fu decretato che li consoli avessero per provincia Italia, e là ove il senato discernesse; essi sapevano già tutti guerra essere contra Antioco re: e però volevano che le provincie fossero a cui per sorte toccassero (1); alli quali furono decretati quattromila pedoni romani, e trecento cavalieri, e seimila pedoni de' compagni del nome latino con quattro cento cavalieri. I quali fu comandato a L. Quinzio che li dovesse scrivere: acciò che niente di meno il nuovo consolo non dimorasse, che andare non potesse là dove il senato discernesse che andasse. Ancora delle provincie de' pretori fu decretato; la prima che soleva per sorte essere due, cioè la urbana e quella tra cittadini e peregrini, fosse una medesima giurisdizione; la seconda fu li Bruzii; la terza fu la navale armata acciò ch' ella navigasse là ove il senato discernesse; la quarta fu Sicilia; la quinta Sardegna; la sesta la Spagna ulteriore. E oltre a questo fu comandato a L. Quinzio che egli scrivesse due legioni di cittadini romani nuove, e de'

(1) Sono falsamente interpretate le parole del testo *cuius ea sors esset* ec. che valgono: « E a chi per sorte toccasse la guerra contra al re Antioco, gli furono decretati quattro mila pedoni romani ec. »

compagni e del nome latino scrivesse ventimila pedoni, e ottocento cavalieri. E questo esercito decretaro a quello pretore al quale venissero li Bruzii in provincia. Furono questo anno due templi consecrati a Giove nel Campidoglio. L' uno aveva votato L. Furio Purpurcone pretore nella guerra gallica, l'altro il consolo (1). Consacrolli Q. Marcio Ralla duumviro. Molti giudizii quello anno rigidamente furono fatti negli usurari accusati dagli uomini privati. Edili erano M. Tuccio, e P. Giunio Bruto; da' quali delle pene de' condannati furono posti in Campidoglio carri con quattro ruote dorati. E nella cella di Giove sopra la sommità della sua picciola casa furono posti dodici scudi dorati; e fecero questi medesimi uno portico fuori della porta Trigemina.

XLII. Essendo i Romani attenti intorno all' apparecchiamento della nuova guerra, nè Antioco da ciò cessava. Tre città il ritenevano, ciò era Smirna e Alessandria di Troade e Lampsaco; le quali infino a quel dì nè poteva per forza vincere, nè con condizioni alcune poteva nella sua amistà recare (2), nè di dietro alle spalle passando in Europa se le voleva lasciare. Tennelo ancora la deliberazione d'Annibale. E primieramente le navi aperte, le quali con lui dovea mandare in Africa, addimorarono. Appresso questo fu mossa consultazione, massimamente da Toante Etolo, se del tutto da mandare fosse (3). Il

---

(1) La versione fa credere che detti templi sieno stati votati da due diverse persone, non da un solo, quando invece è tutto l' opposto. « Gli avea votati L. Furio Purpureone l'uno nella guerra gallica, essendo pretore, l' altro essendo console. » E subito poi si traduca: « Molti giudizii quell'anno rigidamente furono fatti negli usurai, essendo accusati gli uomini privati dagli edili curuli, M. Tuccione e P. Giunio Bruto. »

(2) Cod. *nella sua necessità recare.*

(3) Cod. *da Toante e tolse del tutto da mandare fosse.*

quale diceva, che conciofossecosachè Demetriade fosse in loro potestà pervenuta, che ogni cosa era in Grecia piena di tumulto, e raccontava con quali menzogne moltiplicando in parole le copie delle genti e delle navi del re, egli avea gli animi di molti in Grecia eretti. E questi medesimo enfiava la speranza del re dicendo, lui da tutti essere convocato, e come essi vedessero l' armata del re, così tutti correrebbero alli marini liti a riceverlo (1). E questi medesimo ebbe ardire di muovere la sentenzia già presso che certa del re di mandare Annibale in Africa, dicendo, che a lui non pareva di spartire alcuna parte di navi dall' armata del re; e che quando egli il pure facesse, niuno gli pareva meno tosto da dovere essere di quelle fatto prefetto che Annibale, il quale era isbandito cartaginese: al quale il giorno mille nuovi consigli o la sua fortuna, o il suo ingegno potrebbono fare. E che essa gloria della guerra, per la quale esso Annibale si voleva conciliare, era troppa. E che nel processo del re si dee vedere uno re, uno duca, e uno imperadore, e non diversi. E che s' egli avvenisse, che quella armata navale, la quale ad Annibale commettere voleva, si perdesse, quello medesimo danno era essere per Annibale perduta, che se per uno altro capitano si perdesse: e che se a quella alcuna cosa prosperamente avvenisse, di ciò non del re, ma d' Annibale sarebbe la gloria. E s' egli avvenisse che fortuna loro fosse data di vincere in tutta la guerra li Romani, che isperanza era che Annibale sotto il re vivesse suggettato ad uno, il quale presso che la città propria non aveva potuto sostenere? Egli non s' era sì da la sua giovinezza portato, avendo con isperanza e con

(1) Cod. *Infiava la speranza del re così tutti correrebbono alli marini liti a riceverlo.* Ho riempiuto la lacuna del Codice coll' Edizione Romana.

animo abbracciato lo imperio di tutto il circuito della terra, che nella sua vecchiezza apparisca lui dovere alcuna signoria sostenere. E però in niuna cosa abbisognava al re Annibale per duca; ma ch' egli lui poteva usare alla guerra per compagno e consigliere. Aggiugnendo che poco frutto di cotale ingegno seguiva, e che nè grave, nè inutile sarebbe (1). Che se l' altre cose si domandassono, e colui che 'l desse, e quelli che 'l ricevesse aggraverebbe. E però che alcuni ingegni non sono così inclinevoli ad invidia, come quelli di coloro i quali la loro generazione e la sua fortuna non agguagliano agli animi.

XLIII. Dette queste parole da Toante, incontenente fu lasciato quello consiglio, il quale nel principio della guerra era stato pensato utile, cioè di mandare Annibale in Africa. Era il re per la rubellione di Demetriade fatta dalli Romani agli Etoli, massimamente insuperbito, e costituì di non indugiare più oltre il suo trapassare in Grecia. Ma prima ch' egli sciogliesse le navi, dal mare partendosi salì sopra Ilio, acciocchè egli sacrificasse a Minerva. La quale cosa fatta, e quindi alle sue navi tornato, si mise in mare, elette undici navi aperte, e con ducentoquaranta onerarie cariche delle cose agli eserciti necessarie (2). L' altro apparecchiamento della guerra veniva appresso. Egli pervenne primieramente ad una

---

(1) Falsa è in tutto siffatta interpretazione. La vera è questa: « Aggiungendo, che un moderato frutto che si traesse di cotale ingegno nè grave, nè inutile sarebbe. » E qui terminano le parole di Toante, e dovrebbe eziandio terminare il capitolo, cominciandosi l' altro con dire: « Niun' indole è così inchinevole ad invidia, come quella di coloro i quali non hanno l' animo uguale alla loro generazione e fortuna. »

(2) Dice Livio che Antioco « si mise in mare con quaranta navi coperte, e con sessanta aperte: e lo seguitavano dugento navi onerarie cariche d' ogni maniera di vettovaglia e di tutte le cose agli eserciti necessarie. »

isola chiamata Imbro. Quindi trapassò a Sciato. Raccolte in alto mare quelle navi le quali erano sparte, a Pteleo primieramente pervenne. Quivi Euriloco Magnetarche e li prencipi de' Magneti da Demetriade gli vennero incontro. De la cui compagnia il re allegro, il dì seguente con le sue navi entrò nel porto della città, e le sue genti non guari lontano da quello fece dismontare; le quali furono diecimila pedoni e cinquecento cavalieri, e sei elefanti; appena assai gente ad occupare Grecia ignuda, non che a sostenere la guerra de' Romani. Poichè gli Etoli seppono che il re Antioco era a Demetriade pervenuto, congregarono un consiglio nel quale essi fecero uno decreto, per lo quale il re fosse in Etolia convocato. Il re, il quale sapea che gli Etoli doveano così fare, già partitosi da Demetriade era venuto a Falara nel seno del mare Maliaco. Quindi ricevuto il decreto de gli Etoli venne a Lamia, dove ricevuto fu con grandissimo favore della moltitudine, con allegrezza e con rumori festevoli, e con quelle altre cose, con le quali il vulgo suole effusa letizia significare (1).

XLIV. Come Fenea pretore de gli Etoli e gli altri prencipi furono nel consiglio venuti, fu fatto silenzio, e al re detto ch' egli parlasse (2). La sua prima orazione fu primieramente scusandosi, ch' egli era venuto con cotanta minore copia di gente che isperanza e opinione di tutti non era. La qual cosa doveva essere manifestissimo segnale della sua volontà disposta inverso loro in quanto egli non avendo alcuna cosa assai bene apparecchiata, e non essendo ancora il tempo a navigare convenevole, chiamandolo

(1) Cod. *e con quelle altre cose le quali il vulgo suole effusa letizia significare.*

(2) Ecco le parole del testo recate fedelmente alla nostra lingua: « Come nel concilio si giunse, e per la calca fu il re introdotto a fatica da Fenea pretore e dagli altri principi degli Etoli, egli cominciò a parlare. »

li legati loro, senza alcuna gravezza gli avea serviti, e ch' egli avea creduto che come gli Etoli il vedessono, sì come in lui solo tutto il soccorso fosse posto dovessero estimare. E che ancora quelle cose delle quali egli nel presente parevano privati, avendole aspettate, appresso la loro speranza riempierebbe. Perocchè come primieramente il tempo de l' anno lasciasse il mare essere navigabile, egli tutta Grecia d' arme d' uomini e di cavalli, ed ogni contrada marina di navi rempierebbe, nè a spesa, nè a fatica nè a pericolo ragguarderebbe, infino a tanto ch'egli delle loro teste non avesse levato lo imperio de' Romani, e ch' egli non avesse veramente fatta libera Grecia, e in essa avessi fatti gli Etoli prencipi. Ma conciofossecosachè gli eserciti con ogni generazione di guarnimenti da guerra debbano d' Asia venire, disse nel presente dovere essere cura a gli Etoli, che tollerabile copia di frumento e d' annona e de l' altre cose alli suoi si dovesse fare.

XLV. In questa sentenza il re con grandissimo consentimento di tutti si partì del consiglio. Appresso la partita del re del consiglio, intra due prencipi de gli Etoli, cioè intra Tenea e Toante, fu contenzione fatta. Fenea giudicava che il rè Antioco fosse più tosto da usare in atto di riconciliatore della pace, e disputatore di quelle cose le quali essi avevano col popolo romano questione, che duca e capitano della guerra, dicendo, che la sua venuta e la sua maestà avrebbe molto maggiore forza a fare vergognare li Romani, che non avrebbero molte genti armate. E che acciò che gli uomini non combattessero, di propria volontà si lasciassero quelle cose le quali nè con guerra nè con armi non si potevano costrignere a fare (1). Toante allora incomin-

(1) Il concetto di Livio è questo: Gli uomini, acciocchè non sieno stretti a combattere, concedono talvolta di propria volontà quelle cose, a cui nè con guerra nè con armi non si potrebbero costringere. »

ciò a dire, che Fenea non istudiava di volere la pace, ma di volere l'apparecchiamento della guerra torre via, acciocchè mentre che pigramente si stesse, l'impeto de l'animo del re divenisse debole e infermo, e li Romani avessero tempo d'apparecchiarsi. E che niuna cosa giusta nè diritta da' Romani il re potrebbe impetrare (1): che ciò era assai provato, avendo tante volte legati mandati a Roma, ed avendo cotante volte disputato con Quinzio medesimo. E che essi non avvebbono mai impetrato l'aiuto d'Antioco, se non fosse loro ogni speranza stata recisa e tolta: il quale aiuto essendo stato più tosto mandato, che speranza non era d'alcuno, non era da starsi, ma più tosto da pregare il re, che massima cosa era lui venuto essere a vendicare e liberare Grecia, ch'egli convocasse le sue copie delle genti terrestri e navali (2). Perocchè il re armato impetrerebbe alcuna cosa; ma disarmato, non solamente per gli Etoli, ma ancora per se medesimo di niuno momento sarebbe appo li Romani. Questa sentenza vinse, e discernettero il re dovere essere chiamato imperadore; ed elessero trenta prencipi, con li quali il re, se d'alcune cose volesse consiglio, si potesse con loro consigliare.

XLVI. E così lasciato il consiglio, ciascuno della moltitudine si ritornò nella sua città. Il dì seguente il re Antioco ebbe consiglio con li suoi apocleti, cioè con li trenta prencipi datigli per consiglieri, da quale parte egli si dovesse la guerra incominciare. Parve a tutti ottima cosa d'assalire Calcide, primieramente

---

(1) Così l'Edizione Romana. Il Codice legge: *E che niuna cosa nè diritta il re potrebbe impetrare*.

(1) Forse è guasta la lezione. Per togliere ogni oscurità diremo: Non era da starsi, ma più tosto da pregare il re, ch'egli, dappoichè a liberare e vendicare Grecia (ciò che dovea tenersi massima cosa) era venuto, convocasse le sue copie delle genti terrestri e navali. »

poco d'avanti tentata da gli Etoli; e che nella detta bisogna era maggiore mestieri il farla prestamente, che grandi forze o apparecchiamento. Per la qual cosa il re di presente si mosse con mille pedoni, i quali da Demetriade l' avevano seguitato, e per Focide n'andò verso Calcide. I prencipi degli Etoli convocati pochi delli loro giovani, andati per l'altro cammino accorsero al re a Cheronea, lui con dieci navi rostrate avendo seguito (1). Il re, avendo il suo campo posto a Salganea, nelle navi egli con li prencipi Etoli trapassò ad Euripo, ed essendo egli non molto lontano al porto disceso, li maestrati e li prencipi de' Calcidiesi vennero davanti alla porta. Di ciascuna delle parti pochi insieme si trassero a parlamentare (2). Gli Etoli cominciarono a lor potere di persuadere alli Calcidiesi, che salva l' amicizia de' Romani, il re Antioco ancora prendessero in compagno ed in amico: e ch' egli non era in Europa trapassato a fare guerra, ma per cagione di liberare Grecia in fatti, e non in parole e simulazione, come avevano li Romani. E che niuna cosa era più utile alle città di Grecia, che abbracciare l' una amistà e l' altra, cioè quella de' Romani e d' Antioco. E che ancora in cotale maniera sarebbe di ciascuno sicura la ingiuria, avendo fidanza l' uno sempre dell' aiuto dell'altro (3). E però se essi non ricevessero il re, essi potevano vedere quello che incontenente loro conveniva sostenere, conciofossecosachè l'aiuto de' Romani era molto lontano, e Antioco loro nimico, alle cui forze essi non potrebbero resistere, era loro davanti alle porti.

---

(1) Cod. *I prencipi delli loro giovani andati per l' altro cammino.—Decem navibus constratis* significa, con dieci navi coperte, e non già *dieci navi rostrate.*

(2) *Pochi insieme* ec. La voce *pochi* manca nel Codice.

(3) Anche nell' Edizione Romana trovo *sarebbe di ciascuno sicura la ingiuria*; tuttavia io credo che debba leggersi: *sarebbe ciascuno sicuro da ingiuria.*

A queste parole Mizione uno dei prencipi di Calcide disse, ch' egli si maravigliava quali il re Antioco, abbandonato il regno suo, fosse in Europa trapassato a liberare (1): perocchè egli non conosceva alcuna città la quale o presidio di genti avesse, o che tributo alli Romani pagasse, e che legata fosse con patti iniqui, o che sostenesse leggi, le quali essa non volesse. E perciò i Calcidiesi non aveano bisogno di niuno liberatore, conciofessecosachè essi fossero liberi, nè avevano bisogno d'aiuto conciofessecosachè essi aveano e pace e libertà per beneficio del popolo romano medesimo. E che l' amicizia del re Antioco essi non la rifiutavano, nè de gli Etoli medesimi. E che essi prima per gli amici farebbono, se essi si partissono di sopra l' isola, e andassonsene (2); però che poteano avere per lo certo, ch' essi non solamente loro non riceverebbono dentro alle mura, ma ancora compagnia alcuna nè amistà con loro pattovirebbono senza autorità de' Romani.

XLVII. Furono adunque al re Antioco alle navi, ove era restato mentre con loro parlamentavano, renunziate le cose udite. Nè egli quivi non era venuto con gente che egli potesse alcuna cosa fare. Per che gli piacque di ritornare a Demetriade. Quivi primieramente riuscito del vano incominciamento (3), incominciò ad avere consiglio con gli Etoli, quello che appresso fosse da fare. Alli quali parve che gli Achei e Aminandro re de gli Atamani fossero da tentare. E giudicavano li Beozii essere gente avversa alli Romani dopo la morte di Brachilla, e tutte quelle

---

(1) Ho tolto dalla Edizione Romana queste parole, *in Europa trapassato a liberare perocchè*, le quali mancano al Codice.

(2) Le parole del testo significano « Ch' essi avrebbero cominciato a fare dimostranza d' amicizia, se dell' isola si fossero partiti. »

(3) Non so che vogliano dire queste parole: *riuscire del vano incominciamento*. La versione s' accorderebbe al testo se dicesse: *riuscitogli vano il cominciamento.* »

ancora le quali l' avevano seguite (1). E credevano che Filopemene prencipe degli Achei, per la imitazione della gloria avuta nella guerra di Lacedemonia, fosse molesto ed invidioso a Quinzio. Aminandro aveva per moglie Apamia figliuola d' uno Alessandro Megalopolitano, il quale dicendo sè essere disceso del grande Alessandro, a due suoi figliuoli, all' uno Alessandro e a l' altro Filippo avea posto nome, e alla figliuola Apamia; la quale essendo indutta nelle nozze d' Aminandro re, il maggiore di due fratelli, ciò era Filippo, l' avea in Atamania seguitata. Costui, il quale era forse d' ingegno vano, avevano gli Etoli e Antioco sospinto in isperanza del regno di Macedonia, però ch' egli era della vera schiatta del re di Macedonia; e ciò impromesso gli avevano (2), s' egli congiungesse con Antioco Aminandro e gli Atamani: e questa vanità delle cose promesse, non solamente fu appo Filippo, ma ancora valse appo Aminandro.

XLVIII. Legati d' Antioco e de gli Etoli furono in Acaia mandati, alli quali davanti a T. Quinzio fu ad Egio conceduto il consiglio. Dato adunque alli predetti legati il consiglio, prima fu udito il legato d' Antioco, che quello de gli Etoli. Il quale, sì come il più sogliono fare coloro i quali delle ricchezze delli re si nutricano, con parlari vani il mare e la terra con suono di parole rempiè (3), dicendo, che quantità e sforzo grandissimo di cavalieri per Ellesponto trapassavano in Europa, delli quali i più erano loricati, i quali essi chiamano catafratti, e parte

(1) Era più tosto da dire: « e tutte le cose, le quali l'aveano seguita, » cioè tutte le cose le quali erano accadute dopo la morte di Brachilla.

(2) Cod. *del re di Macedonia impromesso gli aveano.*

(3) La versione è oscura perchè troppo letterale. S' intenda, ch' egli con vane parole volle far credere, che le terre fossero piene d' eserciti, e i mari d' armate.

a cavallo usavano le saette, dalli quali a resitere niuna cosa era assai coperta, dicendo che questi così fatti, eziandio fuggendosi a cavallo, più certamente fedivano, e che con queste copiose quantità di cavalieri eziandio se tutto lo esercito d'Europa fosse in uno raunato il potrebbono rompere. Aggiungeva ancora con questi essere molte copie di pedoni, e con nomi di genti appena mai udite raccordare, parlando, spaventava; chiamandoli Dahi (1), Medi, Elimei, e Caddusii; dicendo ancora passare tante copie navali che niuno porto di Grecia le potrebbe tutte ricevere, il corno destro delle quali teneva li Sidonii e li Tirii, ed il sinistro gli Aradii e li Sideti di Pamfilia; le quali genti dicea che d'arte nè di virtù navale niuna le adequava: dicendo ancora, che sopra abbondante sarebbe il volere la gran quantità della pecunia e gli altri apparecchiamenti della guerra raccontare o saperli, però che essi sapevano sempre il regno d'Asia essere d'oro abbondato. E però non con Filippo re, o con Annibale aveano li Romani a fare, de' quali l'uno in Cartagine, l'altro solamente nelle fini del Regno di Macedonia racchiuso, ma con uno grande re di tutta Asia, e di parte d'Europa; il quale posto che siccome da l'ultime parti d'oriente era venuto a liberare Grecia, niuna cosa domandava agli Achei, nella quale la loro fede incontro alli Romani primi amici loro e compagni fosse offesa. Per ciò ch' egli non addomandava ch' essi con lui contra li Romani l'arme prendessero; ma che essi con niuna delle parti si congiungessero; ma che da ciascuna parte la pace addomandassono e quello desiderassono che si conviene alli mezzani amici, e della guerra non si interponessono. Quasi queste medesime cose Archidamo legato

(1) Il Nardi ha *Daci*, avendo seguito le scorrette edizioni che leggono *Dacas* in luogo di *Dahas*.

degli Etoli addomandò ch' essi quello che agevolissimo e giustissimo era, ciò era il riposo, essi concedessono, e ragguardatori della guerra e dello avvenimento de l' altrui fortuna senza niuno rischio delle sue cose s' aspettassono. Da queste parole processe nella intemperanza della lingua in dire male, ora comunamente tutti li Romani ora propriamente esso T. Quinzio ingrati chiamando; rimproverando loro non solamente la vittoria di Filippo per la virtù degli Etoli acquistata, ma ancora la loro salute, ed esso esercito servato per la sua opera, dicendo: E quale ufficio mai usò esso d' imperadore? il quale esso auspicante e sacrificante e nominante i voti a modo d' uno sacerdote sacrificulo nella battaglia affermava avere veduto, quando esso il corpo suo per li nimici degli Etoli aveva opposto.

XLIX. A queste parole Quinzio considerando più davanti a quali uomini, che con quali egli parlava, disse, che Archidamo aveva avuta ragione (1). Perocchè gli Achei ottimamente sapevano che tutta la ferocia degli Etoli era in parole e non in fatti, e che ne' consigli e ne' parlamenti essi più che nelle battaglie si dimostravano. E perciò essi dovevano sapere sè poco avere nella estimazione degli Achei adoperato (2), appo li quali essi erano conosciuti, e

(1) Il volgarizzatore non ha bene compreso questo luogo del testo, che vuol essere interpretato così: « A queste parole Quinzio rispose, che Archidamo più avea considerato (*rationem habuisse*) davanti a quali uomini, che con quali egli parlava. »—Coloro davanti a' quali Archidamo parlava erano Quinzio e i legati d' Antioco, i quali per avventura l'udivano: gli Achei invece erano quivi giudici ed arbitri, chiamati non pure ad udire ma a diffinire la quistione.

(2) *Itaque parvi*, dice il testo, *Achaeorum existimationem . . . fecisse: legatis regis et per eos absenti regi cum se iactasse.* « E perciò essi non aveano pregiato gran fatto l' estimazione degli Etoli . . . agli legati del re, e per mezzo loro al re assente, egli quivi s' era vantato.

li legati del re assente, il quale per loro quivi vantato s' era. Perciò che se alcuno avanti non avesse saputo quale cagione avesse Antioco con gli Etoli congiunto, per le parole de' legati gli poteva apparere; i quali l' uno all' altro mentendo, e vantandosi di quelle forze le quali essi non avevano, con vana speranza avevano altrui enfiato; ed erano stati enfiati quando costoro dicono da sè essere stato vinto Filippo, e con la loro virtù li Romani difesi. E l' altre cose che ora udivate raccontano, dicendo ancora, che voi e tutte l' altre città e genti seguirebbono la loro setta; alle quali parole il re in contrario vanta nuvoli di pedoni e di cavalieri, e cuopre il mare sotto le sue armate. Certo egli è cosa simiglievole alla presente materia (1) d' uno mio oste calcidiese uomo e buono e saputo convivatore, appo il quale essendo noi amichevolmente ricevuti nel tempo solstiziale, conciofossecosachè noi ci maravigliassimo onde a lui in quel tempo de l' anno così varia e cotanta cacciagione fosse venuta quanta quella era, egli glorioso e risprendente di molto sapere disse (2): la varietà e la forma di quella carne ferina, che voi vedete, tutta da mansueto porco è stata fatta. Questo medesimo acconciamente si può dire delle copie del re, le quali poco avanti così grandi sono istate vantate. Però che vane generazioni d' armi, e molti nomi di genti non udite raccontò, sì come Dahi e Medi e Caddusii ed Elimei, i quali tutti quanti sono uomini non poco meglio

---

(1) Così pure, eccetto che ha *somigliante* in luogo di *somiglievole*, legge l' Edizione Romana. Tuttavia io credo che la lezione sia scorretta. Coll' aggiunta d' un solo vocabolo riuscirà diligente la sintassi e chiaro il pensiero, dicendo: « Certo egli è cosa somiglievole alla presente materia la cena d' uno mio oste calcidiese. »

(2) Il testo dice: *Homo non*, *quam isti sunt*, *gloriosus*, *renidens* . . . *ait*. « Egli, siccome uomo che non millantava de' fatti suoi come fanno costoro, sorridendo rispose.

servi (1), più tosto che generazioni di cavalieri li quali hanno. E ora volesse Iddio, che io potessi agli occhi vostri, o Achei, dimostrare il discorrimento del re grande fatto a Demetriade, ora a Lamia nel concilio degli Etoli, e ora a Calcide: però che voi vedreste gente a simiglianza di due legioncelle male piene nel campo del re: vedreste il re, ora agli Etoli mendicare per lo grano, ch' essi infra li cavalieri suoi il partano, ed ora andare cercando per lo soldo della sua gente pecunia ad usura, ed ora stare alle porti di Calcide; e di presente schiuso di quella, niuna altra cosa avendo fatto che veduta Aulide ed Euripo, tornare in Etolia. Male credettero, e Antioco agli Etoli, e gli Etoli alla vanità del re. Per la qual cosa meno dovete essere ingannati, ma dovete credere alla fede romana, la quale cotante volte ed esperimentata e guardata avete. Ma in quello che essi ottima cosa dicono che voi nella guerra non vi intramettiate, niuna cosa è tanto dalle vostre cose strano. Però che senza grazia e senza dignità sarete premio del vincitore.

L. Nè fu avviso che invano incontro a ciascheduno avesse Quinzio risposto; ed agevole era appo li favoreggianti con giuste orecchi prendere la sua orazione. Nè niuna divisione o disputazione vi fu, che tutti non giudicassero quelle genti essere loro fedeli amici, i quali il popolo di Roma discernesse, e che egli comandassero che nunziata fosse al re Antioco e agli Etoli la guerra. E ancora mandarono genti in aiuto là dove Quinzio comandò, ciò furono cinquecento cavalieri a Calcide e cinquecento a Pireo incontenente. Era presso che in divisione la bisogna ad Atene, traendo alcuni la moltitudine vendereccia per pregio

(1) Io penso che si debba leggere: *uomini un poco meglio de' servi.* Nell' Edizione Romana abbiamo: *uomini poco meglio de' servi per gl' ingegni servili i quali hanno.*

ad Antioco sotto speranza di doni; infino a tanto che da coloro i quali erano della parte de' Romani fu Quinzio chiamato. Al quale accusando uno che si chiamava Leonte, uno Appollodoro essere stato autore della rebellione; il quale Appollodoro dannato, fu mandato via in esiglio, e li legati d' Antioco tornarono al re con trista risposta degli Achei. Quelli di Beozia niuna cosa certa risposero, ma dissero che quando Antioco venisse in Beozia, allora quello che da fare avessero, seco delibererebbono. Conciofossecosachè Antioco avesse udito che in aiuto de' Calcidiesi erano andati gli Achei ed Eumene re, pensò che egli fosse da istudiarsi che i suoi cavalieri quelli di coloro prevenissero, e loro vegnenti, se potessero, ricevessero. Per la qual cosa egli mandò Menippo forse con tremila de la sua gente, e con tutta la navale armata a Polissenida. Ed egli in pochi giorni con seimila della sua gente, e con quelli che raccogliere potè subitamente di quella gente che a Lamia era senza menare molti Etoli cavalcò. I cinquecento uomini Achei e quello poco aiuto che da Eumene re era stato mandato, essendo d' essi duca Xenoclide calcidiense, non essendo ancora le vie assediate, trapassati sicuramente Euripo, pervennero a Calcide. I cavalieri romani, i quali erano intorno di cinquecento, essendo già Menippo col suo campo davanti a Salganea , pervennero ad Ermeo, de la quale parte è il passo a chi va di Beozia in Eubea isola. Con costoro era Mizione, il quale da Calcide era venuto legato a Quinzio a domandare il detto aiuto. Il quale poscia che da' nimici vidde assediare le foci del passo, lasciata la via d' andare ad Aulide, si rivolse ad andare a Delio acciò che di quindi in Eubea trapassasse (1).

---

(1) Cod. *trapassare*.

LI. È in Delio soprastante al mare uno tempio d'Apollo, il quale è lontano da Tanagra cinquemila passi. E quivi vicina è Eubea divisa da uno tragetto di mare di meno di quattromila passi (1). Quivi e il tempio e il bosco, e per quella cagione quella regione è sacra; nella quale ancora altri templi sono, i quali li Greci chiamano asili (2). E ancora non era tanto nunziata la guerra nè si commessa, che con le spade in mano sangue s' udisse in parte alcuna essere stato fatto: quando per grande ozio li cavalieri romani altri erano rivolti a ragguardare il tempio e il bosco, e altri nel lito del mare s'andavano disarmati vagando, e gran parte di loro per li campi sparti, raccogliendo legne e cose da mangiare necessarie, era andata. Allora Menippo subitamente gli sparti cavalieri assalì e uccise, e presene vivi da cinquanta, e pochissimi ne fuggirono, ne'quali Mizione, ricevuto in una picciola nave oneraria, se n'andò. Questa cosa sì come per lo perdimento di cavalieri fu alli Romani e a Quinzio molesta, e così parea alquanto essersi aggiunto alla ragione di fare al re Antioco guerra. Antioco menato il suo esercito ad Aulide, conciofossecosachè da capo oratori, parte de' suoi, e parte degli Etoli avesse mandati a Calcide, i quali quelle medesime parole che davanti avevano dette dicessero, ma con minaccie più gravi, non rispondendo incontro niuna cosa nè Mizione nè Xenoclide, agevolmente ottenne che le porti gli fossero aperte. Coloro i quali erano dalla romana parte, nello avvenimento del re si partirono della città. I cavalieri de gli Achei e del re Eumene tenevano Salganea. E pochi cavalieri

(1) Versione letterale è questa: « Di quindi, tragittando per mare, men di quattro miglia è vicina Eubea. » Dice *tragittando per mare*, poichè vi si può venire anco dall'Acaia a cui l' isola d' Eubea si congiunge per un ponte.

(2) Dicasi piuttosto: è sacra quanto sono i templi i quali li Greci chiamano asili.

de' Romani avevano guarnito e tenevano per cagione di guardia il castello d' Euripo. Incominciò Menippo a combattere Salganea, e il re a combattere Euripo. Primieramente gli Achei e li cavalieri d' Eumene pattovito con Menippo, che senza alcuna fraude loro fosse lecito di partirsi, di Salganea uscirono. Più pertinacemente difendevano il Romani Euripo. Costoro ancora, vedendo che essi già per terra e per mare erano assediati, e li trabocchi e gli altri tormenti si dirizzavano, non sostennero l' assedio. Conciofossecosachè il re tenesse quello che capo era d' Eubea, nè ancora tutte l' altre isole lo imperio di Calcide rifiutavano (1), grandissimo principio della guerra pareva al re avere, che cotante isole e così necessarie città erano in sua giurisdizione pervenute.

---

(1) *Ne ceterae quidem eius insulae urbes imperium abnuerunt.* « Neppure le altre città di quell' isola l' imperio di Antioco rifiutarono. »

FINE DEL VOLUME QUINTO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME.





Un accurato riscontro della stampa col testo che andiamo pubblicando ci fece avveduti di errori sfuggiti nella prima parte del presente volume quinto: e ne diamo ora l' emendazione. Ad evitarne in seguito abbiamo collazionate le bozze della stampa col Codice, e fatto rinnovare più volte le prove finchè riuscissero prive di mende, persuasi che a ciascuno degli Associati meno dorrebbe il ritardo, che la scorrezione del lavoro. Ci professiamo intanto riconoscentissimi al Chia.° Dottore Claudio Dalmazzo *mercè le cui osservazioni possiamo riparare a quanto vi ha di meno esatto o di erroneo ne' primi due libri di questa Quarta Deca.*



Pag.	linea	ERRORI.	CORREZIONI.
3	9	di opera e di nome	d' opera o di nome
4	12	divisi	diversi
8	15	a giovare	di giovare
	17	meritamente il nome	meritamente nome
9	1	selvatiche	salvatiche
	12	e guardatori	e a' guardatori
	34	del verbo pervenire	del verbo *convenire*
10	14	di moltissimi	di nobilissimi
11	12	sia	fia
13	10	e come ordinato	e come.
14	21	gloriatisi	gloriantisi
15	8	combattette	combatteo
16	32	a parlamento	a parlamentare
17	10	foss' io stato	fossi stato
18	7	preveggo	proveggio
	21	molta parte d' Europa	molta d' Europa
19	22	contro	contra
20	13	separati	sparti
21	6	e tolto	che tolto
	14	di contenente delle città	di contenente non solamente delle città
23	7	Sulpicio decretò	Sulpicio consolo raccontò e il senato decretò
	27	fatti	fatta
26	23	in quanto	quanto
27	11 e 12	col	con

P.	linea	ERRORI.	CORREZIONI.
33	18	volgendo. Aggiungendo	volgendo; aggiungendo
	20	addomandarono	addomandando
34	21	*Numidi*	*nemico*
35	15	che egli trovasse	che si trovasse
39	2	nefandissimo	infandissimo
	14	andava	n' andava
	28	i medesimi Ateniesi, significante	i medesimi Ateniesi quelli udendo, significante
40	23	finalmente	similmente
	29	Citino	Citno
41	15	era per addietro	era stato per addietro
	18	nella nave	in una nave
52	9	al re tolte	al re state tolte
58	27	è la terra	era la terra
64	4	la pace	della pace
66	17	facilità	faculta
68	6	conciofossechè	conciossiachè
70	14	a sollecitudine	la sollecitudine
75	33	de' Romani	di Romani
79	21	vedendo	venendo
80	30	che essi videro assediate	che essi videro sopra le testudini e' segni de' Romani appressarsi alle lor porti, e videro assediate
81	11	quetato	quetata
	21	stimolando e ritenendosi	stimolando, acciò ch' essi di lui dubitando e ritenendosi
86	15	avea	aveano
88	13	di volontà	di loro volontà
90	1	ornamenti	armamenti
91	16	a Zelasio; le predette	a Zelasio; e però a Zelasio le predette
92	10	di nazione pronti	di nazione fossero pronti
	27	producere	perducere
104	18	primario	primaio
109	18	ad apprendere	a prendere
110	8	nel campo	col campo
	33	non poteo, essendo in quella	non poteo, essendo da Filippo ciascuno luogo occupato e preso; ma che Villio, essendo in quella
115	26	la grandezza	di grandezza
117	5	a queste cose	a questa cosa
118	20	molto	molte

ERRORI.			CORREZIONI.
P.	linea		
119	7	campo	capo
123	14	Metropolidi	Metropoliti
124	6	andò in verso i Gonfi. Incontanente	andando in verso i Gonfi, incontanente
130	15	non sofferiano che i Romani	non sofferiano con le generazioni d'arme le quali aveano, che i Romani
137	27	ammutolite	ammutoliti siete
144	23	nelle loro comizie si tenevano	nelle loro comizie, che il primo dì che le comizie si tenevano
149	5	Elio consolo tornò	Elio consolo per cagione di quelle tornò
158	19	battaglie fece	battaglie alcune fece
159	14	quivi	quì
163	11	d' inverno	di verno
166	30	de' cavalieri	di cavalieri

Oltre a' soprannotati errori tipografici dobbiamo altresì accennarne pochi altri cagionati talvolta dalle abbreviazioni e dalla scrittura del testo a penna, non sempre chiara abbastanza, talvolta anche dal avere forse copiato affrettatamente.

A pag. 20 io noto che il Codice scrive: *a mietere intenti le biade*: ma nel Codice sta veramente *a mietere le biade* come ho stampato.

A pag. 21 linea 20 si dee scrivere *mettevano in indugio*, poichè così veramente legge il MS. Epperò è da sopprimere la nota terza di detta pagina.

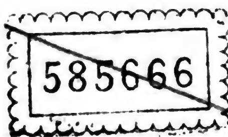
A pag. 43 si dee pure togliere la nota e a linea 8 scrivere *permettessero*

A pag. 49 ho detto che il Codice scrive *subiètere*. Dovea dirsi che scrive *subùtere*. È fuori di dubbio, come ho rilevato da altre abbreviazioni del MS., che dee leggersi *subvertere*: epperò nella seconda linea di detta pagina a *sottomettere* è uopo sostituire *sovvertere*. Della voce *sòvvertere* si veggano gli esempi nel Voc. della Crusca.

A pag. 56 linea 12 si legga *spaventamento* chè così ha veramente il testo, e si tolga la nota. Nella pagina stessa è trascorso un grave errore nelle parole, *la gioventude Achea ostaggiosa per allegare la gente Achea*: Il Codice ha: la gioventude Achea per *ostadioca allegare;* ma consento pienamente col Dal-

mazzo che la vera lezione è: *per istadica a legare*. Forse, essendo sotto puntate l' ultime due lettere della parola *ostadioca*, si potrebbe anche leggere *per ostaggio a legare*.

Accennerò ancora che in alcuni luoghi ho tralasciato di avvertire in nota che io mi scostava dalla lezione del testo; ma soltanto colà ove non era dubbia la scorrezione. Così a pag. 60 linea 8 in luogo di *isbarattatola* ho scritto *isbarattolla* come richiede il senso: a pag. 61 linea 10 *prendessero* in luogo di *prevedessero* ec. Ove poi intorno alla lezione addottata possa nascere dubbio, ne ho fatto cenno in nota, attenendo la promessa che ho data nella mia prefazione a questo volume.



V. C. T. Ansaldi *Prefetto degli Studj.*
V. Destefani *Vicario Generale.*
V. Si Stampi.
Alessandria il 31 dicembre 1846
AGOSTI Sen. Pref. *per la Grande Cancelleria.*





